

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

SCUOLA DI DOTTORATO IN STORIA

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI STORICI PER L'ETA' MODERNA E
CONTEMPORANEA (XXII ciclo)

TESI DI DOTTORATO IN STORIA CONTEMPORANEA (M/STO 04)

LA POLITICA DI DIFESA DELLA REPUBBLICA ITALIANA NELLE CARTE
DELL'UFFICIO DEL CONSIGLIERE DIPLOMATICO DELLA PRESIDENZA DEL
CONSIGLIO DEI MINISTRI, 1957-1963.

Candidato

Iacopo Piccinini

COORDINATORE: Chiar.ma Prof.ssa SIMONETTA SOLDANI

TUTOR

Prof. re Mario G. Rossi
Prof.re Nicola Labanca

A.A.2009/2010

LA POLITICA DI DIFESA DELLA REPUBBLICA
ITALIANA NELLE CARTE DELL'UFFICIO DEL CONSIGLIERE
DIPLOMATICO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI
MINISTRI, 1957-1963.

Indice

INTRODUZIONE (pp.1-14)

I

La politica di difesa italiana negli anni del Governo Zoli, 1957-1958
(pp.15-79).

I.1. Diplomazia e questioni strategiche nella seconda metà degli anni
cinquanta.

I.2. Politica estera e sicurezza militare italiana tra neatlantismo e fedeltà
atlantica.

I.3. Il Consiglio Atlantico di Parigi. Palais Chaillot, 16-19 dicembre 1957.

I.4. Il Consiglio Atlantico di Copenaghen. Palazzo Christiansborg, 5-7-
maggio 1958.

II

Politica estera e politica militare italiana negli anni dei Governi Fanfani e Segni,
1958-1960 (pp.80-156).

II.1. Il II Governo Fanfani. Diplomazia e questioni militari di fronte ai
nuovi sistemi di sicurezza internazionale, 1958-1959.

II.1.2. Diplomazia italiana e Aeronautica Militare di fronte agli sviluppi
della tecnologia nucleare.

II.2. Gli aspetti della politica di difesa italiana negli anni del Governo Segni, 1959-1960.

III

La politica di difesa della Repubblica Italiana tra apertura a sinistra e Forza Nucleare Multilaterale (*MLF*), 1960-1963 (157-238).

III.1. La politica estera e militare italiana di fronte al sistema internazionale bipolare, 1960.

III.2. La diplomazia italiana di fronte al nuovo corso dell'amministrazione di J. F. Kennedy: tra scudo atlantico e risposta flessibile, 1961.

III.3. Definizione ed elaborazione delle concezioni sulla sicurezza strategica italiana di fronte agli sviluppi della Forza Multilaterale Nucleare (*MLF*), 1962-1963.

CONCLUSIONI (pp.239-242)

BIBLIOGRAFIA (pp.243-246)

INTRODUZIONE

Affrontare l'esame della storia militare dell'Italia repubblicana e della storiografia relativa significa tenere conto della polifunzionalità della politica di difesa stessa. Quest'ultima deve essere concepita al vertice di un ipotetico triangolo istituzionale, ai cui angoli troviamo la politica estera e quella militare. L'obiettivo di questa classificazione è riuscire a focalizzare e a stabilire il rapporto di interdipendenza che esiste tra le categorie politiche appena descritte, in modo da tenere in costante rapporto dialettico ciò che forma l'istanza politica e ciò che le dà capacità operativa¹. È quindi fondamentale per la storia della politica di difesa post-degasperiana riuscire a tracciare uno stretto rapporto dialettico con la storia della diplomazia e delle relazioni internazionali, il cui compito è quello di non relegare gli studi sulla difesa e sulla sicurezza all'interno di una torre d'avorio, blocco difensivo di sterili e meccanici tecnicismi. La relazione tra politica estera italiana e storia militare riesce a definire un quadro interpretativo di notevole valore storiografico, capace di dischiudere e di rivelare quelli che furono i limiti e le possibilità che segnarono la costruzione e l'evoluzione della politica strategica e di sicurezza nazionale durante gli anni dell'apertura a sinistra.

A partire dalla metà degli anni settanta gli studi sulla politica estera dell'Italia repubblicana hanno avuto un forte e continuo incremento. Quest'ultimi sono riusciti a costruire un percorso analitico in grado di edificare una piattaforma metodologica su cui si sono poi affiancate anche quelle opere che avevano come oggetto principale d'indagine le questioni legate alla sicurezza militare e alla difesa nazionale italiana. Significative, a questo proposito, rimangono le analisi di M. Toscano e di M. Bonanni degli anni sessanta², di E. Aga Rossi³, E. Di Nolfo⁴ e B. Vigezzi⁵.

¹ Cfr. F. STEFANI, *Politica e pianificazione militare nell'Italia repubblicana*, in N. LA BANCA, *L'istituzione militare in Italia: politica e società*, UNICOPLI, Milano, 2002, pp.128-133. La citazione è a p.129.

² M. TOSCANO, *Pagine di Storia diplomatica contemporanea*, Giuffrè, Milano, 1963, voll.2.; ID., *Corsivi di politica estera 1949-1968*, Giuffrè, Milano, 1981; M. BONANNI, *La politica estera della Repubblica Italiana*, edizioni Comunità, Milano, 1967, voll.3.

L'analisi della politica internazionale e del ruolo dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale nel sistema bipolare riesce a evidenziare la necessità che si ha nel far convergere o, per meglio dire, nel collegare le questioni legate alla politica estera con quelle relative alla politica militare, alla sicurezza nazionale e alla politica *tout court*. Lo status di “esclusività e [...] di separatezza dinastica”¹ che per anni ha governato e condotto gli artefici dell'amministrazione degli Affari Esteri italiani rispetto agli altri Dicasteri non dovrebbe attecchire anche nella storia della storiografia relativa agli studi sulla difesa della Repubblica. Anzi, il fecondo scambio scientifico e culturale tra le due materie dovrebbe portare ad una vigorosa interdisciplinarietà, quest'ultima avvertita come sbocco naturale e comune denominatore delle osservazioni e della critica storica sul sistema internazionale durante gli anni della guerra fredda².

¹ C. M. SANTORO, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna, 1991, p.248.

² A questo proposito vengono citati di seguito – in ordine alfabetico - alcuni testi che risultano fondamentali nel panorama della ricerca storica sulla politica estera e quella militare nazionale e internazionale: F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, il Mulino, Bologna, 2001; O. BARIÈ, *Gli Stati Uniti nel XX secolo: tra leadership e guerra fredda*, Marzorati, Settimo Milanese, 1978; ID., *L'alleanza occidentale: nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, il Mulino, Bologna, 1988; ID., *Lo scenario internazionale*, in G. ROSSINI (a cura di), *Alcide De Gasperi e l'età del centrismo 1947-1953*, Cinque Lune, Roma, 1990, pp.59-79; P. BANDIERA, *Società e forze armate*, Edizioni Difesa, Roma, 1991; L. BELLOCCHIO, *L'eterna alleanza? La “special relationship” angloamericana tra continuità e mutamento*, Franco Angeli, Milano, 2006; S. BERTOZZI, *La Comunità Europea di Difesa. Profili storici, istituzionali e giuridici*, Giappichelli, Torino, 2003; L. BONANATE, *La politica della dissuasione: la guerra nella politica mondiale*, Giappichelli, Torino, 1971; A. BRESCIA, *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del Piano Plevén*, Istituto di Studi Europei Alcide De Gasperi, Roma, 1984; B. BUONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari, 2004; P. CACACE, *Vent'anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma, 1986; E. CALANDRI, *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente, 1947-1956: eredità imperiali e logiche di guerra fredda*, Manent, Firenze, 1997²; ID., *Tha failure of peace in Europe, 1943-1948*, Palgrave, Basingstoke, 2002; A. CANNATA, *Dalla CED all'UEO*, in E. DI NOLFO, R. H. RAINERO, B. VIGEZZI, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, cit, pp.756-773; F. CATALANO, *Europa e Stati Uniti negli anni della guerra fredda: economia e politica 1944-1956*, Istituto Librario Internazionale, Milano, 1972; M. R. CATTI DE GASPERI (a cura di), *La nostra patria Europa. Il pensiero europeistico di Alcide De Gasperi*, Mondadori, Milano, 1969; M. CESA, *Le relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna, 2004; U. CORSINI, R. REPGEN (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Due esperienze di rifondazione della democrazia*, il Mulino, Bologna, 1984; A. COLOMBO, *La lunga alleanza. La NATO tra consolidamento, supremazia e crisi*, Franco Angeli, Milano, 2001; R. CROCKATT, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno editrice, Roma, 1997; A. DE BERNARDI, P. FERRARI (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004; M. DE LEONARDIS (a cura di), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, il Mulino, Bologna, 2001; ID., *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Manduzzi, Bologna, 2003; M. DEL PERO, *L'alleato scomodo: gli USA la DC negli anni del centrismo 1948-1955*, Carocci, Roma, 2001; ID., *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori: alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari, 2006; J. B. DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Led, Milano, 1998; L. EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino, 1956; D. W. ELLWOOD, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti e Europa occidentale 1945-1955*, il Mulino, Bologna, 1994; V. L. FERRARIS (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari, 1998; G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*

Tutto ciò risulta imprescindibile se si vuol affrontare lo studio della politica di difesa negli anni che videro la crisi del centrismo degasperiano e, di contro, la nascita di quei fattori politici ed economici nazionali e internazionali che nella seconda metà degli anni cinquanta contribuirono a creare in Italia un momento di forte e complicata transizione³ e di lenta flessibilità istituzionale – soprattutto per quanto concerne la politica militare e la politica estera – che durerà almeno un decennio. Dal 1955 alla prima metà degli anni sessanta lo scenario internazionale verrà sottoposto a notevoli mutamenti: la prima distensione che sfocerà nella conferenza di Ginevra, la coesistenza competitiva, l'affacciarsi nel

1943-1953, il Mulino, Bologna, 1996; ID., *Storia della politica internazionale in età contemporanea (1815-1992)*, il Mulino, Bologna, 2000; ID., *La rifondazione della politica estera nella democrazia repubblicana*, in F. ROMERO, A. VARSORI (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, I, Carocci, Roma, 2005, pp.173-193; J. L. GADDIS, *The United States and the Origins of the Cold War 1941-1947*, Columbia University Press, New York, 1972; ID., *Strategies of containment: a critical appraisal of post war American national security policy*, Columbia University Press, New York, 1982; R. GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare: Per una storia della politica estera italiana 1943-1991*, il Mulino, Bologna, 1991; G. GIORDANO, *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Franco Angeli, Milano, 1992; A. GIOVAGNOLI, L. TOSI (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerrini e Associati, Milano, 2003; *Manuale della UEO. Unione dell'Europa Occidentale. Trattati e accordi per la difesa dell'Europa Occidentale*, Camera de Deputati, Roma, 1983; A. MIGLIAZZA, E. DECLEVA (a cura di), *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Enrico Serra*, Giuffrè, Milano, 1991; J. E. MILLER, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, Lacaita, Manduria, 1992; P. PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 1987; G. PETRILLI, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Cinque Lune, Roma, 1975; I. POGGIOLINI, *Gli americani e la politica estera di De Gasperi. Quale pace per l'Italia?*, in E. DI NOLFO, R. H. RAINERO, B. VIGEZZI, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, cit., pp.635-654; ID., *Diplomazia della transizione: gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990; S. PONS, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma, 1999; ID., *L'Italia e l'Europa nella politica del PCI*, in F. ROMERO, A. VARSORI (a cura di), *Nazione, Interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, cit., pp.317-331; R. H. RAINERO, *L'Italia del dopoguerra: il trattato di pace con l'Italia*, Stabilimento Grafico Militare, Roma, 1998; F. ROMERO, *The United States and the European trade union movement, 1944-1951*, Chapel Hill, University of North Carolina, London, 1992; ID., *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in AA.VV., *Storia dell'Italia Repubblicana*, I, Einaudi, Torino, 1994, pp.234-289; ID., *La scelta atlantica e americana*, in F. ROMERO, A. VARSORI (a cura di), *Nazione , interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, cit., pp.155-171; F. ROMERO, M. DEL PERO (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma, 2007; N. RONZITTI, *La politica estera italiana, autonomia, interdipendenza, integrazione e sicurezza*, Comunità, Milano, 1977; C. M. SANTORO, *L'Italia e il mediterraneo. Questioni di politica estera*, Franco Angeli, Milano, 1990²; ID., *Il sistema di guerra, studi sul bipolarismo*, Franco Angeli, Milano, 1988; J. SMITH, *La guerra fredda 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2000; P. E. TAVIANI, *Solidarietà atlantica e Comunità Europea*, Le Monnier, Firenze, 1958; ID., *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna, 2002; L. TOSI, *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra: studi in ricordo di Sergio Angelini*, Studium, Roma, 2002; A. VARSORI, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Bonacci, Roma, 1988; ID., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998; G. VEDOVATO, *L'Europa difficile*, Le Monnier, Firenze, 1974; L. J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1983.

³ Cfr. A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., p.117-120.

settore mediterraneo delle spinte autonomiste e anticolonialiste che apriranno nuovi spazi al confronto tra i due blocchi e tra le potenze europee evidenzieranno nuove prospettive geopolitiche che la politica estera italiana non tarderà a cogliere. Sul fronte interno, con l'elezione dell'esponente della sinistra democristiana Giovanni Gronchi alla Presidenza della Repubblica, l'Italia si avvierà verso una nuova concezione della politica estera, i cui effetti avranno un'eco vigorosa anche sulle questioni militari⁴. Esempio complesso e significativo di tale stagione politica fu l'accordo stipulato nell'ottobre del 1955 che stabiliva la creazione della *Southern European Task Force (SETAF)* che dava all'esercito statunitense la possibilità di utilizzare delle installazioni militari nell'area compresa tra Verona e Vicenza. La *SETAF* era destinata nel giro di pochi anni ad

⁴ L'Italia dalla seconda metà degli anni cinquanta intensificherà gli sforzi per una politica della sicurezza e della difesa in grado di raggiungere degli obiettivi che, in linea con le nuove direttive provenienti da ampi settori della politica italiana – da Gronchi a Segni, da Pella a Fanfani, da Mattei a La Pira -, cercheranno di affermare “un ruolo più attivo , di «Grande» per l'Italia, o addirittura un suo «primato»”, M. DE LEONARDIS, *L'Italia alleato privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in ID., *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003, pp.61-93. La citazione è a p.75. Sulla questione del neo-atlantismo, del nuovo corso della politica italiana che sfocerà nell'apertura a sinistra da parte delle forze democristiane e degli influssi che tali eventi avranno sulla politica estera e militare della Repubblica si veda: A. DAMILANO (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, Cinque Lune, Roma, 1967, voll.2; E. ORTONA, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, il Mulino, Bologna, 1986; B. BAGNATO, *Vincoli europei, echi mediterranei: l'Italia e la crisi francese in Marocco e Tunisia, 1949-1956*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991; P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profili storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna, 1991; P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, il Mulino, Bologna, 1993; C. PINZANI, *L'Italia nel mondo bipolare*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri*, t.1, Einaudi, Torino, 1995, pp.7-194; G. CALCHI NOVATI, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp.197-263; F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in AA.VV., *Storia dell'Italia Repubblicana*, cit, pp.783-882; N. TRANFAGLIA, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al compromesso storico*, in AA.VV., *Storia dell'Italia Repubblicana*, t.2, cit., pp.7-111; A. GIOVAGNOLI, *Il Partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996; G. FORMIGONI., *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neoeatlantismo alla distensione*, in A. GIOVAGNOLI, L. TOSI, *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale dal 1949 al 1999*, cit., pp.141-167; V. IANARI, *L'Italia e il Medio Oriente: dal “neoeatlantismo” al peace-keeping*, in A. GIOVAGNOLI, S. PONS (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.383-395. Su tali questioni si legga anche il giudizio lapidario che Vittorio L. Ferraris scrive a proposito della politica neoeatlantica che verrà edificata in Italia a partire dalla fine del 1954 e che vedrà affacciarsi sulla scena politica della Repubblica altri attori istituzionali in grado – per certi aspetti – di affiancare agevolmente la politica estera governativa (si pensi all'attività svolta da Enrico Mattei e dall'ENI in campo petrolifero): “Ne derivano iniziative considerate fra loro poco coerenti, segnate spesso da un forte individualismo, che riscuotono scarsa comprensione all'estero con una continua oscillazione tra un realismo spregiudicato e un idealismo non privo di furbizie; alla fine, i risultati non corrispondono agli sforzi”, in V. L. FERRARIS (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit., p.105. Sull'elezione di Giovanni Gronchi alla Presidenza della Repubblica cfr. U. G. SILVERI, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, il Mulino, Bologna, 1998, p.47. Si veda anche: M. PIZZIGALLO, *Diplomazia parallela e politica petrolifera nell'Italia del secondo dopoguerra*, in M. DE LEONARDIS (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana dal secondo dopoguerra*, cit., pp.141-155.

essere equipaggiata con i missili *Honest John* e *Corporal* dotati di testate nucleari e, evento ancora più importante, le Forze Armate italiane riuscirono grazie a questa iniziativa a prendere contatto con le armi atomiche, che ben presto entrarono a far parte della nuova dottrina tattica dell'Esercito. La specificità di una tale scelta si manifesta proprio nel momento in cui da parte del potere esecutivo si voleva dare un segnale netto dell'appartenenza dell'Italia alla comunità atlantica mentre, sul piano interno, l'eterogeneità delle posizioni politiche presenti nella stessa Democrazia Cristiana iniziavano a spingere per un'apertura a sinistra che avrebbe potuto inficiare l'ormai noto collocamento della Repubblica nello scenario internazionale⁵.

Il neoatlantismo, conscio “dei vantaggi nazionali dell'ortodossia atlantica”⁶, riuscì - grazie anche all'appoggio di cui godeva da parte della classe dirigente italiana - a farsi portavoce di un nuovo velleitarismo capace sì di affermare un ruolo più attivo della Repubblica nell'agone internazionale ma, allo

⁵ Così scrive Leopoldo Nuti: “Dall'arrivo della SETAF in poi il rapporto con gli Stati Uniti all'interno dell'Alleanza atlantica divenne lo strumento principale attraverso il quale l'Italia poteva aspirare a raggiungere una qualche forma di *status* nucleare. Quando le armi nucleari divennero il pilastro centrale della strategia occidentale, l'Italia cercò [...] di rispondere alla sfida creata dall'accesso al nuovo *status symbol* attraverso una strategia di cooperazione con le altre potenze. Dopo aver brevemente sperimentato la possibilità di un consorzio trilaterale italo-franco-tedesco [FIG] per la produzione congiunta di armi atomiche tra la fine del 1957 e l'inizio del 1958, il governo italiano decise [...] di puntare le sue carte soprattutto sulla cooperazione con Washington, o diretta o in ambito NATO. Alla fine degli anni cinquanta, perciò, tra Roma e Washington si sviluppò una fitta trama di iniziative relative alle applicazioni militari dell'energia nucleare, e verso la fine del 1960 anche l'Italia, [...], concluse un accordo formale con gli Stati Uniti su questi temi”, L. NUTI, *Linee generali della politica di difesa italiana (1945-1989)*, in L. NUTI, L. GOGLIA, R. MORO, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2006, pp.463-503. La citazione è alle pp.478-479. L'iniziativa fondamentale che prese corpo da queste serie di contatti fu la decisione presa nell'agosto del 1958 - formalmente conclusasi il 26 marzo 1959 - da Amintore Fanfani di accettare lo schieramento sul suolo italiano di due squadriglie di 15 missili *IRBM Jupiter* a testata nucleare dati in gestione alla 36^a aerobrigata di interdizione strategica dell'Aeronautica italiana sotto la supervisione di speciali reparti dell'esercito statunitense. A questo proposito si veda L. NUTI, *La sfida nucleare. La Politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2007. Quanto la suddetta decisione fosse portatrice di un maggiore inasprimento della lotta politica di fronte alle questioni legate alla sicurezza nazionale e quanto ancora fossero lontane le posizioni della sinistra socialista dalla politica estera governativa lo testimoniano le parole dell'onorevole socialista Tolloy durante la discussione alla Camera dei Deputati del bilancio del Ministero della Difesa nel novembre del 1955: “Ora, sta di fatto che la presenza di queste truppe sul suolo del nostro paese materializza invece la subordinazione delle nostre forze armate a quelle straniere, la rende evidente, e toglie con ciò ogni fervore e ogni sprone ad agire nel campo delle riforme in senso democratico ed in senso tecnico delle nostre forze armate, con il porle in naturale soggezione fin dal tempo di pace”, in ATTI PARLAMENTARI (AP), II Leg., Discussioni dal 26/10 al 15/12 1955, vol.XXII, Camera dei Deputati Roma, p.22076.

⁶ A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p.315.

stesso tempo, incapace e cieco di fronte ai rischi politici ed economici a cui un simile disegno strategico avrebbe portato⁷.

La ricerca che si intende sviluppare è inquadrata all'interno del suddetto e particolare scenario politico italiano. Tra il 1957 e la fine del 1963 politica estera e politica militare definiscono i contorni e le azioni dei vari Governi e di una maggioranza partitica – quale era la Democrazia Cristiana – che dovrà riconsiderare la propria strategia e tattica politica. Come ha avuto modo di scrivere Leopoldo Nuti “la chiave di lettura tradizionale con la quale si studia l'avvento del centro-sinistra è relativamente semplice: l'alleanza atlantica fornisce la cornice, il punto di riferimento imprescindibile al quale il PSI deve adattarsi per

⁷ Così scrive Ennio Di Nolfo sulla questione del neatlantismo e sulle spinte autonomistiche che quest'ultimo portava con sé: “Se pare verosimile che in quei mesi, o anni, l'azione italiana fosse discretamente autonoma, nel progetto pratico di dare a questa autonomia [dai vincoli atlantici] il carattere di alleanza preferenziale rispetto al rapporto italo-americano nel Mediterraneo (un rapporto di grande peso, vista l'eclisse anglo-francese), il rischio vero era che l'Italia potesse diventare non più uno dei soggetti integrati dell'Europa ma il braccio armato della politica mediorientale degli Stati Uniti. L'autonomia era un sentiero scosceso, in cima al quale non stava un panorama più attraente ma il rischio di quella maggiore subordinazione che l'assenza di integrazione europea avrebbe provocato [...]. Detto in altri termini, il sogno di un accordo preferenziale mediterraneo veniva spezzato dalla proporzione dei rapporti di forza reali e dalla supremazia dei rapporti centro-europei, rispetto ai quali l'Italia aveva un ruolo marginale. Il nodo del quadriennio fine 1958 inizio del 1963 stava dunque, per quanto riguarda l'Italia, nella riscoperta dell'integrazione come alternativa ai costi della subordinazione. Non è facile cogliere le sfumature di questi collegamenti. E non è facile indicare il rapporto tra le varie definizioni utilizzabili per definire la politica estera italiana. In sintesi, [...], osserverei che l'autonomia fu possibile nelle fasi di accentuata transizione ma presentò sempre costi elevati; che la subordinazione fu un rischio sempre presente ma che l'alternativa alla subordinazione è l'integrazione, che rende possibile un modo virtuoso di vivere l'interdipendenza”, E. DI NOLFO, *La politica estera italiana tra interdipendenza e integrazione*, in A. GIOVAGNOLI, S. PONS (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, cit., pp.17-28. Le citazioni sono alle pp.26,27,28. Per quanto concerne la questione del neatlantismo e, in modo particolare, per quanto riguarda il nuovo dinamismo diplomatico italiano di fronte alla crisi del colonialismo anglo-francese in nord-Africa, si legga un appunto dei verbali della conversazione che il Ministro degli Affari Esteri on. Giuseppe Pella ebbe con il Segretario di Stato americano John Foster Dulles il 25 settembre 1957: “Oggi [è l'on. Pella che parla] nel considerare la situazione esistente nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, ci si accorge sempre più della necessità di tale coordinamento [il Ministro degli Affari Esteri si riferiva al coordinamento che doveva investire i membri dell'Alleanza Atlantica, cosa che mancò durante la crisi di Suez del 1956]. Per quanto concerne l'Italia essa non intende svolgere un'azione avulsa ed estranea da quella comune, ma essere invece, date le sue capacità e le sue possibilità, un veicolo e un mezzo per far conoscere e per affermare le buone intenzioni delle diverse parti in contesa”. A questa dichiarazione seguiva quella del Segretario di Stato Foster Dulles: “[...] il Governo americano riconosce sempre più l'importanza dell'Italia [sottolineato nel testo] nello sviluppo degli avvenimenti politici in Europa, nel Medio Oriente e nel Mediterraneo e desidera anzi incoraggiare questa influenza perché ritenuta sana ed efficiente”, in Archivio CENTRALE DELLO STATO (d'ora in avanti ACS), PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (d'ora in avanti PCM), Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, appunto di Massimo Magistrati (Direttore Generale Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri) per Enrico Aillaud (Consigliere diplomatico del Primo Ministro Adone Zoli), 30 settembre 1957, riservatissimo.

essere accettato dentro la maggioranza”⁸. Di contro, una lettura meno tradizionale ma più attenta alle sollecitazioni esterne che si riversarono sul sistema politico repubblicano e alle risposte che quest’ultimo dette a certi eventi (si ricordi ad esempio la proposta della Forza Multilaterale agli inizi degli anni sessanta da parte americana e la frenetica attività che tale proposta provocò nelle alte sfere militari e diplomatiche della penisola), denota una migliore capacità analitica adatta a far emergere le reali condizioni e l’oggettiva complessità di un periodo storico che vide i partiti, la diplomazia e le alte cariche istituzionali avere un ruolo tutt’altro che passivo. Così continua Leopoldo Nuti: “[...] il contesto atlantico non [fu] un punto di riferimento immobile [...] ma [al contrario] in continua evoluzione [...] e [...] proprio per questo [...] continuamente plasmato e modificato a [...] uso e consumo dalle élite interne”⁹.

Un altro studioso che ha assunto questo tipo di lettura come chiave interpretativa principale per i propri studi - al fine di rendere evidente la dinamica multiforme che gli anni in questione hanno rappresentato per l’Italia e per il suo ruolo nelle relazioni internazionali bipolari - è stato Umberto Gentiloni Silveri. In una sua monografia, relativa all’incontro tra l’amministrazione Kennedy e gli esponenti politici italiani prossimi alle idee che avrebbero inaugurato l’apertura a sinistra da parte della Democrazia Cristiana, riesce a costruire una maglia interpretativa capace di evidenziare la frenetica attività che contraddistinse parte della classe dirigente della Repubblica e di alcune élite intellettuali¹⁰ di fronte ai profondi cambiamenti che colpirono sia il sistema internazionale che la politica interna dell’Italia. È con queste parole che conferma tale riflessione e capacità critica:

Si può sottolineare sin da ora che sono molti i fattori che concorrono a determinare le reciproche influenze [tra Italia e USA], primo fra tutti il nesso tra la politica nazionale e la collocazione dell’Italia nello scacchiere internazionale. Il rapporto con gli USA definisce a partire dall’immediato dopoguerra una scelta di campo della classe dirigente italiana. Tuttavia vorrei sin da ora far presente che non

⁸ L. NUTI, *Politica estera e politica interna negli anni del centro-sinistra*, in A. GIOVAGNOLI, L. TOSI, *Un ponte sull’atlantico. L’alleanza occidentale 1949-1999*, cit., pp.169-180. La citazione è a p.169.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Importante fu l’attività svolta da alcuni uomini molto vicini alla casa editrice «il Mulino» di Bologna nel tentare di avviare il dialogo tra l’Italia e gli Stati Uniti circa le questioni legate alle ipotesi dell’apertura a sinistra, i cui esiti riecheggiarono sino alla seconda metà degli anni sessanta. A questo proposito cfr. U. GENTILONI SILVERI, *L’Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, cit., p.16. Su questa questione cfr. anche L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

convince l'immagine di un paese eterodiretto da influenza esterne, l'idea di un burattinaio che da Washington tiri le fila della politica italiana; le dinamiche di formazione dei governi di centro-sinistra testimoniano l'autonomia dei partiti italiani, il loro ruolo e il complesso sistema di relazioni che si instaura con settori diversi del governo statunitense¹¹.

La validità del paradigma interpretativo appena mostrato è corroborato da uno studio di Massimo De Leonardis. Quest'ultimo, riprendendo le parole di Virgilio Ilari, scrive:

È condivisibile l'opinione di Ilari che la storia della politica estera e interna italiana non sembra denotare alcuna sudditanza nei confronti degli Stati Uniti; l'Italia ha pagato il gettone di presenza di una fedeltà militare fatta più di supporto logistico che di forza operativa per avere mano libera per competere con i propri alleati in campo commerciale e politico, sia nei rapporti Nord-Sud che nei rapporti Est-Ovest¹².

Dalle suddette affermazioni emerge chiaramente una contrapposizione netta verso alcuni scritti che, all'opposto, mostrano una democrazia bloccata, incapace di gestire e affrontare la costruzione della politica militare ed estera a causa dell'ingerenza ideologica che il sistema internazionale bipolare aveva nella vita dell'Europa occidentale¹³. Rispetto a quanto si afferma in queste opere, soltanto una forzatura concettuale può riuscire a edificare l'idea di un *appeasement* dei partiti italiani nella definizione della politica militare ed estera della Repubblica italiana.

¹¹ U. GENTILONI SILVERI, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, cit., p.13. Continua affermando: "In realtà gli anni del centro-sinistra sono attraversati da una dialettica che non è solo tra l'Italia e gli Stati Uniti, ma si compone di attori che, ora da una parte ora dall'altra, intervengono nella discussione sul possibile equilibrio futuro del nostro paese", *Ibidem*.

¹² M. DE LEONARDIS, *L'Italia: Alleato privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in ID., *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, cit., p.92. Cfr. anche ID., *La politica estera italiana, la NATO e l'ONU negli anni del neolatantismo (1955-1960)*, in L. TOSI (a cura di), *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale del Novecento*, cit., pp.201-233.

¹³ Ci riferiamo in questo caso alla monografia di Ciro D'Amore. In questo saggio l'autore rivela uno scenario politico italiano che non corrisponde per larga parte a quella che fu la complessità e l'attività dei soggetti istituzionali coinvolti, negli anni del post-centrismo, nella definizione di una politica di difesa ed estera capace di dare delle risposte alle forti pressioni che il sistema interno della Repubblica e il sistema internazionale stavano proponendo. Queste le parole di Ciro D'Amore a tale proposito: "La politica di sicurezza italiana si presenta nel secondo dopoguerra debole e frammentata. Il suo scarso rilievo nell'ambito delle attività di governo riflette la limitata esposizione internazionale del paese e, per altri versi, sottolinea il ruolo avuto dalle questioni della sicurezza nel quadro della contrapposizione tra gli schieramenti di maggioranza e opposizione". E ancora: "[...] alla fine degli anni cinquanta si accentua la delega della sicurezza alle strutture alleate ed è registrabile il suo appiattimento sulla mera gestione quotidiana dello strumento militare", in C. D'AMORE, *Governare la difesa. Parlamento e politica militare nell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 27, 56. Lo stesso si dica per l'autore Filippo Stefani, nel momento in cui quest'ultimo afferma che "meno evidente, in superficie, l'assenza di una politica militare, se per tale s'intende la ricerca costante della rispondenza dell'apparato militare ai compiti per esso previsti nel quadro dell'alleanza atlantica e delle esigenze nazionali.", F. STEFANI, *Politica e pianificazione militare nell'Italia repubblicana*, in N. LABANCA, *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, cit., p.129.

È da questa ben definita cornice storiografica che si vuole avviare la riflessione e l'indagine sulle tematiche legate alla questione della politica di difesa durante gli anni dell'apertura a sinistra. La precisa collocazione dell'Italia nello scacchiere atlantico riesce a far emergere con forza quelle che saranno le problematiche legate alla comprensione degli sviluppi della politiche di sicurezza nazionale. Anche se l'oggettivo posizionamento della penisola nel panorama occidentale del sistema bipolare non verrà messo in discussione dalle nuove intese politiche nate dopo le elezioni del 1953, si avrà, di contro, una maggiore e intensa attività a livello diplomatico che permetterà all'Italia sia di sperimentare a più livelli la propria condizione di nazione democratica, che di evidenziare la capacità della stessa di creare un sistema di relazioni interstatali volte a definire il ruolo strategico della penisola nella comunità europea.

La periodizzazione scelta ai fini della ricerca (1957-1963) vuole mettere in luce le caratteristiche e i limiti dell'azione degli esponenti politici italiani nei confronti della politica militare. Il sistema internazionale tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta risulta fortemente instabile e proprio tale variabilità riesce a far emergere, paradossalmente, la funzione solerte della classe dirigente del Paese preposta a definire e a costruire le strategie per la sicurezza e la difesa della penisola. Il ruolo che ha la politica estera nell'orientare le scelte militari è fondamentale. Ed è proprio attraverso lo studio di quest'ultima e della nuova fase interna che stava vivendo la democrazia italiana che si vuole arrivare a capire quali furono gli aspetti e le opzioni che la politica di difesa attuò. Infatti, come scrive Leopoldo Nuti,:

alcune delle scelte più importanti compiute dai governi italiani in merito ai problemi dell'alleanza atlantica [...] furono fortemente influenzate dal desiderio di rallentare il graduale sviluppo del dialogo con il PSI di Nenni o di assicurarsi che un suo eventuale successo non andasse a scapito della collocazione internazionale dell'Italia¹⁴.

Esempio evidente di ciò fu lo spostamento delle truppe americane in Italia dall'Austria. Tale decisione, che prese corpo dopo la firma del Trattato di Stato austriaco nel maggio del 1955, fu presa dai vertici istituzionali italiani (Stato Maggiore, Ministero della Difesa, Ministero degli Affari Esteri) poiché convinti che un'eventuale offensiva sovietica avrebbe potuto minare il fronte meridionale

¹⁴ L. NUTI, *Politica estera e politica interna negli anni del centro-sinistra*, in A. GIOVAGNOLI, L. TOSI (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, cit., p.172.

dell'Alleanza atlantica e della penisola stessa visto il varco che si sarebbe aperto nell'Europa centrale a causa del ritiro delle truppe alleate dal territorio austriaco. Da questi eventi prese poi corpo alla fine del 1955 l'accordo che posizionava sul territorio italiano due battaglioni di missili a testata nucleare tattica insieme alla *SETAF*.

Lo stesso valga per la decisione presa da Fanfani nell'estate del 1958 di schierare in Italia missili balistici a raggio intermedio, i *Jupiters*. Motivi di ordine internazionale e interno giustificarono una simile decisione: da una parte, l'Italia avrebbe ricevuto una maggiore visibilità a livello internazionale – diveniva una “potenza semi-nucleare” - dall'altra, visto che il II Governo Fanfani era orientato e posizionato su una linea riformista – in grado di creare le basi del dialogo tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista - si voleva ribadire la lealtà filo-atlantica dell'Italia e non accrescere i sospetti a Washington circa la possibilità di indebolire il vincolo politico e ideale che saldava l'Italia al blocco occidentale¹⁵. In seguito, i dibattiti dell'estate-autunno del 1963 intorno alla Forza Multilaterale Nucleare (MLF) furono la dimostrazione palese di come alcuni politici italiani (in modo particolare Segni e Andreotti) utilizzassero le proposte di sicurezza e di difesa strategica per l'Alleanza atlantica provenienti dall'amministrazione Kennedy come baluardi ideologici al fine di ostacolare la costruzione del I Governo presieduto da Aldo Moro nel dicembre del 1963¹⁶.

¹⁵ Per quanto riguarda la questione dei *Jupiters* si veda l'ormai fondamentale scritto di L. NUTI, *Dall'operazione Deep Rock all'operazione Pot Pie: una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», 1996/1997, n.XI-XII, pp.95-140 e pp.105-149. Cfr. anche P. NASH, *The Other Missiles of October. Eisenhower, Kennedy and the Jupiters*, North Carolina University Press, Chapel Hill, 1997. Proprio sull'importanza strategica e ideale che rivestiva la Nato si leggano le parole dell'on. democristiano Giuseppe Bettiol in un discorso alla Camera dei Deputati nel giugno del 1956: “La NATO rimane il pilastro fondamentale della nostra politica estera, perché è su di esso che riposa la nostra sicurezza. Vi potremo rinunciare solo quando avremo trovato nuovi, chiari, precisi sistemi collettivi di sicurezza, operanti in una riconquistata fiducia internazionale. Oggi tutto appare molto lontano e il pilastro acquisito deve rimanere saldo sulle sue fondamenta [...]”, in AP, II Leg., Discussioni dal 5/6 al 22/6 1956, vol.XXVII, Camera dei Deputati, Roma, p.25830. Seduta del 12/6, discussione DDL: Bilancio del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario 1956-1957.

¹⁶ A dimostrazione di quanto detto si noti il discorso dell'on. democristiano Lucchesi (relatore di maggioranza) nel 1962: “Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, niente è cambiato, niente poteva cambiare, almeno nel senso nel quale lo pretendereste voi, perché questa non è la politica del centro-sinistra né di qualsiasi altra formula di governo; questa è la politica dell'Italia, condizionata non dalle nostre scelte sul piano della politica interna, ma dalla situazione internazionale, dalla realtà della guerra fredda tra i due mondi, dal muro di Berlino ancora minacciosamente in piedi, dagli scarsi [...] progressi della conferenza per il disarmo, dalle armi russe a Cuba [...]”, in AP, II Leg., Discussioni dal 4/10 al 24/10 1962, vol.XXXV, Camera dei Deputati, Roma, p.34200. Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario dall'1/6 1962 al 30/6 1963.

È chiaro che la periodizzazione testé presentata, focalizzata su tre momenti fondamentali della politica militare ed estera dell'Italia repubblicana, rappresenta esclusivamente un percorso concettuale in grado di definire un'analisi capace di far emergere i punti nodali delle strategie per la sicurezza nazionale elaborate dalla classe dirigente. Gli anni prima considerati, 1955, 1958 e 1963, non vogliono stabilire delle cesure temporali bensì, al contrario, costituire una base d'appoggio sulla quale far scorrere gli eventi che delinearono l'impostazione della politica di difesa. Si tratta di osservare e considerare non tanto le fratture, quanto la continuità e la forza politica che le proposte in materia di sicurezza militare riuscirono a soddisfare. Una continuità che in questa ricerca non si vuole né vedere né percepire come un blocco monolitico, omogeneo fino al punto da non permettere nessun tipo di flessibilità storica e storiografica.

Sarà proprio l'eterogeneità politica e ideale del periodo in questione – soprattutto se ci riferiamo alla politica militare - a caratterizzare attraverso il filo della linearità le scelte delle istituzioni e di coloro che ne facevano parte. Il 1955, il 1958 e il 1963 non rappresentano delle faglie, delle rotture all'interno del sistema democratico italiano. L'accordo, siglato nel 1959, di installare sul territorio nazionale i missili SM 78 a testata nucleare non si riesce a decifrare se non si guarda all'intensa attività diplomatica che caratterizzò il periodo precedente, nonostante diverse fossero le motivazioni che condussero a tale opzione. È quindi fondamentale ai fini della ricerca che si vuole compiere inquadrare il suddetto periodo storico attraverso le lenti di un dinamico e variegato tempo politico nel quale si riesce a scorgere una certa continuità ideale, quest'ultima in tensione perenne con il panorama politico internazionale e interno.

La visione di alcuni fondi presenti all'Archivio Centrale dello Stato rivestono un ruolo primario nel dare corpo alle interpretazioni che sono state qui descritte. In modo particolare l'analisi delle numerose buste proveniente dal fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), Ufficio del Consigliere Diplomatico - che coprono un periodo di tempo fondamentale per questa ricerca, 1957-1964 - dimostrano quanto fluida fosse l'attività svolta dalla diplomazia italiana, dagli organi delle alte cariche dello Stato e dai soggetti governativi. Il rilevante valore storico di questo fondo risiede nel fatto che riesce a presentare in modo organico gli sviluppi più importanti della politica estera e militare dell'Italia

durante i Governi Zoli, Segni e Fanfani. Il materiale a disposizione si sofferma in modo particolare sulle riunioni del Consiglio NATO (1957-1963), sui viaggi dei Presidenti del Consiglio e dei Ministri degli Affari Esteri in Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Francia e URSS, sulle visite in Italia effettuate dai Comandanti in Capo della NATO, dai suoi Segretari Generali, dai Primi Ministri europei e dalle varie amministrazioni americane (Eisenhower e Kennedy).

Il fondo del Ministero della Difesa Aeronautica presente all'Archivio Centrale dello Stato costituisce un'altra ottima fonte da cui partire per ricostruire non solo la politica militare della Repubblica tra la seconda metà degli anni cinquanta e i primi anni sessanta ma, soprattutto, anche il differente ruolo tattico che le Forze Armate dell'Aeronautica andavano acquistando con lo sviluppo a livello internazionale dei nuovi armamenti e delle nuove dottrine strategiche sia della NATO che dello Stato Maggiore della Difesa dell'Italia¹⁷. La parte del fondo presa in esame rientra nel settore di competenza dell'Ufficio del Segretariato Generale (Affari Generali) per gli anni 1956,1957,1958,1959 e 1960.

Oltre ad essere un fondo ben strutturato, la consistenza del materiale documentale offre notevoli spunti di riflessione circa l'impatto rilevante avuto dal settore dell'aviazione militare nel dialogo fra le diverse Armi e nella definizione dei rapporti politici, militari ed economici con i paesi europei e atlantici. Ancora una volta emerge con estrema limpidezza la funzione primaria che le relazioni internazionali italiane rivestono nel delineare le linee guida delle politiche di difesa e sicurezza nazionale.

¹⁷Queste le parole dell'ex Ministro della Difesa Pacciardi: "[...] come è concepibile che l'era atomica non abbia influenza sull'organizzazione dell'esercito? Noi parliamo sempre [...] in termini di divisioni, anzi di grosse divisioni, rinforzate al cento per cento nella linea di frontiera, [...], di complicati comandi territoriali statici. Ma tutto ciò ha colore di antiquato [...]. L'impiego di mezzi atomici strategici e tattici impone, se mai, la rarefazione delle forze e la possibilità di concentrazione rapido per sfruttare le circostanze favorevoli [...]. Il traffico terrestre è inadeguato. Occorre una mobilità aerea. L'esercito USA [...] sta organizzando decine di compagnie di elicotteri da trasporto da sostituire alle normali compagnie di autocarri. Lo stesso [...] sta facendo l'Unione Sovietica. Noi parliamo in termini di linee di difesa: Isonzo, Piave, linea gotica [...]. Ma un tipo di aereo da trasporto in costruzione per l'Occidente ha già la capacità di trasportare 400 tonnellate di materiale o mille uomini equipaggiati, alla velocità di 700 chilometri l'ora [...]. Dov'è la linea di difesa?. Può essere dovunque: ad Avezzano, a Roma, sull'Isonzo, in Sicilia [...]. Quel che occorre è una leggerissima copertura e la possibilità di interventi rapidi [...] Senza scendere in dettagli [...] mi pare che la parola d'ordine debba essere: sfrondare, snellire i pesanti meccanismi che servivano forse per le guerre passate, ma che non servono più nella rivoluzione attuale degli armamenti, degli ordinamenti, dei comandi, degli impieghi del personale, dei concetti tattici e strategici, del materiale logistico", in AP, II Leg., Discussioni dal 5/6 al 22/6 1956, vol.XXVII, Camera dei Deputati, Roma, p.26224. Seduta del 19 giugno 1956, discussione del DDL: Stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario 1956-1957.

Infine, le dichiarazioni politiche raccolte negli Atti Parlamentari della Camera dei Deputati – nel nostro caso sono stati consultati i volumi aventi come arco cronologico la I, II e III Legislatura repubblicana, 1948-1963 - rappresentano una traccia d'indagine considerevole allo scopo di riuscire a coprire i vuoti che le carte d'archivio non riescono a colmare. Inoltre, molto spesso, i resoconti parlamentari costituiscono una valida fonte secondaria anche perché delineano e confermano in modo estremamente puntuale non tanto le pressioni politiche che hanno influenzato gli orientamenti dei ministri o dei deputati, quanto gli atti dei Governi, le decisioni e le realizzazioni degli stessi. Emerge quindi da tali documenti una vivacità di posizioni e orientamenti che convalidano di nuovo ciò che annotavamo prima: un energico dinamismo della classe politica italiana nelle questioni inerenti la politica militare della Repubblica.

Grazie allo spoglio delle fonti testé citate si riesce a sviluppare un paradigma interpretativo capace di evidenziare l'intensa attività politica e diplomatica che caratterizzò gli anni in questione. Emerge con forza il ruolo avuto dalle istituzioni italiane nel delineare e nel creare una politica militare in grado di rispondere sia alle richieste di evoluzione strategica e difensiva provenienti dalla comunità occidentale, sia alla logica bipolare che la guerra fredda imponeva. Il dinamismo che contraddistinse parte notevole degli attori politici e delle élite intellettuali italiane contrasta in modo evidente con quella parte di storiografia italiana che vede la penisola aderire passivamente alle iniziative e alle sollecitazioni che provenivano dal Patto Atlantico e dalla principale nazione che di tale alleanza era il soggetto essenziale, gli Stati Uniti d'America. L'efficace attività che caratterizzò a livello internazionale sia i principali organi militari italiani, sia gli esponenti politici e diplomatici che meglio seppero rappresentare le nuove esigenze della Repubblica democratica nel momento in cui la stessa si affacciava con una certa dignità e capacità operativa nel sistema delle relazioni internazionali, manifesta ed esprime – come ha più volte scritto Ennio Di Nolfo – “il recupero di ruolo internazionale autonomo in un ambito integrato”¹⁸ dell'Italia contemporanea.

¹⁸ E. DI NOLFO, *La politica estera italiana tra interdipendenza e integrazione*, IN A. GIOVAGNOLI, S. PONS (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, cit., p.24

I

LA POLITICA DI DIFESA ITALIANA NEGLI ANNI DEL GOVERNO ZOLI, 1957-1958.

I.1. Diplomazia e questioni strategiche italiane nella seconda metà degli anni cinquanta.

Il lancio del vettore satellitare *Sputnik* nell'autunno del 1957 e di un missile intercontinentale a testata nucleare (*Intercontinental Ballistic missiles, ICBM*) da parte dell'Unione Sovietica ebbe un effetto determinante nel provocare serie preoccupazioni in campo politico e militare all'interno dell'amministrazione americana e dei Governi dell'Europa Occidentale¹⁹. La sfida strategico-militare, politica e ideologica che l'URSS era riuscita a lanciare nel 1957 era stata preceduta in America da uno studio commissionato dal *Joint Chiefs of Staff (JCS)* statunitense per il *National Security Council (NSC)*. Ciò che emergeva dalla ricerca – dal cosiddetto rapporto *Gaither* - era che gli investimenti russi in materia di armamenti stavano crescendo velocemente e che Mosca sarebbe riuscita in pochi anni a creare una forza strategica militare globale in grado di minare la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e ancor più del vecchio continente. In questi

¹⁹ Il primo volo di un *ICBM* americano (*Atlas*) venne effettuato nel novembre del 1958. Quest'ultimo riuscì a coprire un percorso di 6325 miglia da Cape Canaveral alle isole dell'Ascensione. Nel gennaio del 1958 gli americani riuscirono nell'impresa di lanciare il primo satellite *Explorer* e, nell'agosto del 1960, verrà messo in orbita un satellite di osservazione militare, il *Discoverer*. Nonostante il successo tecnologico che l'URSS stava compiendo e mostrando in quegli anni, il cosiddetto *missile gap*, almeno fino al 1962, non era a sfavore degli americani ma dei sovietici. Le fotografie scattate dai satelliti statunitensi nel novembre del 1957 rivelarono solo quattro *ICBM* situati nella Russia settentrionale; altri quattro erano missili (*Surface to surface*) *SS-6* difficili da manovrare e di conseguenza estremamente vulnerabili ad un ipotetico attacco americano. Nel 1960 le forze strategiche statunitensi erano capaci di proiettare la loro potenza militare attraverso vari vettori aerei in grado di trasportare più di una bomba nucleare. Lo *Strategic Air Command (SAC)* aveva a disposizione cinquecento *B-52* per operazioni a lungo raggio, millequattrocento *B-47* e *RB-47* (bombardieri a medio raggio) e alcune centinaia di missili *Thor*, *Jupiter*, *Matador* e *Regulus*. A questo proposito cfr. G. MAMMARELLA, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p.236; D. BIELLO, *1957. La fine dell'innocenza. Il dibattito americano sulle strategia nucleare*, Università di Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, Genova, 1996, pp.64-79.

termini venivano descritte le capacità economiche, industriali e operative dell'URSS in materia di armamenti da parte di Washington:

This extraordinary concentration of the Soviet economy on military power and heavy industry [...] makes available economic resources sufficient to finance both the rapid expansion of their impressive military capability and their politico-economic offensive by which, through diplomaci, propaganda and subversion, they seek to extend the Soviet orbit [...]. They have developed a spectrum of A and H bombs and produced fissionable material sufficient for at least 1500 nuclear weapons. They created from scratch a long range air force with 1500 B-29 type bombers; they then substantially re-equipped it with jet aircraft, while developing a short range air force of 3000 jet bombers. In the field of ballistic missiles they have weapons of 700 n.m. range, in production for at least a year; successfully tested a number of 950 n.m. missiles; and probably surpassed us in ICBM development. They have developed air-to-surface and probably submarine-launched cruise missiles; built 250 to 300 new long range submarines and partially modernized 200 others. They have created an air defense system composed of 1500 all-weather and 8500 day jet fighters [...]²⁰.

I toni cupi delle analisi governative americane – nonostante la superiorità atomica statunitense rimanesse tale fino agli anni settanta- elaborate nella primavera del 1957 ebbero larga eco al momento dei successi sovietici nell'autunno successivo. Il divario tecnologico che l'URSS stava colmando con l'Occidente influenzò notevolmente le scelte della NATO in materia di sicurezza e difesa comune. Durante la XX sessione del Consiglio Atlantico di Parigi nel dicembre del 1957 l'Organizzazione Atlantica dette il proprio appoggio alla decisione statunitense di installare in Europa – precisamente in Turchia, Italia e Gran Bretagna - missili balistici a media gittata (*IRBM Thor e Jupiter*)²¹. Queste

²⁰ *Foreign relations of the United States (FRUS), 1955-1957, National security policy*, XIX, United States Government Printing Office, Washington D.C., pp.640-641.

²¹ I primi IRBM verranno installati in Italia nel gennaio del 1960. In base all'accordo i missili sarebbero stati dati in gestione alla 36^a brigata di interdizione strategica dell'Aeronautica italiana (istituita nell'aprile del 1960) che li avrebbe custoditi insieme a reparti speciali dell'esercito statunitense. Il sistema di controllo dei missili era quello del *two key system*. Su questa questione si veda L. NUTI, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2007; L. BONANATE, *Strategia della ricerca internazionalistica. Rapporto di ricerca sulla costruzione di un nuovo modello per lo studio dei problemi strategici*; Rivista Militare, Roma, 1993, in particolare pp.181-197. Per quanto concerne il *nuclear sharing* - la condivisione dell'arsenale nucleare americano da parte dell'Europa occidentale – cfr. M. TRACHTENBERG, *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1945-1963*, Princeton University Press, Princeton, 1999; A. COLOMBO, *La lunga alleanza. La NATO tra consolidamento, supremazia e crisi*, Franco Angeli, Milano, 2001. Importante è notare come la fiducia nei confronti della tecnologia missilistica fosse il risultato di una ben definita piattaforma strategica adottata dalle politiche di difesa e sicurezza del sistema internazionale bipolare. A questo proposito si legga un breve resoconto del giornalista E. C. Fay dell'*Associated Press* del 1956: "La ragione di questa grande fiducia nel missile [soprattutto da parte degli Stati Uniti] è evidente: il missile, nei suoi ultimi sviluppi, assomma a sé tutte le conquiste dell'aviazione, della balistica e della scienza nucleare applicata ai fini bellici. È più veloce di qualsiasi proiettile o aereo, non ha ingombro di uomini a bordo e può portare l'offesa atomica a distanza enormi dalla base di partenza; inoltre può essere lanciato da terra, dal mare, dal cielo. È quindi l'arma completa, l'arma definitiva, da un punto di vista qualitativo", in «RIVISTA MILITARE», giugno 1956, p.906. Queste

le misure ritenute necessarie per arginare lo svantaggio missilistico occidentale nei confronti di Mosca. È evidente come la scelta di dotare l'Europa democratica di una discreta capacità nucleare rinforzasse la sicurezza strategica del vecchio continente incapace di dotarsi di forze convenzionali adatte a contrastare l'egemonia sovietica in Europa orientale forte di centosettantacinque divisioni.

L'affidamento della sicurezza europea alle armi nucleari tattiche (*IRBM*) dislocate in alcuni paesi aderenti alla NATO e a quelle strategiche statunitensi evidenziava alcune problematiche legate alla questione della sicurezza occidentale in materia di armamenti e dottrine strategiche. Infatti, da un lato, i Governi europei attraverso la protezione del deterrente nucleare tattico sul proprio suolo riuscirono ad arginare le debolezze emerse già dopo il Consiglio Atlantico di Lisbona del 1952. Quest'ultimo avrebbe dovuto confermare e portare avanti la costituzione e il rafforzamento di varie unità militari europee dotate di armi convenzionali in grado di arginare la capacità di proiezione delle forze militari non nucleari dell'URSS dislocate in Europa orientale²². L'inerzia che

le principali caratteristiche dei missili *IRBM* descritte dalla diplomazia italiana in un appunto del 1957: "gettata oltre 1500 miglia; lunghezza 15-20 metri; mobilità per ora scarsa; supporto logistico assai notevole, specialmente per il carburante; protezione da attuarsi in caverna e mediante dispersione; precisione assai notevole. L'arma può essere adoperata contro obiettivi individuali, non solo contro zone; costo per uno squadrone di 15 unità: dai 35 ai 50 milioni di dollari [...]", in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in avanti ACS), PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (d'ora in avanti PCM), Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc.A13, dicembre 1957.

²² L'obiettivo di costituire novanta divisioni armate a tecnologia convenzionale fissato a Lisbona nel 1952 venne disatteso nel 1954. Un nuovo programma venne istituito dalla NATO per il periodo 1956-1957. Esso prevedeva la creazione di trenta divisioni, in cui erano comprese anche le sei divisioni americane dislocate in Germania, come minima capacità difensiva per il periodo 1958-1963. Ben presto però anche questo nuovo programma rivelò ampie difficoltà di realizzazione. La Francia ritirò dal Comando NATO per l'Europa Centrale tre divisioni su cinque per posizionarle in Algeria. La Germania era in forte ritardo nella formazione di dodici divisioni complete di 40000 uomini per il 1959. Nel 1958 l'esercito tedesco era riuscito ad avere solo 125000 uomini e nel 1961 la Repubblica Federale Tedesca aveva completato solo sette divisioni su dodici. In un appunto del 10 luglio 1957, destinato all'Ufficio del Consigliere Diplomatico, Massimo Magistrati dalla Direzione Generale degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri sintetizzava le idee del Segretario Generale della NATO circa le problematiche legate al non raggiungimento degli obiettivi fissati nel 1952 a Lisbona: "Spaak ha rilevato che, [...], si trovano in discussione innanzi al Consiglio Atlantico altri problemi di carattere militare di non meno vitale interesse per l'Alleanza, e si è riferito in particolare alle complesse questioni sollevate dai noti provvedimenti britannici di riduzione delle forze sul continente europeo. Circa quest'ultima questione Spaak ha aggiunto che, a suo avviso, occorre studiare se non vi sia la possibilità di stabilire un minimo di regole alle quali tutti i Governi atlantici debbano conformarsi per assicurare la migliore armonizzazione dei vari interessi in gioco ed il migliore rispetto delle esigenze dell'Alleanza in tutti i casi in cui provvedimenti adottati nel campo militare da uno dei Paesi membri siano suscettibili di ripercuotersi sull'insieme dell'Alleanza", in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Massimo Magistrati a Paolo Canali, 10 luglio 1957, riservatissimo. Per questi particolari aspetti si veda anche: G. MAMMARELLA, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile 1945-1985*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp.192-204; R. CROCKATT, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno editrice, Roma, 1997, pp.208-209.

contraddistinse la politica europea nel non voler sostenere i costi di un armamento di tipo convenzionale per fronteggiare la minaccia russa portò automaticamente la riflessione strategica del vecchio continente a scegliere percorsi pratici che cercassero di contenere l'espansione ideologica e militare sovietica attraverso la deterrenza nucleare. La *more defence for less money*, oltre a ispirare la politica del *New Look* di Eisenhower, riuscì a penetrare nell'*establishment* europeo in maniera profonda. Nel 1957, con il libro bianco della difesa, il Governo britannico confermò il proprio appoggio allo sviluppo degli armamenti nucleari, il ridimensionamento delle forze convenzionali del cinquanta per cento e la fine della coscrizione obbligatoria per il 1962²³.

Dall'altro lato, lo sviluppo intenso della strategia nucleare – così come fu definita attraverso la teoria della *massive retaliation* nel gennaio del 1954 da parte del Segretario di Stato americano John Foster Dulles davanti al *Council on Foreign Relations*²⁴ - rivelò dei limiti tecnici e politici evidenti. La base teorica della dottrina della rappresaglia massiccia dell'amministrazione Eisenhower fu un documento elaborato il 30 ottobre del 1953 dal *Joint Chiefs of Staff* e conosciuto come il *National Security Council on Basic National Security Policy* (NSC-162/2). Esso cercava di definire in modo diverso rispetto all'era Truman gli spazi di manovra che l'America poteva riuscire a conquistare all'interno della logica bipolare²⁵. La *massive retaliation*, braccio militare del *New Look* statunitense, nella rigida versione e interpretazione dell'ammiraglio Arthur Radford (Capo di Stato Maggiore) mancò di elasticità nell'analizzare e nell'amministrare le

²³ La pubblicazione da parte del Ministro della Difesa britannico Duncan Sandys del libro bianco della difesa nell'aprile del 1957 vide emergere in modo repentino una forte fiducia dell'esecutivo inglese nell'arma nucleare (da ricordare che dopo l'accordo della Bermuda siglato da Primo Ministro inglese McMillan e dal Presidente Eisenhower nel gennaio del 1957 la Gran Bretagna ottenne la conferma che avrebbe ricevuto dagli USA sessanta missili a raggio intermedio IRBM dotati di testa nucleare). I bombardieri «V» della *Royal Air Force* vennero integrati con missili balistici; vennero sviluppate le prime bombe termonucleari (il primo esperimento avvenne nel maggio del 1957 a Christmas Island nel Pacifico) e gli effettivi delle Forze Armate passarono da 690000 a 375000 unità. Per questi aspetti cfr.: FRUS, 1955-1957, *Western Europe and Canada*, XXVII, pp.733-747; R. OVENDALE, *La NATO e la «relazione speciale» fra Gran Bretagna e Stati Uniti*, in M. DE LEONARDIS (a cura di), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, il Mulino, Bologna, 2001, pp.63-88; I. CLARK, *Nuclear Diplomacy and the Special Relationship. Britain's Deterrent and America, 1957-1962*, Clarendon press., Oxford, 1994.

²⁴ Per un approfondimento sulle teorie legate alla rappresaglia massiccia cfr.: S. DOCKRILL, *Eisenhower's new-look national security policy 1953-1961*, McMillan, New York, 1996; S. F. WELLS JR, *The Origins of Massive Retaliation*, in «POLITICAL SCIENCE QUARTERLY», n.1, 1981, pp.31-52.

²⁵ Su questo argomento cfr.: L. FREEDMAN, *Le prime due generazioni di strategie nucleari*, in P. PARET (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Marietti, Genova, 1992, pp.283-324; M. CARVER, *La guerra convenzionale nell'era nucleare*, in P. PARET (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, cit., pp.325-360.

politiche di difesa e sicurezza degli Stati Uniti e implicitamente anche dell'Europa occidentale. Come scrive Daniele Biello:

Lo scopo primo della politica estera americana [nell'era del *New Look*] sembrava voler essere la vittoria della guerra fredda, anche attraverso un confronto militare [...]. Il mondo "libero", d'altronde, non poteva essere difeso in modo passivo. Washington non poteva permettersi di aspettare una nuova "provocazione" per scatenare una nuova "guerra di Corea". [...]. Una strategia politico-militare tutta improntata alla difesa appariva psicologicamente debole, poiché sembrava aver abdicato alla vittoria [...]. Il nemico andava aggredito, perlomeno su di un piano emotivo. Nel linguaggio politico il sostantivo *containment* venne sostituito dal verbo *roll back* [...]. Una espressione [...] difensiva "contenere", veniva sostituita da una offensiva "ricacciare indietro"²⁶.

La politica del *roll-back*, della *brinkmanship*, metteva in risalto proprio gli aspetti appena descritti e, incautamente, essa non capiva quanto fosse importante agevolare non solo una rinnovata strategia politica e militare all'interno del Governo americano ma, soprattutto, se tale strategia fosse credibile. L'efficacia del deterrente nucleare statunitense risiedeva proprio nella credibilità che ogni attacco sovietico all'Occidente, convenzionale o nucleare che fosse, avrebbe causato automaticamente la rappresaglia massiccia dell'America nei confronti dell'aggressore. Questo tipo di risposta, veicolata dalla dottrina della *massive retaliation*, era nei fatti non applicabile proprio per la scarsa elasticità che la teoria implicitamente conteneva. La minaccia di un attacco nucleare quale risposta ad un'azione militare limitata e di tipo convenzionale conteneva in sé i germi del fallimento e faceva perdere agli USA qualsiasi capacità di persuasione. La non credibilità della reazione occidentale faceva acquistare alla potenza ostile un'operatività militare elevata unita ad una vigorosa pressione politica nel confronto bipolare, poiché la rappresaglia massiccia lasciava all'avversario l'iniziativa e la possibilità di scegliere come determinare il corso degli eventi²⁷.

²⁶ D. BIELLO, *Massive Retaliation. Crisi di un modello*, in AA.VV., *Le stelle e le strisce. Studi americani e militari in onore di Raimondo Luraghi*, II, Bompiani, Milano, 1998, pp.271-285. La citazione è a pp.277-278.

²⁷ La realtà di una simile opzione trova conferma nelle parole del Generale di Squadra Aerea Nino Pasti in un articolo dal titolo "*Lineamenti delle possibili guerre future e riflessi sull'aeronautica di oggi e di domani*" del 1963: "Personalmente io sono del parere che la NATO non debba impiegare, per prima, l'esplosivo atomico tattico perché questo impiego produrrebbe due gravi serie di inconvenienti: [a] automaticamente renderebbe molto più probabile la guerra termonucleare totale; [b] forse ancora più importante, susciterebbe certamente una vivace e profonda reazione in tutti i campi, sia all'interno dell'Alleanza, sia nel Blocco sovietico, sia infine nel mondo dei non impegnati. Questa [...] profonda reazione ostile finirebbe certamente col rendere meno facile e conveniente la soluzione politica del problema per il quale è stata iniziata una guerra limitata. [...] tutte le guerre limitate [...] non potranno che avere soluzioni politiche. Non ci saranno soluzioni decisamente militari, in quanto la soluzione militare determinata da una totale vittoria, non è conseguibile. Io penso che [...] l'impiego delle armi atomiche tattiche,

Con queste parole Daniele Biello chiarisce quanto l'opacità di una simile strategia potesse inficiare la genesi delle dottrine relative alla sicurezza internazionale:

Fossilizzata nell'interpretazione di Radford la *Massive Retaliation* si trasformò in una macchina ingestibile. L'uso indiscriminato dell'arma nucleare come risposta a qualunque provocazione prevede due differenti precondizioni: 1) la mancanza di un dibattito etico sull'uso di ordigni non convenzionali; 2) l'assoluto monopolio nucleare. Entrambe queste precondizioni vennero a mancare. Innanzitutto con lo scoppio della bomba H russa il 9 agosto del 1953 venne dimostrato che i sovietici erano riusciti a sviluppare [...] l'armamento nucleare parallelamente a quello atomico [...]. Il monopolio americano cessò nel 1954, quando venne sperimentato in Unione Sovietica il primo bombardiere intercontinentale [il TU-95 che disponeva di un'autonomia di 12000 chilometri e che entrava in concorrenza con i bombardieri strategici americani B-52 e B-47] [...]. In secondo luogo, per un'ottica occidentale era estremamente difficile accettare il principio della non proporzionalità dell'azione militare. Nella cultura politico-giuridica occidentale un'azione di guerra ha forti similitudini con un'azione giuridica. Essa viene compiuta in risposta a un'offesa, ad un'invasione [...]. Un'offensiva nucleare, scatenata a seguito di un'azione convenzionale, magari su un teatro periferico, risulta [...] inaccettabile. La minaccia dell'uso incondizionato dell'arma nucleare indeboliva la sua potenziale deterrenza²⁸.

Sullo stesso piano, anche se con finalità diverse rispetto alle critiche mosse da Danielo Biello, si collocano le parole espresse nel gennaio del 1961 da Claude Del Mas in un articolo dal titolo "*Forze, debolezze e imperativi della strategia occidentale*" sulla «*Reveu de Défense Nationale*»:

La politica del deterrente si fonda [...] su un complesso inscindibile di tre elementi: missili, volontà di impiegarli, giustificazione di tale impiego. Se si indebolisce o viene a mancare uno di essi si indebolisce o crolla tutto il sistema [...]. In sintesi la politica del deterrente si impernia su quattro imperativi: a) disponibilità di una scorta nucleare da porre il rischio al di sopra della posta; b) disponibilità di mezzi vettori capaci di oltrepassare le frontiere russe e conoscenza da parte sovietica di tale disponibilità; c) possibilità di sopravvivenza di un consistente potenziale di rappresaglia; d) automaticità dell'intervento nucleare in base al valore della posta e alle circostanze [...]. Il fondamento della politica occidentale è limitato quindi all'inserimento dei problemi militari nell'azione politica. In tal modo si potrà dare la risposta totale dell'Occidente alla sfida totale dei sovietici, la risposta cioè del mondo occidentale al mondo comunista. Ciò si tradurrà in un superamento del tradizionale frazionamento delle politiche occidentali [...]. In sintesi le forze occidentali devono tendere al successo del deterrente di fronte alla sfida globale e seguire una politica capace di tenere testa alla penetrazione sovietica fuori d'Europa e all'azione del Cremlino verso i paesi sottosviluppati²⁹.

soprattutto se usate dalla NATO per prima, avrebbe decisamente un'influenza sfavorevole su questa necessaria finale soluzione politica", in «RIVISTA MILITARE», novembre 1963, pp.1285-1286.

²⁸ D. BIELLO, *Massive Retaliation. Crisi di un modello*, cit., pp.283-285.

²⁹ «RIVISTA MILITARE», gennaio 1961, pp.121,122,123.

La teoria della rappresaglia massiccia, nonostante certe evidenti lacune teoriche e pratiche, rimase alla base del comportamento strategico americano almeno fino agli inizi degli anni sessanta con l'avvento dell'amministrazione di J.F. Kennedy. Benché già dal 1956 tale dottrina subisse delle lievi modifiche – dalla *massive retaliation* si avanzò verso una *graduated deterrence* esplicitata attraverso l'installazione in Gran Bretagna, Turchia e Italia dei missili tattici *IRBM* – la piattaforma politica e operativa della NATO rimase saldamente ancorata ai concetti strategici dell'amministrazione Eisenhower³⁰.

All'interno di questo particolare teatro geopolitico – estremamente competitivo dal punto di vista delle relazioni internazionali- e sulle teorie di difesa e sicurezza menzionate si sviluppa l'azione dei Governi europei. L'Europa per tutti gli anni cinquanta del Novecento dovette raccogliere i propri sforzi per approdare alla costruzione di una nuova concezione delle relazioni extraeuropee, per affrontare complessi scenari politici che avrebbero in breve tempo portato il vecchio continente a compiere i primi passi verso l'attuazione di politiche integrative sia dal punto di vista economico che politico e, infine, per risolvere le sorti di un atlantismo vittima delle critiche provenienti sia da parte della V Repubblica Francese guidata dal Generale De Gaulle, sia dagli stessi alleati europei che aspiravano a un ruolo non più marginale all'interno dell'Alleanza Atlantica. Dal 1955 alla prima metà degli anni sessanta diversi mutamenti dello scenario internazionale confermarono non tanto la caduta dei precetti atlantici, quanto la volontà dell'Europa occidentale di dare nuovo vigore ad un tipo di autonomismo strategico –capace di svincolarsi dalla stretta logica bipolare - in grado di allargare gli interessi geopolitici del vecchio continente dopo la sconfitta subita da quest'ultimo durante le feroci lotte del periodo della decolonizzazione³¹.

È in questo contesto internazionale che si sviluppa l'azione della Repubblica Italiana. Nel 1957, come avviene nella maggior parte dei paesi europei, l'Italia rimane saldamente ancorata alla dottrina atlantica, principio ispiratore della propria politica estera e militare. Durante la discussione sullo stato

³⁰ Questo il giudizio lapidario del Generale di Divisione Marcello Sessich in un articolo dal titolo “*La strategia nucleare: considerazioni sulle attuali correnti di pensiero*”: “La strategia della rappresaglia massiccia, rivolta contro una potenza nucleare che dispone sicuramente della *second strike capability* è un non senso, in quanto porta, oltre che alla distruzione dell'avversario, alla propria distruzione”, in «RIVISTA MILITARE», dicembre 1965, p.1566.

³¹ Per una visione globale di fenomeni descritti si veda: G. FORMIGONI, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea (1815-1992)*, il Mulino, Bologna, 2000, pp.367-453; B. BAGNATO, *L'Europa e il mondo. Origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale*, Le Monnier, Firenze, 2006.

di previsione del bilancio del Ministero della Difesa con queste parole l'onorevole P. E. Taviani (Ministro della Difesa) conferma la validità delle scelte in materia di sicurezza nazionale adottate dall'Italia:

[...] non potremmo soddisfare le esigenze della difesa pura e semplice del territorio nazionale se non avessimo gli aiuti della NATO e se non fossimo inquadrati in una organizzazione difensiva quale è stata quella creata dalla NATO nel 1951. Dalla NATO in generale e dall'America in particolare abbiamo avuto aiuti continui di materiali, di apparecchi, di carri armati, cannoni, concorso spese per basi, per addestramento, per un complesso [...] di mille miliardi di lire. A 78 miliardi di lire sono valutabili gli aiuti pervenuti tra quella data e il 1 luglio 1957, mentre ci è stato preannunciato per l'anno finanziario in corso l'invio di aerei, armi nuove e pezzi di ricambio per un aiuto complessivo di 115 miliardi. [...] aggiungerei i contributi per corsi di addestramento e per le infrastrutture comuni, difficilmente valutabili, ma comunque non inferiori ai 15-20 miliardi³².

Ancora più esplicite le parole dell'onorevole Vedovato, relatore di maggioranza della Democrazia Cristiana, durante la discussione alla Camera dei Deputati del bilancio del Ministero degli Affari Esteri nell'ottobre del 1958, dove particolare importanza rivestiva la questione relativa ai missili tattici a testata nucleare *IRBM (Jupiter)* :

[...] si pone il grave problema della distribuzione di una piccola parte delle armi atomiche strategiche a membri dell'alleanza atlantica che ne sono sprovvisti e che domandino di riceverle. I principali aspetti positivi sarebbero sostanzialmente tre: Innanzi tutto, l'immediata tonificazione dello spirito di resistenza dell'occidente europeo con conseguente colpo mortale inferto alle sempre crescenti correnti

³² ATTI PARLAMENTARI (d'ora in avanti AP), II LEGISLATURA, discussioni dall'11/7 al 24/7 1957, vol. XXXVIII, Camera dei Deputati, Roma, pp.34104-34105. L'intensa attività che caratterizzò, già a partire dal 1954, la diplomazia italiana e il Ministero della Difesa sulla questione degli armamenti e della formazione del personale militare, emerge chiaramente se si esamina attentamente la corrispondenza tra il Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR) e la Delegazione Tecnica italiana di Washington (DELTEC) presieduta da Egidio Ortona. È del 3 maggio 1954 una lettera inviata alla Delegazione Tecnica che esplicita la richiesta di dare corso ad alcuni progetti di missione in USA da parte di esperti militari italiani. Vari sono gli oggetti delle missioni: si parla dell'aggiornamento degli ufficiali italiani in merito alle nuove produzioni di armi contraeree americane, di studio dei nuovi materiali usati dall'esercito statunitense per la protezione delle truppe dalle radiazioni nucleari, di indagine sulle nuove bombe di profondità antisommergibili ad alta velocità di cui la Marina militare italiana aveva bisogno, di analisi e di controllo dei nuovi metodi di produzione da parte dell'industria aeronautica americana dei nuovi reattori J-47 montati sui caccia a reazione F86K. A questo proposito, la Direzione Generale delle Costruzioni aeronautiche e degli approvvigionamenti del Ministero della Difesa scriveva al DELTEC quanto segue: "La conoscenza dei metodi produttivi e di controllo dovrà servire di base per lo studio e la definizione delle misure da attuare per applicare i medesimi criteri alle produzioni nazionali in corso od in programma per l'immediato futuro. Gli esperti militari di cui al presente progetto dovranno inoltre conseguire le cognizioni necessarie per assolvere a compiti istruttivi per altro personale che in avvenire sarà assegnato al controllo tecnico della produzione off-shore in Italia presso varie industrie aeronautiche", in ACS, MINISTERO DEL COMMERCIO ESTERO (MCE), Delegazione Tecnica italiana a Washington (DELTEC), b.17, fasc.101, 3 maggio 1954.

neutralistiche. Poi la moltiplicazione delle basi militari atomiche dalle quali potrebbe partire la rappresaglia dell'occidente nell'eventualità di una aggressione, diminuendone così automaticamente la probabilità. Infine, l'aggravamento della già difficile situazione esistente fra l'Unione Sovietica ed i paesi satelliti per l'impossibilità in cui Mosca verrebbe a trovarsi di effettuare una analoga distribuzione. Il giorno infatti in cui gli Stati d'oltre cortina potessero disporre di armi atomiche strategiche, riuscirebbe molto difficile al Cremlino il potere imporre in misura uguale a quella attuale la propria volontà, senza contare che, nella eventualità di rivolte del tipo di quella avvenuta a Budapest, la minaccia dello sganciamento di una sola bomba atomica su di una città sovietica avrebbe reso preferibile per Mosca la perdita dell'intera Ungheria piuttosto che correre un rischio del genere³³.

Benché nessuna incrinazione dei rapporti italo-americani fosse all'orizzonte, proprio a causa delle tensioni internazionali scaturite dalla decolonizzazione l'Italia sfruttò le insicurezze di alcuni paesi europei (soprattutto di Gran Bretagna e Francia) per attuare quella politica più volte definita del doppio binario – atlantico e mediterraneo – in grado dotare il Governo di Roma di ampi margini di manovra nel conflitto che si era creato con la crisi di Suez del 1956 tra solidarietà europea e buon vicinato mediterraneo. Il neatlantismo - così venne definito il nuovo corso della politica estera italiana da parte del futuro Ministro degli Affari Esteri Giuseppe Pella nella primavera del 1957 – cercava di sintetizzare in una parola le aspirazioni di Roma nei confronti di una situazione internazionale estremamente dinamica soprattutto nel bacino del Mediterraneo e, allo stesso tempo, ribadiva la fedeltà atlantica, la *special relationship*, che diversi settori del panorama politico italiano immaginavano potesse nascere con gli Stati Uniti³⁴.

³³ AP, III LEGISLATURA, discussioni dal 23/10 al 20/11 1958, vol. IV, Camera dei Deputati, Roma, p.3567. Queste le parole dell'onorevole Saragat del PSDI: "Poiché per scoraggiare un'aggressione maggiore è necessario rendere efficace la possibilità di rappresaglia, l'occidente deve essere armato in modo da rendere impossibile all'aggressore eventuale di distruggere il potere di rappresaglia prima del suo impiego. Di qui la necessità, piaccia o non piaccia, di un gran numero di basi aeree e di rampe di missili e basi marittime mobili, sia di superficie sia subacquee [...]. La politica di difesa attuale è pienamente giustificata dalle circostanze presenti e deve essere mantenuta fintanto che un generale disarmo controllato [...] non la renda superflua", IVI, p.3339.

³⁴ Su questa questione si vedano le parole spese a favore di un pieno coinvolgimento dell'Italia nella comunità mediterranea e araba da parte di alcuni esponenti della nostra diplomazia. Nel settembre del 1957 l'ambasciatore italiano a Londra spediva un telesspresso al Ministero degli Affari Esteri dai seguenti toni: "Concordo pienamente con Quaroni (Ambasciatore d'Italia a Parigi) quando scrive che la nostra politica mediterranea non può essere sostanzialmente che una politica araba. Direi anzi di più, cioè, che deve essere necessariamente una politica araba. In altri termini, mi sembra non solo utile ma necessario che l'Italia come Stato europeo-atlantico svolga una politica di presenza attiva nel mondo arabo. Il problema che sorge concerne piuttosto la forma che la nostra politica araba può assumere e i limiti che essa può incontrare. Non mi sembra che sul primo punto possano sorgere serie incertezze. La forma più efficace è quella dei rapporti bilaterali tra noi e gli Stati interessati. Intensificando con essi i nostri contatti, approfondendo le nostre relazioni economiche e culturali creeremo le premesse di una più intima collaborazione tra l'Italia e i Paesi Arabi [...]. Circa il problema dei limiti, mi sembra che essi possano essere

Sia il Presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi che il segretario della Democrazia Cristiana Amintore Fanfani appoggiarono questo disegno. Entrambi vollero accrescere il ruolo dell'Italia all'interno del Patto Atlantico grazie al fallimento delle iniziative inglesi e francesi durante tutti gli anni cinquanta. Giustamente, come ha affermato Elena Calandri in un suo studio, "la politica mediterranea [italiana] era al servizio della politica atlantica, rappresentando il tentativo di valorizzare la posizione geografica e la [rediviva] verginità coloniale del paese nel sistema egemonico americano. Nonostante i profili politici dei tre maggiori protagonisti [...] della politica estera [...] fossero diversi, la loro volontà di ridefinire il ruolo dell'Italia nel sistema occidentale presentava molti tratti comuni e rimandava a un sentire diffuso, a destra come a sinistra [...], non scevro da richiami nazionalisti e populistici"³⁵.

Sarà attraverso questa comunanza di vedute che si dovrà interpretare la decisione del potere esecutivo di accettare nel 1958 la dislocazione dei missili *IRBM* a testata nucleare sul suolo italiano. Emerge da questa scelta la chiave interpretativa più adatta a capire quali fondamenti reggessero la politica neoatlantica: "[essa] presupponeva infatti un'accettazione senza riserve del bipolarismo internazionale e si mostrava come forma diversa di un legame prioritario e indubbio con la superpotenza d'Oltreatlantico [...] assecondando le tendenze dell'amministrazione americana ad avviare una maggiore autonomia europea sui problemi della difesa"³⁶.

identificati con la linea oltre la quale sono parte in causa alcuni dei nostri alleati occidentali [...]. Considerata in questa cornice non mi sembra che una politica araba possa essere in contraddizione con la nostra politica atlantica ed europea. La contraddizione sorgerebbe solo nel caso in cui ci proponessimo di svolgere una politica araba come alternativa a quella occidentale: il che ovviamente non è nelle nostre intenzioni, appunto perché la contraddizione non lo consente", 18 settembre 1957, *telespresso* n.4456/2882, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47.

³⁵ E. CALANDRI, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in A. GIOVAGNOLI, S. PONS (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p.357; ID., *Europa e Mediterraneo tra giustapposizione e integrazione*, in M. DE LEONARDIS (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003, pp.47-59. Su questo argomento si veda: A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996; G. CALCHI NOVATI, *Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana*, in AA.VV., *Storia dell'Italia Repubblicana*, II, Einaudi, Torino, 1995, pp.197-263. Per una storia politica della vocazione mediterranea dell'Italia cfr.: A. GIOVAGNOLI, G. DEL ZANNA (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Guerini e Associati, 2004, in particolare pp.267-321; S. TRINCHESE (a cura di), *Mare nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all'alba del '900*, Guerini e Associati, 2005.

³⁶ G. FORMIGONI, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico. Dal neoatlantismo alla distensione*, in A. GIOVAGNOLI, L. TOSI (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003, p.154.

Il disegno strategico e politico che il neatlantismo conteneva lo si percepisce chiaramente dalle dichiarazioni rilasciate alla Camera dei Deputati in sede di discussione del bilancio del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario 1956-1957 dal deputato Priore della Democrazia Cristiana:

Il mio avviso,[...], è che il bilancio della difesa debba essere potenziato ancora più con fondi ordinari e straordinari almeno per i prossimi anni. Inoltre, ritengo indispensabile che il Governo predisponga un regolare piano di costruzione, finanziandolo con fondi, al di fuori del bilancio, per aggiornare ai tempi moderni i mezzi per la marina e della aeronautica italiana. Solo così io credo l'Italia potrà continuare ad essere libera e indipendente potrà ancora dire la sua parola nel mondo, parola di libertà, di giustizia, di pace, e potrà [così] affiancarsi alle nazioni indipendenti di tutto il mondo e non essere, [...], a rimorchio di queste [...]. Mi si potrà obiettare, [...] che noi facciamo parte della NATO e che quindi la nostra difesa è tutelata da questo organismo. Ritengo però che fare parte della NATO non voglia dire essere una forza passiva, bensì una forza attiva che, in parità di organizzazione e di mezzi, abbia lo stesso uguale piano delle altre potenze e possa contare nella difesa del Mediterraneo e anche dell'Atlantico, se sarà necessario [...]. Comunque, perché il messaggio di italianità sia degno della nazione e dei tempi, occorre che le nostre navi siano moderne e potenti, attestanti con fierezza la nostra presenza sui mari, la capacità costruttiva dei nostri cantieri navali³⁷.

E ancora:

È giusto che il Governo faccia una politica di investimenti produttivi, ma è altrettanto giusto che provveda a mantenere efficienti le forze armate che devono proteggere e difendere questi sforzi finanziari del popolo italiano. [...] la nazione deve fare ancora uno sforzo per la propria sicurezza [...] perché ella [rivolto al Ministro della Difesa] sa meglio di me che se noi non avessimo gli alleati atlantici, con i mezzi che possediamo, non saremmo addirittura come un popolo che si può parzialmente difendere. [...] pur facendo parte di una grande alleanza di nazioni, è necessario portare il proprio peso in questa famiglia internazionale, altrimenti saremo trattati come i parenti poveri di tutte le famiglie che si rispettano e che spesso per un tozzo di pane vengono adibiti ai bassi servizi della comunità familiare³⁸.

A tali discorsi giungeva immediata la replica di Malagodi. Il deputato del Partito Liberale riusciva con poche righe a sintetizzare lucidamente il velleitarismo di certi comportamenti del nuovo corso della politica estera italiana, soprattutto in materia di difesa e sicurezza militare. Nel breve resoconto

³⁷ AP, II LEGISLATURA, discussioni dal 5/6 al 22/6 1956, vol. XXVII, Camera dei Deputati, Roma, pp.26137,26138,26143. A queste frasi rispondeva indirettamente l'onorevole Giuseppe Bettiol del gruppo della Democrazia Cristiana durante la discussione del bilancio del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario 1956-1957: "La NATO rimane il pilastro fondamentale della nostra politica estera, perché è su di esso che riposa la nostra sicurezza. Vi potremo rinunciare solo quando avremo trovato nuovi, chiari, precisi sistemi collettivi di sicurezza, operanti in una riconquistata fiducia internazionale. Oggi tutto appare molto lontano e il pilastro acquisito deve rimanere saldo sulle sue fondamenta", in IVI, p.25830.

³⁸ AP, II LEGISLATURA, discussioni dall'11/7 al 24/7 1957, vol. XXXVIII, Camera dei Deputati, Roma, pp.33954-33955.

dell'esponente liberale affioravano in superficie le problematiche legate alla gestione pratica che la via neoatlantica riservava alla politica estera e militare della penisola:

Onorevoli colleghi, quando si parla di autonomia della nostra politica estera entro il quadro dell'alleanza, di autonomia senza tradire l'ispirazione atlantica, di situazioni nuove di cui bisogna tener conto [...], si dicono delle cose perfettamente ovvie, accettabili per tutti perché sono vuote [...]. Ora quello che maggiormente colpisce è l'apparenza, [...], di una curiosa contraddizione: da una parte ci si lamenta perché nella alleanza atlantica non vi è abbastanza solidarietà e sufficiente consultazione e poi, dall'altra parte, si reclama una maggiore autonomia di movimento³⁹.

Come ha scritto più volte Ennio Di Nolfo nei suoi saggi, l'autonomia che l'Italia cercava di sfruttare durante le crisi internazionali di fine anni cinquanta rendeva sempre più statico il ruolo di Roma nelle relazioni internazionali. Da un lato, perché una maggiore autonomia geopolitica nel Mediterraneo significava assumersi delle gravi responsabilità nel percorso integrativo dell'Europa; dall'altro, era puerile pensare di riuscire a definire uno spazio strategico proprio, come l'area mediterranea, attraverso la viziata idea della *special relationship* italiana con gli Stati Uniti. I rapporti di forza in campo erano troppo sbilanciati a favore dei secondi e, di conseguenza, Roma rischiava di dipendere maggiormente dal suo alleato. L'autonomia "era un sentiero scosceso, in cima al quale non stava un panorama più attraente ma il rischio di quella maggiore subordinazione che l'assenza di integrazione europea avrebbe provocato. [...] [solo] l'integrazione rende possibile un modo virtuoso di vivere l'interdipendenza"⁴⁰.

Se questo era lo scenario internazionale che l'Italia aveva di fronte, con il quale doveva confrontarsi e competere, dal punto di vista della politica interna la seconda metà degli anni cinquanta rappresenta un punto nodale fondamentale nel costruire e nel portare a termine delle scelte politiche che avranno vigorose ripercussioni nei rapporti ideologici, culturali ed economici dell'Italia

³⁹ AP, II LEGISLATURA, discussioni dal 10/10 al 23/10 1957, vol. XLI, Camera dei Deputati, Roma, p.36328.

⁴⁰ E. DI NOLFO, *La politica estera italiana tra interdipendenza e integrazione*, in A. GIOVAGNOLI, S. PONS (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, cit., pp.27-28. Cfr. anche G. MEYR, *Enrico Mattei e la politica neoatlantica dell'Italia nella percezione degli Stati Uniti d'America*, in M. DE LEONARDIS (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, cit., pp.157-169.

repubblicana. La seconda Legislatura (1953-1958) rappresenta un momento centrale per la crescita di quel dialogo interpartitico che vedrà nascere nella prima metà degli anni sessanta la collaborazione tra le forze democristiane, laiche e progressiste italiane⁴¹. Il processo di crescita economica in questi anni, grazie all'adesione dell'Italia alla Comunità Economica Europea (CEE) nel marzo del 1957, innesta nella vita politica e produttiva del paese elementi innovatori che non tarderanno a fare sentire il loro peso sulle scelte che gli amministratori della vita pubblica della penisola saranno costretti a compiere. Tali aspetti saranno gli eventi principali che provocheranno energici cambiamenti all'interno della classe politica italiana⁴². Se il quadro sociale ed economico del paese evolveva, così doveva fare non solo il Governo ma, soprattutto, la cultura *tout court*. La ripetizione di certi irrigidimenti da parte di diversi esponenti della Democrazia Cristiana non favoriva l'attuazione di un cambiamento che la società civile stava già vivendo. Anzi, ciò comportava la perdita di lucidità verso un mondo produttivo e sociale che chiedeva maggiori risposte nei confronti di una realtà in forte fibrillazione, "risultava[no] ormai desueti gli schemi entro i quali la coalizione di governo intende[va] costringere la dialettica politica, riaffermando la validità dell'alleanza centrista e contrapponendo alternativamente l'apertura a sinistra a quella a destra, senza determinare le condizioni di un superamento della situazione di stallo esistente"⁴³.

I.2. Politica estera e sicurezza militare italiana tra neatlantismo e fedeltà atlantica.

Il neatlantismo inaugurato da Gronchi e Fanfani – nonostante fosse riuscito in parte a saldare le aspettative di alcuni settori della DC con le forze

⁴¹ Per questi aspetti si veda: M. G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, I, Einaudi, Torino, 1994, pp.913-1005; P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, il Mulino, Bologna, 1993.

⁴² La trasformazione delle prospettive politiche che stavano comportando evidenti innovazioni nella vita pubblica dell'Italia sono così descritte da Maurizio Degl'Innocenti: "[...] non si può non convenire sul fatto che l'incontro con i cattolici [e le forze della sinistra riformista] fu vissuto da Nenni e dalla corrente autonomista del PSI come espressione di un movimento di crescita delle libertà e di grande apertura sociale. Vi fu insomma un tratto di liberalismo che incise in profondità nel tessuto sociale del paese, e del quale il dialogo con le forze democratiche e liberali fu premessa e coronamento essenziale", in M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, III, Laterza, Roma-Bari, 1993, p.192.

⁴³ M. G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p.1001.

progressiste (PSI) - dovrà tenere conto non solo di un nuovo e alquanto velleitario ruolo dell'Italia nel sistema internazionale – di cui era l'affascinato portavoce - ma, soprattutto, della mancata dinamicità che ancora colpiva larghi strati della dirigenza democristiana intenta a dare maggiore vigore alla collaborazione con le forze conservatrici presenti al suo interno (Scelba, Andreotti, Segni e anche Sturzo furono le principali figure che contribuirono efficacemente a stimolare le resistenze interne della DC nei confronti delle lievi aperture verso il PSI tentate dalle forze della sinistra democristiana) e a saldare quest'ultime con le forze della destra laica. La crisi politica del partito di maggioranza così come è stata descritta portò nel 1957 la Democrazia Cristiana, dopo la caduta del Governo Segni (luglio 1955-maggio 1957), a dare vita a un Governo monocolore guidato dal Primo Ministro Adone Zoli che rimarrà in carica fino al giugno del 1958.

È con questo esecutivo che si compiranno alcune scelte fondamentali inerenti la politica di difesa dell'Italia. Quest'ultime svilupperanno gli assi principali sui quali verrà costruita gran parte della strategia della penisola sia nei confronti del sistema internazionale, sia di fronte al modello occidentale di sicurezza.

Con il Consiglio Atlantico di Parigi del dicembre 1957 gli Stati Uniti offrono agli alleati europei la possibilità di schierare entro i loro confini missili balistici a raggio intermedio (*IRBM*) *Thor* e *Jupiter* dotati di testata nucleare. Tali iniziative vennero prese dall'amministrazione Eisenhower ai fini di rivitalizzare il ruolo della NATO – la questione della *nuclear sharing* diverrà sempre più urgente all'interno dei paesi aderenti al Patto Atlantico – e per cercare di contrastare tatticamente l'iniziativa sovietica nel settore dei missili balistici intercontinentali (*ICBM*). In questo particolare quadro strategico l'Italia fu uno dei primi paesi a decidere di accettare nella primavera del 1958 l'installazione sul proprio territorio dei missili *Jupiter*. Già dal febbraio del 1957 alcuni ambienti militari italiani avevano confermato la necessità per la penisola di dotarsi di una politica della difesa capace di entrare a pieno titolo nella nuova fase che i rapporti fra i vari paesi della NATO stavano delineando. In un articolo apparso nell'inverno del 1957 dal titolo “*I parametri della concezione strategica*” il Generale Paolo Supino invitava a compiere i primi passi verso un'integrazione delle politiche militari europee all'interno del complesso disegno strategico del Patto Atlantico:

[...] non è più concepibile una politica militare strettamente nazionale e gli elementi sostanziali di qualsiasi attività del genere sono da vedere nelle funzioni integrative che ciascuno dei partecipanti è in grado di assolvere secondo le rispettive possibilità, risorse e circostanze di posizione [...]. Una politica militare comune e al tempo stesso ripartita in attribuzioni specifiche di ciascun membro richiede in modo perentorio un'impronta unitaria e la riceve da una chiara idea di quel che si vuole ottenere [...] in definitiva da un'opportuna visione e interpretazione di fatti e scopi⁴⁴.

In un altro intervento apparso nella primavera del 1959 lo stesso Generale affrontava la questione suddetta con maggiore incisività. La contrarietà nei confronti di una politica militare italiana tradizionale e autonoma e, di contro, la positività con cui venivano accolte le proposte verso una maggiore efficienza che l'integrazione delle forze armate dell'Europa poteva apportare al sistema della sicurezza occidentale, dimostravano la necessità urgente che si aveva nel portare avanti il dialogo sui problemi degli ordinamenti difensivi sia a livello nazionale che internazionale, visti i recenti sviluppi che in materia di armamenti il sistema bipolare e la logica dei blocchi contrapposti avevano promosso:

[...] si ritiene necessario insistere sulla tesi dell'incapacità di forze armate tradizionali di contribuire alla risoluzione in modo conveniente, [...], di qualsiasi impostazione problematica di conflitto tra Stati [...]. L'annotazione concerne in modo precipuo le medie potenze, le quali, costrette da inderogabili circostanze a proporzionare a livelli medio-minimi le loro attività di preparazione militare, non dispongono dei margini consistenti di cui invece fruiscono le superpotenze, [...]. [avendo quest'ultime] una gigantesca disponibilità di armamenti di tutti i generi. La constatazione, in verità preoccupante perché incrementa in misura considerevole il divario già consistente di potenza tra superpotenze e medie potenze, induce a precisare

⁴⁴ «RIVISTA MILITARE», febbraio 1957, p185. A queste parole e in aperto contrasto con ciò che aveva affermato il Generale Paolo Supino, l'onorevole Clocchiatti (PSI), rispondeva riaffermando la validità di una politica militare autonoma e concentrata sugli interessi nazionali del paese. La politica di difesa della penisola per Clocchiatti era nelle mani del Comando NATO, cioè di quegli uomini che non avevano una rappresentanza alla Camera dei Deputati ma che erano capaci soltanto di subordinare le scelte nazionali in materia di armamenti e di strategie per la sicurezza alle più alte esigenze del Patto Atlantico. Così spiegava l'esponente socialista: "Noi oggi non poniamo più nemmeno il problema del distacco dal patto atlantico, anche se ne denunciemo i pericoli. Noi auspichiamo semplicemente che, pure nell'ambito del patto atlantico, si conduca una politica [...] che salvaguardi i nostri interessi nazionali, sia sul piano politico che sul piano economico", in AP, II LEGISLATURA, discussioni dall'11/7 al 24/7 1957, vol. XXXVIII, Camera dei Deputati, Roma, p.33650. Alla relazione di Clocchiatti faceva eco quella del deputato socialista Tolloy: "[...] l'attuale mancanza di autonomia non [ha] per conseguenza solo la monotonia dei nostri dibattiti, ma [ha] per conseguenza il grosso pericolo della atrofizzazione della capacità di elaborazione di una politica militare da parte della classe politica e dei circoli militari del nostro paese. Un'altra conseguenza è quella di perdere di vista la nostra condizione strategica e le nostre possibilità militari per guardare a quella generale con l'occhio del protagonista delle eventuale guerra. Pertanto è convinzione di noi socialisti e mia in particolare che un'Italia disimpegnata dai trattati, unita e ferma nella difesa della propria indipendenza, può pensare di rimanere fuori anche da un conflitto generale, senza ricorrere a sproporzionate apparecchiature militari, che comunque non sarebbero mai sufficienti e che [...] inciderebbero gravemente sulla nostra economia", in IVI, pp.33897, 33899.

il contenuto della nozione di efficienza di forze armate moderne e prima ancora ad accettare l'impostazione problematica generale delle crisi di relazioni tra Stati, naturalmente nei limiti di quanto più indirettamente interessa organizzazione di forze armate e predisposizione di difesa⁴⁵.

Durante tutto l'autunno-inverno del 1957, prima della riunione del Consiglio Atlantico di Parigi del 16-19 dicembre, una serie di incontri furono l'occasione per la diplomazia italiana di avere maggiori informazioni circa i movimenti che le varie amministrazioni europee e statunitensi stavano portando avanti in materia di politiche di difesa e di sicurezza strategica. Come si evince da una rapida lettura di alcuni documenti relativi agli aiuti militari americani alla NATO e, in modo particolare, all'Italia, notiamo come le problematiche inerenti la questione delle armi nucleari tattiche (*IRBM*) da assegnare all'Europa in risposta alle pressioni sovietiche sia già motivo di forte discussione all'interno delle varie delegazioni politiche europee incaricate di discutere in sede NATO dello stato di avanzamento e di approvvigionamento delle proprie Forze Armate. In un appunto del novembre 1957 - indirizzato alla Direzione Generale degli Affari Politici-ufficio NATO del Ministero degli Affari Esteri di Roma e avente per oggetto la riunione del Comitato della Revisione annuale della NATO per l'esame del programma italiano di difesa - il rappresentante degli Stati Uniti, viste le richieste arrivate dalla delegazione italiana circa il mantenimento degli aiuti finanziari degli USA alla politica militare della penisola, così rispondeva alle sollecitazioni dei rappresentanti italiani:

Desidero riaffermare che il Governo degli Stati Uniti, ove i fattori militari, economici [...] lo giustificheranno, e previa autorizzazione del Congresso, continueranno a fornire ulteriori materiali per i nostri alleati nell'anno fiscale 1958 [...]. Per quanto riguarda i tipi di materiali da fornire si tratta di questioni di grande importanza per noi tutti. Abbiamo sottolineato in varie occasioni, [...], l'importanza che attribuiamo all'assistenza delle forze NATO affinché esse siano adeguatamente equipaggiate e fornite anche di armi nucleari. Le possibilità degli Stati Uniti di contribuire all'ammodernamento delle forze della NATO dipende in misure considerevole anche dalla capacità degli altri Paesi NATO di assumersi una parte crescente del costo per il rinnovamento del materiale ivi compreso quello per le parti per il ricambio. Abbiamo pertanto insistito frequentemente presso i nostri Alleati perché si assumano queste responsabilità; e ci compiacciamo delle iniziative prese dall'Italia in tal senso. Noi esprimiamo la speranza che l'Italia vorrà continuare ad assumersi una parte di maggiori responsabilità per le parti di ricambio ed il rinnovamento del materiale⁴⁶.

⁴⁵ «RIVISTA AERONAUTICA», aprile 1959, p.828.

⁴⁶ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc.A13, Parigi, 11 novembre 1957, segretissimo.

Le parole del rappresentante statunitense sostengono implicitamente tutto l'impianto dialettico del discorso costruito dal delegato italiano di fronte al Comitato NATO. A fronte di una spesa nazionale dell'Italia per l'esercizio della propria attività militare sempre su livelli medi anche per tutto il 1958⁴⁷, era chiaro che la diplomazia italiana cercasse di sostenere le politiche strategiche della penisola – ormai pienamente inserita nelle scelte compiute dal neatlantismo e quindi bisognosa di creare dei rapporti bilaterali sempre più solidi con il gigante atlantico - attraverso una forte opera di persuasione dei responsabili militari del Patto Atlantico. Così il diplomatico alla guida della delegazione italiana, composta dal Generale Pasti, dal consigliere militare Capponi e da un gruppo di ufficiali degli Stati Maggiori delle tre Armi, spiegava quale fosse la posizione dell'Italia di fronte alle autorità militari del Comitato:

Per parte mia ho replicato insistendo sulle ragioni strategiche e politiche che rendono ora tutto il territorio nazionale ed in particolare tutto il litorale adriatico e la parte meridionale ed insulare della penisola soggetti a possibili azioni di aviosbarco. Ho inoltre sostenuto la necessità di tenere nel debito conto le esigenze di un controllo efficiente del fronte interno esteso a tutto il territorio. Per tali motivi – ho aggiunto – riteniamo che l'approntamento di tali divisioni [si riferisce alle divisioni previste all'interno dell'opera di ricostruzione dell'esercito italiano in accordo con le politiche NATO] ed il mantenimento dei raggruppamenti tattici siano anche di interesse NATO⁴⁸.

Alla vigilia del vertice NATO di Parigi la diplomazia italiana, continuando nella sua opera di sondaggio diretto delle varie posizioni europee ed extraeuropee sulle tematiche legate agli armamenti convenzionali e nucleari, troverà nella

⁴⁷ Durante la discussione alla Camera dei Deputati del bilancio del Ministero della Difesa per l'anno finanziario 1957-1958 l'onorevole Segni spiegava, attraverso l'analisi delle varie voci di spesa della politica militare italiana, come erano gestite le uscite finanziarie della difesa: "Si tratta di un bilancio di 595 miliardi dei quali, tolti i movimenti di capitale, restano 589 miliardi, su un totale di spesa complessivo di 3400 miliardi. Di questi 589 miliardi [...] ben 95 rappresentano spese estranee alle forze armate: si tratta soprattutto di debito vitalizio, cioè delle pensioni che sono in rapido accrescimento. Possiamo dire che 23-24 miliardi di aumento rispetto al bilancio passato sono assorbiti per oltre 8 miliardi dall'aumento delle pensioni. Dei 493 miliardi residui ben il 92 per cento è destinato a spese relative a stipendi, a salari, a indennità, al mantenimento e al funzionamento; solo 41 miliardi e 870 milioni su 493 miliardi, cioè appena l'8,5 per cento, sono destinati agli investimenti veri e propri delle forze armate. Questo bilancio, quindi, ci riporta ad una situazione che è andata peggiorando in questi anni [...]. Le spese di potenziamento debbono avere un necessario incremento. Ci si dice: spendete troppo. Ma quando noi spendiamo 232 miliardi per il pagamento di stipendi, assegni e indennità e 219 miliardi per il vitto, per il vestiario, per l'allenamento, per l'istruzione delle truppe, non possiamo limitare le cure per le forze armate al semplice vegetare [...]. Rispetto alle spese le erogazioni alle forze armate sono passate dal 17,5 per cento dell'intero bilancio 1953-1954 al 12,6 per cento del 1958-1959", in AP, III LEGISLATURA, discussioni dal 23/10 al 20/11 1958, vol.IV, Camera dei Deputati, Roma, pp,3207, 3208.

⁴⁸ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc. A13, Parigi, 11 novembre 1957, segretissimo.

conversazione avuta dal Ministro degli Affari Esteri Pella con il Segretario di Stato americano J.F. Dulles una valida sponda politica su cui costruire le opzioni strategiche italiane in fatto di sicurezza nazionale e atlantica. Quest'ultime saranno alla base della tattica difensiva della penisola per tutta la seconda metà degli anni cinquanta e per i primi anni sessanta. Il 6 dicembre 1957, nella sede del Dipartimento di Stato a Washington, ebbe luogo l'incontro tra i due Ministri. Erano presenti oltre a J.F. Dulles e Pella il Sottosegretario di Stato americano Murphy e gli Ambasciatori italiani Brosio, Magistrati, Cattani e Ortona. Durante tali colloqui, in forma estremamente confidenziale e, dopo che il Segretario di Stato americano ribadì sia l'importanza di un incontro bilaterale con l'Italia, sia la volontà degli Stati Uniti di non voler discriminare in fatto di armamenti nessun alleato del Patto Atlantico, emergeva in una breve e sintetica nota all'interno delle conversazioni svolte tra i due politici quale era l'atteggiamento di Washington nei confronti delle armi nucleari (i missili *IRBM*) e della loro probabile collocazione nei territori dell'Europa Occidentale :

Circa la questione delle armi nucleari evidentemente non esiste alcuna discriminazione aprioristica e il Governo di Washington pensa che si possa porre la base di qualche accordo di non discriminazione attraverso il Comando Supremo Atlantico in Europa. Gli americani hanno già, del resto, speciali accordi con il Canada per la difesa del continente americano e stanno trattando con il Regno Unito per una maggiore valorizzazione delle basi per i missili⁴⁹.

Queste le parole della nostra diplomazia in risposta alle dichiarazioni americane:

Circa la questione delle armi nucleari, le dichiarazioni, molto brevi, del Segretario di Stato sono apparse piuttosto "tacitane". L'Europa dovrebbe avere la sensazione diretta che la produzione, la consegna e la disposizione delle armi stesse saranno presentate in uno spirito di non discriminazione. Comprendiamo l'utilità del sistema per cui tutto sia sostanzialmente messo nelle mani del Generale Norstad ma occorre riconoscere come l'attuale legislazione restrittiva americana sia destinata a creare perplessità [ci si riferisce alla legge statunitense Mc Mahon del 1946 sul segreto atomico]. Se tutti gli alleati degli Stati Uniti, anche fuori della Alleanza Atlantica, dovessero venire ad avere i segreti atomici, è evidente che soltanto gli europei sarebbero in grado di servirsene. Del resto lo stesso Presidente Eisenhower, nell'ottobre scorso, aveva riconosciuto che ora che tutti gli alleati dei sovietici potranno praticamente costruire armi nuove, sarebbe perlomeno strano che gli alleati

⁴⁹ Estratto dall'*Appunto-Verbale* delle conversazioni tra il Ministro degli Affari Esteri on. Pella e il Segretario di Stato americano Foster Dulles, Washington, 6 dicembre 1957. Inviato dal Direttore Generale della Direzione Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri Massimo Magistrati al Consigliere Diplomatico della Presidenza del Consiglio dei Ministri Enrico Aillaud, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc.A13, riservato-segreto.

del gruppo atlantico fossero esclusi da una tale possibilità. Quindi missili e teste atomiche dovrebbero essere poste a disposizione per la costruzione da parte degli alleati: con ciò verrà scancellata qualsiasi impressione dell'esistenza di una discriminazione in materia⁵⁰.

Emerge in modo evidente la difficoltà dell'amministrazione americana nel dare delle riposte equilibrate alle richieste europee di maggiore sicurezza. Non era più possibile per gli USA - vista la dinamicità che l'URSS era riuscita a sviluppare nella progettazione e realizzazione di armi strategiche atomiche a lungo raggio (*ICBM*) – procrastinare i tempi per una revisione della propria politica nucleare di fronte alle pressanti richieste dei paesi NATO⁵¹. Già in Italia, a partire dal 1955-1956, le riviste delle tre Forze Armate avevano, attraverso svariati articoli, iniziato a concentrare l'attenzione sul cambiamento radicale che il progresso tecnico nella ricerca scientifica degli armamenti nucleari cominciava a produrre sugli ordinamenti della difesa degli eserciti del vecchio continente. La modernizzazione che tale evoluzione esigeva da un punto di vista degli equipaggiamenti, della logistica, delle armi, della formazione delle truppe delle varie Forze Armate, della politica nazionale e internazionale *tout court*, era diventata la questione principale su cui edificare tutta la struttura di una rinnovata concezione della difesa e della sicurezza italiana ed europea. Tali presupposti trovavano conferma nelle parole espresse sulla rivista francese «*L'Air*» in un articolo dal titolo “*La logistica nell'era atomica*” del Generale Paolo Gérardot:

⁵⁰ *Ibidem*. Continuando nella descrizione dei colloqui avuti tra i due Ministri degli Esteri, l'appunto di Massimo Magistrati descriveva in modo evidente i dubbi che la diplomazia statunitense aveva nel trasferire alcune capacità tecnologiche di tipo nucleare ai paesi europei, non sola a causa delle legge americana sul segreto atomico del 1946. Emerge quindi tutta la complessità politica che la questione della *nuclear sharing* rivestiva per gli USA. Questo il resoconto del verbale: “Circa, ancora, la questione dell'energia nucleare, in Italia ci si domanda se esistano possibilità in merito ad un'eventuale revisione della nota legge restrittiva Mac Mahon e sarebbe utile conoscere il pensiero del Segretario di Stato. In risposta, il Segretario di Stato conferma il pensiero che difficilmente potrà pensarsi, in tempo di pace, a nuove e vere formule decisive in tema di concessioni americane di segreti nucleari. E ciò anche perché è difficile definire a priori quale potrebbe essere l'uso di tali segreti da parte di nuovi Governi che dovessero eventualmente sorgere in alcuni paesi alleati. Comunque qualche cosa potrà essere fatta, in taluni limiti, circa la fornitura di materiali ed informazioni. Comunque il Congresso americano non è attualmente in sessione e bisognerà vedere, in avvenire, se esso sia destinato a subire qualche influenza da parte di quanto avverrà nella prossima Conferenza Atlantica. È proprio il Congresso a temere che in taluni Paesi NATO possano affermarsi forze “dubbe” – non comuniste perché sarebbero facilmente controllate – che potrebbero un giorno sfruttare ad altri fini le concessioni ricevute”, *Ibidem*.

⁵¹ Si ricordi che già nel gennaio del 1957 – durante l'incontro tra il Primo Ministro britannico e il Presidente Eisenhower alle Bermuda - gli Stati Uniti avevano approvato la collaborazione con il Regno Unito per la cessione a quest'ultimi di missili *IRBM*.

Una eventuale guerra futura sarà, senza dubbio, improntata ad una forza molto di manica con conseguente enorme consumo, fin dall'inizio delle operazioni, in uomini e materiali [...]. Occorre dunque trasformare [l'] armata terrestre se la si vuole efficace e, soprattutto, se si desidera che essa possa operare. Occorre utilizzare a pieno le armi atomiche ed aeree. Inoltre poiché le retrovie delle armate saranno selvaggiamente devastate, poiché le comunicazioni terrestri saranno in gran parte distrutte, occorre: [a] alleggerire i bisogni delle forze di superficie schierate nelle zone arretrate; [b] dall'altra parte utilizzare a pieno i trasporti aerei molto meno sensibili [...] agli attacchi aerei atomici e classici. Quindi occorre radiare il materiale pesante e sostituire l'azione dell'artiglieria con quelle delle bombe atomiche lanciate dagli aerei [...]. I convogli pesanti di automezzi devono far largamente posto a dei gruppi di aerei da trasporto chiamati [...] dal retroterra. Questi gruppi potrebbero essere costituiti da elicotteri o da aerei capaci di atterrare un po' dappertutto [...]. Per avvalorare quanto sopra scritto ecco alcune cifre: per realizzare una buona concentrazione di fuoco contro le unità schierate su una superficie di 12 km² occorrerebbero 55 gruppi di artiglieria da 105 mm serviti da 40000 uomini i quali dovrebbero far partire 100000 colpi di cannone [...]. Con gli armamenti atomici per ottenere gli stessi effetti, basterebbe impiegare un solo aereo il quale potrebbe partire da un campo situato a parecchi chilometri sui rovesci del fronte [...]. Vi è dunque un'incompatibilità nella coesistenza degli armamenti atomici cosiddetti classici. Bisogna eliminare questo inconveniente e, conseguentemente, trasformare i principi basilari della logistica. Questa trasformazione porta in se stessa una rivoluzione profonda nella struttura delle forze armate e specialmente nelle forze aeree sulle quali [...] poggia la soluzione del gravoso problema⁵².

Anche il Generale di Brigata Antonio Saltini nel suo articolo “*Difesa discontinua*” del 1956 affrontava la questione del rinnovamento che la tecnologia atomica apportava ai paradigmi interpretativi della strategia militare nazionale e internazionale:

Oggi, l'avvento dell'arma atomica segna la fine della difesa statica continua. La continuità perde [...] di valore dato che essa può con relativa facilità e rapidità essere interrotta dall'offesa, [...], mediante il fuoco atomico. Dimodochè, la continuità della difesa statica verrebbe verosimilmente a mancare proprio là dove maggiormente essa sarebbe necessaria: ossia nei tratti nei quali il nemico intendesse passare [...]. È infatti evidente che un sistema statico continuo, non appena rilevato nel suo andamento generale, può essere facilmente sconvolto anche con un bombardamento atomico indiscriminato; mentre per colpire un sistema statico discontinuo, occorre individuare l'ubicazione, l'andamento e la consistenza dei singoli elementi; e un bombardamento atomico indiscriminato su di esso avrebbe una percentuale di rendimento tanto inferiore quanto maggiore fossero gli intervalli fra gli elementi statici e minore la loro consistenza. L'arma atomica non solo impone la discontinuità di difesa, ma anche ne diminuisce i rischi relativi, offrendo la possibilità di [...] colpire minacciose penetrazioni nemiche negli intervalli. In altre parole, l'arma atomica può sostituirsi – sia pure parzialmente – alla difesa statica [...]. D'altra parte più ancora che nel passato, nella guerra atomica la difesa statica abbisogna di profondità; ma continuità e profondità mal si conciliano fra loro, se non col rigetto del principio della economia delle forze. La difesa statica dell'epoca atomica deve [...] essere discontinua; cioè costituita da elementi staccati e autonomi, benché in sistema fra loro. A essi deve essere commessa in primo luogo la funzione di appoggiare la reazione dinamica, sulla quale prevalentemente viene a gravare il compito di sbarrare il passo al nemico, e, subordinatamente, quella di rallentare, logorare e, possibilmente arrestare l'offesa [...]. La concezione discontinua della difesa è indubbiamente superiore a

⁵² «RIVISTA MILITARE», giugno 1955.

quella continua, perché meglio aderente al principio dell'economia delle forze e maggiormente improntata alla manovra⁵³.

Al di là di questioni legate alla strategia, alla logistica, all'acquisizioni di nuovi armamenti, è fondamentale notare come la politica di difesa e sicurezza dell'Italia e dei Governi europei si strutturi non solo con la definizione e la costruzione di una compiuta e moderna politica militare ma, soprattutto, attraverso una sinergia tra quest'ultima e la diplomazia, la politica industriale, l'economia. Come abbiamo avuto modo di spiegare, gli ordinamenti e le concezioni difensive di una nazione all'interno di un sistema internazionale in continuo cambiamento non sono più appannaggio esclusivo degli esperti militari, bensì di una più vasta catena di relazioni istituzionali che investono la politica *tout court*. È con questi criteri interpretativi che la politica militare dovrà confrontarsi. Non più circolo

⁵³ «RIVISTA MILITARE», ottobre 1956, pp. 1401, 1402. Sarà l'ex Ministro della Difesa Pacciardi – nel rispondere alle affermazioni dell'esponente del PCI Boldrini - a tornare in modo energico sugli argomenti sopra descritti nel momento in cui veniva discusso alla Camera dei Deputati il bilancio del Ministero della Difesa per l'anno finanziario 1956-1957. Così si legge nei resoconti dei verbali di Montecitorio: “[...] come è concepibile che l'era atomica non abbia influenza sull'organizzazione dell'esercito? Noi parliamo sempre [...] in termini di divisioni, anzi di grosse divisioni, rinforzate al cento per cento nella linea di frontiera, [...], di complicati comandi territoriali statici. Ma tutto ciò ha colore di antiquato [...]. L'impiego di mezzi atomici strategici e tattici impone, se mai, la rarefazione delle forze e la possibilità di concentrazione rapido per sfruttare le circostanze favorevoli [...]. Il traffico terrestre è inadeguato. Occorre una mobilità aerea. L'esercito USA [...] sta organizzando decine di compagnie di elicotteri da trasporto da sostituire alle normali compagnie di autocarri. Lo stesso [...] sta facendo l'Unione Sovietica. Noi parliamo in termini di linee di difesa: Isonzo, Piave, linea gotica [...]. Ma un tipo di aereo da trasporto in costruzione per l'Occidente ha già la capacità di trasportare 400 tonnellate di materiale o mille uomini equipaggiati alla velocità di 700 km l'ora [...]. Dov'è la linea di difesa? Può essere dovunque; ad Avezzano, a Roma, sull'Isonzo, in Sicilia [...]. Quel che occorre è una leggerissima copertura e la possibilità di interventi rapidi [...]. Senza scendere in dettagli [...] mi pare che la parola d'ordine debba essere: sfrondare, snellire i pesanti meccanismi che servivano forse per le guerre passate, ma che non servono più nella rivoluzione attuale degli armamenti, degli ordinamenti, dei comandi, degli impieghi del personale, dei concetti tattici e strategici, del materiale logistico [...]. Per quanto riguarda le operazioni marittime, il potere atomico ha posto alla superficie problemi analoghi a quelli terrestri: ampi decentramenti e, quindi, ricorso a mezzi aerei di collegamento e di sorveglianza. Non si può lasciare alla discrezione di un falso prestigio delle due armi la questione della cooperazione aeronavale. [...] se non la risolvono le due armi spetta alla competenza del ministro risolverlo. E quando parlo di deficienza, anzi di crisi mortale della marina, in un paese quasi insulare come il nostro, non penso nemmeno allo sviluppo atomico delle marine da guerra più progredite: sommergibili atomici a tempi di immersione e autonomia estesissimi, nuovi mezzi di scoperta acustica ed elettronica, nuovissimi mezzi di offesa, missili aria-acqua [...]. In conclusione se mi dovessi domandare se le nostre armate sono efficienti od hanno almeno un principio di adeguamento ai tempi moderni, in coscienza dovrei rispondere di no. [...] tutto concesso, credo che si possa effettivamente affermare che questo governo non sente i problemi della difesa”, seduta del 21 giugno 1956, in AP, II LEGISLATURA, discussioni dal 5/6 al 22/6 1956, vol. XXXVII, Camera dei Deputati, Roma, pp.26224, 26225. Da ricordare che nel 1958 verrà pubblicata da parte dello Stato Maggiore della Difesa la “*Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con l'impegno di armi atomiche*” che dava corso alla regolamentazione tattica dell'esercito resasi necessaria in seguito all'avvenuto sviluppo delle armi atomiche. La stampa di suddetta *Memoria* altro non era che una sintesi della *Pubblicazione n.600* dello Stato Maggiore della Difesa del 1954.

chiuso riservato agli alti ufficiali, ma parte di un processo che dovrà trovare necessariamente anche nelle funzioni proprie della politica estera una sponda sorella sulla quale edificare una moderna politica di difesa. Le nuove dottrine strategiche che vennero sviluppate durante la seconda metà degli anni cinquanta in materia sicurezza militare si erano inserite in un sistema-mondo fortemente interconnesso e, di conseguenza, non era più possibile pensare alla materia della difesa come un campo privilegiato a uso esclusivo dei militari. La realtà del sistema bipolare esigeva scelte precise e complete, poiché troppo evidenti erano le ripercussioni che il sistema della guerra fredda riversava su tutte le politiche pubbliche di uno Stato. Se, da una parte, gli sviluppi delle teorie sulla sicurezza militare, sui nuovi sistemi atomici di difesa, sulla logistica, erano sincere fondamenta per la costituzione di un pensiero strategico moderno, dall'altra, altrettanto imprescindibili risultavano essere – ai fini di un'evoluta politica di difesa – gli atti compiuti dalle diplomazie europee di fronte ai progressi che la scienza e la tecnica compivano sempre più alacramente. È su questi argomenti che si inserisce in modo risoluto l'analisi del Generale di Corpo d'Armata Paolo Supino. Nell'estate del 1956 scriveva:

Una strategia esclusivamente militare urta nell'assurdo di un ordine di pensieri chiamato a contribuire anche in tempo di pace e, si potrebbe dire, soprattutto in tempo di pace, quando cioè è escluso l'impiego diretto di mezzi militari. Il conflitto armato [...] può anche non scoppiare. Con questo i compiti della strategia non risultano diminuiti; sono soltanto spostati sui settori nei quali sono individuabili argomenti non necessariamente militari e che esulano dalla competenza specifica di personalità militari. La concreta opportunità di esercitare attività di carattere strategico al di fuori di specifiche situazioni di guerra sta a confermare una funzionalità più ampia delle esclusive richieste dell'impiego di forze armate e una operatività che si estende anche nei casi nei quali si prescinde da detto impiego. Tutto questo è strettamente conforme alle istanze di una strategia che in effetti coinvolge tutte le attività di governo in ogni momento della vita di un popolo. Allora la strategia è la guida degli atti complessi che inquadrano e utilizzano le risorse di uno Stato – e le forze armate sono una di queste risorse [...] – allo scopo di salvaguardarne gli interessi contro qualsiasi minaccia attuale [...]. Una strategia provvista di tali requisiti ha più aspetto di materia politica che di tecnica militare. I suoi esperti non sono più di necessità dei militari; i capi, [...], di necessità non sono militari⁵⁴.

E ancora:

La strategia ha acquistato connessioni troppo strette con incombenze politiche, con attività diplomatiche, con atti di alta amministrazione, con incombenze di superiore organizzazione della economia e dell'industria di un paese, infine con la stessa visione dello sviluppo storico di un popolo [...], per poter restare affidata a una

⁵⁴ «RIVISTA MILITARE», luglio-agosto 1956, p.1025.

cerchia limitata di tecnici [...] quali sono i militari [...]. La tesi prospettata si conforma all'attuale stato di fatto di una concezione strategica in azione al livello elevato nel quale la grande progettazione operativa si [sposta] alla direzione politica degli affari di Stato od a quello nel quale si definiscono i grandi interessi nazionali e si precisano le vie ed i mezzi per realizzarne i postulati⁵⁵.

Le riflessioni che emergono dalle analisi delle personalità politiche e militari italiane sono il sintomo di un'evidente presa di coscienza da parte della classe dirigente dei fenomeni che riguardano le problematiche legate alla ricerca, allo sviluppo e, infine, all'uso dei materiali bellici e delle teorie che di questi ne rappresentano l'impianto ideologico. Gli aspetti pratici fondamentali che porteranno modifiche consistenti nella strategia e nella tattica militare italiana ed europea verranno resi operativi con il Consiglio Atlantico di Parigi nel dicembre del 1957. Prima di questa data, la diplomazia di Roma aveva inviato al Presidente del Consiglio Adone Zoli vari appunti sulla situazione e sugli orientamenti in materia di sicurezza e difesa dei vari Paesi NATO. Questa serie di note, oltre a confermare l'avvento dell'installazione in una serie di paesi europei di missili tattici a testata nucleare (*IRBM*), sanciva implicitamente anche la nuova visione strategica delle relazioni internazionali bipolari da parte americana ed europea. Il lancio dello Sputnik e i primi *ICBM* sovietici produssero una rivoluzione silenziosa all'interno del Patto Atlantico. Gran Bretagna, Italia e Turchia furono i paesi nei quali tale evoluzione si manifestò in modo evidente.

Dalla Rappresentanza italiana presso il Consiglio Atlantico la diplomazia italiana, nella figura di Alessandrini, inviava il 7 dicembre del 1957 un resoconto dettagliato al Governo sugli indirizzi politici dei principali paesi dell'Europa Occidentale e del Nord-America. Per quanto concerne gli Stati Uniti, Alessandrini scriveva:

[...] tutto sembra indicare che il processo integrativo atlantico riceverà dalle proposte americane alla riunione di Dicembre, quell'impulso che l'allarme, in definitiva benefico, dato dallo Sputnik e l'accelerata corsa agli armamenti da parte dei due opposti blocchi rendono tanto urgente. Ciò varrà, è sperabile, non solo a colmare le predette "zone d'ombra" nell'organizzazione militare alleata ma anche ad armonizzare ed a proporzionare ed a distribuire meglio lo sforzo di tutti gli alleati⁵⁶.

Continuava poi affermando:

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc. A13, Parigi, 7 dicembre 1957.

La Delegazione Americana alla conferenza di Dicembre annunzierà la decisione di quel Governo di mettere a disposizione degli alleati anche il missile IRBM (Intermediate Range Ballistic Missile) in base al United States Military Assistance Program, sia con l'invio in Europa di alcuni "squadrons" di tali missili a disposizione del Generale Norstad per un loro impiego da stabilire d'accordo con i singoli paesi alleati, dopo che questi avranno assicurato le necessarie basi, sia sviluppando la produzione di IRBM in Europa, sulla base di "bleu prints" appositamente dati dall'America. È questa un'altra concessione integrativa di evidente importanza⁵⁷.

La positiva accoglienza da parte della diplomazia e del Governo di Roma delle aperture provenienti dagli Stati Uniti in materia di armamenti nucleari era il prodotto di una logica e di una tattica politica che consegnava al neoatlantismo il ruolo di guida strategica della politica estera dell'Italia. La futura approvazione da parte di Roma di ospitare sul proprio territorio nazionale i missili *Jupiter* a medio raggio e a testata nucleare garantiva al potere esecutivo e a un numero discreto di attori politici di sfruttare le esigenze strategiche dell'Alleanza Atlantica ai fini di politica interna. Il conseguimento di uno *status* nucleare dell'Italia attraverso la collaborazione attiva con Washington dava alla penisola una forte spinta verso la costruzione e la definizione di politiche nazionali – estremamente velleitarie – capaci di convogliare le energie in fatto di relazioni internazionali e di sicurezza militare verso un dinamismo politico non costruito sull'integrazione euro-atlantica, quanto su un rapporto che si pensava potesse essere privilegiato con l'America per poter influire liberamente sulla situazione del Mediterraneo e del Medio Oriente. Tutto ciò avrebbe reso possibile all'Italia il recupero di un ruolo di primo piano nell'agone bipolare e, di contro, un significativo ritorno a logiche di vizioso nazionalismo. Come ha ben sintetizzato Guido Formigoni, dopo la crisi di Suez del 1956, Roma "[...] percepiva la necessità di rimanere all'ombra dell'egemonia americana, ma coltivava l'ambizione di partire da quell'ancoraggio per andare oltre i vincoli della solidarietà europea occidentale con un marcato profilo nazionale"⁵⁸.

⁵⁷ *Ibidem*. Precedentemente Alessandrini, in un breve ma significativo passaggio del suo verbale, aveva avuto modo di scrivere che "È questa [si riferisce alla volontà statunitense di dislocare missili nucleari in Europa] una decisione integrativa di estrema importanza che, in attesa della riforma, o meno, delle disposizioni della legge MacMahon, assicura praticamente l'uso, debitamente controllato, dell'armamento nucleare da parte degli alleati. Noi italiani abbiamo già in Italia, con la presenza della SETAF a Vicenza, un esempio ed una prova del buon fondamento del sistema che gli americani proporranno a Dicembre nei riguardi di tutti gli alleati", *Ibidem*.

⁵⁸ G. FORMIGONI, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione*, in A. GIOVAGNOLI, L. TOSI (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, cit., p.149. Cfr. anche L. SEBESTA, *Politica di sicurezza italiana e*

Ad un'attenta analisi degli appunti costruiti dalla diplomazia italiana i suddetti concetti emergono in modo evidente e netto. In una serie di note elaborate dagli addetti diplomatici italiani, relative alla Conferenza di Parigi della Nato svoltasi nel dicembre del 1957, affiorano in superficie quelle che saranno le direttive strategiche della politica neoeatlantica. Da una parte, vengono descritti gli obiettivi e le scelte che la sicurezza militare nazionale e internazionale dovrà compiere all'interno della logica dei blocchi contrapposti, dall'altra, i riflessi che tali opzioni avranno sulla visione di Roma delle relazioni intereuropee e interatlantiche. Queste le parole della diplomazia italiana che indicano quali comportamenti il Governo dovrà tenere di fronte al Consiglio Atlantico in base al nuovo corso intrapreso dagli ambienti del potere esecutivo della penisola:

Vogliamo [...] dire che le basi europee per missili nucleari di media gittata serviranno, almeno per due anni, quale principale minaccia di ritorsione e quindi di protezione per gli Stati Uniti, ove la Russia fosse tentata di utilizzare il suo missile intercontinentale contro l'America. Le notizie che riceviamo dai nostri Capi Missione ci informano del resto che gravi perplessità sono suscitate da tale questione presso alcuni, e non dei minori alleati NATO, quali il Canada, la Germania, la Norvegia e la Danimarca. Così stando le cose è chiaro che a noi conviene negoziare, e negoziare bene, una concessione del genere [...]. [...] una trattativa abile sulla concessione delle basi [militari per i missili *Jupiter*] ci permetterà di guadagnare terreno su due argomenti che dovrebbero particolarmente interessarci: la distribuzione dei compiti e l'atteggiamento dell'Alleanza verso il Medio Oriente⁵⁹.

E ancora:

Se è vero che l'attrezzatura tecnica rende alcuni paesi meglio preparati per la fabbricazione di armi nucleari e bombardieri strategici, altri per la produzione di navi, carri armati, artiglieria, altri ancora per la fabbricazione di aerei da caccia, armi leggere [...], è altrettanto vero che vi sono dei paesi storicamente e mentalmente meglio preparati di altri per trattare con taluni Stati o gruppi di Stati. Questi paesi dovrebbero essere i mandanti della NATO, il ponte politico che unisce l'Alleanza a quel determinato Stato o gruppo di Stati ai quali l'Alleanza stessa è interessata [...]. Ciò dovrebbe specialmente valere per le "uncommitted areas" per quelle zone cioè che non gravitano verso uno dei due blocchi e che quindi sono oggetto della guerra diplomatica attualmente in corso tra di essi. Ed è bene ammettere sinceramente che tale contesa non ha visto molto spesso l'Occidente in posizione di vincitore. [...] noi crediamo che per il Medio Oriente e l'Africa Settentrionale l'Italia, sola o in collaborazione con i membri occidentali del Patto di Bagdad, sia il tramite migliore per realizzare una politica comune dell'Alleanza. Riteniamo inutile stare qui a ripetere

innovazioni strategiche nell'Europa degli anni cinquanta, in E. DI NOLFO, R. H. RAINERO, B. VIGEZI, *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1950-1960*, Marzorati, Milano, 1992, pp.671-696.

⁵⁹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc.A13, dicembre 1957. Sulla questione relativa al neoeatlantismo e agli effetti che ebbe sulla politica estera e di sicurezza dell'Italia si veda l'ottima *Introduzione* di Bruna Bagnato nella monografia B. BAGNATO (a cura di), *I diari di Luca Pietromarchi. Ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, Olschki, Firenze, 2002, pp.VII-L.

le ovvie ragioni di carattere storico e geopolitico che militano in favore di un tale asserto. È bene invece chiarire subito che una politica delegata di questo genere non potrà avere probabilità di successo che alle seguenti condizioni: [a] non essere effettuata sotto l'etichetta NATO; [b] essere condotta o direttamente dal paese o paesi delegati, lasciando loro la necessaria autonomia ed elasticità di manovra, oppure servendosi delle Nazioni Unite, quando tale copertura sembri indispensabile per neutralizzare eventuali diffidenze o contromanovre⁶⁰.

Sarà con queste idee che il Governo italiano arriverà a Parigi nel dicembre del 1957. L'incontro tra i vari Primi Ministri del Patto Atlantico segnerà un'evoluzione importante nei rapporti tra gli Stati aderenti all'Alleanza. La parola d'ordine del vertice parigino - come è stato affermato in uno scritto di Magistrati, già a capo della Direzione Generale degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri italiano - "[è] stata quella - per ripetere la frase usata dal Capo del Governo di Francia, Gaillard, - della lotta contro l'odio, la paura e la miseria [che la rivoluzione tecnica sovietica stava facendo percepire all' Europa Occidentale] da realizzarsi in un'azione della NATO ispirata non alla provocazione né al timore"⁶¹.

I.3. Il Consiglio Atlantico di Parigi. Palais Chaillot, 16-19 dicembre 1957.

La Conferenza della NATO nell'inverno del 1957 porterà alla luce la volontà delle varie Delegazioni europee di rilanciare la collaborazione atlantica allo scopo di rispondere in modo adeguato ai progressi scientifici e militari dell'URSS. Era su queste basi che il Segretario Generale della NATO, il belga P. H. Spaak, aveva ritenuto opportuno costruire una piattaforma ideale e programmatica da cui partire per affrontare le complesse vicende internazionali che avevano rimodellato, da un punto di vista strategico, le posizioni dell'Europa Occidentale nei confronti della Russia.

La Delegazione italiana, guidata dal Presidente del Consiglio Adone Zoli, era costituita dal Ministro degli Esteri Pella, dal Ministro della Difesa Taviani e dal Ministro del Tesoro Medici. Durante la seduta pomeridiana del 16 dicembre 1957 il Primo Ministro italiano evidenziò, attraverso una lucida analisi delle problematiche relative alla collaborazione interatlantica in fatto di armamenti e di integrazione politica, economica e militare euro-americana, la posizione del

⁶⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc.A13, dicembre 1957.

⁶¹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, *Appunto* sulla riunione del Consiglio della NATO Palais de Chaillot, 16-19 dicembre 1957, riservatissimo.

Governo di Roma di fronte alle esigenze che il sistema di sicurezza della NATO richiedeva incessantemente. Dopo una breve premessa, dove tra l'altro si ricordava l'identità delle aspirazioni, delle convinzioni e delle volontà che animavano e univano i paesi aderenti al Patto Atlantico in un unico sistema integrato di difesa, il Presidente Zoli ribadiva la necessità di una maggiore cooperazione del vecchio continente nei settori delle armi e della ricerca tecnologica a quest'ultime dedicata. Non solo, ma nella sessione pomeridiana della riunione del Consiglio NATO il Capo dell'Esecutivo italiano ebbe modo di compiere un'attenta disamina sulla questione del primato dell'Occidente nel riuscire a stabilire un ordine mondiale improntato a uno sviluppo democratico delle relazioni internazionali in grado di sostenere e mantenere attivi gli sforzi per la pace:

Di fronte alla superiorità sovietica in armamenti convenzionali, è stata finora la nostra superiorità nel campo delle nuove armi quella che ci ha consentito di ristabilire l'equilibrio globale, anzi, di assicurarci qual margine di vantaggio che ha permesso, fino a questo momento, di salvare la pace. I progressi compiuti dall'Unione Sovietica minacciano ora di annullare questo margine. Lasciare che questo processo continui il suo corso significa esporre la pace e la nostra stessa esistenza ai rischi più gravi. Il Governo italiano rimane persuaso che una soluzione giusta e duratura dei problemi militari può trovarsi soltanto nel quadro di accordi per un disarmo generale e controllato. [...] il Governo italiano ritiene imperativo che i paesi atlantici [...] facciano il massimo sforzo per non perdere la situazione di superiorità globale a loro favore sul piano militare. Esso è convinto che un tale risultato potrà essere ottenuto soltanto se i Paesi atlantici si impegneranno con ogni mezzo al rafforzamento della loro cooperazione al fine di trarre il maggior partito dalle loro risorse congiunte⁶².

⁶² ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc.A13, seduta pomeridiana del Consiglio Atlantico del 16 dicembre 1957. Può essere utile, per capire come questi argomenti avessero una larga eco all'interno non solo delle diplomazie euro-americane ma anche della compagine governativa italiana, riportare le affermazioni che l'onorevole Saragat pronunciò durante la discussione alla Camera dei Deputati del bilancio per l'esercizio finanziario del Ministero degli Affari Esteri il 24 ottobre 1958: "La politica estera del nostro paese è fondata su due postulati essenziali: il primo è il rafforzamento della sicurezza nazionale attraverso le necessarie alleanze; il secondo è la rincorsa continua, costante, del modo con cui il nostro paese può contribuire al consolidamento della pace nel mondo, alla distensione internazionale. [...] noi non crediamo alla neutralità di grandi paesi come la Francia, l'Inghilterra, l'Italia. La neutralità è possibile per piccoli paesi come l'Austria, come la Svizzera, perché essa è garantita dalla non neutralità delle democrazie occidentali [...]. La verità è che la neutralità di una grande democrazia occidentale [...] romperebbe l'equilibrio militare esistente, lo romperebbe a favore di un blocco nei confronti dell'altro blocco; in questo caso a favore del blocco sovietico [...]. È la persistenza di una formidabile potenza militare sovietica che ha costretto l'Occidente a cercare, con l'istituzione di un sistema difensivo, un equilibrio di forze tale da scoraggiare qualsiasi possibilità di aggressione. Questo equilibrio si è ottenuto con la NATO e sarebbe stolta illusione pensare di barattare la NATO con la cancellazione dalla terminologia diplomatica del Patto di Varsavia. Il patto di Varsavia è un nome sovrapposto ad una realtà egemonica che permarrrebbe anche se quel nome fosse soppresso. La NATO, invece è un sistema difensivo che una volta dissolto, indebolirebbe in modo fatale tutto il sistema dell'occidente", in AP, III LEGISLATURA, discussioni dal 23/10 al 20/11 1958, vol. IV, Camera dei Deputati, Roma, pp.3336,3337.

Le affermazioni di Zoli erano rivolte a incoraggiare sempre più la collaborazione tra i paesi NATO in materia di politica militare. Non era estranea al Primo Ministro italiano l'idea di riuscire a costruire un'immagine dell'Italia di estrema affidabilità sia da un punto di vista ideale che operativo. L'integrazione euro-occidentale - soprattutto sul piano militare - che il Presidente del Consiglio invitava a sviluppare aveva notevoli riflessi sulla strategia diplomatica che l'Italia stava adottando ai fini della definizione di un decisivo e attivo ruolo della penisola all'interno dell'agone internazionale. Concentrare la riflessione degli esponenti politici europei e americani sulle politiche di difesa e sicurezza del Patto Atlantico era un modo che il Governo di Roma aveva per far sì che alla Conferenza di Parigi emergesse un'Italia - ormai priva di qualsiasi responsabilità coloniale ma consapevole della propria storia - solida, partner strategico di primo piano all'interno della NATO. Il dinamismo internazionalista italiano, generato da un'accurata revisione della politica estera e militare ai fini di una più vigorosa proiezione esterna del paese in scenari ben individuabili per il proprio sviluppo, diveniva quindi la nuova opzione strategica su cui l'Italia puntava per riuscire a strutturarsi politicamente di fronte alle sfide causate dal sistema della guerra fredda. Era su questi argomenti che la relazione del Presidente Zoli si soffermava:

Mi limiterò soltanto ad indicare quelli che sono, a nostro avviso, i settori principali a cui questo sforzo dovrebbe in particolare applicarsi; e cioè: a) il potenziamento del "deterrent" atomico e il rafforzamento delle forze armate di tutti i Paesi membri attraverso la messa a loro disposizione delle armi più moderne; b) una più spinta integrazione, anche a costo di qualche deviazione dai più rigidi e tradizionalistici principi, tra le forze armate dei Paesi membri, sulla base di una certa ripartizione di compiti che tenga conto sia delle esigenze di maggiore economia delle risorse sia delle particolari possibilità di ciascun paese; c) la più stretta collaborazione nel campo della ricerca scientifica e della produzione di nuove armi, superando le difficoltà a certe posizioni nazionalistiche⁶³.

A tali affermazioni ne seguirono delle altre, sempre concentrate a delineare il nuovo corso della politica estera e di sicurezza militare italiana:

Desidero a questo punto esprimere la più viva soddisfazione del Governo italiano per le comunicazioni che ci sono state fatte dal Presidente Eisenhower circa la necessità di rafforzare il potenziale difensivo dell'Alleanza [...]. Mi sia consentito di dare l'assicurazione che il Governo italiano è per parte sua deciso a fare a tal fine ogni

⁶³ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc.A13, 16 dicembre 1957.

sforzo consentito dalle sue possibilità materiali. In particolare esso è pronto a considerare, con massima comprensione e senso di realismo, le esigenze di una adeguata integrazione ed interdipendenza sul piano militare, nonché quelle connesse con la realizzazione di un più efficace schieramento delle forze sulle quali graverà, nei prossimi anni, il peso principale della nostra difesa. Così come è pronto a contribuire nel quadro di accordi particolari, collettivi o regionali, allo sforzo comune nel campo della ricerca scientifica e della produzione delle nuove armi⁶⁴.

L'adeguata integrazione militare dei paesi aderenti al Patto Atlantico e, l'incremento della sua capacità difensiva attraverso l'allestimento in Europa di battaglioni di missili *IRBM* a testata nucleare, era nelle parole del Presidente Zoli l'obiettivo principale a cui mirava la Repubblica Italiana nella definizione della propria strategia di difesa. La decisione americana di dotare alcuni paesi dell'Europa Occidentale di missili *Jupiter* ebbe larga eco tra le alte cariche militari della penisola. Se, da un lato, la dislocazione delle armi tattiche venne recepita da alcune personalità del mondo delle tre Armi come un notevole accrescimento delle capacità tecnico-operative della concezione strategica della politica di sicurezza italiana, dall'altro, l'assegnazione dei missili alla 36^a Aerobrigata tattica di interdizione strategica (ABIS)⁶⁵, faceva emergere le prime discussioni circa l'importanza che non solo l'Aeronautica ma anche l'Esercito poteva rivestire nel gestire gli effetti che gli armamenti nucleari avevano sull'equipaggiamento, sulla logistica, sull'organizzazione delle Forze Armate italiane.

A questo proposito significativa è la testimonianza del Generale Carlo Cigliana del 1959. Le analisi dell'esponente militare, come vedremo, riportano alla memoria alcuni concetti chiave che lo stesso Zoli aveva espresso alla Conferenza di Parigi nel dicembre del 1957. In un articolo dal titolo "*Missili e difesa nazionale*" il Generale Cigliana così concepiva l'importanza strategica delle nuove armi tattiche:

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ La 36^a Aerobrigata di interdizione strategica venne istituita formalmente il 23 aprile 1960 dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica. Per breve tempo il comando dell'unità venne affidato al Colonnello dell'Aeronautica Edoardo Medaglia. Nel febbraio del 1961 il comando passò nelle mani del Generale di Squadra Giulio Cesare Graziani, il quale venne sostituito nell'ottobre del 1962 dal Generale Oreste Genta. Una volta completata nel giugno del 1961, l'ABIS poté schierare sul territorio di Gioia del Colle due squadriglie di *IRBM*, ciascuna su cinque gruppi; quest'ultimi gestivano a testa tre siti di lancio. Per una completa analisi sulla questione dei missili a testata nucleare dislocati in Italia cfr. L. NUTI, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, cit., pp. 199-216.

Senza entrare in un'inutile discussione se una tale arma [il missile *IRBM*] abbia caratteristiche più difensive che offensive, è bene invece fissare il concetto che essa contribuisce ad incrementare il «deterrent» la «retaliation» dell'Occidente. Il «deterrent» in quanto, avvicinando alle basi e agli obiettivi vitali russi una minaccia con armi atomiche, si può contribuire a tenere lontano il pericolo di un conflitto generale. La «retaliation» perché l'Occidente, in caso di aggressione, ha una possibilità di più di risposta immediata con mezzi atomici, in quanto è da escludere che un eventuale aggressore possa distruggere contemporaneamente, sia pure con un attacco di sorpresa, tutte le basi di lancio apprestate in Europa. Di qui la necessità di disseminare queste basi di lancio lungo un ampio cerchio che comprende anche l'Italia. La protesta russa sull'impiego in Europa di questi missili, che minacciando la Russia compromettono la stabilità della pace, è puerile e solo propagandistica, poiché mentre si sta ancora discutendo se e dove dislocare i *IRBM*, tutta l'Europa Occidentale può essere già sotto la minaccia di analoghi missili schierati oltre cortina. È anche da considerare che per la loro grande gittata questi missili costituiscono un'arma NATO più che nazionale [...]. I missili intermedi sono pertanto un'arma il cui impiego, come quello dell'aviazione strategica, deve essere accentrato nelle mani del Comandante Supremo NATO in Europa [...] qualunque sia lo schieramento dei mezzi suggerito da necessità strategiche o politiche⁶⁶.

La costruzione di una nuova concezione strategica richiedeva la piena comprensione da parte dell'*establishment* governativo e militare italiano dell'innovazione che l'arma nucleare stava apportando nei settori della sicurezza tattica dei paesi aderenti al Patto Atlantico. Già dalla seconda metà degli anni cinquanta il ruolo dell'Aeronautica Militare, vista la rivoluzione tecnologica avuta con la creazione degli *ICBM*, divenne fondamentale in quanto era, da un lato, la prima Arma che poteva rispondere in modo appropriato ad un'eventuale attacco da parte del blocco orientale e, dall'altro, l'Aviazione rappresentava il primo e il più importante anello della catena difensiva della NATO. È nelle parole del Colonnello Fabio Mannu che questa linea d'azione prende corpo, nonostante alcune forzature concettuali e pratiche privino l'analisi costruita dal Colonnello di un certo equilibrio in fatto di armamenti nucleari e loro uso nel sistema delle relazioni internazionali della guerra fredda. Nell'articolo "*Ruolo delle forze aeree nella battaglia per la sopravvivenza*" si scriveva:

La penisola italiana, dal punto di vista strategico-aeronautico, è delle più difficili da difendere, priva com'è di profondità e di una sufficiente zona in avanti che lasci il tempo alla rete di scoperta di segnalare l'avvicinarsi dell'aviazione nemica, per poterla impegnare prima che raggiunga il nostro territorio [...]. La nostra aviazione, costituita in prevalenza da cacciatori e caccia bombardieri, impiegata in funzione difensiva non darebbe che risultati effimeri in quanto, mentre non potrebbe impedire al nemico di attaccare il nostro territorio, si esporrebbe o alla distruzione a terra o ad un logorio eccessivo entro breve tempo. Tale considerazione ci porta a concludere che i piani per l'impiego della nostra aviazione dovranno essere concepiti in funzione prevalentemente offensiva, contro le basi e le forze aeree dislocate in Albania, Ungheria e Romania, per impedire che da tali zone si sviluppino e prendano consistenza

⁶⁶ «RIVISTA MILITARE», febbraio 1959, pp.174,175.

l'offensiva aerea contro l'Italia e il Mediterraneo [...]. D'altro canto a noi interessa allontanare la minaccia dal nostro territorio e dalle nostre basi, e per conseguire tale risultato non resta altra via che agire offensivamente impegnando oltre i confini l'aviazione nemica [...]. L'impostazione dei nostri piani e programmi per il potenziamento dell'aviazione da battaglia, fa molto, forse troppo affidamento sul concorso delle forze aeree alleate [...]. Agli [Stati Uniti] interessa battere l'aviazione russa e vincere la guerra, e questo risultato potrà ottenerlo anche se le città italiane saranno distrutte, ed il nostro territorio invaso⁶⁷.

E ancora:

Come possiamo pretendere che la strategia della NATO sia impostata in modo da garantire l'accettazione di determinati presupposti strategici che a noi particolarmente interessano [...] se non concorriamo adeguatamente a creare le premesse necessarie [...] per sostenerla? Dobbiamo tener presente che tale strategia si impernia e si basa soprattutto sulle forze aeree e sul loro potere di intimidazione [...]. La nostra politica militare va riesaminata alla luce di questa nuova strategia [...] se vogliamo vincolare gli [Stati Uniti] ad impostare i loro piani operativi in modo che, [...], considerino la conservazione e la difesa del nostro Paese essenziale per la NATO [...]. Il nostro è concetto opposto a quello avanzato da coloro che contano sull'intervento della onnipotente aviazione americana per proteggere le nostre città e le nostre industrie [...]. Riteniamo perciò urgente e essenziale orientare la nostra preparazione militare al fine di dare alle forze aeree [...] priorità assoluta nei programmi di potenziamento, se non vogliamo che il nostro Paese rappresenti l'anello debole della cintura difensiva atlantica⁶⁸.

A queste affermazioni verranno date una serie di risposte che concentreranno l'attenzione non solo sul valore strategico e tattico che l'Aeronautica italiana deteneva di fronte alla logica dei blocchi contrapposti ma, in modo particolare, anche sul necessario ruolo che l'Esercito ricopriva nella formazione delle politiche di difesa e sicurezza sia della penisola che dei paesi europei aderenti al Patto Atlantico.

È dalle colonne del «*Giornale d'Italia*» che prendeva forma il dibattito inerente lo sviluppo dell'Esercito italiano quale Arma fondamentale in grado di contrastare efficacemente un ipotetico attacco proveniente dall'Europa Orientale. Infatti, era quest'ultimo l'unica forza che, oltre a costituire lo scudo protettivo delle frontiere dell'Italia, contribuiva a garantire la possibilità che l'Aeronautica potesse godere della copertura tattica da parte dell'Esercito per riuscire ad assolvere al meglio i propri compiti di risposta operativa attraverso i nuovi

⁶⁷ «RIVISTA AERONAUTICA», novembre-dicembre 1956, pp.1224,1225,1226.

⁶⁸ *Ibidem*. La linea strategica descritta e proposta dal Colonnello F. Mannu risulta in buona parte priva di una buona capacità di inserirsi all'interno di un contesto bipolare fortemente competitivo. La volontà di dotare l'Aeronautica italiana di risorse militari offensive piuttosto che difensive implicava il rischio di scatenare un conflitto nucleare su larga scala. Tutto ciò contrastava profondamente con quelli che erano i piani strategici del Patto Atlantico e della dottrina di sicurezza e difesa dell'America settentrionale.

armamenti, sia convenzionali che nucleari. Dall'articolo "*Problemi tecnici e finanziari della nostra difesa contraerea*" si sottolineava che:

Il nostro problema militare si pone in rapporti di spazio, cioè di distanza, molto ma molto più raccorciati [rispetto agli USA]. Nessun oceano ci divide dal probabile nemico. L'urto delle sue forze terrestri, ove alla frontiera non esistesse un efficiente schieramento difensivo potrebbe compromettere in pochi giorni la nostra esistenza come Paese libero [...]. Del problema operativo di difesa la componente terrestre, sia pure congiunta a quelle aerea, rappresenta per l'Italia il fattore più importante ed è all'Esercito che spetta il ruolo di importanza decisiva. Ove lo scudo mancasse – e dello scudo è l'Esercito che ne costituisce il forte – a che servirebbero le basi dei suoi missili e dei suoi aerei? E se le cose stanno così [...] non sarebbe meglio che l'impiego dell'Aeronautica con i suoi missili fosse concepito in funzione di stretta cooperazione con le forze terrestri?⁶⁹.

La sintesi fra questi diversi orientamenti delle gerarchie militari italiane riuscì a trovare un equilibrio e un accordo negli scritti del Generale Paolo Supino. Quest'ultimo concepiva la collaborazione tra le forze dell'Esercito e dell'Aeronautica come l'unico possibile sbocco di una sana dottrina e di un'efficiente operatività militare. La cooperazione interforze, nella moderna concezione strategica delle politiche di sicurezza e difesa negli anni del bipolarismo, era la sola traiettoria da seguire per riuscire ad avvicinarsi ad una solida e ben strutturata organizzazione e gestione delle Forze Armate sia in campo nazionale, sia a livello euro-atlantico. È del 1955 un articolo che evidenziava in modo ottimale le suddette necessità:

I più alti valori spaziali e temporali sono offerti indiscutibilmente da forze meccanizzate in terra, da forze aerotrasportate ed aeree nell'ambiente aeroterrestre e logicamente da forze combinate, meccanizzate, aeree e aerotrasportate nell'ambiente tridimensionale ormai consueto della guerra moderna. Questo è il punto di arrivo della evoluzione tecnico-operativa [...]. Al giorno d'oggi [...] non è più consentito di concepire un dispositivo di forze terrestri operante a prescindere dall'intervento [...] di un congruo dispositivo di forze aeree e alla occorrenza di forze aerotrasportate. La concezione deve informare ogni atto organizzativo e nel campo operativo si concentra nella norma che l'impiego di ciascuna delle due forze armate deve costantemente confrontarsi alle condizioni di maggior rendimento proprio e dell'altra. L'importanza della norma è considerevole. Specificando, come il dispositivo aereo agisce in base a criteri essenzialmente dinamici, poiché viene realizzato al momento e nel luogo voluti

⁶⁹ «RIVISTA MILITARE», luglio-agosto 1958, p.1217. Già nel 1956 il Generale Paolo Supino in "*Potere terrestre, marittimo ed aereo*" dichiarava: "Allo stato dei fatti [...] è da ritenere non oppugnabile la conclusione che il potere aereo è destinato ad assumere una funzione nettamente conduttrice in un eventuale conflitto [...]. Perché i risultati che esso vi potrà conseguire non restino caduchi [...] al più forte possibile potere aereo dovranno essere affiancate forze terrestri rese idonee a procedere di pari passo nel ritmo serrato di operazioni combinate, nelle quali la scala degli spazi risulterà esaltata e quella dei tempi contratta", in «RIVISTA AERONAUTICA», novembre-dicembre 1956, p.1213.

in conformità del piano operativo in corso d'applicazione, così anche il dispositivo delle forze terrestri deve accedere a superiori capacità operative mediante una manovra che in sintesi è potenza in movimento, ciò [comporta] [...] l'abbandono di ogni concetto di impiego statico⁷⁰.

Lo sviluppo di queste linee interpretative sfociava e trovava una definitiva sistemazione dottrinale e tecnica in un secondo scritto del 1956. In “*Strategia dell'avvenire e spazio aereo*” prendeva corpo in modo vigoroso il nuovo corso che la politica di difesa italiana e internazionale avrebbe intrapreso per riuscire a dare una rinnovata veste all'operatività militare nei futuri campi di battaglia:

[...] la guerra breve o rapida, dopo essere stata appannaggio di forze aeree e di forze meccanizzate nella prima metà della seconda guerra mondiale, sta diventando prerogativa di forze aeree e di forze aero-terrestri in combinazione fino a raggiungere piani d'intervento massiccio, realizzato nelle condizioni atte ad assicurarne il massimo rendimento nella complessa economia di una guerra tra grandi potenze militari. Le operazioni di forze aero-terrestri pongono in azione una tattica e una strategia nuova [...]. Le operazioni delle forze armate debbono pertanto essere indirizzate verso la realizzazione delle concezioni, dei mezzi e dei procedimenti della guerra aero-terrestre, di quella guerra cioè in virtù della quale lo spazio aereo diviene elemento di connessione tra spazi terrestri divenuti straordinariamente estesi e per [questo] per proprio conto logoratori insuperabili di forze esclusivamente terrestri. Orientamenti del genere significano un sensibile declassamento delle forze che si sono dette esclusivamente terrestri. La concezione [strategica] tra l'altro [...] dà ragioni di indirizzi [tesi] verso un parziale disarmo di forze terrestri [...]⁷¹.

E ancora:

Una nuova realtà si impone. Nella eventualità di conflitti armati su scale intercontinentali e di teatri d'operazione estesi a interi subcontinenti [sta] per divenire inadeguato ogni apparato militare che manchi di facoltà operative su ordini dimensionali corrispondenti [...]. In un giuoco molto complesso di mutue influenze di cause e di effetti, le forze aeroterrestri, [...], sono in grado di assolvere le incombenze che derivano da un nuovo tipo di guerra che esse stesse hanno concorso a impostare e in vista del quale per il momento sono le uniche a disporre di parametri operativi adeguati⁷².

⁷⁰ «RIVISTA AERONAUTICA», luglio 1955, pp.714,715.

⁷¹ «RIVISTA AERONAUTICA», ottobre 1956, p.1087,1088. A questo proposito cfr. anche C. JEAN (a cura di), *Storia delle Forze Armate italiane dalla ricostruzione postbellica alla ristrutturazione del 1975*, Giuffrè, Milano, 1989, pp.9-39.

⁷² IVI, p.1088. Una breve nota del Maggiore Nicola De Camillo evidenzia e testimonia inequivocabilmente la fiducia che gran parte dell'*establishment* militare riversava nel potere aereo: “È un mezzo [l'aereo] di combattimento che ha più di ogni altro la possibilità di scelta dei suoi itinerari; è un portatore di armi pilotate, intelligente, capace di scovare l'obiettivo, di trasformarlo rapidamente e di adattarvi il proiettile attingendo in una gamma che va dalle bombe atomiche da 2 a 100 KT al cannone, passando dalle bombe al napalm alle bombe ordinarie, ai razzi. L'aereo è il mezzo di trasporto più rapido che dà la capacità di concentrarsi e disperdersi nel minimo tempo e che ha quindi vantaggi inestimabili in una guerra atomica. Infine, giacché la battaglia detta di prossimità copre vaste superfici, l'aereo è il mezzo di informazione indispensabile ed insostituibile”, in «RIVISTA MILITARE», maggio 1957, p.756.

La Conferenza Atlantica di Parigi nel dicembre del 1957 si concludeva quindi con la decisione da parte degli Stati Uniti di fornire agli alleati europei materiale bellico di tipo nucleare da dislocare in alcuni territori del vecchio continente. Fu una scelta che rinnovò ampiamente gli ordinamenti difensivi dell'Occidente e, in modo particolare dell'Italia. Quest'ultima, nonostante ospitasse sul proprio territorio dal 1955 missili a testata nucleare come gli *Honest John* e *Corporal* all'interno della *Southern European Task Force (SETAF)*, nel settembre del 1958, durante il II Governo Fanfani, accettò lo schieramento dei *Jupiter* sul proprio suolo. Ciò provocò l'aumento del prestigio della penisola nei confronti del sistema internazionale e, soprattutto, riuscì a dotare la politica di difesa e di sicurezza di Roma di una potenza strategica e di un'operatività militare di tipo semi-nucleare all'interno di un sistema di controllo euro-atlantico.

Prima che si insediasse nel luglio del 1958 il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani, la compagine ministeriale ancora presieduta dall'onorevole Zoli ebbe modo di continuare la propria azione esecutiva in linea con i precetti che erano stati sviluppati durante l'autunno-inverno del 1957. La fedeltà atlantica e la volontà di arrivare a una piena e più intensa collaborazione tra i vari paesi europei aderenti alla NATO in materia di efficienza integrativa - sia a livello politico, sia per quanto concerneva il progresso relativo agli sviluppi avuti nella costruzione di nuova tecnologia legata alla creazione di moderni sistemi di difesa e di armamento - trovò un naturale sbocco in due momenti della primavera del 1958: da una parte nella riunione dei Ministri dell'Unione Europea Occidentale (UEO) e, dall'altra, nella sessione del Consiglio Atlantico della NATO a Copenaghen.

Dal 5 al 6 marzo 1958 si svolse a Roma, all'interno di Palazzo Braschi, la riunione dei Ministri degli Esteri dell'Unione Europea Occidentale sotto la presidenza del Ministro degli Affari Esteri italiano Giuseppe Pella⁷³. L'incontro, così come si può rilevare dalle note scritte della diplomazia italiana, aveva come epicentro lo scambio di opinioni circa i principali problemi politici internazionali in materia di produzione di armamenti e di cooperazione tecnico-scientifica.

⁷³ Erano presenti per le altre delegazioni europee i rispettivi responsabili della politica estera. La Francia era rappresentata dal Segretario di Stato Maurice Faure, la Gran Bretagna dal Ministro degli Esteri Selwyn Lloyd, il Lussemburgo dal Presidente Bech, per la Germania Federale il Ministro von Brentano e per il Belgio e i Paesi Bassi i Ministri Larock e Luns.

Come abbiamo avuto modo di dire, l'Italia riusciva a intravedere in queste conferenze al vertice la possibilità di acquistare informazioni sui materiali, sulle tecniche di sviluppo delle armi atomiche e sullo stato di avanzamento scientifico dei progetti ad esse relative. In un appunto indirizzato al Consigliere Diplomatico della Presidenza del Consiglio dei Ministri Enrico Aillaud, Massimo Magistrati, Direttore della Direzione degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri, sintetizzava gli aspetti salienti dell'incontro, confermando ancora una volta l'importanza che rivestiva per l'Italia riuscire a ottenere un ruolo politico e operativo di primo piano di fronte all'evoluzione che le dottrine strategiche del sistema internazionale e occidentale stavano portando a compimento.

Dopo aver brevemente riassunto i motivi che avevano spinto i paesi aderenti all'Unione dell'Europa Occidentale a riunirsi in consultazione prima della tradizionale Conferenza Atlantica della primavera del 1958, Magistrati, attraverso un'ampia sintesi dei colloqui tra le varie delegazioni, concentrava l'attenzione su quelle che erano le questioni tecniche aperte in fatto di produzione di armi atomiche e di cooperazione politica militare. Così spiegava il responsabile della Direzione Generale degli Affari Politici di Palazzo Chigi, ancora sede del Ministero degli Affari Esteri:

Per passare agli argomenti "tecnici" della Conferenza UEO, ne va citato in prima linea uno che – a dire il vero – è tutt'altro che soltanto "tecnico": quello della cooperazione in materia di ricerca, sviluppo e produzione di armamenti. Lo scambio di vedute in proposito si presentava interessante perché, come è noto, era stato proposto da poco, da parte inglese, in seno al Consiglio a livello dei rappresentanti permanenti, di procedere ad uno scambio dei "documenti di base" dei noti vari accordi bilaterali e di quello tripartito italo-franco-tedesco⁷⁴.

⁷⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, appunto di Massimo Magistrati a Enrico Aillaud, 8 marzo 1958, riservato. Gli accordi bilaterali e quelli tripartiti citati si riferiscono, da un lato, all'incontro del gennaio 1957 alle Bermuda tra il Presidente Eisenhower e il Primo Ministro inglese MacMillan e, dall'altro, agli accordi intercorsi tra Germania Federale, Francia e Italia a partire dalla fine del 1956 e protrattisi fino alla primavera del 1958. La collaborazione fra i tre paesi era nata da un vecchio progetto francese che approvava in linea di principio una solida collaborazione atomica in campo militare con i due alleati. Il patto tripartito che emerse vedeva l'attiva partecipazione dei tre Ministri della Difesa, Taviani per l'Italia, Chaban-Delmas per la Francia e Josef Strauss per la Germania Federale e, cosa ancor più importante, venne firmato un accordo segreto per la costruzione di un impianto di separazione isotopica per la produzione di uranio arricchito a Pierrelatte in Francia. Le spese sarebbero state sostenute per il novanta per cento da Germania e Francia e per il dieci per cento dall'Italia. Per quanto concerne questo argomento si veda l'ottima e già citata monografia di L. NUTI, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, cit.; e, secondariamente, per avere un'idea generale del fenomeno sopra descritto, P. CACACE, *L'atomica europea. I progetti della guerra fredda, il ruolo dell'Italia, le domande del futuro*, Fazi, Roma, 2004.

Continuava poi spiegando:

Come previsto, il Segretario di Stato britannico Selwyn Lloyd ha rinnovato la richiesta leggendo una dichiarazione sul problema, in generale, della coproduzione. In detta dichiarazione non si è mancato di accennare alla necessità di mantenersi in materia stretto contatto con gli americani, ma si è anche ricordato quanto era stato affermato recentemente dal Ministro britannico per gli approvvigionamenti: esservi tra la Gran Bretagna ed il continente europeo una somiglianza industriale e geografica più marcata di quella che non intercorra tra Gran Bretagna e Stati Uniti. Da parte tedesca la richiesta è stata pienamente accolta e si è anzi domandata la convocazione di una riunione dei Presidenti dei Comitati direttivi creati dagli accordi bilaterali e tripartiti ed ei membri del Comitato Permanente Armamenti per uno scambio di informazioni sui lavori in corso ed i progressi realizzati. I tedeschi hanno inoltre chiesto che i setti Paesi della UEO, per mezzo di rappresentanti permanenti presso la NATO e più precisamente di quello italiano che dovrebbe parlare anche a nome degli altri, invitino la NATO ad avvalersi dell'esperienza acquistata dal CPA [Comitato Permanente Armamenti]⁷⁵.

Come si può notare intorno al tema della cooperazione e dell'integrazione militare si focalizzava l'attenzione delle delegazioni europee. Anche se nel 1960 la Francia creerà, con l'elezione alla Presidenza della Repubblica del Generale De Gaulle, un propria e non condivisa capacità nucleare nazionale nel campo degli armamenti attraverso la *force de frappe*, ciò non significa che durante la fine degli anni cinquanta le diplomazie dell'Occidente europeo non cercassero e non costruissero un dialogo comune sulle problematiche relative alle nuove concezioni difensive e di sicurezza internazionale. La fondatezza di queste opzioni strategiche si ritrova anche nei discorsi parlamentari italiani del 1958. Durante la discussione alla Camera dei Deputati del bilancio per l'esercizio finanziario del Ministero della Difesa l'onorevole Segni, Ministro della Difesa nel secondo Governo Fanfani (1958-1959), strutturava il proprio discorso concentrandosi ampiamente sull'importanza che le Forze Armate dell'Italia avevano nella salvaguardia dello Stato democratico. Dalle parole di Segni emergeva con forza la funzione fondamentale che le politiche della difesa, della protezione militare e delle nuove tecnologie scientifiche applicate ai nuovi armamenti avevano nell'edificazione di moderne istituzioni democratiche:

[...] le forze armate [sono] la base della vita della nazione. Come per un individuo il primo problema è vivere, così per una nazione il primo problema è vivere libera e indipendente. Di questa condizione indispensabile sono garanzia le forze armate. [...] l'Italia [...] è ben consapevole della necessità di evitare ricadute in situazioni pericolose, assicurando alle sue forze armate quella consistenza, quella

⁷⁵ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, appunto di Magistrati a Enrico Aillaud, 8 marzo 1958, riservato.

robustezza e quello spirito che derivano [...] dalla passione di tutta la nazione. *Primum* vivere: e la nostra nazione vuol vivere, e vivere libera e indipendente. Il problema tragico che si è presentato in questi anni è stato quello di far risorgere quasi dal niente un esercito, un'aviazione e una marina e di renderli idonei ai compiti dei nuovi tempi⁷⁶.

E ancora:

Il progresso civile di una nazione può essere infatti annullato in una sola giornata, se non è sufficientemente protetto. I 12 anni trascorsi sono stati da noi impiegati [...] per il graduale maggiore benessere delle classi lavoratrici, per assicurare al popolo un maggiore livello morale e sociale, ma tutto ciò può essere, ripeto, distrutto in poche ore senza una opportuna vigilanza. Abbiamo dunque il dovere di salvaguardare le conquiste fatte dal popolo lavoratore italiano che vuole essere libero e fedele alla sua civiltà occidentale e cristiana [...]. È dovere di tutti [...] cooperare alla salvaguardia di questi beni fondamentali e appoggiare il Governo nell'opera che esso intende perseguire per rendere sempre più efficienti le forze armate [...]. È nella coscienza e nell'intimo di noi tutti che si difendono le istituzioni democratiche e la libertà; ma il primo concreto presidio di tale difesa è rappresentato dalle forze armate⁷⁷.

Da queste parole si capisce quanto la cooperazione europea, nella sua azione volta a evolvere e a migliorare i vecchi concetti degli ordinamenti difensivi delle nazioni del vecchio continente, potesse servire a migliorare non solo il ruolo di uno Stato all'interno di un sistema mondiale ancorato alle logiche bipolari ma, soprattutto, a far sì che l'Italia riuscisse a portare a compimento quel disegno strategico nato con l'adesione della penisola al Patto Atlantico nel 1949 e che mirava a costruire una visione geopolitica basata sull'integrazione euro-atlantica. L'appunto di Magistrati concentrava l'attenzione proprio su quest'ultima questione. La Conferenza dell'Unione Europea Occidentale nel marzo del 1958 ancorava le proprie analisi sul fenomeno della cooperazione militare e ciò non poté non avere un'ampia eco anche sulla politica estera e militare dell'Italia. Il Direttore Generale degli Affari Politici riprendeva quindi la propria analisi partendo questa volta dalla scelte compiute dalla Francia:

Anche da parte francese è stata affermata – ed anzi ribadita con particolare calore – l'opportunità di uno scambio di informazioni del genere [sugli armamenti] e dichiarazioni analoghe sono state fatte successivamente da parte olandese, belga e italiana. Pertanto, il Consiglio ha preso unanimemente una decisione sulle linee dei due punti prospettati da von Brentano. La decisione del passaggio dalla coproduzione a due o a tre a quella a sette, ossia in altri termini la formazione in questo campo di un compatto gruppo europeo, ivi compresa la Gran Bretagna, sarebbe di notevole

⁷⁶ AP, III Legislatura, discussioni dal 23/10 al 20/11 1958, vol. IV, Camera dei Deputati, Roma, p.3205.

⁷⁷ IVI, p.3212.

importanza, se dovesse essere veramente tradotta in pratica. Si tratterà ora di vedere se i Presidenti dei vari Comitati direttivi [...] potranno effettivamente riunirsi nel CPA [Comitato Permanente Armamenti] con precise istruzioni di superare le attuali reciproche diffidenze⁷⁸.

Da queste analisi emerge compiutamente il disegno politico che animerà le scelte intraprese dalla diplomazia italiana e occidentale durante il Consiglio Atlantico di Copenaghen nel maggio del 1958. La Conferenza Atlantica della primavera del 1958 apporterà un energico contributo in fatto di cooperazione politica ed economica tra i paesi aderenti al Patto Atlantico. La questione di una maggiore integrazione europea nel settore della sicurezza e della difesa, così come era sintetizzato nell'appunto di Magistrati inerente la Conferenza dell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO) di Roma, diventava il punto nodale da cui partire per riuscire a sostenere l'idea di una completa condivisione del vecchio continente dei costi e dei benefici della collaborazione in campo militare.

Sarà Pietro Quaroni, dalle pagine della «*Rivista di Studi Politici Internazionali*», a sottolineare l'importanza del significato che ebbe la scelta di aderire alla NATO da parte della penisola e delle altre realtà europee. Dai suoi scritti emerge chiara la volontà di definire le implicazioni politiche e tattiche che le questioni relative ai nuovi sviluppi tecnologici dell'arma nucleare stavano apportando all'interno del sistema internazionale bipolare. Quaroni nelle proprie analisi si avvicina molto a quelle che saranno le linee guida dei programmi politici e strategici definiti nelle sessioni del Consiglio Atlantico di Copenaghen del 1958. Il diplomatico italiano concentrerà l'attenzione sugli argomenti che faranno dell'integrazione e della cooperazione euro-atlantica nel campo della difesa l'asse portante dei discorsi delle delegazioni presenti nella capitale danese. Con lucide e attente osservazioni l'Ambasciatore d'Italia a Parigi affermava:

Noi europei non possiamo, per ragioni finanziarie, prendere su di noi l'obbligo di tenere in Europa un esercito convenzionale di forza pari a quello [sovietico]: per parare a questa inferiorità numerica bisogna che le truppe occidentali stanziate in Europa vengano munite di armi atomiche tattiche. Mi si dirà: le avranno anche i russi. È vero, ma la presenza di armi atomiche tattiche richiede una dispersione tale, sul terreno, delle unità convenzionali, che sui campi di battaglia geograficamente limitati dell'Europa non ci sarebbe posto materiale per spiegare tutto l'insieme di forze

⁷⁸ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Magistrati a Enrico Aillaud, 8 marzo 1958, riservato.

di cui potrebbe disporre la Russia: lo spazio naturale limita il suo vantaggio numerico⁷⁹.

Benché il clima parossistico dovuto al lancio dello *Sputnik* da parte dell'URSS nell'autunno del 1957 si fosse lentamente assopito, la centralità degli studi e dei contributi scientifici inerenti le problematiche strategico-militari del continente europeo erano ancora il fulcro principale su cui venivano definite e aggiornate le posizioni delle relazioni euro-americane. La cooperazione militare rivestiva un ruolo di primaria importanza sia sugli sviluppi della crescita dell'integrazione dei paesi aderenti al Patto Atlantico, sia sull'evoluzione della reciprocità e delle responsabilità politiche ed economiche che tali questioni richiedevano in modo costante. Con queste parole Pietro Quaroni continuava il proprio discorso:

L'America inoltre ha bisogno di piazzare i suoi missili a portata media più vicino alla frontiera con la Russia: ossia in Europa. Lo fa per difendere se stessa, ma lo fa anche per difendere noi. Dal momento che le abbiamo chiesto di difenderci, le necessità tecniche essendo quelle che sono, è logico che le diamo anche la possibilità di difenderci. Non è possibile dire, difendeteci sì, ma non dal nostro territorio⁸⁰.

E ancora:

Questa è appunto la logica della situazione: i generali – e non solo i generali americani – incaricati della difesa dell'Europa continentale hanno detto ai loro governi: signori miei, per poter assicurare questa difesa noi avremmo bisogno di un minimo di tot divisioni di un certo tipo di efficienza. Voi ci avete risposto che per ragioni economiche, finanziarie o sociali, voi non siete in grado di darci queste divisioni: noi non abbiamo discusso i vostri motivi: vi abbiamo soltanto risposto: va bene, ma ricordatevi che non dandoci questo minimo richiesto voi ci avete con questo implicitamente autorizzato ad operare l'arma atomica per difendere l'Europa. Adesso ci si precisa: volete essere ragionevolmente garantiti contro l'eventualità di una guerra atomica totale? Bisogna che voi accettiate di correre rischi inerenti alla messa a punto di un sistema difensivo atomico limitato alle armi tattiche, sempre partendo dal presupposto che non potete finanziare o comunque allestire quel numero di unità convenzionali che potrebbe rendere superfluo anche l'impiego delle armi atomiche tattiche. E dimostra certamente una certa mancanza di logica avere esplicitamente od implicitamente accettato che l'Europa non la si può difendere che con l'uso dell'arma atomica e discutere poi sull'opportunità di preparare in questa stessa Europa il dispositivo, l'infrastruttura che è necessaria perché possa funzionare questa difesa atomica⁸¹.

⁷⁹ «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», gennaio-marzo 1959, n.1, pp.7-24. La citazione è a p.20.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *IVI*, pp.20-21.

Il contributo e le analisi provenienti dagli scritti del diplomatico italiano non si soffermavano unicamente sulle questioni che concernevano una maggiore integrazione militare e un più attento equilibrio strategico in fatto di rapporti euro-americani all'interno della gestione economica della NATO ma, anche, sul ruolo che l'Italia doveva avere di fronte ai progressi e alle crisi delle relazioni internazionali. Con poche ed efficaci parole Pietro Quaroni tornava, in modo non del tutto scoperto, a scrivere delle tensioni e dei rischi che l'impostazione neoatlantica della politica estera e militare dell'Italia poteva sviluppare nei confronti del sistema occidentale di sicurezza. La breve nota polemica ne richiamava un'altra del 1956, quando l'ambasciatore italiano, scrivendo al Ministro degli Affari Esteri Gaetano Martino, notava come il nuovo corso della diplomazia della penisola nel Medio Oriente fosse non poco avventato, "il prestigio di esserci è la soddisfazione di un momento: e le conseguenze dopo? È stato già accennato che ci vorrebbe un importante contributo economico ed un importante contributo militare: e non è tutto. Le forze che sono in gioco sono troppo al di sopra di noi: a mettere il dito in questo ingranaggio, finiremo certo col rimetterci tutto il braccio"⁸². L'impostazione neoatlantica costruita durante la seconda metà degli anni cinquanta veniva confutata e, ancor più, venivano rafforzate idealmente le opzioni strategiche che avevano visto l'Italia aderire all'Alleanza Atlantica e al sistema occidentale democratico:

E per quello che riguarda noi, non bisognerebbe dimenticare che la politica estera italiana è una locomotiva che è stata messa su certi binari il 9 settembre 1943 per il semplice fatto che abbiamo capitolato al generale Eisenhower e non al maresciallo Tolbukhin, e su questi binari essa deve continuare a marciare: non ce ne sono altri. Può succedere che il macchinista che sta a terra e qualche volta anche quello che sta sulla locomotiva si immagini che invece di una locomotiva ha sotto le mani una campagnola: locomotiva è e locomotiva resta. Che si continui ad immaginarsi, così come un sogno piacevole, che essa sia diventata una campagnola, può anche non fare molto male, ma se per caso ci si mette a manovrare la locomotiva come se fosse una campagnola esse esce dalle rotaie e si sfascia. È male per tutti, è male per il macchinista, ma è male anche per noi⁸³.

⁸² M. DE LEONARDIS, *L'Italia alleato privilegiato degli Stati Uniti nel Mediterraneo?*, in M. DE LEONARDIS (a cura di) *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, cit., p.76. Le stesse sensazioni le aveva l'Ambasciatore italiano a Washington Manlio Brosio. Nel settembre del 1956 espresse le proprie critiche alla visione neoatlantica elaborata dagli esponenti politici di Roma: "Apprezzo la necessità della nostra amicizia coi Paesi arabi e la nostra funzione mediterranea, ma non credo se ne possa fare il fulcro della nostra politica a spese dei nostri essenziali impegni occidentali, che ci vincolano in una lotta mondiale, ove noi non possiamo sognare di assumere un ruolo autonomo", IVI, pp.76-77.

⁸³ «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», gennaio-marzo 1959, n.1, p.24.

Se, da una parte, l'Ambasciatore italiano a Parigi criticava le scelte compiute dal potere esecutivo di Roma nel sostituire i consuetudinari rapporti multilaterali originatisi all'interno del Patto Atlantico con altri canali diplomatici incentrati su delle intese privilegiate con gli Stati Uniti nel settore geopoliticamente rilevante del Medio Oriente, dall'altra, ribadiva con vigore quanto fosse fondamentale rimanere ancorati agli sforzi comuni, allo "spirito d'équipe" che formalizzava ed evolveva il dialogo sulla sicurezza europea all'interno della NATO. Non era possibile per l'Italia eludere tali vincoli né cercare nel bilateralismo asimmetrico (Italia-America) un percorso capace di dare nuovo credito alle aspirazioni nazionalistiche di buona parte della nuova classe dirigente italiana.

Con queste parole si manifesta il pensiero di Pietro Quaroni:

È un errore grave, quello di credere che tutto possa essere risolto con la forza militare, con la minaccia: ma è un errore ancora più grande il credere che si possa trattare – e non capitolarne – senza avere dietro le proprie spalle una forza militare sufficiente. La decisione suprema deve essere sempre politica, diplomatica, e non militare: ma una politica che non abbia dietro le sue spalle una forza sufficiente non è una politica. In posizione di inferiorità militare non si fa della diplomazia, o si capitola o si fanno delle sciocchezze⁸⁴.

Concludeva questa analisi confermando la saggezza che l'adesione anche italiana alla politica atlantica aveva assicurato alle nazioni dell'Europa Occidentale:

L'equilibrio militare deve essere mantenuto: e non lo si mantiene senza sforzi comuni, e senza sacrifici comuni, senza spirito d'équipe: deve essere mantenuto se vogliamo mantenere la pace: deve essere mantenuto se vogliamo sperare un giorno di poter trattare, e non capitolarne. È per questo che l'Alleanza Atlantica, lo scudo militare atlantico, sono necessari, tanto più necessari direi se si crede che l'ora della diplomazia stia per suonare⁸⁵.

All'interno di questa cornice strategica si apriranno i lavori della Conferenza Atlantica di Copenaghen nel maggio del 1958. Dalle dichiarazioni citate emerge chiaramente la piattaforma politica da cui prenderanno origine gli incontri al vertice della NATO. Da un lato, la Gran Bretagna, attraverso la redazione del Libro Bianco sulla sicurezza del febbraio del 1958, focalizzerà

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ *Ibidem.*

l'attenzione proprio sull'opportunità dell'Europa di mantenere attiva la strategia difensiva atomica e di non discriminare né le armi nucleari tattiche come scudo attivo della sicurezza del vecchio continente, né le armi convenzionali, fondamentali nell'elaborazione delle politiche di disarmo all'interno della logica dei blocchi contrapposti; dall'altro, le altre delegazioni concentreranno i propri sforzi nella definizione di linee guida in grado di ampliare la collaborazione interstatale in materia di cooperazione politica, gestione delle informazioni e rafforzamento ideologico.

I.4. Il Consiglio Atlantico di Copenaghen. Palazzo Christiansborg, 5-7 maggio 1958.

Prima di analizzare da vicino la sintesi pervenuta all'Ufficio del Consigliere Diplomatico della Presidenza del Consiglio dei Ministri da parte della Direzione Generale degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri italiano circa gli sviluppi dei colloqui diplomatici in seno al Consiglio Atlantico di Copenaghen, conviene inquadrare schematicamente i percorsi che le dottrine strategiche dell'era atomica introdurranno nel sistema internazionale della guerra fredda.

L'oggetto della questione suddetta si troverà ben analizzato in una serie di articoli apparsi sulla «*Rivista di Studi Politici Internazionali*» tra l'inverno del 1957 e l'estate del 1958. Con uno scritto dal titolo "*L'equilibrio delle impotenze*" prendeva avvio una seria riflessione sulla situazione in cui versavano le relazioni internazionali dell'epoca a causa dell'incremento del potenziale nucleare da parte dei due blocchi contrapposti. La coesistenza competitiva venutasi a creare tra Stati Uniti e Unione Sovietica - grazie alla rivoluzione scientifica e tecnologica che stava alla base dell'implementazione degli armamenti atomici - creò delle politiche di difesa e di sicurezza incapaci di mutare. L'impotenza militare che la logica bipolare generò si rese evidente nel momento in cui entrambi i due protagonisti dello scontro in atto ebbero chiara l'impossibilità dell'uno di annientare l'altro, pena la rappresaglia massiccia dell'agredito verso il proprio aggressore. La capacità distruttiva delle armi termonucleari pose le basi per la stabilità del sistema internazionale.

Fu con questa realtà che le delegazioni presenti a Copenaghen dovettero adeguarsi. La NATO, passata la concitazione dovuta al lancio del primo missile sovietico *ICBM* nell'autunno del 1957, fu obbligata a capire quanto fosse fondamentale spostare lo scontro in atto da un mero piano di operatività militare ad uno che cercasse di ancorare la lotta contrapposta a dei parametri che focalizzassero l'attenzione dell'Europa Occidentale sui fattori ideologici e psicologici. La validità di una simile opzione la si può ritrovare nello scritto di seguito citato. L'armamento nucleare inficiava qualsiasi probabilità di vittoria militare da parte di uno dei due contendenti. L'arma atomica definiva e strutturava le relazioni internazionali del tempo in un sistema strategico non modificabile se non attraverso l'uso politico e diplomatico che si poteva fare della pressione psicologica. Come viene sottolineato nell'articolo era praticamente irrealizzabile che un'evoluzione tecnologica sempre più intensa degli apparati militari potesse sfociare in una irresponsabile guerra termonucleare :

“A ben vedere, i termini effettivi della questione non sono così catastrofici come generalmente si teme e non assicurano all'eventuale aggressore un vantaggio tale da potere spostare radicalmente la situazione a suo vantaggio. In primo luogo, va rilevato che, nel caso di un attacco atomico, di sorpresa, l'obiettivo principale dell'aggressore deve essere costituito dalle basi militari dalle quali l'agredito potrebbe fare partire la sua rappresaglia termonucleare [...]. In secondo luogo, occorre notare che, anche nell'eventualità dell'impiego dei mezzi più veloci di offesa e cioè dei missili intercontinentali, non è oggi materialmente possibile un attacco simultaneo contro tutte le basi militari dell'Occidente. In effetti, data la dispersione nello spazio di dette basi, un attacco proveniente dall'Oriente colpirebbe in momenti diversi le basi militari atomiche dell'Occidente situate in Europa, in Alasca, nella costa orientale atlantica dell'America, nel Mediterraneo, nel Pacifico ed in Asia. Se si volesse far giungere nello stesso momento le bombe sui detti bersagli occorrerebbe far partire in momenti diversi i missili o gli aerei. Nell'un caso o nell'altro il sistema di avvistamento radar assicurerebbe sempre alla base più lontana un margine di tempo (mezz'ora, un'ora, un'ora e mezza) sufficiente per far partire quella rappresaglia termonucleare che renderebbe improduttiva l'operazione⁸⁶ .

⁸⁶ Queste le conclusioni a cui arrivava l'articolo: “E ciò nell'ipotesi maggiormente favorevole per l'aggressore, quella cioè in cui tutte le basi dell'Occidente siano state preventivamente identificate da Mosca e, per di più, siano tutte fisse e non mobili. A questo punto occorre aggiungere che, nell'ipotesi in cui le basi militari dell'Occidente dalle quali potrebbe partire la rappresaglia termonucleare disperse in tutto il mondo siano soltanto trecento, per distruggerle sarebbero necessari oltre 12 mila missili intercontinentali (od un numero equivalente di bombe sganciate da aerei o da sottomarini) con una testata atomica di 20 megaton e con un tiro della precisione di 2 km, capace di colpire fino alla profondità di 100 metri [...]. Ebbene, data l'accennata dispersione delle basi atomiche, l'Occidente, anche nell'eventualità di un attacco atomico di sorpresa, sarà sempre in grado di raggiungere l'aggressore almeno con 60 bombe termonucleari”, in «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», aprile-giugno 1958, n.2, pp.163-169. La citazione è a pp.165-166

Con queste affermazioni venivano esplicitati i termini della questione in atto. Come avremo modo di vedere saranno queste le tematiche che occuperanno le colonne della pubblicistica specializzata e che accompagneranno le note politiche della diplomazia italiana negli incontri internazionali, soprattutto in ambito euro-atlantico. Infatti, se da un lato era elementare capire che l'incremento e l'uso continuo di tecnologia nucleare da parte del sistema mondiale bipolare creasse notevoli difficoltà al sistema delle relazioni internazionali, paralizzando su di un piano puramente gestionale e organizzativo lo strumento occidentale di difesa collettiva, dall'altro, era necessario che le forze euro-atlantiche sostenessero maggiormente il percorso politico-ideologico delle proprie azioni piuttosto che seguire ininterrottamente l'evoluzione delle capacità militari delle armi termonucleari, poiché la costruzione atlantica di precise forme di resistenza psicologica, in grado di arginare e controllare il potere ideologico che l'URSS emanava su larghi strati della popolazione degli Stati democratici dell'Europa Occidentale, doveva diventare una priorità strategica della NATO:

In effetti, se l'esistenza del cosiddetto stallo atomico sconsiglia o, meglio ancora, addirittura razionalmente impedisce di fare ricorso alla guerra totale, ciò non significa affatto che le due grandi Potenze antagoniste abbiano [...] rinunciato a combattersi od a cercare di prevalere l'una sull'altra, ma semplicemente che il piano sul quale lo scontro avviene non è più quello militare. Ora, se quelli della propaganda e delle economie sono i soli tipi di guerre ragionevolmente possibili allo stato attuale delle cose, ne consegue che occorre organizzarsi per fronteggiarle e che gli armamenti, pur essendo indispensabili per scongiurare i conflitti armati, non sono più sufficienti per assicurare quantomeno lo status quo⁸⁷.

E ancora:

Infatti è evidente che il possesso di tutte le più perfezionate armi termonucleari, dei missili intercontinentali, dei satelliti artificiali, [...], a nulla servirebbe ove i partiti al governo ed i combattenti non intendessero farne uso. In altre parole assistiamo al tentativo di evasione dalla condizione di impotenza registrata nel rapporto delle forze materiali per conseguire un indebolimento delle forze ideali tale da ripercuotersi sul potenziale bellico⁸⁸.

L'evasione dell'Europa Occidentale dall'impotenza in cui si trovava, soprattutto dal punto di vista delle forze militari di tipo convenzionale se paragonate a quelle del blocco orientale, era possibile a patto di definire alcune linee guida che potessero sostenere da una parte lo scontro ideologico bipolare e,

⁸⁷ Ivi, p.164.

⁸⁸ *Ibidem*.

dall'altra, far sì che l'opzione politica generasse un'involuzione del potenziale bellico del rispettivo avversario. L'organizzazione e la costruzione di un'alta operatività militare da parte delle Forze Armate dei paesi minori dell'Alleanza Atlantica poteva riuscire ad aumentare, attraverso la percezione della qualità dell'impianto ideologico euro-atlantico da parte dei Governi e delle diplomazie aderenti alla NATO, l'indebolimento psicologico dell'avversario: tale strategia avrebbe poi avuto delle ripercussioni molto forti anche sul sistema militare del proprio antagonista. Il progresso tecnologico e l'energica corsa verso un miglioramento dei processi scientifici che regolavano lo studio sull'energia nucleare a scopi militari dovevano rimanere un mezzo e non il fine della tattica politica e delle concezioni difensive dell'Europa democratica.

La volontà di resistenza dei paesi aderenti al Patto Atlantico doveva essere saldamente compiutamente non tanto alle dottrine elaborate dalle gerarchie militari, quanto all'incremento del paradigma ideologico occidentale che rappresentava la sintesi ultima a cui tendere. L'osmosi teorica e pratica fra la potenza del dettato psicologico e ideale della politica euro-atlantica e i suoi riflessi sullo sviluppo degli ordinamenti operativi della difesa e della sicurezza militare internazionale dovevano costituire un'unica azione strategica in grado di arginare qualsiasi forma di indebolimento del fronte occidentale del vecchio continente. È su questa base che riprenderanno avvio e si svolgeranno le argomentazioni suddette dalle colonne della stampa specializzata. La «*Rivista di Studi Politici Internazionali*», diretta da Giuseppe Vedovato, offre al lettore, attraverso delle particolareggiate argomentazioni, un'analisi precisa delle conseguenze e dei limiti che le dottrine legate alle varie formule delle concezioni strategiche del tempo avranno sul terreno degli studi di politica estera e militare dei paesi europei. A questo proposito nella primavera del 1958 si scriveva:

[...] occorre in primo luogo far comprendere ai governi e alle opinioni pubbliche interessate l'importanza del contributo militare che, anche i Paesi privi di armi atomiche strategiche, possono tuttora apportare alla difesa comune favorendo la distribuzione nello spazio delle basi di rappresaglia dell'Occidente, distribuzione, la quale, da sola, rende impossibile un attacco di sorpresa simultaneo. In secondo luogo, appare indispensabile acquistare piena coscienza del fatto che la lotta principale fra i due mondi antagonisti si sta svolgendo sui fronti economico, ideologico, propagandistico, diplomatico e che le chiavi del successo o dell'insuccesso di tale lotta si trovano esclusivamente nelle nostre mani. In altre parole, l'esito del conflitto Est-Ovest, dipenderà soltanto dalla nostra capacità o meno di attrezzarci per condurre questo insidioso tipo di combattimento e, in ultima analisi, dalla nostra volontà di sopravvivere. In terzo luogo, nell'attesa che l'azione prevista nei due punti menzionati

possa produrre i suoi effetti, si pone il grave problema della distribuzione di una piccola parte delle armi atomiche strategiche ai membri dell'Alleanza atlantica che se sono sprovvisti e che domandino di riceverle⁸⁹.

Dalle suddette affermazioni emerge un altro non trascurabile problema circa il ruolo che le armi atomiche iniziavano ad avere nella logica dei blocchi contrapposti. Riuscire a dotare anche i paesi europei di un certo quantitativo di armamenti atomici tattici corrispondeva a portare avanti consapevolmente un preciso disegno strategico. Le diplomazie del vecchio continente e quelle nord-americane, artefici della nuova fase della politica internazionale, ben comprendevano quanto l'analisi strategica dell'era nucleare fosse ancorata ad una nuova definizione e gestione dei rischi calcolati. Dotare l'Occidente europeo di armamenti tattici atomici significava impegnare l'Organizzazione Atlantica e i paesi che ne facevano parte in una lunga contrapposizione con il potere ideologico e militare sovietico. Anche se tutto ciò si evolveva all'interno della coesistenza competitiva, ciò non toglie che la forza della minaccia tattica atomica che l'Europa Occidentale era in grado di scatenare su alcuni obiettivi sensibili dei paesi satelliti dell'URSS alla fine degli anni cinquanta avesse effetti non sempre positivi sulla stabilità del sistema internazionale bipolare. Nell'articolo "*L'equilibrio delle impotenze*" vengono analizzati sobriamente le conseguenze e i limiti di una politica euro-atlantica concentrata a giustificare concettualmente e a strutturare operativamente le proprie linee di difesa e sicurezza militare insieme con le nuove concezioni strategiche apportate negli ordinamenti difensivi dei paesi europei:

Una misura del genere [cioè quella di distribuire parte degli armenti atomici tattici ad alcuni paesi europei] presenterebbe degli aspetti positivi e degli aspetti

⁸⁹ IVI, pp.167-168. In un articolo di Stephen Coulter sul «*Sunday Times*» del 17 novembre del 1957 veniva concentrata l'attenzione proprio sul ruolo fondamentale che l'integrazione militare della NATO rivestiva nel disegno strategico della distribuzione dei compiti operativi che i nuovi armamenti atomici stavano incessantemente sottoponendo all'attenzione dei Governi dei paesi europei aderenti al sistema di difesa occidentale: "L'essenza della NATO è la difesa collettiva e perciò il suo scopo principale deve consistere nell'avere forze collettive sufficienti e bilanciate, qualunque sia l'interpretazione da dare alle parole sufficiente e bilanciata. Tra il bilanciamento e la natura collettiva della potenza militare vi è un rapporto diretto: nessun Paese può avere una difesa completa e bilanciata di tutte le armi necessarie a qualunque contingenza; in una certa misura quindi, uno deve dipendere dall'altro e proprio questo è il punto sottolineato dalla Gran Bretagna e dall'America la cui intima colleganza rimane essenziale per il successo della NATO. La nuova fase che si schiude alla NATO [...] chiede franchezza, vigore e decisione affinché l'Occidente non si svegli, nel futuro, davanti a sorprese ancora più spiacevoli di quelle dello Sputnik", in «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», ottobre-dicembre 1957, n.4, pp.629-632. La citazione è a p.632.

negativi meritevoli della massima considerazione. I principali aspetti positivi sarebbero [...]: a) immediata tonificazione dello spirito di resistenza dell'Occidente europeo con conseguente colpo mortale inferto alle sempre crescenti correnti neutralistiche; b) moltiplicazione e nazionalizzazione delle basi militari atomiche dalle quali potrebbe partire la rappresaglia dell'Occidente nell'eventualità di un'aggressione, diminuendone così automaticamente le probabilità; c) aggravamento della già difficile situazione attualmente esistente fra l'Unione Sovietica ed i Paesi satelliti per l'impossibilità in cui Mosca verrebbe a trovarsi di effettuare una analoga distribuzione. Il giorno infatti in cui gli Stati d'oltre Cortina potessero disporre di armi atomiche strategiche riuscirebbe molto difficile al Cremlino il potere imporre in misura uguale a quella attuale la propria volontà, senza contare che, nella eventualità di rivolte del tipo di quella avvenuta a Budapest, la minaccia dello sganciamento di una sola bomba atomica su di una città sovietica avrebbe reso preferibile per Mosca la perdita dell'intera Ungheria piuttosto che correre un rischio del genere⁹⁰.

Le conseguenze di una difesa atomica tattica da parte dell'Europa Occidentale avrebbero rafforzato in maniera inequivocabile non solo la mera politica militare ma, soprattutto, l'impianto ideologico e la sicurezza psicologica del blocco democratico del vecchio continente. La condivisione tra gli Stati Uniti e l'altra sponda dell'oceano atlantico dei benefici prodotti dall'armamento atomico se, da un lato, aveva dei riflessi positivi sull'andamento delle relazioni euro-americane, dall'altro, generava la consapevolezza nell'*establishment* di Washington che tale opzione strategica poteva inficiare il dialogo diplomatico sulla questione del disarmo e della relativa attenuazione delle tensioni Est-Ovest:

I principali aspetti negativi di una distribuzione di armi atomiche strategiche ai membri dell'alleanza Occidentale che ne facciano richiesta possono essere così elencati: a) notevole accrescimento delle difficoltà da parte degli Stati Uniti di mantenere una politica unitaria in seno alla NATO; b) non trascurabile pericolo di aggravamento dei dissidi esistenti [...] e dei conflitti già esistenti (Algeria); c) cospicuo aumento del pur sempre esistente rischio potenziale di una guerra atomica totale generale per l'automatico allargamento del numero dei governanti responsabili di una decisione di tanto momento [ai] quali si richiede una permanente capacità di agire razionalmente e non per impulsi passionali. Il problema, come si vede, è estremamente complesso e potrebbe riuscire pericoloso pretendere di risolverlo di primo acchito, né l'osservazione che già la Francia si appresta a divenire potenza atomica e che, a lungo andare, il progresso finirà fatalmente per allargare il numero dei membri del Club atomico è forse decisiva⁹¹.

⁹⁰ «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», aprile giugno 1958, n.2, p.168.

⁹¹ IVI, p.168-169. Le difficoltà per gli Stati Uniti di mantenere una politica unitaria verso gli alleati europei sulle questioni legate alla cessione di materiale nucleare ad alcuni paesi del vecchio continente emergerà in modo evidente nei rapporti tra Washington e Roma. La non mai celata avversione americana verso qualsiasi forma di condivisione del proprio arsenale bellico di tipo atomico portò, nei primi anni sessanta del Novecento, ad un'intensificazione delle strategie adatte a migliorare i rapporti bipolari a spese delle relazioni con l'alleato europeo. Il conseguimento da parte dell'Italia di uno status di potenza semi-nucleare attraverso la collaborazione privilegiata con gli Stati Uniti era destinato a essere inficiato a causa degli sviluppi sempre più importanti che la distensione degli anni sessanta cercava di portare a compimento. Come vedremo, il ritiro dei *Jupiter* dalle basi di Gioia del Colle dopo la crisi cubana dell'autunno del 1962 e lo stallo diplomatico in cui si trovarono le delegazioni euro-atlantiche sulla questione della Forza Multilaterale annunciata da Kennedy furono intensi indizi che facevano capire quanto

Benché la distribuzione di armamenti tattici di tipo atomico ai paesi aderenti alla NATO generasse all'interno del sistema bipolare evidenti perplessità e alcuni limiti soprattutto da parte della potenza americana, era ormai chiaro come la politica internazionale dell'era nucleare avesse travolto e trasformato le concezioni difensive dell'epoca classica, cioè di quel periodo storico che ancora non aveva visto la formazione di quelle rivoluzionarie teorie scientifiche incentrate sull'analisi dell'atomo come nuovo vettore capace di produrre energia. La nuova fisica e l'uso bellico che di questa ne venne fatto alterò profondamente i rapporti fra Stati e, in modo particolare, originò il rinnovamento delle dottrine strategiche politico-militari nel corso della seconda metà del Novecento. Quest'ultime assumeranno un maggiore vigore durante le delicate fasi della guerra fredda, formando nel tempo i pilastri ideologici e le basi operative della diplomazia internazionale.

È dalla presa di coscienza di questo stato dei fatti che Roberto Guidi, dalle colonne della *«Rivista di Studi Politici Internazionali»*, si soffermerà sull'osservazione della realtà internazionale, ormai entrata a pieno regime in una fase densa di complicate e delicate dispute in materia di difesa e sicurezza:

Ho detto che la politica classica era, di sua natura, una politica di superficie e di frontiera. Ora è evidente che la politica atomica non ha più – e tanto meno avrà quanto più sarà pura – alcun legame col concetto di frontiera. Chi proponesse alla politica estera americana attuale la liberazione degli stati satelliti della Russia, ed intendesse tale liberazione come l'avremmo immaginata in senso tradizionale, e cioè in senso geografico [...] commetterebbe certo un errore, perché si proporrebbe fini di carattere antiquato e forse ormai irraggiungibili. Ma vi è probabilmente un'altra liberazione, che è invece possibile, anche se è meno visibile e meno conforme alle idee che noi abbiamo di un tale fenomeno: ed è quella che si può ottenere attraverso l'esercizio di una influenza, qualora si sappia esercitarla⁹².

Il giudizio critico di Roberto Guidi non si fermava qui. In un altro passo del suo articolo dal titolo *“Conseguenze politiche della bomba atomica”* affermava che:

da parte americana si cercasse di arrivare ad un equilibrio bipolare sempre più libero da tensioni legate ai fenomeni dello sviluppo nucleare. Con l'accordo del 1963 sulla limitazione dei test nucleari nell'atmosfera USA e URSS confermavano implicitamente il ruolo egemone che entrambe queste potenze avevano nel sistema internazionale e, ancor di più, quanto fosse fondamentale riuscire a mantenere nelle rispettive zone d'influenza il controllo assoluto sulle politiche militari e strategiche.

⁹² «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», luglio-settembre 1958, n.3, p.408.

V'è, infine, un altro aspetto per cui la politica atomica differisce da quella classica: ed è nel concetto di impiego delle armi attualmente in uso. Noi immaginiamo ancora l'impiego dell'arma atomica come quello di un'arma di tipo classico, cioè come quello, per così dire, di un'arma di frontiera: e per questo l'arma non ci sembra perfetta, non ci sembra perfino impiegabile. Ancora nel secolo scorso un generale russo faceva l'elogio delle baionette come dell'arma più precisa e più utile. Ma è il contrario che è vero. L'arma atomica serve esattamente agli scopi che si propone la nuova politica internazionale, scopi che non hanno nulla a che fare con le variazioni di frontiere, variazioni che sono, invece, ancora, quelle cui noi siamo sensibili e cui diamo la nostra attenzione. In gran parte il nostro orrore per le armi atomiche dipende dal fatto che noi le immaginiamo impiegate generalmente in senso territoriale o contro un territorio. Ora non è da escludere che ciò possa accadere, in via principale o in via accidentale: e non c'è dubbio che tale eventualità sarebbe orribile. Ma la logica dovrebbe farci pensare che le armi atomiche devono essere usate innanzitutto contro le altre armi atomiche: e che queste ultime non possono e non devono essere concentrate in un territorio⁹³.

E ancora:

Già oggi una potenza atomica non può essere concepita che quale circondata da una perpetua catena di navi e di aerei, la cui reciproca posizione è continuamente variata, come in un messaggio crittografico che l'avversario non deve saper decifrare: una catena in cui ciascuna delle maglie ha la possibilità di portare autonomamente una distruzione essenziale o totale nell'armamento o nel territorio avversario. L'attacco deve essere diretto anzitutto contro questa catena di protezione o di difesa, perché solo ove essa sia distrutta contemporaneamente ed immediatamente l'attaccante potrebbe aver la speranza di sfuggire alla rappresaglia. La caratteristica delle nuove armi non è tanto quella di poter essere lanciate in qualunque parte del mondo: e nemmeno nella loro relativa indipendenza dal fattore demografico, ma in questa totale variazione di criteri con cui la loro forza di pressione può essere impiegata. La minaccia sul territorio non è più essenziale: si può dire anzi il contrario. L'offesa verrà portata innanzitutto contro le altre armi, e, solo ove fosse accertato che esse sono state distrutte o paralizzate, sul territorio⁹⁴.

È con questa realtà internazionale, diplomatica e militare che si apriranno i lavori del Consiglio Atlantico di Copenaghen. Le varie delegazioni presenti non potranno non tenere conto che la politica mondiale, grazie all'evoluzione della tecnologia atomica, doveva strutturarsi non esclusivamente intorno alle problematiche di tipo tecnico-militari ma, sempre di più, verso una maggiore integrazione politica del sistema atlantico di difesa. La cooperazione europea durante la fine degli anni cinquanta, così come emerge dagli appunti diplomatici, doveva trovare il suo fulcro nel rafforzamento del sistema ideologico occidentale e subordinare quindi le strategie operative di tipo strettamente militare a questo aspetto.

⁹³ IVI, p.410.

⁹⁴ IVI, pp.410-411.

A Copenaghen, nella prestigiosa sede di Palazzo Christiansborg, dal 5 al 7 maggio del 1958 si svolse la riunione del Consiglio Atlantico sotto la presidenza onoraria del Ministro degli Affari Esteri lussemburghese Bech e sotto quella effettiva del Segretario Generale della NATO Henry Spaak. Come si rileva dall'appunto inviato da Massimo Magistrati all'Ufficio del Consigliere Diplomatico la sessione della primavera del 1958 mostra come i colloqui svoltisi in quella sede fossero costruiti sulla consapevolezza della necessità di sviluppare proficue intese circa la possibilità di arrivare ad una stretta collaborazione politica intereuropea. Infatti, nonostante le tensioni bipolari rimanessero al centro dell'interesse delle diplomazie e dei Governi euro-americani, passata l'inquietudine delle amministrazioni del vecchio continente per l'intenso riarmo sovietico del 1957 si riuscì nella primavera del 1958 a riflettere meno freneticamente – e quindi più saggiamente - sull'importanza che rivestiva l'apertura di un sincero dialogo intorno alle questioni integrative e cooperative dei paesi NATO. Come scrisse Magistrati a Enrico Aillaud:

[...] la sessione è stata tra le migliori, per chiarezza e senso di cooperazione, fino ad oggi avvenute. Occorre subito, a tale proposito, aggiungere come questa volta [...] non si sia verificata alcuna sorpresa. A Parigi [durante il Consiglio Atlantico del dicembre del 1957] in quell'occasione, si era sotto il "colpo" delle prime manifestazioni epistolari del Signor Bulganin e sotto l'impressione delle scoperte scientifiche e delle loro sensazionali applicazioni da parte dell'Unione Sovietica. Questa volta, invece, l'atmosfera è apparsa molto più tranquilla: evidentemente i Governi dei Paesi alleati appaiono aver già sorpassato, in linea generale, quel periodo di inquietudine e di disagio che era stato provocato dalle improvvise e sensazionali iniziative del Governo di Mosca⁹⁵.

⁹⁵ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, appunto di Massimo Magistrati a Enrico Aillaud, 9 maggio 1958, segreto. Le idee e i progetti manifestatisi nella lettera scritta da Bulganin vennero sintetizzati per mano del Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri Alberto Folchi e indirizzati all'attenzione del Presidente del Consiglio Adone Zoli il 16 dicembre del 1957. Qui vi troviamo alcune tematiche che saranno poi oggetto di riflessione da parte delle delegazioni europee durante il Consiglio Atlantico di Copenaghen del 1958. Gli scritti di Bulganin si incentravano su alcuni punti: 1) "la constatazione del clima increscioso creato dalla guerra fredda; la interdipendenza quale asservimento de facto degli Stati meno potenti della NATO all'America e alla Gran Bretagna; il carattere totalmente distruttivo che assumerebbe un conflitto nucleare;" 2) "un impegno di non ricorrere alle armi nucleari per nessun motivo e di interrompere per 2 o 3 anni gli esperimenti relativi alle predette armi"; 3) una proposta agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna di proibire l'impiego di armi nucleari sul territorio della Germania Occidentale e sul territorio della Germania Orientale"; 4) "proposta di non interferenza nella politica e nelle questioni degli Stati del Vicino e Medio Oriente e di non ricorso alla forza per raggiungere la soluzione di problemi collegati alla situazione del Vicino Medio Oriente". A queste richieste rispondeva la diplomazia italiana attraverso il documento di Folchi inviato al Presidente del Consiglio Zoli: "Tutti noi consideriamo il rafforzamento militare dell'alleanza come il presupposto di ogni altro sviluppo di

L'insistenza del resoconto della diplomazia italiana sul nuovo corso intrapreso dagli esponenti dei Governi europei in sede atlantica circa la possibilità di una rinnovata integrazione politica si spiega efficacemente con il fatto che già nei primi mesi del 1958 si era andata costruendo una concezione strategica militare che vedeva nelle Forze Armate dell'Occidente – nonostante l'incremento della tecnologia sovietica applicata alle armi atomiche avesse provocato una rivoluzione positiva nei sistemi di difesa di quel paese – uno scudo ampio e discretamente strutturato tatticamente in grado di reggere l'urto di un'eventuale penetrazione russa, sia con mezzi d'arma convenzionali, che con missili o munizioni atomiche⁹⁶. Dalle analisi del Governo britannico, sintetizzate nel *“Nuovo Libro Bianco sulla sicurezza e la pace”* del febbraio del 1958, emergeva in modo netto e chiaro la consapevolezza di fare parte di un sistema di difesa euro-atlantico che riusciva a sostenere sufficientemente i costi economici e politici

essa; ma proprio per gli effetti politico-psicologici, nonché per gli oneri finanziari, derivanti dalle misure militari, che saranno adottate a Parigi, non sembra si possano lasciare senza risposta le lettere dirette da Bulganin ad alcuni Capi di governo dei paesi alleati. Le lettere, pur nel solito stile confuso e tendenzioso dei documenti sovietici del genere, sono suscettibili di ottenere, [...], non scarso successo propagandistico sia nelle opinioni pubbliche di alcuni paesi dell'alleanza (particolarmente l'Italia [...]) [...]. Purtroppo, ancora una volta, occorre constatare come l'URSS sappia prendere e riprendere in tempo giusto l'iniziativa sul terreno politico psicologico: ancora una volta occorre quindi insistere sulla necessità che, come alle minacce belliche sovietiche si risponde con il rafforzamento militare dell'alleanza, il mondo libero sa anche rispondere alle manovre politico-psicologiche dell'URSS [...]. La manovra politico-psicologica sovietica – che come tale può costituire per i comunisti [...] un grosso successo e quanto meno può servire per diminuire o svuotare, almeno in parte, il successo che potrebbe riportare l'occidente con il rafforzamento della NATO [con i *Jupiter*] – va rovesciata a vantaggio del mondo libero [...]. In drammatiche circostanze come le attuali - i satelliti e la minaccia del missile intercontinentale le rendono davvero tali – le democrazie debbono saper prendere decisioni ed iniziative anche drammatiche, certo tali da colpire le opinioni pubbliche e rafforzarle nel concetto della loro giusta causa. Ed un rischio calcolato può rivelarsi un buon affare, proprio in quanto costituisce una coraggiosa riaffermazione degli ideali e dei principi che guidano il mondo libero”, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.6, fasc.A13, appunto di Alberto Folchi per il Presidente Zoli, Roma, 16 dicembre 1957, riservata-personale.

⁹⁶ L'attenzione del Ministero degli Affari Esteri italiano verso le questioni legate allo sviluppo di un'intensa cooperazione politica in campo atlantico delle potenze europee la si ritrova già nelle note diplomatiche nel luglio del 1957. Durante la visita del Segretario Generale della NATO Henry Spaak a Roma in un appunto di Magistrati si sanzionava la validità delle proposte effettuate dallo stesso Segretario Generale in materia di integrazione euro-atlantica: “In complesso può dirsi che Spaak è apparso molto interessato al fattore italiano nell'Alleanza. Evidentemente egli si deve essere reso conto che la sua azione, intesa a potenziare, accanto alla collaborazione nel campo militare, quella nei settori cosiddetti civili, si inquadra in una linea di pensiero di cui il Governo italiano è stato sempre fermo assertore, e che è suo interesse di valorizzare al massimo l'apporto italiano. Si aggiunga a ciò che Spaak quale esponente di un piccolo Paese è [...] molto più incoraggiato, e soprattutto molto più libero, di battersi per stabilire una effettiva consultazione politica e per assicurare una concreta parità di diritti tra tutti i Paesi membri attraverso una loro eguale partecipazione anche all'attività formativa delle decisioni dell'Alleanza”, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, appunto inviato da Magistrati a Paolo Canali, 10 luglio 1957, riservatissimo.

dello sforzo militare NATO. Da qui la fiducia dei Governi europei riuniti nella capitale danese verso una maggiore integrazione nelle materie non esclusivamente legate agli aspetti della sicurezza. Così si legge in un passaggio del documento elaborato dalla Gran Bretagna:

Il felice lancio da parte della Russia di satelliti artificiali dimostra il suo notevole progresso nello sviluppo dei razzi. Ma non si deve pensare che ciò abbia capovolto l'equilibrio della potenza militare. Infatti, la superiorità dell'Occidente in ogni campo è probabile aumenti piuttosto che diminuisca, come conseguenza dell'avvento dei razzi balistici a medio raggio. Dette armi, contro le quali esiste attualmente nessuna difesa, potrebbero, partendo da rampe in Europa o altrove, controllare praticamente ogni obiettivo importante nell'Unione Sovietica. Il possesso da parte della Russia di razzi di eguale raggio, non le recherà, per ragioni geografiche, nessun corrispondente vantaggio strategico. Non le servirebbe nulla attaccare l'Europa occidentale, ameno che non potesse simultaneamente distruggere le basi aeree strategiche vitali negli Stati Uniti. Essa non può attualmente nutrire alcuna speranza ragionevole di ottenere un simile effetto con bombardieri con equipaggio umano, e le occorreranno diversi anni per ultimare lo sviluppo di un preciso razzo intercontinentale e produrne in numero sufficiente. Anche allora, non vi potrebbe essere alcuna certezza nel successo di un attacco. Inoltre, a quell'epoca gli Stati Uniti, che hanno ora con successo lanciato un satellite artificiale, avranno pure razzi intercontinentali; e le armi strategiche di ogni raggio saranno rese, a tempo debito, relativamente invulnerabili da rampe di lancio sotterranee⁹⁷.

Se, da un lato, la ricerca tecnologica occidentale sugli armamenti nucleari era riuscita a stabilizzare in un complesso sistema di rischi calcolati il sistema internazionale bipolare e, in modo particolare, i rapporti all'interno dell'Organizzazione Atlantica, dall'altro, rimanevano aperte sul tavolo delle trattative diplomatiche euro-americane le questioni concernenti la ricerca di un rafforzamento delle risposte politiche ed economiche che l'irrigidimento ideologico della guerra fredda andava proponendo. Ciò significava cercare nuove strategie informative e psicologiche che riuscissero a garantire la costruzione di barriere ideologiche adatte a contenere la forza mediatica che l'Unione Sovietica deteneva nelle tribune degli organismi internazionali. Le note diplomatiche italiane che riassumevano le analisi elaborate dalle delegazioni del vecchio continente in sede di Consiglio Atlantico si sforzavano di sottolineare proprio

⁹⁷ «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», aprile-giugno 1958, n.2, pp.317-326. La citazione è a p.318. Concludeva affermando: "Non vi è quindi alcuna ragione militare perché non si debba impedire una conflagrazione mondiale per un'altra generazione o più, equilibrando i timori di distruzione reciproca. Infatti, non vi è ragione perché questa situazione non debba persistere quasi indefinitamente. Ma questa sarebbe in realtà una triste prospettiva. Oggi nessun paese può sperare di guadagnare qualcosa dalla guerra; e tutti trarrebbero benefici incalcolabili dal ristabilimento della fiducia reciproca e della pace effettiva", *Ibidem*.

questi aspetti. L'appunto elaborato da Magistrati, in modo estremamente significativo, tornava su questi argomenti:

Circa, [...], la questione dell'intensificazione dei mezzi informativi atti a porre in valore l'opera e gli intendimenti della NATO, il rapporto [quello del Segretario Generale della NATO Henry Spaak] ricorda le deficienze dell'azione occidentale in tale campo destinato peraltro a rimanere prevalentemente di competenza nazionale ed aggiunge come appaia del tutto essenziale – anche per controbattere la propaganda dell'altro campo – di fornire l'Organizzazione di maggiori mezzi e di maggiori capacità. La minaccia sovietica, infatti, che era all'origine prevalentemente militare, è oggi anche politica, economica e psicologica e quindi i paesi della NATO devono mettersi in grado di farvi fronte, realizzando, nel rispetto della loro indipendenza, una vera comunità politica⁹⁸

Poco più avanti, dopo che l'appunto elaborato da Magistrati prese in esame l'evoluzione dei rapporti dell'Europa democratica con il mondo arabo, si tornò a parlare del miglioramento che l'Organizzazione Atlantica doveva destinare ai servizi di informazione e propaganda. La labile azione dell'Occidente in questo particolare settore delle politiche NATO faceva emergere la precarietà dei mezzi tecnici destinati a sostenere l'impianto ideologico dell'atlantismo. Si doveva quindi cercare un modo per arginare le deficienze europee in tale materia e, infine, definire alcune linee guida in grado di costituire il perimetro di una nuova visione dottrinale dei rapporti Est-Ovest, capaci di dare corpo ad una moderna e rinnovata concezione strategica dei sistemi operativi di difesa e sicurezza militare. Di seguito la descrizione degli sviluppi inerenti tali argomenti nella sintesi operata da Magistrati:

Sul terreno tecnico l'attenzione dei Ministri è stata, [...], attirata in modo speciale sulla necessità di un miglioramento, da parte dell'Organizzazione, dei servizi di informazione e propaganda. E non inopportuno è stato posto in rilievo come ormai occorra contrastare quella generale tendenza della stampa della maggior parte dei Paesi occidentali la quale appare portata a dare troppo rilievo, anche nella presentazione visiva, a tutte le manifestazioni relative all'attività sovietica. Dovrebbe cioè esercitarsi un maggiore controllo perché le opinioni pubbliche occidentali siano in qualche modo alleggerite dalla continua, premente e spettacolare presentazione di qualsiasi atto o iniziativa che proviene da Mosca. Problema, questo, di non facile trattazione ma che indubbiamente costituisce uno degli aspetti più importanti, se non il principale, della battaglia di propaganda tra Est e Ovest⁹⁹.

⁹⁸ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Magistrati a Enrico Aillaud, 9 maggio 1958, segreto.

⁹⁹ *Ibidem*.

La sostenibilità di simili opzioni politiche troverà un ottimo terreno di coltura proprio negli anni che abbiamo voluto prendere in esame. L'importanza della rivisitazione dei programmi dell'Alleanza Atlantica e la relativa intensificazione dei principi ideologici che nutrivano le strategie dell'Occidente si spiega se si considera che alla fine degli anni cinquanta un maggiore vigore presero le iniziative destinate a mitigare lo scontro bipolare in atto. Le sessioni del Consiglio NATO di Copenaghen concentrarono i propri sforzi nella definizione di azioni operative che riuscissero a sostenere l'architettura concettuale elaborata fino a quel punto: l'allentamento delle tensioni tra Occidente e Oriente e le prime serie argomentazioni a favore di un disarmo graduale da portare avanti fra le due potenze contrapposte originarono, fra le singole alleanze, dei movimenti interni che influirono ed ebbero forti ripercussioni sia sulla produzione e sull'organizzazione degli armamenti che sulle concezioni operative dei meccanismi della macchina militare euro-americana. Il progresso scientifico internazionale e la creazione di armi termonucleari annientò in breve tempo gli ordinamenti difensivi di molte nazioni. La classe politica e le gerarchie militari europee dovettero ripensare e ricreare un moderno strumento militare capace di rispondere non solo operativamente ma anche ideologicamente alle sfide che il sistema dei blocchi contrapposti stava proponendo ai Governi dei paesi coinvolti nella logica della guerra fredda.

Non è un caso quindi che già nel "*Libro Bianco sulla sicurezza e la pace*" redatto dalla Gran Bretagna nel febbraio del 1958 si faccia sentire con forza la necessità di definire le linee guida di una robusta strategia concentrata a ricercare validi piani operativi su cui innalzare una compiuta tattica politica in grado di gestire e di risolvere diplomaticamente gli attriti e le ostilità provenienti dalla corrosiva lotta bipolare:

La meta ultima deve essere il disarmo generale di tutte le nazioni, insieme ad una ispezione e ad un controllo generali da parte di un'autorità mondiale. Nulla è più ragionevole di questo. Può sembrare una lunga via. Ma è già qualcosa riconoscerla e proclamarla come l'obiettivo finale. Sarebbe, naturalmente, troppo sperare che questo obiettivo possa essere attuato immediatamente. Dovrà essere perseguito gradualmente. Se la salvezza dell'umanità non deve essere pregiudicata, si deve prestare grande attenzione a mantenere in ciascuna fase successiva l'equilibrio della potenza militare e dei *deterrent* che, per il presente, costituiscono quasi la sola salvaguardia della pace. Nella ricerca di una base d'accordo, si deve tener conto delle posizioni militari completamente differenti delle due parti¹⁰⁰.

¹⁰⁰ «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», aprile-giugno 1958, n.2, pp.318-319.

La capacità di queste dichiarazioni di aprire un intenso scambio di idee, dominate spesso da evidenti contrasti, all'interno delle delegazioni presenti a Copenaghen lo si ritrova nelle note elaborate dalla diplomazia italiana. In un passo dell'appunto di Magistrati si rilevava che:

Premesso, [...], che questa volta, a Copenaghen, si è avuta la sensazione di una sostanziale maggiore concordia di vedute da parte degli Stati alleati, è bene aggiungere che non sono mancati i segni diretti ad indicare come tuttora esistano, in seno all'Alleanza, due principali orientamenti: da una parte quello dei due Stati scandinavi, ai quali è venuto ad affiancarsi il Canada, e diretto a favorire maggiormente i contatti con il blocco orientale, magari anche con una sospensiva in talune misure di potenziamento militare della NATO, e dall'altra quello degli Stati Uniti d'America – ai quali questa volta, il Governo di Londra è apparso maggiormente vicino che non in precedenti occasioni – diretto a mantenere una linea di condotta di maggiore diffidenza e quindi di maggiore resistenza¹⁰¹.

La linea di maggiore resistenza alle pressioni psicologiche e di conseguenza anche militari che l'Unione Sovietica stava portando avanti nei confronti dell'Occidente erano condivise soprattutto dal Governo di Londra e da quello di Roma. La capacità di mantenere un ottimo standard qualitativo e quantitativo del deterrente nucleare in seno alla NATO era la principale preoccupazione che le suddette delegazioni avevano. Il rafforzamento o, perlomeno, il radicamento delle strategie militari dell'Alleanza in alcuni dei paesi alleati doveva rimanere il mezzo più efficace affinché la diplomazia disponesse di una leva politica, ideologica e tattica in grado di supportare le azioni delle forze euro-americane nell'agone internazionale.

È importante sottolineare questo aspetto per mostrare non solo l'affermazione e i consensi che queste teorie ebbero durante gli incontri al vertice ma, soprattutto, perché si evidenzia una certa disparità tra quelli che erano i presupposti politici che le amministrazioni europee e americane annunciavano dalla tribune delle conferenze internazionali e la realtà organizzativa, logistica e operativa degli eserciti dell'Occidente. Nel dicembre del 1957 un importante articolo sulle colonne della «*Military Review*» a firma del Maggiore americano J. H. Curtis - dal titolo «*L'esercito di domani*» - esponeva molto chiaramente i limiti strategici a cui l'Organizzazione Atlantica andava incontro se alle parole dei

¹⁰¹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Massimo Magistrati a Enrico Aillaud, 9 maggio 1958, segreto.

Governi non fossero seguite efficaci soluzioni tattiche e tecniche. Queste le esternazioni del Maggiore americano:

Il ruolo decisivo sarà, di norma, svolto dall'offensiva aereostrategica. Nel caso che i bombardamenti portassero allo stesso stato di prostrazione i due contendenti, l'ultima parola verrà data agli eserciti, e tra di essi riuscirà vittorioso quello più indipendente dalle risorse nazionali, il meglio armato atomicamente, il più veloce nell'attacco, il più elastico nella difesa, il più autosufficiente [...]. L'arma atomica ridurrà le grandi formazioni, i grandi impianti, l'insieme degli eserciti; ma tale riduzione sarà compensata dall'enorme aumento della potenza di fuoco [...]. Oggi attraversiamo un difficile periodo di transizione che vede un miscuglio di nuovo e di vecchio. Le armi convenzionali non subiscono una limitazione sensibile e l'organico della divisione è ancora lontano dai 20000 uomini. La sua capacità di resistenza rimarrà ridotta fino a quando non si troverà il giusto rapporto tra dispersione ed efficacia. Scarseggia di potenza di fuoco, di mezzi di comunicazione e di mobilità. Le armi atomiche sono poche e accentrate in mano a comandi ad alto livello [...]. I rifornimenti sono ancora legati alle ferrovie e alle strade, facili obiettivi delle armi atomiche. I trasporti fuori strada richiedono automezzi che, rispetto ai veicoli ordinari, consumano il quintuplo di carburante e richiedono una manutenzione tre volte più onerosa¹⁰².

Esclusivamente con una riorganizzazione radicale dell'apparato militare europeo si sarebbe riusciti a risolvere le problematiche organizzative, logistiche e di equipaggiamento degli eserciti del vecchio continente:

Essa [l'arma atomica] ridurrebbe di un sesto l'entità delle truppe combattenti attualmente necessaria; i missili renderebbero trascurabile il problema del rifornimento munizioni; gli automezzi verrebbero ridotti a un ventesimo [...]. Gran parte dei rifornimenti verranno effettuati con l'elicottero, [...], che assicura la necessaria flessibilità ai servizi [...]. L'esercito dovrà contare su un alto grado di autosufficienza logistica sino a che l'offensiva aerea strategica non avrà conseguito risultati decisivi; in seguito essa verrà mantenuta grazie a una organizzazione aereo-terrestre dei rifornimenti che. Rispetto al passato, sarà meno sovraccarica¹⁰³.

¹⁰² «RIVISTA MILITARE», aprile 1958, pp.690,691.

¹⁰³ IVI, pp.691,692. A questa considerazione ne possiamo aggiungere un'altra. Anche se elaborata nel giugno del 1955 riesce però a focalizzare l'attenzione del lettore proprio sulle concezioni strategiche e operative delle Forze Armate euro-americane nell'era termonucleare. La rivoluzione delle dottrine militari e, conseguentemente, le applicazioni tattiche che tale processo generò nella costruzione di moderni e compiuti ordinamenti difensivi era ben presente già prima della costruzione da parte sovietica del primo missile intercontinentale a testata nucleare. Attraverso le seguenti affermazioni il Generale Paolo Supino operava la seguente disamina: "Un altro errore da evitare è quello di considerare a sé stante l'influenza dell'esplosivo nucleare, prescindendo da quelle caratteristiche di forze armate moderne che verosimilmente hanno importanti riflessi anche in presenza di azioni a base di esplosivo nucleare, in primo luogo la meccanizzazione delle armi, la motorizzazione dei reparti ed il supporto costante e aderente di forze aeree. Se una constatazione di valore generale merita di essere fatta al momento stesso della comparsa dell'esplosivo nucleare sui campi di battaglia (esplosivo nucleare tattico), essa è quella di essere chiamata ad esercitare i suoi effetti sui dispositivi dotati di una elevata mobilità tattica e strategica [...]. Tale impostazione concettuale porta a sconsigliare di basare le deduzioni su dispositivi statici, concentrati, comodi bersagli per mezzi di distruzione totale su aree relativamente considerevoli", in «RIVISTA MILITARE», giugno 1955, p.626.

Le critiche mosse dal Generale americano alle deficienze e alle lacune dei sistemi di difesa occidentali non erano così infondate. Come si evince dal resoconto di Massimo Magistrati notiamo che le tematiche strettamente militari, cioè quelle legate all'operatività effettiva raggiunta dagli eserciti e dagli armamenti euro-americani, ebbero presso il Consiglio Atlantico di Copenaghen un ruolo del tutto subordinato rispetto agli argomenti a sfondo politico, economico e ideologico. In un breve passaggio dell'appunto presentato all'attenzione dell'Ufficio del Consigliere Diplomatico della Presidenza del Consiglio dei Ministri il Direttore Generale degli Affari Politici del Ministero degli Esteri italiano sintetizzava tale questione con poche parole:

La discussione non ha mai toccato direttamente ed esplicitamente il problema delle installazioni di rampe per missili nei territori degli Stati dei Paesi alleati. Si è preferito cioè rimanere sul terreno degli orientamenti già fissati nel comunicato finale della Conferenza Atlantica di Parigi del dicembre 1957 e di quelli della recente riunione dei Ministri della Difesa¹⁰⁴.

La volontà di circoscrivere e di rafforzare l'azione della sessione primaverile del Consiglio Atlantico danese su una base politico-diplomatica e non necessariamente di stretta operatività militare emerge in modo evidente se si leggono, come abbiamo più volte affermato, gli estratti provenienti dai funzionari del Ministero degli Affari Esteri italiano. Tutto ciò perché era ormai inevitabile ridefinire le linee strategiche dell'Europa Occidentale, in modo particolare in materia di rafforzamento ideologico. Quest'ultima questione diventa sempre più pressante proprio per il ruolo che riveste, nella politica atlantica, il dialogo Est-Ovest maturato all'interno di un scenario geopolitico strutturato intorno all'equilibrio nucleare dei due Stati contrapposti. Entrambi avevano accresciuto il loro *deterrent* termonucleare ed entrambi erano diventati capaci di proiettare la propria forza atomica direttamente sul territorio del rispettivo nemico. In questo teatro strategico la NATO e gli Stati Uniti, ormai vulnerabili alle armi nucleari e convenzionali sovietiche, erano costretti a trovare delle soluzioni diplomatiche - e non meramente militari- nei confronti di quello che era diventato un sistema bipolare bilanciato di potenza.

¹⁰⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Magistrati a Enrico Aillaud, 9 maggio 1958, segreto.

Il disarmo e il dialogo tra USA e URSS divenivano scelte obbligate. Furono queste due politiche che, se da una parte, congelarono gli aspetti strategicamente più importanti dell'opzione militare, dall'altra, riuscirono a diventare un'arma tanto temibile quanto gli stessi sistemi difensivi atomici dislocati nel vecchio continente. I vertici internazionali divennero le tribune mondiali e le casse di risonanza delle tensioni interstatali. La forte componente ideologica che li accompagnava sprigionava tutto il proprio vigore nella dimostrazione che la priorità data alle logiche dello scontro diplomatico guidava la riflessione della politica *tout court* e delle gerarchie militari in materia di ordinamenti difensivi sia del vecchio continente che degli Stati Uniti. Tutto ciò lo si riscontra leggendo attentamente il "*Libro Bianco britannico sulla sicurezza e la pace*". Nella citata pubblicazione, nel momento in cui si parlava della difesa collettiva euro-americana, si affermava:

Le discussioni sul disarmo si accentrano sul problema di ridurre la massiccia potenza militare che è stata costituita in entrambe le parti e che, non controllata, si trasformerebbe in una calamità di dimensioni mondiali. Fin quando sarà mantenuta l'efficienza del *deterrent* nucleare, è probabile che la guerra globale possa essere impedita. Ma il successo stesso del *deterrent* costringe le potenze comuniste a cercare di conseguire il loro obiettivo dichiarato di dominazione mondiale con altri metodi. Ci si deve quindi aspettare che esse concentreranno ora sempre più i loro sforzi sulla sovversione politica, sulla penetrazione economica e, dove i pericoli per esse non sono troppo grandi, sull'azione militare indiretta¹⁰⁵.

È su questi aspetti che si concentrerà la riflessione delle delegazioni europee – in modo particolare di quella inglese e italiana - durante i lavori della conferenza del Consiglio Atlantico di Copenaghen. Dalle sintesi elaborate da Massimo Magistrati si evince che il punto focale delle discussioni dei vari responsabili ministeriali era quello di riuscire a definire un'azione diplomatica in grado di arginare, in materia di armamenti e di sicurezza militare euro-americana, il potere ideologico e operativo che le dottrine politiche e le tattiche difensive sovietiche avevano. Gli irrigidimenti che tali opzioni strategiche generavano nel

¹⁰⁵ «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», aprile-giugno 1958, n.2, p.321. Poco prima di questa analisi, a conferma delle suddette strategie, veniva scritto nel "*Libro Bianco*" del febbraio del 1958 quanto segue: "Più recentemente, i governi della NATO hanno dichiarato congiuntamente a Parigi che sono pronti a discutere le proposte sovietiche, insieme alle proposte occidentali [...]. Queste discussioni non dovranno essere necessariamente limitate al disarmo. Il primo passo verso il disarmo non è necessariamente un accordo per il disarmo. Se si potesse compiere qualche progresso verso la sistemazione di uno o più dei principali problemi politici, [...], ciò contribuirebbe a creare un'atmosfera più favorevole, nella quale si potrebbe tendere a risolvere la questione del disarmo con una migliore prospettiva di successo", IVI, p.320.

sistema internazionale andavano sì sciolti, affrontati pragmaticamente, ma non sacrificando ed erodendo il potere contrattuale che l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti d'America erano riusciti a costruire grazie all'edificazione di un sistema difensivo di tipo collettivo. Sarà attraverso il delegato inglese Selwyn Lloyd che si riuscirà a riconoscere la validità delle suddette linee guida intraprese dall'Alleanza Atlantica già a partire dal 1949. Massimo Magistrati, nelle note inviate al diplomatico italiano Enrico Aillaud, così riassume le parole espresse dal Ministro inglese a Copenaghen:

Il delegato britannico, Selwyn Lloyd, si è a sua volta, chiesto per quali motivi l'Unione Sovietica abbia, specie negli scorsi mesi, insistito per la realizzazione, a qualunque costo, di uno spettacolare incontro tra Est e Ovest e ha concluso esponendo il suo convincimento che, lasciando da parte i motivi propagandistici, il vero motivo di una tale insistenza andrebbe ricercato nel convincimento dei dirigenti sovietici di ritenere lo status quo attuale quale sostanzialmente favorevole alla posizione della Russia. In tale situazione- ha sempre aggiunto Selwyn Lloyd, occorre agire con molta attenzione soprattutto per non lasciarsi portare verso affermazioni ed intese capaci di sostanzialmente indebolire lo schieramento occidentale: pericolosa, soprattutto, sarebbe una discriminazione della diminuzione o nell'abolizione di armi nucleari e di armi convenzionali e, quindi, nessuna rinuncia alle prime sarebbe accettabile senza una vera e controllata diminuzione delle seconde perché altrimenti l'Unione Sovietica verrebbe nuovamente a trovarsi in quella situazione di preminenza militare che aveva poi provocato, nel 1949, la creazione dell'Alleanza difensiva e protettrice costituita dalla NATO¹⁰⁶.

Questa visione delle relazioni bipolari trova conferma anche nel "*Libro Bianco sulla sicurezza e la pace*". Sugli aspetti relativi al disarmo, la pubblicazione britannica ribadiva la necessità dell'Europa Occidentale di riuscire sia ad amministrare coralmemente le richieste che il sistema dei blocchi contrapposti sottoponeva all'attenzione della diplomazia internazionale che di contenere le pressioni mediatiche, ideologiche e militari dell'Unione Sovietica:

La Russia sta compiendo grandi passi nel campo delle armi nucleari e dei razzi. Ma la sua forza fondamentale si trova nella sua stragrande superiorità negli armamenti convenzionali e nel suo numero degli effettivi militari. L'Unione Sovietica e i suoi satelliti hanno più di 200 divisioni effettive di fronte all'Occidente, circa 20.000 aerei e una flotta che comprende circa 500 sommergibili [...]. Le nazioni occidentali, sebbene sappiano che la loro completa salvezza poggia sul possesso delle armi nucleari, non si sono mai opposte all'idea che queste ultime dovrebbero essere progressivamente ridotte. Ma esse non possono ovviamente aderire ad un tale accordo,

¹⁰⁶ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Magistrati a Enrico Aillaud, 9 maggio 1958, segreto.

senza riduzioni pienamente equivalenti nelle forze convenzionali. Altrimenti la Russia sarebbe lasciata in condizioni di dominare il mondo¹⁰⁷.

Prima di analizzare anche i comportamenti che tenne la diplomazia italiana in merito alle tematiche legate al disarmo e alla politica militare è giocoforza, visti gli argomenti che sono stati presi in esame, compiere una breve digressione sulle ripercussioni e sul ruolo che ebbe in sede internazionale l'annuncio del Piano Rapacki da parte del Ministro degli Affari Esteri polacco Adam Rapacki. Elaborata nel 1957 e presentata all'ONU nell'inverno dello stesso anno, la proposta dell'esponente polacco si inseriva compiutamente all'interno del nuovo corso delle relazioni bipolari. Quest'ultime erano concentrate nell'esaminare la possibilità di sostenere delle soluzioni geopolitiche in grado di creare, attraverso delle proposte di disimpegno politico e militare (*disengagement*) delle grandi potenze dal teatro centro-europeo, degli spazi di dialogo portatori di una moderna e più equilibrata visione della competizione ideologica e difensiva dei blocchi contrapposti¹⁰⁸.

Nei fatti il piano Rapacki prevedeva, da una parte, una denuclearizzazione dell'Europa Centrale (Germania Federale e Democratica, Polonia e Cecoslovacchia) attraverso una graduale e significativa riduzione degli armamenti nucleari nella zona interessata e, dall'altra, in un secondo tempo, la completa distruzione delle armi atomiche insieme ad una forte involuzione dell'assembramento di armamenti convenzionali nelle zone dell'Europa Centrale¹⁰⁹. Una simile strategia mostrava palesemente dei forti limiti di attuazione, in modo particolare per quanto riguardava la politica di difesa e sicurezza delle cancellerie dell'Europa Occidentale. Il Piano se adottato avrebbe ridisegnato l'assetto militare e geopolitico del vecchio continente. Rendendo la

¹⁰⁷ «RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI», aprile-giugno 1958, n.2, p.319. Vista la situazione in cui si trovava la politica e la strategia militare euro-americana alla fine degli anni cinquanta, l'Occidente non poteva che “[fare] affidamento per la sua difesa innanzitutto sull'effetto che la sua vasta riserva di armi nucleari e la sua possibilità di sganciare hanno come *deterrent*. Le nazioni democratiche occidentali non sferreranno mai una guerra contro la Russia. Ma resta ben inteso che, se la Russia dovesse sferrare un importante attacco contro di esse, anche soltanto con forze convenzionali, esse dovrebbero rispondervi con armi nucleari strategiche. Infatti, la strategia NATO si basa sul leale riconoscimento che un attacco sovietico su scala totale non potrebbe essere respinto senza ricorrere ad un bombardamento nucleare massiccio delle fonti di energia in Russia. In tal caso, la funzione delle forze di difesa alleate in Europa sarebbe quella di tenere il fronte per il tempo necessario a permettere che gli effetti della controffensiva nucleare si facciano sentire”, *Ibidem*.

¹⁰⁸ A questo proposito si veda: A. MISSIROLI, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità 1945-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1998, pp.71-77.

¹⁰⁹ Cfr. G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp.274-276.

Germania Federale priva di qualsiasi strumento difensivo integrato minava alla base la tattica NATO della *forward strategy* - cioè della difesa dell'Europa Occidentale su di una linea più avanzata possibile verso Oriente – lasciando i Paesi del Patto Atlantico privi di un efficace fronte difensivo e, di conseguenza, esposti ai probabili attacchi convenzionali dell'Unione Sovietica. Le deficienze operative e politiche del Piano Rapacki emergevano vigorosamente, soprattutto perché non era difficile per le diplomazie occidentali vedere in questa specie di disarmo generalizzato - tra l'altro, tutto ciò avrebbe potuto contribuire a depotenziare la forza della proiezione atomica della NATO – la *longa manus* della strategia politica dell'URSS. Infatti, le conseguenze dell'accettazione dell'opzione Rapacki avrebbero avuto delle immediate conseguenze politiche “in quanto la neutralizzazione delle due Germanie che in pratica sarebbe risultata dall'applicazione del Piano, se da una parte avrebbe potuto aprire la porta all'unificazione, dall'altra avrebbe modificato profondamente gli equilibri tra Oriente e Occidente”¹¹⁰.

Fatte queste debite precisazioni, appare logico che la Gran Bretagna con la pubblicazione del “*Libro Bianco sulla sicurezza e la pace*” e con le parole espresse durante la sessione del Consiglio Atlantico di Copenaghen considerasse la questione del disarmo un argomento fondamentale ma, allo stesso tempo, non ignorava le insidie diplomatiche a cui una politica di *appeasement* poteva portare: Londra cercava di sostenere la validità delle scelte strategiche della NATO non cedendo alle pressioni ideologiche e militari dell'Unione Sovietica.

In questa situazione l'Italia, nei dibattiti affrontati nella Conferenza NATO di Copenaghen, mostrava il proprio allineamento alle ipotesi elaborate dal

¹¹⁰ Che fosse possibile provocare un'alterazione dei rapporti e degli equilibri centro-europei attraverso il Piano Rapacki lo dimostrano i comportamenti della delegazione francese presente a Copenaghen riassunti e indagati da parte della diplomazia italiana: “Non molti precisi accenni sono stati anche fatti in merito al problema delle cosiddette «zone speciali» europee per il disimpegno e la rarefazione militare nei territori di frizione centro-europei. Vi è stata però qui una molto chiara ed interessante presa di posizione del delegato francese Pineau, il quale, in termini indubbiamente efficaci, ha posto in rilievo come lo studio dei piani di tale natura, a cominciare da quello Rapacki, non potrebbe mai essere disgiunto ed isolato da uno studio di ben maggiore portata, destinato cioè a considerare tutte le possibilità di sicurezza controllata nell'insieme dei rapporti Est-Ovest: affermazione che è apparsa condivisa sostanzialmente dalla maggioranza dei presenti. Circa, infine, il problema della sospensione degli esperimenti per le armi nucleari, [...], il signor Pineau [Ministro degli Affari Esteri di Francia], che evidentemente intendeva evitare orientamenti troppo precisi atti, cioè, a precludere possibili prossimi esperimenti francesi in tale materia, ha fatto presente l'opportunità che, prima di prendere definitiva decisioni in materia, si dovesse essere certi della istituzione di sicuri controlli”, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Magistrati a Enrico Aillaud, 9 maggio 1958, segreto. Cfr. anche G. MAMMARELLA, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile 1945-1985*, cit., p.178.

delegato britannico Selwyn Lloyd. Nelle parole che il Ministro degli Affari Esteri Pella rilasciò davanti ai funzionari europei e americani si ritrovano gran parte delle teorie che sostennero le azioni dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti nei confronti dello scontro bipolare con Mosca. La diplomazia italiana, in linea con le altre delegazioni presenti nella capitale danese, affrontava la spinosa questione del dialogo Est-Ovest concentrando le proprie risposte sulla validità dell'idea di un probabile incontro tra le due potenze contrapposte in tema di sicurezza difensiva. Tutto ciò doveva però riuscire anche a veicolare dei modelli di difesa militare e di strategia politica da parte dell'Occidente capaci di far emergere con forza le debolezze del sistema sovietico e, di conseguenza, in grado di contenere le velate minacce dell'URSS nel momento in cui quest'ultima cercava di indebolire le concezioni e l'operatività degli ordinamenti difensivi euro-americani per incrementare il proprio vantaggio ideologico, politico e diplomatico in sede internazionale. Di seguito le parole di Magistrati che sintetizzano chiaramente l'azione della diplomazia della Repubblica Italiana a Copenaghen:

Il delegato italiano, Ministro On. Pella, nell'entrare in merito alle conversazioni di Mosca ed ai loro eventuali sviluppi, ha mostrato di condividere le impressioni e le idee del collega britannico aggiungendo però che una tale constatazione non deve portare gli Alleati ad assumere un atteggiamento preconcepito di carattere negativo. "Noi stimiamo in realtà – egli ha detto – che sarebbe vantaggioso condurre un negoziato fino al punto nel quale sarebbe possibile finalmente svelare le vere intenzioni sovietiche e di liberarci così dal rischio di apparire, dinanzi alle nostre opinioni pubbliche, come se fossimo decisi a priori a sottrarci a qualsiasi possibilità di una migliore coesistenza". Da ciò anche l'atteggiamento tenuto dall'Italia nelle discussioni avvenute, [...], circa la procedura da seguire per le conversazioni con Mosca¹¹¹.

¹¹¹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Magistrati a Enrico Aillaud, 9 maggio 1958, segreto. Le possibilità di riuscire a trovare un *modus vivendi* con l'URSS, soprattutto per quanto riguarda la politica di difesa occidentale da adottare per creare un maggiore allentamento delle tensioni bipolari, era sottolineato anche nell'intervento del Ministro degli Affari Esteri del Canada Smith. Anche se l'ipotesi elaborata da quest'ultimo sembra essere destinata a non trovare spazio politico ancora per lungo tempo, è interessante notare come alcuni Stati aderenti alla NATO cercassero, anche con formule abbastanza impraticabili dal punto di vista operativo, di concentrare l'attenzione delle diplomazie internazionali intorno ai problemi strettamente politici e non esclusivamente militari delle relazioni internazionali. La coesistenza competitiva, nelle affermazioni del delegato Canadese, doveva essere spostata da un mero piano di contenimento militare ad uno in grado di arginare e sciogliere politicamente i contrasti originatisi con l'apertura della guerra fredda: "Una novità invece si è avuta, su richiesta e insistenza del delegato del Canada, [...], in tema di possibilità di intraprendere nuovi contatti nel settore del disarmo. Qui, infatti, [...], la Conferenza ha stimato opportuno proporre che, al livello tecnico degli esperti, si rendessero possibili incontri tra Rappresentanti dell'Unione Sovietica e Rappresentanti dei Paesi occidentali, proprio allo scopo di preparare uno studio sulle misure necessarie atte ad impedire attacchi di sorpresa e ad identificare le esplosioni nucleari. Non è stato poi precisato se un tale orientamento significhi o costituisca un vero e proprio invito all'unione

Le parole del Ministro degli Affari Esteri Giuseppe Pella appaiono, senza dubbio, capaci di stimolare quel dialogo bipolare in grado di far evolvere l'integrazione politica, ideologica e militare atlantica verso un atteggiamento che riusciva a dotare le nazioni aderenti alla NATO di un dispositivo concettuale atto, da un lato, a sostenere energicamente la posizione euro-americana in fatto di disarmo e, dall'altro, a non subire passivamente le proposizioni che provenivano da Mosca. Da questo punto di vista, maggiore chiarezza su questi argomenti l'aveva già espressa il Ministro della Difesa italiano Taviani durante il Consiglio Atlantico di Parigi nel dicembre del 1957. Difatti, il politico italiano era riuscito a mostrare con forza i rischi che una deatomizzazione centro-europea contenuta nel Piano Rapacki – non seguita da una solida e condivisa proposta dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti – potesse generare una devastante spaccatura tra quelli che erano gli interessi strategici americani e quelli europei. Dalla sintesi effettuata dal Direttore degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri emerge proprio questo:

L'America ha inoltre ottenuto che la nota e complessa polemica in merito alla famosa deatomizzazione di zone dell'Europa Centrale non trovasse, almeno esplicitamente, risonanza in seno alla sessione atlantica. Sull'argomento della deatomizzazione aveva preso netta posizione, del resto, il delegato italiano, On. Taviani, il quale aveva chiaramente indicato come il passo dalla stessa deatomizzazione alla neutralizzazione e in seguito alla sovietizzazione sarebbe evidentemente breve¹¹².

Sarà lo stesso Segretario Generale della NATO Spaak a sottolineare come fosse fondamentale non inserire all'interno del Patto Atlantico spaccature tra

Sovietica ad inviare senz'altro qualche proprio rappresentante in seno ai competenti Comitati della NATO, cosa questa che, ad un certo momento, potrebbe essere anche un atto destinato ad avere ripercussioni piuttosto sensazionali. Ma, comunque, l'iniziativa del Rappresentante di nuovo Governo conservatore canadese appare indubbiamente degna di notevole attenzione", *Ibidem*.

¹¹² ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, appunto di Massimo Magistrati sulla Conferenza Atlantica di Parigi indirizzato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dicembre 1957, riservatissimo. La relazione di Magistrati continuava poi nel descrivere i comportamenti adottati dall'Europa e dall'America: "L'Europa, da parte sua, ha ottenuto una serie di assicurazioni americane: da quella, solennemente annunciata dallo stesso Presidente Eisenhower, di una assoluta, permanente e sicura solidarietà di aiuto e intervento da parte degli Stati Uniti a favore di qualsiasi membro dell'Alleanza che fosse oggetto di attacco da parte avversaria, fino all'altra relativa all'annunciato proponimento americano di efficacemente concorrere in ogni settore ad una migliore valorizzazione delle possibilità produttive, militari ed economiche, del continente europeo. Ma, soprattutto, la Conferenza di Parigi ha confermato come l'Amministrazione americana si senta oramai sempre più legata alle sorti della causa europea con conseguente rinuncia alle nuove tentazioni di un pericoloso isolazionismo", *Ibidem*.

interessi strategici statunitensi e quelli dell'Europa Occidentale. È per questo che la smilitarizzazione atomica e in seguito anche convenzionale contenuta nel Piano Rapacki andava mitigata e, allo stesso tempo, rielaborata per vedere se si riusciva a non rompere i delicati equilibri centro-europei, cosa che la diplomazia sovietica, di contro, tentava di fare:

In merito alle proposte conferenze Est-Ovest al vertice, si è notata una certa tendenza ad immaginare che esse siano ormai improrogabili, se non augurabili, almeno per quella dei Ministri degli Affari Esteri. I vari delegati, infatti, hanno indicato, anche se con diverse tonalità e con differenti sfumature, come le opinioni pubbliche dei Paesi occidentali e neutrali sarebbero non poco disilluse qualora vedessero le conversazioni esplorative di Mosca condurre ad un immediato insuccesso. E facili sarebbero le critiche contro i Governi occidentali che verrebbero accusati per lo meno di sabotaggio ai danni della coesistenza pacifica. Viceversa, poche sono state le parole di vera e propria fiducia nei futuri risultati delle conferenze stesse e, soprattutto, in merito ai vantaggi che da esse gli Stati occidentali potrebbero ritrarre. Lo stesso Signor Spaak, da parte sua, non ha mancato, a tale proposito, di porre in rilievo come troppe novità potrebbero condurre a pericolose rotture di equilibri e a sorprese capaci di portare, praticamente ed in breve tempo, all'indebolimento sostanziale dell'Alleanza Atlantica. Tutti poi sono stati concordi nell'affermare come eventuali intese od accordi non dovrebbero mai favorire un allontanamento delle forze militari americane e britanniche dal continente europeo¹¹³.

In sostanza, la riunione del Consiglio Atlantico di Copenaghen, svoltasi nel maggio del 1958, evidenziò una pluralità di atteggiamenti all'interno delle varie delegazioni presenti nella capitale danese. Il rafforzamento ideologico, politico e militare delle relazioni euro-americane nei confronti dell'antagonismo sovietico cercò di portare i paesi aderenti alla NATO verso una maggiore cooperazione politica. All'interno di questo contesto internazionale estremamente competitivo, la diplomazia italiana cercava assiduamente di arginare qualsiasi tipo di proposta in grado di scardinare i presupposti dottrinari e operativi contenuti nella strategia atlantica. Se, da un lato, le ipotesi euro-americane sulla riduzione degli armamenti atomici dimostravano la volontà da parte occidentale di limitare le possibilità di una possibile conflagrazione atomica sui terreni del vecchio continente, dall'altro, il Governo di Roma non poteva rinunciare a percepirsi e a diventare una potenza regionale semi-nucleare. L'assenso politico all'installazione di missili tattici a testata nucleare (*Jupiter*) sul territorio italiano, confermato durante la Conferenza Atlantica di Parigi nel dicembre del 1957, dimostra quanto fosse di primaria importanza per la penisola riuscire a inserirsi pienamente

¹¹³ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.47, Magistrati a Enrico Aillaud, 9 maggio 1958, segreto.

nell'agone internazionale come soggetto statale in grado di sostenere le sfide che erano portate dalla logica della guerra fredda. Deatomizzazione e neatlantismo erano due linee guida che mal riuscivano a integrarsi nella visione operativa delle relazioni internazionali promosse dall'Italia. La politica neatlantica, elaborata da Roma e originatasi durante la metà degli anni cinquanta, doveva cercare di stabilire alcune linee preferenziali con l'alleato d'oltreoceano per poter poi usufruire di una relativa libertà di movimento nella zona del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Gli *IRBM* divennero in qualche modo il simbolo del costo politico e strategico che l'Italia doveva sostenere per poter avere una maggiore autonomia in politica estera.

Le teorie sulla riduzione degli armamenti atomici elaborate dalle cancellerie euro-americane, in risposta alle istanze promosse dall'URSS, confliggevano in modo evidente con le scelte militari operate da Roma. Le parole di Taviani pronunciate nel dicembre del 1957 esemplificano tutto ciò. L'Italia non poteva permettersi che una deatomizzazione generalizzata, così come era stata proposta nel Piano Rapacki, potesse inficiare i rapporti tra Europa e Stati Uniti e, ancor di più, che tale opzione strategica andasse a destrutturare la costruzione della politica militare ed estera della penisola. Il neatlantismo, per esprimere tutte le proprie potenzialità, aveva bisogno politicamente dell'arma nucleare. La decisione di installare i missili *Jupiter* anche se venne presa in sede NATO dimostra come alla base di tale scelta ci fossero da parte di Roma motivazioni relative alla politica estera quanto a quella interna. Il secondo Governo Fanfani, instauratosi nel luglio del 1958, porterà avanti questo tipo di missione strategica. L'esponente democristiano rafforzerà le fondamenta e le impostazioni del disegno difensivo italiano, anche se quest'ultimo aveva ricevuto durante il Governo di Adone Zoli le sue caratteristiche principali. Assommando su di sé le cariche di Presidente del Consiglio, di Ministro degli Affari Esteri e di Segretario nazionale della Democrazia Cristiana il leader aretino, almeno fino alla fine del 1958, impersonò le contraddizioni e le velleità che l'Italia ebbe nel costruire la propria politica diplomatica e quella di sicurezza militare.

II

POLITICA ESTERA E POLITICA MILITARE ITALIANA NEGLI ANNI DEI GOVERNI FANFANI E SEGNI.

II.1. Il II Governo Fanfani. Diplomazia e questioni militari di fronte ai nuovi sistemi di sicurezza internazionale, 1958-1959.

La caduta del Governo Zoli nel giugno del 1958 aprirà la strada, dopo le elezioni legislative del maggio dello stesso anno, al secondo Governo Fanfani. Il politico aretino avrà il sostegno all'interno della compagine esecutiva del PSDI e l'appoggio esterno del PRI. Il nuovo Primo Ministro italiano assommerà e manterrà su di sé sia la carica di Ministro degli Affari Esteri, sia quella di Segretario politico della Democrazia Cristiana fino alla *débâcle* del febbraio del 1959, quando cadrà il Governo a favore di un nuovo Esecutivo guidato da Antonio Segni¹¹⁴.

A livello internazionale e interno il Gabinetto Fanfani si troverà impegnato ad affrontare svariate questioni politiche che avranno effetti vigorosi sull'andamento della politica estera e militare dell'Italia: dalla crisi della IV Repubblica Francese – che gettò le basi per l'ascesa al potere di Charles De Gaulle – all'avanzamento dei protocolli d'intesa tra Washington e Roma inerenti l'insediamento permanente su territorio italiano di missili nucleari tattici (*IRBM*) in Puglia, nella zona di Gioia del Colle. Dai disordini scoppiati in Irak con il colpo di Stato del luglio del 1958 che vide la destituzione di re Feisal II e l'avvento al potere di fazioni filo-nasseriane guidate da Abdul Kerim Kassem, ai problemi

¹¹⁴ Alle elezioni politiche del 25 maggio del 1958 la Democrazia Cristiana fece registrare un incremento di preferenze superiore al 2% (dal 40,1% del 1953 al 42,4%); il Partito Comunista si attestava al 22,6% e il Partito Socialista Italiano riusciva ad aumentare la sua quota dell'1,5% (si attestava intorno al 14,2% di preferenze). Gli altri partiti laici (Partito Repubblicano, Partito Socialista Democratico Italiano e Partito Liberale) ebbero dei risultati quasi invariabili rispetto alle precedenti elezioni del 1953. La destra monarchica e il Movimento Sociale Italiano registrarono evidenti cali percentuali. Per questi dati cfr.: L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp.128-130; M. BROSIO, *Diari di Washington 1955-1961*, U. GENTILONI SILVERI (a cura di), il Mulino, Bologna, 2008, p.344.

geo-strategici che aumenteranno esponenzialmente nell'area del Medio Oriente proprio a causa del forte attivismo diplomatico e militare che l'Egitto non smetterà di convogliare nei confronti dei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo¹¹⁵. Infine, la crisi di Berlino nel novembre del 1958, con la richiesta da parte sovietica di una neutralizzazione della parte occidentale della ex capitale tedesca entro sei mesi (alla fine dei quali l'URSS avrebbe firmato una pace separata con la Repubblica Democratica Tedesca)¹¹⁶ chiude l'anno all'insegna di un forte attivismo diplomatico da parte di ampi settori dell'*establishment* politico italiano, concentrati in maniera assidua, sotto la guida vigile e sistematica del Presidente del Consiglio, a elaborare e a definire compiutamente le linee d'azione della strategia internazionale della Repubblica¹¹⁷.

Il secondo Governo Fanfani si apre quindi all'insegna dell'incertezza internazionale. Il Medio Oriente costituirà un'ottima piattaforma di lancio per le iniziative della politica estera italiana. Il leader democristiano riuscirà, anche se brevemente e con non poche polemiche, a saldare fra loro l'ortodossia atlantica con la cosiddetta opzione neatlantica, che cercava di instaurare proficui rapporti di cooperazione politica ed economica con i paesi rivieraschi della sponda sud del

¹¹⁵ A questo proposito si ricordi che dopo la defenestrazione di re Feisal II in Irak ad opera di ufficiali filo-nasseriani il Libano, guidato dal Presidente Chamoun, impressionato dagli avvenimenti iracheni richiese la presenza attiva di *marines* americani sul proprio territorio (saranno diecimila i militari statunitensi che sbarcheranno a sud di Beirut). Contemporaneamente anche duemilacinquecento paracadutisti inglesi si insediarono ad Hamman, in Giordania, a difesa di re Hussein. Per un quadro generale di tali avvenimenti cfr. J. B. DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, cit., pp.534-542. Sulla questione specifica del Libano e della Giordania e delle relazioni tra quest'ultimi e gli Stati Uniti tra il 1957 e il 1958 si veda: D. DE LUCA, *La diplomazia armata. Gli Stati Uniti e le crisi giordana e libanese (1957-1958)*, in A. DONNO (a cura di), *Ombre di guerra fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998, pp.651-685.

¹¹⁶ Cfr.: G. MAMMARELLA, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile, 1945-1985*, cit., pp.205-215; J. B. DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, cit., pp.559-564.

¹¹⁷ Da notare il giudizio lapidario che l'Ambasciatore italiano a Washington Manlio Brosio espresse nei confronti del nuovo Primo Ministro Fanfani: "Circa le elezioni italiane Victor Anfuso mi parla con entusiasmo del trionfo di Fanfani e mi incita a valorizzarlo. Ma io non ho finora mandato nemmeno le congratulazioni a Fanfani e non so se le manderò. Non vedo bene che cosa egli rappresenterà. Il Giorno e altri giornali democristiani strepitano di disfatta liberale, della politica estera e interna di Malagodi e si accaniscono contro il nemico sconfitto. È Gronchi che si prepara ad andare a sinistra. Malgrado l'ottimismo ufficiale che io cerco di condividere con gli americani, non si può ignorare il pericolo di questa massa di sinistra che resiste e cresce e renderà la democrazia sempre più difficile", in M. BROSIO, *Diari di Washington 1955-1961*, cit., p.344. Nonostante questa dura critica nei confronti della vittoria DC alle elezioni politiche del 1958, il giudizio che sia dal Dipartimento di Stato che dall'Ambasciata di Washington a Roma arrivava al nuovo Governo era fondamentalmente positivo. L'insediamento di un Governo centrista più dinamico ma, allo stesso tempo, concentrato grazie a Fanfani verso una maggiore unità dei cattolici intorno al partito sembrava potesse arginare compiutamente le iniziative considerate troppo progressiste del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi; si avvertiva da parte americana un "rinnovamento nell'equilibrio". A questo proposito cfr. A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p.298.

Mediterraneo, grazie anche alla forte espansione strategica e commerciale dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), guidato da Enrico Mattei¹¹⁸. Il disegno diplomatico costruito dal Presidente del Consiglio trovava nell'amministrazione Eisenhower un probabile appoggio. Quest'ultima nel gennaio del 1957 aveva redatto la cosiddetta *Middle East Resolution*, con la quale Washington si impegnava a sanzionare l'intervento politico, economico e militare americano in un'area geografica fino ad allora considerata periferica per gli interessi statunitensi. Gli Stati Uniti, per gli anni finanziari 1958 e 1959, misero come voce di spesa nel proprio bilancio federale 200 milioni di dollari per le iniziative relative al Medio Oriente¹¹⁹.

¹¹⁸ Enrico Mattei, presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI) dal 1953 al 1962. Su tale argomento la bibliografia risulta essere abbondante. Si riportano di seguito alcuni esempi di monografie o saggi che riescono a individuare gli intrecci politici, diplomatici ed economici che segnarono parallelamente il cammino del II Governo Fanfani con quello dell'ENI di Enrico Mattei: L. MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Loggia dé Lanzi, Firenze, 1994; N. PERRONE, *Obiettivo Mattei: petrolio, Stati Uniti e politica dell'ENI*, Gamberetti, Roma, 1995; N. PERRONE, *Enrico Mattei*, il Mulino, Bologna, 2001; A. TONINI, *Il sogno proibito. Mattei, il petrolio arabo e le 'sette sorelle'*, Polistampa, Firenze, 2003; A. BROGI, "Competing Missions": France, Italy, and the Rise of American Hegemony in the Mediterranean, in «DIPLOMATIC HISTORY», vol. 30, No. 4 (September 2006), pp.741-770. La lettura di un breve passo di un saggio di Vittorio Ianari riesce efficacemente a spiegare quali fini perseguisse la politica neoatlantica inaugurata da alcuni esponenti di rilievo della Democrazia Cristiana: "Il neoatlantismo è difficile da circoscrivere. Condizioni favorevoli a livello internazionale si saldavano all'indole personale di alcuni uomini politici, da Gronchi a Fanfani e La Pira. Si voleva ripensare la collocazione atlantica dell'Italia in un senso più dinamico. E più nazionalista, fino a rispolverare la retorica del *mare nostrum*, aggiornata al contesto storico del momento. Come giustificazione atlantica, si dichiarava l'intenzione di condurre i paesi del Medio Oriente sul sentiero della democrazia dell'Occidente [...]. In un quadro internazionale irrigidito nella logica della guerra fredda, l'Italia poteva proporsi come terza forza, anche per garantire un clima di distensione", in V. IANARI, *L'Italia e il Medio Oriente: dal neoatlantismo al peace keeping*, in A. GIOVAGNOLI, S. PONS (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, cit., pp.383-395. La citazione è a pp.388-389.

¹¹⁹ A questo proposito cfr. D. BIELLO, *Gli Stati Uniti tra bipolarismo e polarizzazione. La diplomazia americana nel Medio Oriente e la Dottrina Eisenhower*, in A. DONNO (a cura di), *Ombre di guerra fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, cit., pp.625-650. La nuova strategia americana in Medio Oriente venne sostenuta politicamente durante tutto il 1957. Da gennaio a maggio dello stesso anno sulla rivista edita dal Dipartimento di Stato americano si trovano molte analisi politiche che esprimono le nuove linee guida dell'amministrazione Eisenhower nei confronti del *Middle East*. Il documento che riveste una fondamentale importanza nell'elaborazione di una dottrina strategica americana per il Vicino Oriente è il messaggio di Eisenhower al Congresso degli Stati Uniti riunito in seduta comune il 5 gennaio 1957. L'analisi del Presidente statunitense scaturiva dal fatto che "[...] we have these simple and indisputable facts: [a] The Middle East, which has always been coveted by Russia, would today be prized more than ever by International Communism. [b] The Soviet rulers continue to show that they do not scruple to use any means to gain their ends. [c] The free nations of the Middle East need, and for the most part want, added strength to assure their continued independence", in «THE DEPARTMENT OF STATE BULLETIN», vol.XXXVI, No.917, January 21, 1957, p.85. Sul successivo numero della suddetta rivista J. Foster Dulles (Segretario di Stato) ribadiva attraverso una più netta articolazione del discorso, quale doveva essere la politica americana in Medio Oriente e perché si doveva cercare di attuarla. Le difficoltà di portare a compimento una tale strategia erano molte e, come ebbe modo di esaminare J. Foster Dulles, "The

Washington cercava con la *Middle East Resolution* di bloccare e arginare l'influenza sovietica in Medio Oriente. Come ha avuto modo di analizzare Daniela Biello, parafrasando le analisi svolte da Doris Graber in un articolo sulla rivista «POLITICAL SCIENCE QUARTERLY» del 1958 dal titolo “*The Truman and Eisenhower Doctrines in the Light of the Doctrine of Non Intervention*”, l'amministrazione Eisenhower tendeva a percepire la diffusione del comunismo come una minaccia per la sicurezza nazionale statunitense, per cui Washington era autorizzata, nel rispetto della legislazione internazionale, a intervenire in sostegno delle forze non comuniste dei paesi del Medio Oriente¹²⁰.

question of what to do is extraordinarily difficult [...]. It is not feasible to find a simple answer to the question of how the United States can help to keep the area free. It is hard to help in one direction without creating suspicion in another. No single formula will solve all the problems of the Middle East. They will have to be attacked in a variety of ways, as we have steadily sought to do and will continue to do. But the evolution of events now requires us to add a new element to reinforce our other actions in the area”, in «THE DEPARTMENT OF STATE BULLETIN», vol. XXXVI, No. 918, January 28, 1957, p. 127. Nel febbraio del 1957 il Segretario di Stato davanti al Comitato per le Relazioni Internazionali del Senato statunitense tramite precise parole sintetizzava, nella parte finale del proprio intervento dal titolo “*The Communist Threat to the Middle East*”, in modo manicheo la gravità della situazione internazionale e ciò che era necessario attuare per contrastare l'influenza sovietica nel Medio Oriente: “Let me repeat and reemphasize the gravity of the present situation. In many respects the last year has seen a weakening of international communism on several fronts. But this is a situation where he who wins the last test wins all. I do not say that this is the last test, although it could well be the decisive test in the struggle between communism and freedom. Certainly, if the Middle East loses its freedom, the result will be to nullify a great part of the efforts and sacrifices which have been made by the free peoples in recent years and international communism will have gained a great and perhaps decisive victory. On the other hand, if the Middle East stays free, we can reasonably look forward to gains for freedom throughout all the world. And all includes the present Soviet and Chinese Communist part of the world”, in «THE DEPARTMENT OF STATE BULLETIN», vol. XXXVI, No. 919, February 4, 1957, p. 174.

¹²⁰ D. BIELLO, *Gli Stati Uniti tra bipolarismo e polarizzazione. La diplomazia americana nel Medio Oriente e la Dottrina Eisenhower*, in A. DONNO (a cura di), *Ombre di guerra fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, cit., p. 630. L'azione statunitense nel Mediterraneo si fece sempre più intensa grazie anche alla forte attività sia della Presidenza Eisenhower, sia del Congresso americano. Il 7 marzo del 1957 la Casa Bianca accettava la risoluzione approvata dal Senato sul Medio Oriente (*Joint Resolution To Promote and Stability in the Middle East*). Su tale questione cfr. «THE DEPARTMENT OF STATE BULLETIN», vol. XXXVI, No. 926, March 25, 1957, p. 481. D'ora in avanti le analisi, le politiche e le decisioni relative al Medio Oriente avranno un'influenza decisiva nelle elaborazioni delle linee guida della politica estera americana. Oltre a Eisenhower, anche l'amministrazione Nixon (1969-1974) – che aveva Henry A. Kissinger come Consigliere per la Sicurezza Nazionale, 1969-1974 – cercò di costruire una ben precisa strategia d'azione nei confronti del *Middle East*, sia a causa del nuovo assetto geopolitico scaturito dalla terza guerra arabo-israeliana del 1967, che dalla crisi dello Yom Kippur del 1973. In un ottimo saggio del 2008 emerge proprio la peculiarità e l'assiduità dell'azione diplomatica americana nei confronti della zona mediorientale. L'autore, Antoine Coppolani, partendo da una tesi di dottorato di Silvie de la Foye *Répercussion du conflit israélo-arabe sur les relations américano-égyptiennes (1968-1974)* riesamina la politica americana nel Vicino Oriente alla luce della cosiddetta “diplomazia dei piccoli passi” - inaugurata da Kissinger agli inizi degli anni settanta del Novecento - contrapponendo quest'ultima al periodo immediatamente precedente (1969-1973) definito con l'appellativo di strategia dell'attendismo, che vide contrapporsi due figure centrali dell'amministrazione Nixon: W. Rogers e H. Kissinger, l'uno alla guida del Dipartimento di Stato, l'altro a capo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Antoine Coppolani in questo studio pone in risalto delle questioni fondamentali ai fini di una

Nonostante la dottrina elaborata dall'amministrazione americana non riuscisse nel tempo a gestire e a sostenere ottimamente l'azione della politica estera statunitense nell'area geografica in questione – l'amministrazione delle crisi medio-orientali non poteva essere affrontata attraverso quelle categorie ideali, politiche e socio-economiche che larga fortuna avevano trovato nell'Europa Occidentale appena uscita dalla seconda guerra mondiale – il Governo di Roma volle vedere nell'azione perseguita dagli Stati Uniti un utile supporto alla propria strategia diplomatica, sperando nell'illusione di riuscire a stabilire sia un rapporto *sui generis* con l'alleato d'oltre atlantico, sia un maggiore ed efficace ruolo di potenza regionale nell'area mediterranea¹²¹.

La decolonizzazione e gli avvenimenti che si susseguirono dal 1955 al 1958 nei paesi arabi oltre a evidenziare le difficoltà di Francia e Gran Bretagna nel gestire delle valide strategie di disimpegno dalle loro politiche coloniali, manifesta anche ciò che abbiamo già affermato nel capitolo precedente: l'Italia cercando di sfruttare, con il proprio 'dinamismo mediterraneo', i vuoti di potere che si verificarono nell'area in questione provò a profittare di tale condizione propria dei periodi di transizione, non rendendosi conto però che la scelta di attuare una simile opzione tattica avrebbe significato inevitabilmente sia subordinare la politica estera di Roma alle esigenze degli Stati Uniti, che sacrificare l'integrazione europea sull'altare di un redivivo nazionalismo internazionalista. Il neatlantismo poteva avere un costo politico enorme: la rottura di un ordine europeo multilaterale e integrato che con la Conferenza di

lettura matura delle relazioni internazionali sviluppate tra Stati Uniti e Medio Oriente. Nel suo saggio riesce a evidenziare non solo gli aspetti contingenti che tennero occupata la diplomazia americana nel *Middle East* tra 1967 e 1977 ma, soprattutto, riesce sia a costruire una visione aperta e ricca di interessanti spunti interpretativi dell'azione degli Stati Uniti all'interno dell'agone strategico, politico e ideologico che investiva l'assetto bipolare nel Mediterraneo, che a sottolineare la continuità dello sforzo della politica estera americana nel Vicino Oriente dalla crisi di Suez del 1956 in avanti. È attraverso l'analisi di alcune questioni che l'autore riuscirà a far emergere compiutamente quelli che erano i disegni tattici e le aspettative ideali, nonché politiche, che animarono la presidenza Nixon e che, si aggiunge, riescono anche a far capire in parte le istanze che avevano caratterizzato vent'anni di politica estera statunitense nel Medio Oriente. Infatti, come possiamo ricavare dal testo, A. Coppolani si chiede: "La méthode diplomatique des «petits pas», postulant qu'il était vain de poser comme objectif un accord de règlement global, quitte à reporter à plus tard le traitement de nombre de problèmes centraux, était-elle la plus appropriée dans le cadre du conflit israélo-arabe? Ou fut-elle adoptée par souci de *Realpolitik*, car elle était celle qui permettait de servir au mieux les intérêts de l'Amérique?", in A. COPPOLANI, *Henry A. Kissinger et les négociations sur le Proche-Orient: de la «diplomatie de l'immobilisme» à la «diplomatie de la navette»*, in «RELATIONS INTERNATIONALES», n.135, juillet-septembre 2008, pp.73-97. La citazione è a p.76.

¹²¹ Per questi aspetti e per ciò che concerne la visita ufficiale di Fanfani in America alla fine del luglio del 1958 si veda: FRUS, 1958-1960, *Western Europe*, VII, part 2, pp.466-475.

Messina del 1955 e con i Trattati CEE e EURATOM del marzo del 1957 si stava cercando di edificare¹²².

Emerge chiaramente la volontà da parte italiana di sviluppare una politica estera imperniata su due binari ben definiti: il neoatlantismo e l'ortodossia atlantica. Ciò venne esemplificato chiaramente nel corso del 1958, quando il Governo di Roma decise di approvare lo schieramento dei missili a testata nucleare *IRBM* sul suolo dell'Italia. L'accettazione senza riserve del bipolarismo internazionale e, di conseguenza, delle azioni concrete che dovevano poi andare a nutrire una tale opzione strategica evidenziano come la politica di difesa della Repubblica fosse estremamente legata alle linee guida appena descritte. Riuscire a dare al paese uno *status* di potenza semi-nucleare attraverso la costituzione di batterie missilistiche formate dagli *IRBM* significava elevare il ruolo di Roma di fronte alle altre potenze europee e, principalmente, mostrare come l'Italia potesse creare

una forma diversa di un legame prioritario e indubbio con la superpotenza d'Oltreatlantico [...] assecondando le tendenze dell'amministrazione americana ad avviare una maggiore autonomia europea sui problemi della difesa [...]. I conflitti di interesse tra i diversi paesi avevano infatti minato la [...] solidità [della NATO]: avrebbero meglio funzionato accordi bilaterali con gli Stati Uniti per gestire la sicurezza. Del resto gli esperimenti europei erano ancora fragili e lo dovevano restare fin quando la Gran Bretagna non avesse cambiato atteggiamento¹²³.

La cosiddetta politica del doppio binario intrapresa dal II Governo Fanfani dal luglio del 1958 ebbe modo di mostrare ancora una volta i propri aspetti e, in parte, anche alcuni limiti a causa di due eventi che segnarono profondamente il nuovo corso della politica diplomatica dell'Italia: da una parte l'ascesa alla Presidenza della Repubblica francese di Charles De Gaulle e, dall'altra, la crisi di

¹²² E. DI NOLFO, *La politica estera italiana tra interdipendenza e integrazione*, in A. GIOVAGNOLI, S. PONS (cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, cit., pp.17-28. In particolare si veda pp.27-28.

¹²³ G. FORMIGONI, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione*, in A. GIOVAGNOLI, L. TOSI (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, cit., p.154. Come ha sottolineato anche Leopoldo Nuti "l'intesa sui missili *Jupiter* costituì il pilastro centrale di una politica estera ambiziosa: con questa ulteriore prova di fedeltà all'alleanza con gli Stati Uniti, Fanfani riteneva probabilmente di poter contare su un appoggio quasi illimitato da parte americana, anche se in altri campi la sua politica estera avesse mostrato maggiore spregiudicatezza. Lo schieramento degli *Jupiter* in Italia avrebbe rappresentato, infatti, un vincolo saldissimo tra Roma e Washington e avrebbe permesso a Fanfani di imprimere maggiore dinamismo alla politica italiana nel Mediterraneo e in Medio Oriente senza per questo essere accusato di velleità neutraliste o terzaforziste [...]. Una volta schierati, infatti, gli *Jupiter* avrebbero costituito un pegno tangibile della collocazione internazionale dell'Italia e vincolato saldamente la politica estera di quei governi che avessero potuto contare anche sull'eventuale apporto dei socialisti", in L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, cit., pp.171-172.

Berlino apertasi a causa delle affermazioni sovietiche pronunciate dal Segretario del PCUS Chruščëv nel novembre del 1958.

Nel settembre del 1958 De Gaulle propose all'attenzione degli Stati Uniti la volontà della Francia di costituire un direttorio atlantico formato da quest'ultima, dagli USA e dalla Gran Bretagna. Tale progetto mirava a far entrare la nazione transalpina nel club delle potenze atomiche, cercava di attivare una collaborazione nel campo missilistico tra queste nazioni – da ricordare l'accordo siglato tra Eisenhower e il premier britannico Macmillan alle Bermude nel marzo del 1957 inerente il programma missilistico nucleare inglese – e, infine, tentava di ristrutturare la macchina militare francese attraverso una strategia nucleare che riuscisse a contenere il monopolio atomico degli Stati Uniti e del Regno Unito. Come ha avuto modo di scrivere Frederic Bozo:

la politica atlantica di De Gaulle non potrebbe essere ridotta all'inclinazione alla *grandeur* e all'affermazione dell'indipendenza. Lungi da una politica di distruzione, si trattava di una politica di rifondazione dell'Alleanza. Gli obiettivi nazionali erano in realtà inscindibili dagli obiettivi occidentali; adattare l'organizzazione dell'Alleanza alle evoluzioni politico-strategiche di lungo termine che egli prevedeva e, soprattutto, riequilibrare la relazione transatlantica: tale era la seconda priorità del Generale¹²⁴.

Dopo il *memorandum* che De Gaulle rilasciò all'attenzione del Presidente Eisenhower il 17 settembre del 1958 il Governo di Roma svolse una frenetica attività diplomatica affinché lo scenario strategico prospettato dalla nota scritta dal parte del Generale francese non avesse seguito. L'Italia non poteva accettare la proposta della Francia poiché la politica estera di Roma era concentrata negli anni in questione a cercare di assegnare un posto di rilievo alla penisola a livello internazionale; era impegnata a contenere e a ridefinire collegialmente quelle

¹²⁴ F. BOZO, *La tradizione gollista della Francia: il bilancio, l'eredità, l'adattamento*, in M. DE LEONARDIS (a cura di), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, cit., pp.89-110. La citazione è a p.91. Un'analisi meno comprensiva e lievemente critica dell'operato di De Gaulle la rileva Giuseppe Mammarella che in un suo studio afferma: “due erano i punti che premevano alla Francia; la stretta collaborazione tra le potenze atomiche nella formulazione di una strategia comune ai paesi atlantici e il passaggio dalla difesa integrata ad una difesa affidata alla responsabilità di ciascuna nazione pur nel quadro di una collaborazione [...]. [...] la concezione gollista tendeva a sostituire al modello dell'organizzazione internazionale basata sul principio della sopranazionalità, quello della cooperazione, «una cooperazione in cui [...] ogni paese paga la sua parte piuttosto che un'integrazione dove gli Stati, i popoli e i governi, si vedano più o meno privati del proprio ruolo e delle proprie responsabilità, nel sacro ambito della propria difesa»”, in G. MAMMARELLA, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile 1945-1985*, cit., pp.197, 198. Per quanto concerne il memorandum inviato dal Generale francese all'attenzione del Presidente Eisenhower e del Primo Ministro britannico Macmillan si veda: FRUS, 1958-1960, *Western European integration and security. Canada*, VII, part 1, pp.357-360; FRUS, 1958-1960, *Western Europe*, VII, part 2, p.84.

differenze di *status* che dominavano i rapporti tra Stati all'interno delle organizzazioni internazionali. Tutto ciò passava chiaramente attraverso un rapporto molto stretto ed estremamente positivo con le varie amministrazioni americane. Se gli Stati Uniti avessero promosso l'azione francese avrebbero sicuramente destabilizzato il sistema multilaterale di cooperazione atlantica e, ancor di più, le linee guida che formavano l'impianto della politica estera dell'Italia avrebbero ricevuto un colpo durissimo, poiché soprattutto l'azione del II Governo Fanfani contava sull'appoggio risoluto della presidenza Eisenhower per riuscire ad attuare quel disegno strategico che gli avrebbe permesso di espandere la cosiddetta vocazione internazionale di Roma verso il Mediterraneo e il Medio Oriente.

Attraverso gli scritti dell'Ambasciatore Manlio Brosio si riesce a recuperare e a capire quale importanza ebbero sugli indirizzi della politica internazionale della penisola gli atti del Governo francese agli inizi dell'autunno del 1958. Vale la pena quindi di trascrivere quasi per intero le analisi provenienti dalle note del diplomatico italiano rilasciate tra il settembre e l'ottobre del 1958. Così le reazioni a caldo che l'Ambasciata d'Italia a Washington registra:

Ieri infine scoppia una bombetta. Telegrafa Fanfani che De Gaulle ha inviato un messaggio a Eisenhower chiedendo che la Francia partecipi a un direttorio a 3 con priorità nelle questioni della NATO e delle armi atomiche. Fanfani chiede agli ambasciatori di dire personalmente a Eisenhower, Dulles, ad Adenauer e a Macmillan (quali istruzioni abbia inviato a Parigi per ora non so) che l'Italia è contraria e che se ciò avvenisse essa sarà costretta a rivedere tutta la sua posizione politica [...]. [a] Non basta la vittoria di De Gaulle nel referendum per cambiare la posizione della Francia nella NATO. Quella è un affare interno. Per ora la posizione della Francia nella NATO è una posizione di debolezza. Solo dopo la sistemazione della questione algerina e la messa a disposizione delle sue truppe per l'alleanza – per non parlare del risanamento finanziario – la Francia potrà riparlare in condizioni di eguaglianza. [b] Anche in quel momento, non è trattando direttamente con gli SUA e la Gran Bretagna al di sopra degli alleati europei che la Francia può rafforzare l'Europa e il NATO. Ciò dovrebbe essere discusso francamente fra gli europei [...]¹²⁵.

¹²⁵ M. BROSIO, *Diari di Washington 1955-1961*, cit., pp.388-389. Tra il 3 e il 5 ottobre Brosio tornava a scrivere sulla questione aperta con il *memorandum* De Gaulle. Si tratta di un passaggio fondamentale per capire l'importanza strategica che rivestiva in Europa Occidentale la NATO e quanto fosse destabilizzante per molti paesi aderenti al Patto Atlantico l'idea di costituire un direttorio a tre che guidasse le relazioni internazionali in un sistema bipolare fondato sui blocchi contrapposti. Queste le analisi dell'Ambasciatore: "Couve [de Murville, ambasciatore francese a Washington] ha spiegato a Rossi Longhi [Ambasciatore italiano a Parigi dal 1958, sostituisce Pietro Quaroni] che il direttorio a 3 dovrebbe occuparsi dei grandi affari strategici mondiali, i quali sorpasserebbero la competenza del NATO. In tale modo la posizione di De Gaulle è anche più nettamente in contraddizione con la tesi di Spaak [Segretario Generale della NATO] che con il suo discorso di Boston ha precisamente rivendicato il diritto e l'obbligo del NATO di occuparsi degli affari mondiali e non solo in via di consultazione ma anche di comune decisione. Di modo che vi sono tre strade: [a] O la NATO si riduce alla difesa del territorio europeo lasciando alle singole potenze le decisioni politiche sugli affari del Medio Oriente,

I limiti della strategia di Fanfani in politica estera mostrarono i loro segni nel momento in cui ci si rendeva conto che l'aumento della tensione internazionale diminuiva la possibilità per il Governo di Roma di creare e sviluppare concretamente delle risposte significative adatte a costruire una precisa iniziativa nazionale nello scenario delle relazioni bipolari. Il progetto francese ne è un lucido esempio. Come ha sottolineato Leopoldo Nuti, l'azione italiana doveva cercare di non acuire negativamente i rapporti tra i due paesi – nonostante le richieste di Parigi fossero irricevibili per Roma – poiché “il latente contrasto con la Francia [...] rese più complesso lo sviluppo di una politica filo-araba, che se portata alle estreme conseguenze avrebbe potuto inasprire ulteriormente i rapporti con Parigi”¹²⁶ inficiando tutto il disegno ideato dal Presidente del Consiglio per il Medio Oriente. Tutto ciò costrinse “dunque il governo Fanfani a occuparsi di problemi che non rientravano affatto nel suo programma di politica estera e, anzi, ne intralciavano l'attuazione”¹²⁷.

Anche la crisi di Berlino scoppiata nel novembre del 1958 rappresentò un freno nei confronti del nuovo corso di politica estera intrapreso dal Ministro degli Affari Esteri Amintore Fanfani¹²⁸. Come per il caso francese, le vicissitudini della

dell'Africa e dell'Asia. In tal caso nel vuoto creatosi può anche trovare posto un direttorio a 3 del tipo voluto da De Gaulle, ma può anche opporsi che ciascuna situazione va risolta secondo gli interessi specifici in gioco degli interessati diretti. In tal caso la NATO potrebbe tuttavia subire passivamente il contraccolpo di azioni politiche svolte all'infuori di essa, ed è ciò che Spaak teme e rifiuta. [b] O la NATO estende la sua competenza con l'attuale meccanismo, che è pesante e implica ammettere che gli scandinavi, o il Lussemburgo, o la Grecia abbiano una voce determinante nei grandi affari mondiali. [c] O, pur riconoscendo l'estensione delle responsabilità del NATO, si provvede a modificare il meccanismo creando uno *Standing Group* politico limitato. Questo *Standing Group* potrebbe essere rappresentato: dagli Stati Uniti, anche per la Turchia e la Grecia; dalla Gran Bretagna, anche per il Commonwealth e gli stati scandinavi; da un rappresentante dell'Europa, a rotazione fra Francia – Italia – Germania – Benelux. Quest'ultima è la mia vecchia idea, che purtroppo è destinata forse a rimanere sulla carta, perché troppo ragionevole”, in IVI, pp.389-390.

¹²⁶ L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, cit., p.183.

¹²⁷ *Ibidem*. La difficoltà della situazione è testimoniata dalle parole espresse dall'Ambasciatore italiano a Washington Manlio Brosio di fronte alla presenza di Eisenhower nell'ottobre del 1958: “[...] il messaggio di De Gaulle è completamente contrario allo spirito atlantico [...]. Un tale atteggiamento distrugge il Patto atlantico. Eisenhower mi risponde a lungo e in modo abbastanza rassicurante. Mi dice che gli Stati Uniti non ammetteranno mai un direttorio per la direzione occidentale degli affari mondiali. Non l'hanno fatto neppure con gli amici britannici [...]. Quindi possiamo stare certi che non consentirà alla creazione del triumvirato. Ma De Gaulle è persona degna e importante, così come è importante la Francia stessa come centro delle vie di comunicazione fra Stati Uniti ed Europa. Non si può quindi rigettare semplicemente e bruscamente la sua proposta. Bisogna discutere con lui e convincerlo”, in M. BROSIO, *Diari di Washington 1955-1961*, cit., pp.390-391.

¹²⁸ Nell'autunno del 1958 nel tentativo di ridurre le fughe di cittadini della DDR verso RFD e con la scusa che le potenze dell'Europa Occidentale stessero progettando attraverso la NATO il riarmo della Repubblica Federale tedesca – violando così gli accordi di Postdam –

ex capitale del *Reich* riuscirono a scalfire i programmi e le azioni della diplomazia italiana, soprattutto per quanto riguardava la tenuta del dialogo interpartitico tra Democrazia Cristiana e l'ala riformatrice del PSI. Difatti, la crisi tedesca riportò alla luce la probabile minaccia della costituzione di un direttorio a tre - Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna erano i maggiori esponenti delle nazioni vincitrici del secondo conflitto mondiale; esse avevano una responsabilità diretta nell'amministrazione di una parte di Berlino (Ovest) e, per questo, tecnicamente responsabili sia dell'assetto geopolitico della nazione tedesca, che della solidità dell'intero sistema ideologico e strategico dell'Europa Occidentale – che avrebbe potuto un'altra volta allentare i rapporti strategici di Washington dall'Italia e viziare quelli costituitosi in sede multilaterale, nella NATO¹²⁹. Non solo, ma all'interno della vita politica italiana questa situazione portò a un peggioramento delle relazioni tra DC e parte delle forze progressiste del PSI. Quest'ultimo assunse di fronte alla situazione di Berlino un atteggiamento che ricalcava in parte le posizioni su cui si attestò il Partito Comunista, inficiando quindi il dialogo fortemente voluto sia da Fanfani che da Gronchi. Di contro, il Governo, non poté che fare proprie le proteste che dall'America e dall'Europa si alzavano nei confronti dell'azione promossa dal leader sovietico Chruščëv.

II.1.2. Diplomazia italiana e Aeronautica Militare di fronte agli sviluppi della tecnologia nucleare.

Ulbricht dichiarò di voler mettere fine alla presenza occidentale a Berlino e di unificarla alla DDR. Il segretario del PCUS a sua volta appoggiò tale disegno unilaterale e dichiarò di voler trasferire le proprie competenze sulla parte orientale della città alla DDR: “se Berlino ovest non fosse diventata «un'unità politica autonoma» e una città libera smilitarizzata – questa la posizione sovietica – Mosca avrebbe proceduto come previsto, stipulando un trattato di pace separato con la DDR”, in A. MISSIROLI, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità 1945-1990*, cit., p.82.

¹²⁹ A questo proposito si leggano gli scritti dell'Ambasciatore Brosio durante un incontro avuto dallo stesso con Charles Burke Elbrick (fino al 1958 Deputy Assistant Secretary of State per gli Affari Europei) a metà novembre del 1958: “Giovedì vado da Elbrick per il mio ultimo colloquio con lui. Parliamo di Berlino, gli americani sono fermissimi. Non si lasceranno imporre il riconoscimento della Germania Orientale. Cercheranno di realizzare accordi di fatto parziali con le autorità comuniste tedesche, senza compromettere il principio. Ma non andranno oltre un certo limite. Elbrick è preoccupato della solidarietà atlantica e prevede che sarà necessario fare uno *statement* fermo, approvato dal NATO, che non lasci dubbi sulle intenzioni e sulla unità dell'Occidente”, in M. BROSIO, *Diari di Washington 1955-1961*, cit., pp.397-398. Fondamentali, ai fini di una completa visione delle problematiche che emergevano dalla gestione della crisi di Berlino, sono le note diplomatiche elaborate dalla diplomazia americana e dal Dipartimento di Stato nell'autunno-inverno 1958-1959. Per questo cfr.: FRUS, *1958-1960, Berlin Crisis 1958-1959*, VIII, pp.1-45, pp.46-224.

È in questo particolare e denso quadro internazionale che la diplomazia italiana si troverà ad operare durante gli anni del II Governo Fanfani. Le questioni degli *IRBM*, della crisi atlantica emersa con le dichiarazioni di De Gaulle nel settembre del 1958 e, infine, lo squilibrio bipolare generato dalle tensioni per Berlino, furono degli eventi che in qualche modo spostarono l'attenzione del Governo verso una maggiore ortodossia atlantica. La politica del neoatlantismo mancò quindi di un preciso sviluppo; potremmo affermare che quest'ultima divenne un'appendice della più consistente e ampia strategia atlantica con la quale l'Italia, aderendo nell'aprile del 1949 al Patto Atlantico, cercava di edificare e di coordinare le proprie relazioni internazionali nel mondo bipolare. Caddero in parte alcune velleità che il neoatlantismo portava con sé: la vocazione mediterranea dell'Italia rimaneva ma questa era subordinata ad una politica estera che, nonostante tutto, continuava a percepire l'organizzazione multilaterale della NATO come l'unica struttura in grado di dare alla penisola uno *status* di potenza regionale capace di inserirsi a pieno titolo, e non più da semplice spettatrice degli affari mondiali, nella cornice strategica del bipolarismo.

Tutto ciò è reso evidente sia dalle scelte compiute da Roma nel 1958 – il caso dell'elaborazione degli accordi sui missili a testata nucleare *Jupiter* né è la prova evidente - sia dalle continue note e appunti diplomatici provenienti dall'Ambasciata d'Italia a Washington che avevano come oggetto principale delle proprie analisi questioni legate agli aspetti militari interatlantici. I documenti rintracciati all'interno del Ministero della Difesa Aeronautica testimoniano proprio questa frenetica attività diplomatica concentrata a capire, da una parte, una realtà sempre più complessa e, dall'altra, a cogliere e a rielaborare gli aspetti più significativi di una politica estera che racchiudeva in sé elementi attinenti alla sfera militare e a quella delle relazioni internazionali. Un ruolo fondamentale in questo senso hanno una serie di note diplomatiche concernenti il rapporto finale della Commissione d'inchiesta senatoriale americana sullo stato degli armamenti e sulla conseguente preparazione militare degli USA del febbraio del 1958.

Questo documento, nonostante prenda la luce prima della formazione del II Governo Fanfani, rimane basilare per poter riuscire a capire in seguito i motivi che spinsero gli Stati Uniti e la NATO a intraprendere uno sviluppo continuo ed efficace di nuovi sistemi d'arma, sia dal punto di vista tattico che strategico. Il Governo di Roma vide la possibilità di inserirsi pienamente all'interno di questo

serrato dialogo, al fine di giocare un ruolo almeno paritario con le altre potenze dell'Europa Occidentale. Riuscire a gestire e ad analizzare i dati che provenivano soprattutto dall'alleato atlantico significava riuscire a mantenere dei contatti ancora più stretti con gli Stati Uniti e cercare di intercettare i probabili cambiamenti strategici che si susseguivano sul fronte della tecnologia militare.

La sintesi proveniente dall'Ambasciata d'Italia a Washington il 24 gennaio del 1958 e indirizzata al Ministero degli Affari esteri (Direzione Generale Affari Politici, Ufficio NATO) esordiva affermando:

Il rapporto finale, approvato ad unanimità, sottolineando gli aspetti principali della situazione nel campo degli armamenti, riconosce che l'Unione Sovietica si trova attualmente in vantaggio sugli Stati Uniti in almeno cinque settori, e precisamente: sviluppo dei missili balistici, ricerche spaziali, leve di scienziati e di tecnici, flotta sottomarina, capacità di rapido sviluppo delle armi moderne. Agli Stati Uniti viene concessa una certa superiorità nel campo dei sottomarini a propulsione nucleare e in quello degli armamenti aerei convenzionali, ma si nota, però, circa questi ultimi, che l'Unione Sovietica sta colmando rapidamente lo svantaggio [...]. Il programma, che è comprensivo di tutti gli aspetti essenziali del problema difensivo, può così sintetizzarsi: a) dare il massimo impulso alle costruzioni missilistiche, con particolare riguardo ai cinque tipi di missili più importanti e cioè gli intercontinentali Atlas e Titan, e gli intermedi Jupiter, Thor e Polaris; b) migliorare i sistemi d'avvistamento radar esistenti e accelerare la messa in opera di un sistema radar antimissile; c) compiere il massimo sforzo per lo sviluppo di un missile anti-missile e per il perfezionamento dei sistemi difensivi anti sommergibile; d) dare impulso al programma di ricerche e sviluppo per la conquista dello spazio; e) modernizzare e rafforzare lo "Strategic Air Command", provvedendo subito ad un maggiore decentramento dei bombardieri pesanti; [...]¹³⁰.

Solo apparentemente però il rapporto redatto dalla Commissione senatoriale degli USA descriveva una situazione di parziale crisi e di arretramento della forza tecnologica americana di fronte al progresso scientifico del gigante sovietico. Nello scorrere le pagine in questione si delinea con maggiore chiarezza quella che era la vera realtà della situazione strategica della potenza statunitense alla fine degli anni cinquanta. Ciò che emerge dal rapporto è un quadro "organico, completo e sufficientemente obiettivo della situazione militare del Paese e delle più urgenti iniziative da intraprendere o da incrementare per far fronte alla minaccia sovietica"¹³¹. E ancora:

Il suo maggiore e determinante valore però è quello di essere una conferma ufficiale e definitiva di una situazione indubbiamente seria, ma tutt'altro che

¹³⁰ ACS, Ministero della Difesa-Aeronautica (d'ora in avanti MDA), Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, telesspresso n.21/205 da Ministero Affari Esteri – Direzione Generale Affari Politici-Ufficio NATO - (d'ora in avanti MAE, DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 4 Febbraio 1958.

¹³¹ *Ibidem*.

drammatica o addirittura disperata come in un primo tempo la si voleva fare apparire. Ciò non solo lo si desume dalla sostanza e dal tono del documento ma è esplicitamente ammesso dai membri della Commissione: “niente lascia supporre [...] che l’America abbia perso la capacità e la vitalità di produrre in tempo utile ciò che è necessario onde mantenere il suo potere attuale di colpire e distruggere qualsiasi aggressore”. Ad un tale tono confidente non può darsi il valore di un riconoscimento indiretto della fondatezza di quanto asserito in questi ultimi tempi dagli esponenti dell’Amministrazione e cioè che, se pure in svantaggio in determinati settori delle armi moderne, la potenza militare degli Stati Uniti, considerata nel suo complesso, è ancora oggi superiore a quella dell’Unione Sovietica¹³².

Le premesse strategiche, tecnologiche e scientifiche che affiorano dalle sintesi elaborate dalla sede diplomatica italiana a Washington circa le questioni relative alla preparazione militare statunitense vanno ad inserirsi pienamente in un processo politico molto più largo che avrà delle ricadute molto forti sulla formazione degli assetti geostrategici bipolari. Le azioni intraprese in questo senso dalle nazioni del vecchio continente - come vedremo soprattutto dall’Italia - saranno alla base dell’organizzazione e della produzione di nuovi sistemi d’arma capaci di generare un discreto scambio di informazioni e di relazioni intergovernative in tema di sicurezza e di dottrina militare. È quindi attraverso il rapporto della Commissione senatoriale americana che si apre non solo in

¹³² *Ibidem*. A sottolineare la fondatezza dei concetti appena trascritti ci pensò l’Ammiraglio americano Burke nel ruolo di Capo delle Operazioni Navali della flotta americana. Dal telesspresso proveniente dall’Ambasciata d’Italia a Washington – destinato all’attenzione del Ministero degli Affari Esteri, Direzione Affari Politici-Ufficio NATO – si ricava quanto segue: “[...] l’Ammiraglio Burke, [...], ha anche lui sostenuto la necessità di non sminuire le possibilità militari degli Stati Uniti. Egli ha dichiarato la sua piena convinzione su tre punti: a) che il vantaggio conseguito dalla Russia in alcuni campi degli armamenti missilistici è di portata limitata; b) che la potenza militare degli Stati Uniti, considerata nel suo complesso, è superiore a quella dell’Unione Sovietica; c) che, in definitiva, quale sia la forza e la preparazione dell’Unione Sovietica, gli Stati Uniti sono in grado di distruggerla se la prima attaccasse e che di questi i russi sono pienamente consapevoli”, in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, telesspresso n.21/192 del febbraio 1958. Sarà lo stesso Segretario alla Difesa americano McElroy, attraverso la sintesi e l’elaborazione dei dati pervenuta al Ministero degli Affari Esteri di Roma dall’Ambasciata d’Italia a Washington il 28 febbraio del 1958, a indicare i progetti che gli Stati Uniti avrebbero dovuto sviluppare nel corso del 1958 e del 1959 ai fini di una vigorosa e corretta preparazione militare del paese. La nota diplomatica italiana sottolineava come McElroy avesse “annunciato al Sottocomitato [senatoriale per la preparazione militare degli USA] che l’Amministrazione [avrebbe chiesto] al Congresso, nel prossimo marzo l’autorizzazione per lo stanziamento addizionale di un miliardo e 300 milioni di dollari per spese militari, stanziamento che [avrebbe riguardato] l’anno fiscale 1958-1959 e che [si sarebbe aggiunto] al miliardo e 300 milioni di dollari già approvato dal Congresso per l’anno fiscale in corso: ciò [avrebbe portato] quindi il bilancio per la difesa [...] ad un totale di 40 miliardi e 900 milioni di dollari. Secondo il Segretario alla Difesa i fondi addizionali [sarebbero serviti] soprattutto per incrementare i seguenti programmi di armamenti: a) costruzione di un rilevante numero di bombardieri pesanti B52 e di aerei cisterna da rifornimento KC135; b) accelerazione del programma di sviluppo del missile intermedio a propellente solido “Polaris”, il cui andamento McElroy ha sottolineato come ampiamente soddisfacente; c) sviluppo del programma di difesa anti-sommergibile; d) sviluppo del missile intercontinentale “Titan” [...]; e) sviluppo del programma di ricerca spaziale cui è connesso il lancio di satelliti artificiali; f) probabile incremento nella costruzione del missile intercontinentale subsonico “Shark”, in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, telesspresso 21/393 da MAE (DGAP Ufficio-NATO) a MDA, 7 marzo 1958.

America un intenso scambio di opinioni circa la validità delle scelte compiute dall'Occidente in fatto di sistemi di sicurezza collettiva.

Durante tutto il secondo Governo Fanfani saranno proprio le questioni concernenti la materia missilistica – il missile era visto come l'arma a maggiore contenuto di efficienza sia strategica che tecnologica in un periodo in cui si cercavano di definire e di promuovere nuove concezioni difensive nazionali e internazionali - ad avere un peso notevole nell'influenzare le risposte che gli alti comandi militari e i vertici della diplomazia della penisola davano alle esigenze della politica di difesa. Gran parte del periodo qui analizzato - dal febbraio al dicembre del 1958 - sembra essere dominato sia da una persistente riflessione teorica e operativa continua, che da incessanti analisi volte a verificare la validità delle opzioni strategico-militari sottoposte da più parti all'attenzione del Governo di Roma. Sarà proprio un documento dell'Ufficio Segretario Generale-Coordinamento del Ministero della Difesa Aeronautica del dicembre 1958 a confermare quanto abbiamo testé affermato. In una nota diplomatica, proveniente dall'Ambasciata d'Italia a Parigi, l'addetto aeronautico Colonnello Alberto Micucci riferiva dell'incontro avvenuto l'8 novembre 1958 tra alcuni rappresentanti industriali di Francia, Italia e Stati Uniti –coordinati dal Colonnello Driscoll dello SHAPE, *Supreme Headquarters Allied Powers Europe* –al fine di stabilire dei contatti per una probabile collaborazione industriale in campo missilistico. I tre rappresentanti messi in campo dalle suddette nazioni erano: il Generale francese Gallois (rappresentate della Dassault), Onofri (della FIAT) e Gosché (*Missiles System Division* della Lockheed).

Il resoconto dell'incontro riferito tramite Onofri al Colonnello Micucci segnala la possibilità, per il momento teorica, di una discreta cooperazione in ambito missilistico tra i paesi europei e gli Stati Uniti¹³³. Oggetto di evidente attenzione sono i nuovi missili di fabbricazione americana: *Polaris*, *Pershing* e *Minuteman*. Nonostante l'atteggiamento del rappresentante americano manifestasse una voluta incertezza, una sorta di *low profile*, è importante sottolineare quanto l'esponente della francese Dassault cercasse di eludere

¹³³ Tale cooperazione, almeno per quanto riguarda l'Italia, al dicembre del 1958 era già in atto. La definizione degli accordi tra Washington e Roma circa la volontà della penisola di accettare lo schieramento dei missili *Jupiter* sul proprio suolo è il segnale evidente di come le direttive difensive atlantiche stessero cercando di plasmare l'assetto geostrategico dell'Europa Occidentale attraverso la cosiddetta deterrenza estesa, diretta filiazione della *massive retaliation* dell'amministrazione Eisenhower. Su questi aspetti cfr. L. NUTI, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, cit., pp.176-208.

consapevolmente l'attendismo del delegato della Lockheed in virtù dell'interesse che la Francia aveva nei confronti della tecnologia sviluppata da parte delle Forze Armate statunitensi nei confronti dei nuovi missili balistici a testata nucleare. La necessità di carpire e di utilizzare le preziose informazioni provenienti dalla potenza atlantica era un modo per approfondire le conoscenze francesi sulla forza del deterrente nucleare. Tutto ciò serviva alla nazione transalpina, in modo tacito ma non del tutto coperto, per portare avanti il disegno strategico militare del Presidente francese Charles De Gaulle: la costituzione di una forza atomica nazionale indipendente dagli USA sarebbe stata l'unica strada percorribile per ristabilire sia l'autonomia militare francese di fronte allo scontro bipolare, che per portare avanti una completa ristrutturazione della macchina militare del paese¹³⁴.

Così esordiva nella sua sintesi il Colonnello dell'Aeronautica Micucci:

[...] Gosché non ha proposte concrete da fare ma intende semplicemente stabilire contatti con la FIAT e con la Dassault per eventuali accordi in materia missilistica [...]. [...] Gosché ha fatto notare che tra i suddetti tre missili [Polaris, Pershing, Minute Man] il Polaris è ormai pronto da due anni, mentre il Pershing della Martin è pronto da soli nove mesi, ed il Minute Man, della Boeing, ha appena iniziato le prove. Gli Stati Uniti sarebbero disposti ad appoggiare una delle seguenti forme di collaborazione in materia: [a] cessione agli Stati Europei del missile prescelto interamente costruito ed equipaggiato dagli USA; [b] fornitura da parte USA dei componenti elettronici e con assicurazione da parte europea della cellula e del motore; [c] costruzione da parte europea del solo "Ground Equipment"¹³⁵.

La proposta americana, come si rileva dall'appunto, trova una positiva risposta da parte del delegato francese. Il Generale Gallois, sottolineando le difficoltà che un simile accordo avrebbe potuto incontrare a causa delle restrizioni

¹³⁴ Da leggere l'analisi compiuta da Frederic Bozo circa il ruolo giocato dalla Francia negli anni della coesistenza competitiva: "Nel 1958 la Francia era una potenza nucleare solamente virtuale. Nell'ambito della NATO, il sentimento francese di frustrazione era aggravato dalla crescente importanza, nella difesa occidentale, attribuita a una strategia nucleare che appariva un monopolio americano o anglosassone. Certo, De Gaulle, salendo in carica, raccoglieva l'eredità della Quarta Repubblica, i cui dirigenti avevano compreso che solamente una capacità militare nucleare avrebbe permesso alla Francia di rivendicare il riconoscimento di uno statuto di parità con la Gran Bretagna in seno all'Alleanza Atlantica. Ma la sua ambizione andava al di là di questo: il problema non era per lui quello di porre la *force de frappe* nel rigido quadro della NATO, e meno ancora in quello di una chimerica forza multilaterale. La decisione nucleare poteva tanto meno condividersi quanto più la garanzia americana diventava aleatoria a causa dell'equilibrio del terrore; pertanto, solo una forza nucleare propriamente nazionale corrispondeva all'interesse della Francia. In questo senso, la scelta decisiva era stata fatta da De Gaulle, all'indomani della conferenza di Nassau [apertasi il 18 dicembre del 1962 tra l'amministrazione americana Kennedy e il Primo Ministro inglese Mcmillan]; e se, nel 1969, l'armamento nucleare francese era ancora limitato (di fatto ristretto alla componente aerea), il suo sviluppo era però largamente intrapreso e i vantaggi di una deterrenza indipendente dagli Stati Uniti apparivano chiaramente, particolarmente in contrasto con la situazione di dipendenza britannica", F. BOZO, *La tradizione gollista della Francia: il bilancio, l'eredità, l'adattamento*, in M. DE LEONARDIS (a cura di), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, cit., pp.90-91.

¹³⁵ ACS, MDA, Ufficio Segretariato Generale, b.13, 1958, 11 Dicembre 1958, segreto.

statunitensi in materia di scambio d'informazioni sulla tecnologia nucleare, sembrava confidare in una forte collaborazione euro-americana, sia a livello industriale, che politico:

Il generale Gallois, nell'esaminare le possibilità di accordi in materia missilistica tra ditte europee [...] e la Lookeed [*sic*], ha ricordato che recenti disposizioni americane proibirebbero ogni trattativa autonoma tra ditte americane e ditte europee: qualsiasi intesa industriale dovrebbe essere svolta da delegazioni governative. Ciò non toglie che pre-accordi di massima intercorsi fra ditte, possono [...] facilitare ed orientare la successiva decisione governativa. Nel caso in questione tale pre-accordo dovrebbe vertere sulla costruzione comune di un missile da parte delle ditte europee, con l'assistenza tecnica della Lookeed [*sic*]/ Detto missile potrebbe essere lo stesso Polaris, o, qualora i vincoli di segretezza USA non lo consentano, un Polaris declassato in determinati settori di potenza e strumentazione¹³⁶.

La volontà da parte francese di favorire un accordo politico-industriale tra alcuni paesi dell'Europa Occidentale e gli Stati Uniti è ben descritta e spiegata nella parte finale delle relazione dal delegato della FIAT Onofri. Quest'ultimo, infatti, nota che:

il punto di vista francese in fatto di realizzazione di missili balistici è legato alla assoluta volontà di avere una testa atomica di cui sia possibile l'eventuale impiego su decisione nazionale: tuttavia le Autorità si rendono conto che, malgrado la certamente prossima realizzazione della arma atomica francese, non sarà possibile alla Francia di realizzare una testa atomica capace di essere adattata alle dimensioni ed alle caratteristiche di un missile balistico, che entro i prossimi 12 anni. Tutto ciò vincola l'orientamento francese alla [politica] USA ed in conseguenza obbliga il primo ad accettare un missile di impiego comune, utilizzando la testa atomica USA, sia pure con determinati accorgimenti di garanzia nazionale ed internazionale ad un tempo¹³⁷.

¹³⁶ *Ibidem*. Al 31 dicembre 1959, l'Ufficio dell'Addetto Aeronautico dell'Ambasciata d'Italia a Washington stilava una sintesi delle caratteristiche dei missili in uso o in avanzato stato di sviluppo presso le Forze Armate americane. Il missile *Polaris* avrebbe rappresentato agli inizi degli anni sessanta un'arma efficace ai fini dell'implementazione della capacità di deterrenza nucleare degli USA. La dottrina della risposta flessibile avrebbe beneficiato di questi moderni *IRBM* a testa atomica posizionabili all'interno di apposite ogive nei sottomarini nucleari statunitensi. Arma tattica eccellente, i missili *Polaris*, già a partire dal 1959, suscitarono un acceso e positivo dibattito soprattutto all'interno delle Forze Armate italiane, le quali vedevano questo vettore non solo come un utile strumento militare ma, anche, come una discreta leva politico-diplomatica adatta a mantenere un certo potere strategico dell'Italia in sede NATO. All'interno della scheda tecnica si leggeva: "Lanciabile da sottomarini in immersione o superficie-superficie; *IRBM* da base mobile; raggio [d'azione] 1500 miglia; testa atomica; guida inerziale; a due stadi entrambi a propellente solido: il primo da 80.000/100.000 lbs [libbre] a 4 ugelli, il secondo a 3 ugelli con possibilità di orientazione per il governo del missile; lunghezza 46,5 piedi; [...]; peso 28.000 lbs. Effettuati 45 lanci di prova con 30 successi totali, 12 insuccessi parziali, 2 insuccessi. Primo lancio da nave in superficie in data 27 agosto 1959. Operativo alla fine del 1960. Sarà l'armamento principale dei sommergibili atomici con 16 unità per sommergibile (9 sommergibili già autorizzati e 3 previsti nel bilancio preventivo 1961). Tale missile si avvia ad essere una aliquota importante del deterrent nucleare. Può essere lanciato anche da navi di superficie equipaggiate o da installazioni a terra", in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.12, 1960, *Raccolta delle caratteristiche principali dei missili, dei veicoli spaziali e dei satelliti USA al 31 dicembre 1959*.

¹³⁷ ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, protocollo n.152961, 11 dicembre 1958, segreto.

La questione dei missili *Polaris* e della loro rilevanza strategica all'interno del dibattito sulla sicurezza transatlantica riguarda, come vedremo, anche gran parte dell'*establishment* politico-militare italiano. Non solo la Francia, ma anche l'Italia –seppur con un obiettivi diplomatici e politici molto diversi – si inseriva a pieno regime nella discussione internazionale inerente gli sviluppi di nuovi vettori missilistici in grado di agevolare la lenta costituzione di una più efficace dottrina della sicurezza internazionale. Anche se il Governo di Roma aveva già avviato i colloqui con gli Stati Uniti per la messa in opera dei sistemi d'arma *Jupiter*, il progresso scientifico della tecnologia e degli esperimenti militari era talmente ampio e repentino che nel breve periodo di alcuni anni era possibile riuscire a pianificare tecnicamente efficaci aggiornamenti ai sistemi d'arma in dotazione agli eserciti europei.

Come emerge dalla lettura di un appunto proveniente dallo Stato Maggiore della Difesa italiana e indirizzato alla Stato Maggiore dell'Aeronautica, della Marina e dell'Esercito, già nell'agosto del 1958 la tecnologia missilistica legata al *Polaris* iniziava a competere in modo vigoroso con i vettori missilistici *IRBM Jupiter*: le rampe di lancio fisse di questi ultimi, la loro difficoltà d'armamento, un sistema di propulsione a carburante liquido e non solido che ne rallentava e limitava l'efficienza tattica¹³⁸ erano i segnali che facevano avvertire la possibilità che la probabile sostituzione dei *Jupiter* con una più efficace arma missilistica di nuova concezione fosse plausibile. Alla lettura della nota militare inviata ai tre Stati Maggiori delle Forze Armate emerge con forza la volontà dell'Italia di continuare nell'azione di assecondare le proposte provenienti dall'amministrazione americana in materia di armamenti tattici. La positività con cui venivano accolte da parte di Roma le istanze che giungevano dell'alleato statunitense e dall'organizzazione atlantica erano strettamente riconducibili al disegno politico che animava la classe dirigente della penisola: l'ortodossia atlantica veniva implicitamente ribadita al fine di attuare una strategia che riuscisse, attraverso un'affermazione diplomatica dell'Italia in sede multilaterale

¹³⁸ Le propulsioni liquide presentavano i seguenti svantaggi: “1) non [consentivano] l'immagazzinamento per lunghi periodi di missili carichi; 2) non [era] possibile un impiego immediato data la necessità del caricamento (circa due ore); 3) implica[vano] una complicata costosa attrezzatura di rifornimento; 4) non permett[evano] una elevata efficienza d'impiego, a causa della complessità del sistema di alimentazione di bordo; 5) presenta[vano] particolari problemi di teleguida, a causa delle variazioni delle posizioni del centro di gravità, provocate dal movimento dei liquidi”, in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, telesspresso n. 21/159, 29 gennaio 1958, , riservato.

(NATO), a dare maggiore impulso alla formazione di un percorso politico in grado di elevare il ruolo strategico della Repubblica all'interno delle relazioni internazionali bipolari.

Con queste parole lo Stato Maggiore della Difesa, nella sintesi scritta dall'Ammiraglio Corrado Tagliamonte, enumerava le probabili opzioni da intraprendere sulla questione dei missili *IRBM Polaris*:

1. Alla Rappresentanza Italiana presso il Consiglio atlantico è stato richiesto – in via ufficiosa – dalla Divisione Produzione e Logistica della NATO se l'Italia sarebbe interessata ad un eventuale studio, messa a punto e produzione di impianti mobili terrestri per il missile IRBM Polaris da intraprendere eventualmente in comune con altri Paesi. 2. È stato riferito che le autorità USA ritengono che il missile Polaris, attualmente nell'ultima fase di messa a punto da parte della Marina Statunitense, possa essere impiegato a terra, usando speciali impianti mobili che, presumibilmente dovrebbero essere costituiti da: [a] rampe di lancio trasportabili; [b] strumenti di puntamento e centrali a inerzia; [c] calcolatori di traiettoria; [d] speciali automezzi di trasporto per il missile, la rampa e gli strumenti. 3. Considerato che il missile Polaris è destinato – negli Stati Uniti – ad unità della Marina, il problema del suo adattamento a terra non è stato studiato dalle Autorità USA; queste peraltro ritengono che la questione potrebbe interessare i Paesi Europei in quanto un eventuale realizzazione degli impianti mobili terrestri consentirebbe loro l'impiego di un missile molto perfezionato senza dover sostenere le ingenti spese per la sua messa a punto e senza dover attendere i numerosi anni che tale messa a punto richiede¹³⁹.

Viste tali premesse il documento continuava la propria analisi fino ad arrivare ad una chiara ed esplicita richiesta:

4. In considerazione: [a] all'atteggiamento ufficiale assunto finora dall'Italia nei riguardi del problema dei missili IRBM; [b] del fatto che il missile Polaris è l'arma per la quale l'Italia ha genericamente espresso la propria preferenza; [c] del carattere esplorativo delle indagini fatte dalle autorità NATO, questo S.M. Difesa ritiene – di massima – che un eventuale partecipazione a tali studi sia in linea con gli orientamenti finora seguiti ed ha espresso alle Superiori Autorità parere favorevole affinché l'Italia prenda parte – se del caso – all'esame preliminare del problema, partecipando alle discussioni che sull'argomento potranno aver luogo, sia ufficiosamente che in seno ad un eventuale gruppo di lavoro¹⁴⁰.

La risposta dello Stato Maggiore dell'Aeronautica non si fece attendere. Nel settembre del 1958 il Sottocapo di Stato Maggiore Generale Aldo Remondino con altrettanta chiarezza espresse il proprio parere circa la questione dei *Polaris*:

2. Questo S.M.A.M. [Stato Maggiore Aeronautica Militare] non ha sufficiente conoscenza delle caratteristiche e delle postazioni del missile IRBM "Polaris" per poter esprimere un proprio parere in merito. 3. Attualmente l'A.M. [Aeronautica Militare] ha già assunto degli impegni per altri programmi (missili Iupitor) che comportano studi e problemi non indifferenti. 4. Pertanto, almeno per il momento,

¹³⁹ ACS, MDA, Ufficio Segretariato Generale, b.13, 1958, foglio n.31113114, 11 agosto 1958.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

questo S.M.A.M. non è interessato a partecipare direttamente agli studi preliminari sul problema in oggetto, ma ritiene opportuno di seguirne gli ulteriori sviluppi¹⁴¹.

La mancanza di una visione unica e lineare tra lo Stato Maggiore della Difesa e lo Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare Italiana sulle tematiche concernenti i vettori missilistici *IRBM Polaris* può trovare, in parte, delle spiegazioni se si guarda agli accordi *IRBM Jupiter* che in quei mesi stavano prendendo corpo. Il 3 settembre 1958 il negoziato tra Stati Uniti e Italia prese avvio attraverso l'incaricato d'affari degli USA John Jernegan che presentò al Primo Ministro Fanfani un *Aide-memoire* dove vi erano specificate le linee guida che l'America avrebbe seguito per lo schieramento dei *Jupiter* sul suolo italiano. Anche se questa prima bozza d'accordo venne poi rielaborata dall'amministrazione statunitense nel novembre dello stesso anno e sottoposta poi al Consiglio Supremo della Difesa di Roma, ciò non esclude la possibilità che il Governo italiano e l'Aeronautica Militare – diretta responsabile delle future piattaforme dei missili tattici a testata nucleare attraverso l'Aerobrigata d'Interdizione Strategica (ABIS) – avvertissero l'importanza del momento cercando di concludere positivamente da una parte, l'accordo in questione e, dall'altra, nel vedere quanto ancora il vettore *IRBM Polaris* fosse per il momento non adatto, per vie di forti problematiche tecniche che gli esperimenti americani del 1959 dimostreranno palesemente¹⁴², ad essere considerato come un'arma efficace e sicura dal punto di vista operativo almeno fino al 1960.

¹⁴¹ IVI, foglio n. 03192/315/02.7, 23 settembre 1958.

¹⁴² Nel luglio 1959 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica inviava al Ministero della Difesa Aeronautica-Ufficio del Segretario Generale una nota informativa circa alcuni esperimenti missilistici svoltisi negli Stati Uniti e concernenti i sistemi d'arma *IRBM(Polaris)* e *ICBM (Atlas)*. Queste le affermazioni rilasciate nell'appunto dello Stato Maggiore: "1) Nonostante gli ambienti ufficiali del Pentagono si dichiarino soddisfatti dei progressi relativi alla preparazione dei missili intercontinentali ed intermedi, traspare sempre più evidente, d'altra parte, la preoccupazione degli ambienti responsabili in merito a tali programmi. I risultati di questi ultimi mesi giustificano ampiamente tale preoccupazione. In questi ultimi giorni poi, tutti i tentativi di lanciare sia missili che satelliti, sono completamente falliti: [a] 15 luglio. Un *Polaris*, della Navy, è stato fatto esplodere, per misura precauzionale, dopo 70 secondi dal lancio. Fino ad oggi delle 11 prove effettuate con tale arma – pure ritenuta una di maggiore garanzia di successo – tre soltanto hanno avuto esito favorevole. [b] 16 luglio (mattina). Un missile *Atlas* dell'USAF, nonostante due tentativi effettuati, non è riuscito a lasciare la rampa di lancio. In entrambe le volte i motori si sono automaticamente bloccati pochi secondi dopo l'accensione in conseguenza del cattivo funzionamento di alcune parti del missile. Anche se i portavoce ufficiali dell'USAF tendono a minimizzare il mancato lancio del missile è evidente, invece, la preoccupazione degli ambienti responsabili. Il fallimento di tale esperimento è il 5° consecutivo e dei 25 *Atlas* lanciati fino ad oggi soltanto 10 si possono considerare riusciti. L'ultimo lancio, con risultato favorevole, risale al 20 febbraio 1959 e, nonostante gli sforzi tecnici, non si è riusciti a individuare ed eliminare gli inconvenienti esistenti. Secondo dichiarazione del Dipartimento della Difesa, in sede di discussione del bilancio militare, i primi *Atlas* avrebbero dovuto essere operativi alla fine del corrente mese. Come è noto, appunto in seguito agli inconvenienti riscontrati, il Ministro della

La forma di basso profilo con cui lo Stato Maggiore dell'Aeronautica affrontava e seguiva la questione dei nuovi armamenti missilistici *IRBM Polaris* era dovuta al fatto che al suddetto dicastero giungevano analisi ben dettagliate aventi come oggetto lo sviluppo tecnico ed operativo dei missili balistici intercontinentali e intermedi costruiti e sperimentati in America. In queste missive, come abbiamo avuto modo di sottolineare poc'anzi, emerge chiaramente quanto la diplomazia militare cercasse di seguire attentamente tutte le informazioni provenienti dall'alleato d'oltre atlantico per gestire efficacemente le notizie concernenti i nuovi sistemi d'arma che avrebbero, nel volgere di pochi anni, fatto progredire sempre più alacramente le dottrine strategiche della sicurezza militare nel campo occidentale. In una nota informativa dell'agosto del 1959 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica espresse in una propria sintesi quanto segue:

La lunga serie di insuccessi sia nel lancio degli ICBM che degli IRBM [ha] sensibilmente preoccupato sia gli ambienti responsabili che l'opinione pubblica [americana]. Infatti, durante le discussioni le due Camere, sul Bilancio della Difesa, esponenti del partito d'opposizione (Democratici), avevano ripetutamente criticato il Governo che veniva accusato di non dedicare sufficienti fondi di Bilancio allo sviluppo ed approvvigionamento dei missili a lungo raggio, permettendo così all'URSS, non solo di mantenere ma anche di aumentare il loro vantaggio rispetto agli USA in questo fondamentale campo della preparazione militare. Le previsioni che venivano a tale riguardo avanzate da Senatori e Deputati del partito Democratico, prevedevano che, nel 1961, il rapporto sarebbe stato di 1 a 3 a sfavore degli Stati Uniti.

Il Ministro della Difesa On. McElroy, ha sempre confutato tali affermazioni sostenendo che non fosse affatto rispondente a verità quanto asserito dagli esponenti dell'opposizione. Egli infatti ha reiteratamente affermato che, per quanto gli risultasse, anche i programmi dell'URSS nel campo dei missili balistici intercontinentali stavano subendo un deciso ritardo¹⁴³.

E ancora:

Difesa, On, McElroy, aveva giorni fa annunciato che un ritardo di due mesi circa sarebbe stato necessario, rispetto ai piani originali, prima di avere tale arma operativa. Alla luce adesso dei risultati negativi degli ultimi esperimenti effettuati (5 insuccessi consecutivi) appare che la dichiarazione dell'On. McElroy, sia stata troppo ottimista e che un ben maggiore ritardo sia da attendersi prima che i primi Atlas possano divenire operativi. Sempre in merito agli Atlas, il Congresso ha già autorizzato i fondi per l'approntamento di 9 squadroni con 10 missili per squadrone. Sono inoltre a disposizione fondi per altri 8 squadroni. Il costo del missile in se stesso sembra sia di 1,5 milioni di dollari mentre il costo del missile completo con testa nucleare e installazioni a terra sembra aggirarsi sui 10 milioni di dollari. 2) Occorre notare che il ritardo nell'approntamento dell'unico missile intercontinentale, attualmente in stato di avanzata costruzione (Atlas), e di quello ancora in stato di sviluppo (Titan), costringe gli Stati Uniti a fondare il suo deterrente sui velivoli del SAC [*Strategic Air Command*] e sullo schieramento dei missili intermedi (IRBM) in Europa: Thor in Inghilterra e Jupiter in Italia. In merito a questo ultimo tipo di missile si nota che degli ultimi 18 lanci, come arma operativa, 17 hanno avuto successo", in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.12, 1960, protocollo n.15210/413 del 27 luglio 1959, riservato.

¹⁴³ ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.12, 1960, protocollo n. 15703/413, 2 agosto 1959, riservato.

Secondo le informazioni disponibili al Pentagono, risulterebbe che l'URSS: [a] possiede una grande varietà di missili a corto raggio (300 miglia) perfettamente operativi. [b] ha superato le difficoltà tecniche per l'approvvigionamento di missili a medio raggio (800 miglia) ed è da attendersi che essi comincino ad essere oggi operativi. [c] difficoltà tecniche devono ancora essere superate prima di avere veramente operativo un missile a lungo raggio (5000 miglia).

Il fatto che la Russia sia in possesso di una larga famiglia di missili a corto raggio e che stia rendendo operativo il missile a medio raggio unitamente al fatto che potrà avere entro un certo tempo sottomarini atomici, giustifica preoccupazione degli ambienti responsabili USA particolarmente della Marina, per quanto riguarda appunto la difesa da attacchi portati con missili atomici lanciati da mezzi subacquei. A tale riguardo, in sede di discussione del Bilancio per la difesa, gli esponenti della Marina, appunto, hanno richiesto un sensibile aumento di fondi, rispetto a quelli proposti dal Presidente, per il potenziamento dei mezzi marittimi ed aerei per la difesa contro l'eventuale minaccia dei sottomarini. Tale richiesta non è stata però accettata dal Congresso, che ha invece, d'altra parte, approvato un aumento degli stanziamenti di missili Atlas. La decisione del Congresso, in tale senso, conferma che, pur non trascurando il potenziamento dei mezzi di difesa terrestri, marittimi ed aerei, la tendenza dei pianificatori militari USA continua ad essere fundamentalmente proiettata verso il potenziamento del deterrent¹⁴⁴.

Eliminato:¹⁴⁵

L'annosa questione del 'missile gap' statunitense nei confronti dell'avversario sovietico investe ampiamente, come abbiamo avuto modo di vedere, ogni discussione inerente lo sviluppo tecnologico militare americano durante la fine degli anni cinquanta. Ciò non coinvolse esclusivamente il dibattito politico interno degli Stati Uniti ma, insieme ad esso, caratterizzò anche quello dei Governi degli alleati dell'Europa Occidentale. Fra questi l'Italia, attraverso la lettura delle numerose note diplomatiche inviate dall'Ambasciata di Washington verso Roma, fu molto attiva nel cercare di operare una sorta di classificazione delle varie teorie sulla sicurezza internazionale che provenivano dagli ambienti ufficiali della politica statunitense. Funzionari diplomatici e addetti militari delle varie Ambasciate d'Italia all'estero riuscirono a delineare abbastanza lucidamente con le loro analisi il perimetro all'interno del quale si sviluppava il dibattito sul presunto ma non effettivo squilibrio del potenziale militare americano rispetto a quello dell'URSS. Il fatto che alcuni ambienti militari di Washington avvertissero gli anni finali del 1950 come una stagione di declino strategico e militare portava,

¹⁴⁴ *Ibidem*. Questi aspetti venivano confermati in una missiva diplomatica italiana più di un anno prima. Nel dicembre del 1958 nella nota trasmessa al Ministero degli Affari Esteri dall'Ambasciata d'Italia a Washington si sintetizzavano gli esiti degli scontri verbali avvenuti in America tra chi sosteneva, da un lato, la forza del settore militare degli Stati Uniti anche di fronte a un lieve incremento della capacità operativa e tattica sovietica nel riuscire ad agevolare la crescita dei propri armamenti missilistici intermedi e intercontinentali e, dall'altro, chi avvertiva una preoccupante perdita di capacità strategica e militare di Washington di fronte al progresso della tecnologia atomica di Mosca. A questo proposito si veda: ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.12, 1960, telesspresso n.21/28, da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 7 gennaio 1959, riservato.

¹⁴⁵ ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.12, 1960, telesspresso n.21/172 da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 24 gennaio 1959.

come si evince da una sintesi elaborata in una nota diplomatica italiana del gennaio 1959, ad un'unica conseguenza per le autorità USA: “[quella cioè] di eliminare il pericolo del ‘gap’ [con il potenziamento e l’accelerazione] con ogni mezzo, a qualsiasi costo e senza perder tempo [delle] costruzioni missilistiche [intercontinentali, *ICBM*]”¹⁴⁶. A questa visione si contrapponeva quella dei funzionari italiani, i quali non mancavano di spiegare come tutto ciò fosse

[...] un assunto efficace ma semplicistico, e ciò sia da un punto di vista economico, perché esso ignora, forse più del necessario, qualsiasi esigenza di bilancio; sia da un punto di vista militare perché le implicazioni che l’argomento comporta in tale campo sono molto più numerose e complesse di quanto possa presumersi. Esse possono sintetizzarsi in una domanda: considerata una determinata preparazione militare del [potenziale] aggressore, fino a che livello dovrà spingersi quella degli Stati Uniti per costituire un ‘deterrent’ effettivo ed operante?¹⁴⁷.

Benché le paure di un declassamento del potenziale bellico di Washington rispetto a quello moscovita fossero ben radicate nelle menti dell’*establishment* politico-istituzionale americano, le stesse perdonano gran parte della loro forza all’esame attento di un altro documento proveniente dallo Stato Maggiore dell’Aeronautica Italiana e avente come oggetto proprio la questione relativa ai missili balistici intercontinentali e intermedi *ICBM* e *IRBM*. L’appunto in questione evidenziava le capacità che gli Stati Uniti avevano nell’organizzare e nel produrre tecnologia missilistica di grandi capacità strategiche e tattiche, le

¹⁴⁷ *Ibidem*. La risposta a questa domanda era così affrontata: “Le risposte, più o meno qualificate, sono state e continuano ad essere moltissime, e possono raggrupparsi in tre distinte correnti di pensiero: corrente a) Gli effetti di una guerra atomica sono così spaventosi che solo un pazzo potrebbe pensare a scatenarla, e ciò quando anche si sapesse di dover subire una rappresaglia di portata relativamente limitata. Di conseguenza un potere di rappresaglia atomica sufficiente a distruggere una decina di città sovietiche costituirebbe già un ‘deterrent’ effettivo; corrente b) la distruzione di una decina di città sovietiche potrebbe rappresentare agli occhi del Cremlino un prezzo abbastanza conveniente con cui pagare l’annientamento degli Stati Uniti. Per trattenerlo da simili mire occorrerà quindi che il potenziale militare americano sia tale da sopravvivere al primo colpo in quantità sufficiente per distruggere, in ritorsione, almeno un centinaio di città sovietiche: questo è un prezzo che il Cremlino non sarebbe certo disposto a pagare. Il che non significa ancora che il potenziale bellico americano debba essere fin da principio superiore o pari a quello sovietico: l’aggressore avrà infatti come obiettivo da distruggere i mezzi di rappresaglia nemici, che, verosimilmente, saranno costituiti da *ICBM*, e le più recenti valutazioni degli esperti indicano che almeno cinque missili intercontinentali dovranno essere impiegati per distruggerne uno, dislocato in postazioni sotterranee. Gli americani invece, una volta che gli avversari avranno impiegato la totalità della loro forza di attacco, non avranno come obiettivo [...] che le città nemiche; corrente c) gli americani, per impedire di essere annientati dovranno sempre essere in possesso di un potenziale militare maggiore di quello dell’avversario: quest’ultimo infatti non scatenerà una guerra generale, ma cercherà di mettere fuori combattimento gli Stati Uniti attraverso una serie di guerre locali cui gli Stati Uniti non potranno far fronte se non intaccando progressivamente ed in modo sempre più determinante il loro potenziale strategico destinato a far da ‘deterrent’ allo scoppio di un conflitto generale atomico”, *Ibidem*.

quali riuscivano a confutare direttamente i troppi allarmismi generati dal cosiddetto ‘*missile gap*’. Così si legge nel documento:

In merito al missile balistico intermedio Polaris della Marina, l’Ammiraglio William Radborn, responsabile del suo sviluppo, ha dimostrato, al Comitato per lo Spazio della Camera dei Rappresentanti, che i lanci sperimentali effettuati fino ad oggi non solo hanno avuto un risultato più che soddisfacente, ma fanno prevedere che tale arma sarà operativa alla fine del 1960, con un paio di anni circa di anticipo rispetto alle previsioni iniziali. In seguito agli ultimi positivi lanci dell’Atlas ed al soddisfacente sviluppo del Polaris, il sopraccitato Comitato [...] ha deciso di soprassedere allo svolgimento dell’inchiesta sulle cause dei troppo numerosi insuccessi dei lanci sperimentali, che le era stata affidata.

Anche il Presidente Eisenhower, [...], ha affermato che non esiste nessuna seria preoccupazione negli ambienti responsabili in merito allo sviluppo dei programmi dei missili balistici. Egli ha confermato di avere la massima fiducia sulla capacità degli scienziati e dei tecnici americani, che stanno rapidamente guadagnando il terreno perduto rispetto ai russi [...]. [...] il Presidente ha affermato di non essere affatto preoccupato dal fatto che i sovietici posseggano già alcuni missili intercontinentali operativi, circa 10 secondo le dichiarazioni McElroy [Segretario della Difesa]. Infatti tale limitata superiorità sovietica nel campo degli ICBM, è largamente neutralizzata dagli altri mezzi a disposizione delle FF.AA. americane e dalle numerose basi militari dislocate intorno alle nazioni del blocco orientale¹⁴⁸.

Eliminato: ,

Le tematiche fin qui analizzate – stato di avanzamento dei sistemi d’arma *IRBM Polaris*; sviluppo e proseguimento degli accordi tra Stati Uniti e Italia, con la supervisione anche del Generale Norstad (*SHAPE*, NATO), concernenti il dislocamento nella penisola di missili balistici a raggio intermedio *IRBM Jupiter*; questione del cosiddetto ‘*missile gap*’ statunitense sviluppatasi lungo tutto il 1958 – mettono in evidenza quanto gli argomenti appena citati fossero al centro delle attenzioni politico-diplomatiche italiane. Questi tre casi evidenziano lucidamente i disegni strategici e politici attraverso i quali le istituzioni romane coinvolte (dal Parlamento alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; dallo Stato Maggiore della Difesa al Ministero degli Affari Esteri) cercarono, dalla fine del 1957 fino ai primi anni sessanta, di influenzare e gestire l’azione degli affari esteri e militari della penisola all’interno delle relazioni bipolari. Lo spazio, i margini operativi lasciati aperti dai numerosi contrasti nati in seno alle varie Cancellerie dell’Europa Occidentale sulle questioni della sicurezza internazionale fecero sì che l’Italia riuscisse a programmare in modo discreto una propria azione diplomatica in grado di supportare e di veicolare positivamente la propria politica estera di fronte agli organismi multilaterali. Nell’ottica del II Governo Fanfani, sostenere

¹⁴⁸ ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.12, 1960, protocollo n.16162/413, 10 agosto 1959, riservato.

vigorosamente il percorso atlantico della nazione (già intrapreso in maniera lungimirante nel corso del 1949) diveniva esigenza prioritaria al fine di costruire, giustificare e accompagnare il nuovo corso politico della Repubblica –soprattutto in area mediterranea - verso un dinamismo diplomatico caratterizzato dalla volontà di riuscire a inserire l'Italia nel dialogo bipolare come un redivivo soggetto politico capace di usare la 'diplomazia di movimento' come un oggetto attraverso il quale si poteva riuscire a dare alla penisola una lieve autonomia geostrategica, benché le tensioni prodotte dalla coesistenza competitiva nel sistema internazionale dei blocchi contrapposti inficiassero spesso proprio quell'elasticità d'azione di cui Roma si faceva portavoce.

Gli sviluppi degli armamenti termonucleari, delle difese tattiche attraverso i vettori missilistici intermedi e intercontinentali e la continua evoluzione delle dottrine militari inerenti la sicurezza strategica, portarono alla definizione di un dialogo internazionale che evidenziava quanto la tecnologia atomica applicata a sempre più moderni sistemi d'arma fosse all'ordine del giorno nelle discussioni che in sede internazionale caratterizzavano sia il dialogo bipolare, che quello relativo allo scambio di informazioni e materiali nucleari tra alleati europei e americani. Come ha giustamente sottolineato Marilena Gala in un suo saggio, “nel momento stesso in cui Stati Uniti e Unione Sovietica mostrarono una certa disponibilità a condividere parte del loro bagaglio tecnologico, le due superpotenze dovevano constatare anche che tale condivisione [relativa] avrebbe legittimato sulla medesima scena la presenza di tanti altri comprimari dei quali poteva diventare particolarmente arduo controllare, o addirittura prevedere le mosse”¹⁴⁹.

E ancora:

In sostanza, la diffusione di certi tipi di conoscenze e dei risultati dell'attività di ricerca e sperimentazione svolta principalmente da Americani e Sovietici non solo avrebbe svilito il rapporto di dipendenza esistente nei confronti di USA e URSS, ma soprattutto avrebbe dato avvio a un processo che la Casa Bianca e il Cremlino sapevano bene quanto facilmente potesse sfuggire a ogni forma di monitoraggio. Oltre tutto, le conoscenze tecnologiche una volta acquisite è impensabile che non innestino

¹⁴⁹ M. GALA, *Tecnologia, armamenti ed equilibrio del terrore negli anni cinquanta*, in M. GUDERZO, M. L. NAPOLITANO (a cura di), *Diplomazia delle risorse. Le materie prime e il sistema internazionale nel Novecento*, Polistampa, Firenze, 2004, pp.119-130. La citazione è a p.129.

un processo evolutivo, per cui ogni esportazione in questo senso avrebbe messo in moto altrettanti meccanismi dei quali era impossibile prevedere il percorso¹⁵⁰.

Queste analisi avranno poi nel *Limited Test Ban Treaty* (Trattato di sospensione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera) dell'agosto del 1963 la loro piena affermazione¹⁵¹. Gli sviluppi degli esperimenti atomici da parte di Cina, Francia e Gran Bretagna nel corso degli anni sessanta del Novecento dimostrarono quanto la diffusione della tecnologia termonucleare fosse un problema da arginare al fine di garantire precise regole all'interno dello scenario della coesistenza competitiva. Stati Uniti e Unione Sovietica cercarono di ridurre le possibilità che qualsiasi rispettivo alleato potesse, attraverso l'uso politico e strategico dell'arma atomica, creare tensioni e andare a destabilizzare l'ordine internazionale bipolare.

Anche se gli eventi finali che caratterizzarono la prima metà degli anni sessanta portarono ad un'intensificazione del dialogo tra le due super potenze in materia di tecnologia termonucleare e di disarmo, ciò non vuol dire che la parte finale degli anni cinquanta tendesse e mostrasse un allentamento della tensione internazionale. Anzi, il lancio dello *Sputnik* nell'ottobre del 1957 divenne un evento che permise a ciascun sistema di alleanze sia di ricostruire i rapporti interni, sia "di correggere almeno in parte l'assoluta subalternità degli alleati minori nelle questioni di sicurezza"¹⁵². Le concezioni strategiche in materia di difesa militare assumeranno di conseguenza un'importanza fondamentale, soprattutto per quanto riguarda l'azione intrapresa dai paesi dell'Europa Occidentale dopo il lancio del primo vettore satellitare sovietico. L'emersione di nuove sfide tecnologiche, tese a garantire un equilibrio atomico all'interno delle relazioni internazionali, originò una forte riflessione teorica all'interno del Patto Atlantico. La NATO divenne una sorta di cassa di risonanza di tutto ciò, sia a causa delle tensioni tra gli alleati, dovute principalmente al fatto che le nuove opzioni strategiche imponevano alle politiche degli Affari Esteri e della Difesa europee continui aggiornamenti politici e finanziari, sia perché gli aspetti operativi della dottrina militare compivano, attraverso moderni ed efficaci sistemi

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ A questo proposito cfr: M. GALA, *Il paradosso nucleare. Il Limited Test Ban Treaty come primo passo verso la distensione*, Polistampa, Firenze, 2002.

¹⁵² M. GALA, *Tecnologia, armamenti ed equilibrio del terrore negli anni cinquanta*, in M. GUDERZO, M. L. NAPOLITANO (a cura di), *Diplomazia delle risorse. Le materie prime e il sistema internazionale nel Novecento*, cit., p.129.

d'arma, dei percorsi evolutivi in grado di alterare la percezione e il ruolo che alcuni paesi del vecchio continente avevano di fronte al sistema internazionale dei blocchi contrapposti.

Nel panorama della coesistenza competitiva, l'Italia fu una delle nazioni che riuscì a sfruttare positivamente le istanze di cambiamento che provenivano dagli organismi multilaterali. Benché nel secondo semestre del 1958 prendessero avvio i colloqui sulle postazioni missilistiche *Jupiter*, il Ministero degli Affari Esteri, attraverso le relazioni provenienti dall'Ambasciata d'Italia a Washington, già a partire dal febbraio dello stesso anno fece proprie le analisi originatesi dai settori militari americani inerenti i nuovi *IRBM Polaris*.

Come è stato affermato precedentemente, il progetto del nuovo missile balistico a raggio intermedio *Polaris*, nonostante incontrasse alcune rimostranze d'ordine operativo e logistico da parte di certi ambienti militari italiani, divenne in breve tempo – grazie ai forti investimenti politici e tecnologici che l'amministrazione americana da tempo stava veicolando su di esso – l'asse portante delle strategie sulla sicurezza tattica dell'Europa Occidentale a cavallo tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta del Novecento. Il Governo di Roma non rimase sordo agli sviluppi che tali avvenimenti riversarono nella gestione delle politiche di difesa delle cancellerie europee appartenenti alla NATO, e già nel febbraio del 1958 l'Ambasciata d'Italia a Washington faceva pervenire al Ministero degli Affari Esteri un'ottima sintesi sul problema degli *IRBM Polaris* evidenziando proprio il contrasto che questo progetto faceva emergere nei confronti della tecnologia *IRBM Jupiter*, ormai largamente sperimentata e pronta ad assumere la direzione della difesa tattica delle nazioni occidentali del vecchio continente. Con queste parole si apriva la relazione dell'Ambasciata:

In questi ultimi giorni la stampa (sia americana sia italiana) sta dedicando largo spazio al problema del missile *Polaris* della Marina americana, le cui prove più recenti sembrerebbero decisamente soddisfacenti. Dato questo interesse, ritengo utile fornire alcune precisazioni sul problema, anche perché la stampa l'ha trattato non sempre con esattezza. Il missile *Polaris* della marina americana è, fra i missili a raggio intermedio, l'unico azionato da combustibile solido. Ciò ha quindi consentito la creazione di un'arma di dimensioni più piccole (circa 10 metri di lunghezza), senza problemi logistici di rifornimento campale e senza la complessa struttura di valvole, circuiti idraulici, regolatori e condizionatori, che sono installati sui razzi ad ossigeno liquido e kerosene. Inoltre la Marina americana per sottrarre il *Polaris* alla nota polemica degli *IRBM* (Intermediate Range Ballistic Missiles) – che avrebbe probabilmente procrastinato la sua costruzione – lo ha fatto designare, anziché quale *IRBM* (quale in effetti è, data la sua gittata di 2400 km.) con la sigla *FBM*, cioè "Fleet

Ballistic Missile” dotandolo cioè di una [...] specializzazione sufficiente a sottrarlo alla concorrenza ed ai confronti con gli IRBM. Ciò ha consentito un rapido studio e progettazione del Polaris, che dovrebbe infatti essere pronto operativamente nel 1960, cioè con due anni di anticipo su quanto era originariamente previsto¹⁵³.

Così continuava:

Il Polaris può essere lanciato sia da navi di superficie, sia da sottomarini specialmente costruiti. Naturalmente il successo che sta avendo il Polaris ha provocato un acceleramento della costruzione di tali sottomarini, denominati “sottomarini atomici di rappresaglia”, i quali sono di difficile controllo e neutralizzazione da parte avversaria, dato che sono indipendenti da basi di rifornimento e da contatti con i propri comandi. Inoltre essi sono dotati di orologi atomici e strumenti perfettissimi di navigazione in corso di messa a punto, che consentiranno di individuare la propria posizione con una precisione sinora sconosciuta nella storia della navigazione marittima, risolvendo così il problema della determinazione delle traiettorie balistiche. Dato il successo dei Polaris, si comincia a parlare, negli ambienti della difesa americana, anche di sue versioni terrestri, nonché di nuovi tipi di IRBM, se non addirittura di ICBM, dotati di razzi a combustibile solido in sostituzione di quello liquido¹⁵⁴.

In un'altra nota diplomatica italiana, nel febbraio del 1958, si concedeva ancora una volta un discreto spazio alle analisi che concentravano l'attenzione proprio sugli effetti che i propellenti solidi per i vettori missilistici a raggio intermedio avrebbero avuto sulla strategia della sicurezza militare dell'Occidente:

Da parte di ambienti ufficiali sono state fatte in questi ultimi giorni rivelazioni di notevole interesse sullo sviluppo del programma americano di

¹⁵³ ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, telesspresso n.21/189, da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 1 febbraio 1958, riservato. Una questione importante da sottolineare, ai fini operativi e logistici dei Polaris, è quella che concerne il sistema dei combustibili liquidi e solidi dei vettori missilistici tattici. In un appunto del gennaio 1958 l'Ambasciata d'Italia a Washington mandava al Ministero degli Affari Esteri un resoconto dettagliato sulle scoperte che la tecnologia militare americana aveva reso noto sui sistemi di alimentazione e spinta propulsiva dei suddetti missili. Così si scriveva: “Dal loro canto i propellenti solidi presentano invece i seguenti vantaggi: 1) semplicità di funzionamento, senza circuiti idraulici, valvole e serbatoi 2) limitate necessità logistiche (nessun automezzo speciale per il rifornimento); 3) la possibilità di impiego immediato; 4) elevata efficienza di funzionamento; 5) possibilità di immagazzinamento per lungo tempo. Tuttavia i propellenti solidi presentano anche degli svantaggi, che possono essere così puntualizzati: 1) sensibilità alla temperatura, il che è un elemento negativo per lunghi viaggi, in quanto impone il calcolo di coefficienti di correzione per il sistema di guida; 2) impossibilità di variare la spinta, come è invece possibile per i razzi a propellente liquido. Una volta acceso, il propellente solido può essere spento – e non agevolmente – o bruciato tutto, senza possibilità di regolazione intermedia; questo è perciò un elemento negativo agli effetti della teleguida; [...]; 4) peso notevole dei missili completi”. Si concludeva affermando: “Data questa specifica gamma di vantaggi e svantaggi [...] è evidente che, allo stadio attuale, il propellente solido è preferibile per missili a gittata breve e media [...]. D'altra parte gli Stati Uniti, per considerazioni politico strategiche, debbono avere una adeguata disponibilità di missili da poter essere impiegati, in caso di attacco sovietico di sorpresa, con immediatezza [...]. Perciò le considerazioni di maggiore costo e, entro certi limiti, di minor spinta dei propellenti solidi, passano in seconda linea di fronte alla loro maggiore efficienza e semplicità rispetto ai propellenti liquidi [...]”, in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, telesspresso n.21/159, da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 29 gennaio 1958, riservato.

¹⁵⁴ ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, telesspresso n.21/189, da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 1 febbraio 1958, riservato.

armamenti missilistici. Si è appreso fra l'altro che l'Aviazione è molto prossima ad iniziare la costruzione di un missile a medio raggio a propellente solido destinato, insieme al Polaris della Marina, a rimpiazzare gli attuali Thor e Jupiter. Come è noto il propellente solido presenta particolari vantaggi d'uso rispetto al combustibile liquido che aziona i vari tipi di missili balistici, intermedi o intercontinentali attualmente in produzione o in corso di esperimento: esso infatti può essere conservato indefinitivamente nel missile tenendo quest'ultimo pronto al lancio in qualsiasi momento, anche con un preavviso di pochi minuti. Il Generale Schriever, Capo dell'Ufficio Missili dell'Aviazione, nel dichiarare quanto sopra innanzi al Comitato per le Forze Armate della Camera dei Rappresentanti ha aggiunto che il passo dal missile intermedio a propellente solido a quello intercontinentale dello stesso tipo è relativamente semplice¹⁵⁵.

Il motivo ricorrente che contraddistingueva gli appunti provenienti dall'Ambasciata d'Italia a Washington era legato al fatto che lo sviluppo degli *IRBM Polaris* evidenziava l'estrema concorrenza che negli ambienti militari americani ed europei si formava ogni volta che la tecnologia termonucleare arrivava a costruire sistemi d'armamento in grado di sostituire abbastanza celermente altre tipologie di vettori missilistici vecchi solo di pochi anni. Le ampie polemiche emerse tra le varie Armi delle Forze Armate a causa della repentina evoluzione della scienza atomica applicata ai sistemi di difesa caratterizzano le discussioni dei settori militari lungo tutto il 1958.

Ciò lo si è visto nel settembre del 1958 allorché lo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana segnalò allo Stato Maggiore della Difesa la difficoltà che l'Aviazione militare aveva nel recepire le direttive di quest'ultimo circa gli *IRBM Polaris*. Dare credito alacremente alle nuove esigenze logistiche ed operative che questo tipo di sistema d'arma portava con sé significava inficiare il lavoro che si stava svolgendo per portare a termine gli accordi tra Italia e Stati Uniti inerenti i missili *Jupiter* da dislocare in Puglia. A questo si sommava il fatto che il *Polaris*, negli USA, era stato concepito a propellente solido perché nato e studiato per essere assegnato ai sommergibili nucleari da rappresaglia della Marina statunitense e ciò poteva andare, almeno teoricamente, a scalfire le posizioni di supremazia che il potere aereo anche in Italia aveva conquistato a sfavore dell'Esercito e della Marina. Questa possibilità è esemplificata abbastanza chiaramente da un telesspresso inviato dall'Ambasciata d'Italia a Washington nel marzo del 1958 al Ministero degli Affari Esteri.

Nell'analisi effettuata dai funzionari diplomatici italiani emergevano i vari conflitti ideologici, logistici e operativi che animavano le discussioni delle Forze

¹⁵⁵ ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, telesspresso n.21/378 da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 3 marzo 1958.

Armate americane sulle questioni relative ai moderni sistemi d'arma nucleari da adottare al fine di riuscire a garantire una maggiore efficacia delle strategie difensive sia degli Stati Uniti che, implicitamente, degli alleati aderenti al Patto Atlantico. La sintesi elaborata dall'Ambasciata mette in evidenza, sempre più, quanto la politica estera della penisola fosse molto attenta nel cercare di comprendere, con gli strumenti propri della diplomazia, quali fossero le azioni da compiere al fine contribuire ad una maggiore evoluzione della sicurezza militare dell'Europa Occidentale. Con queste parole i funzionari diplomatici osservavano che:

[...] si apprende che l'Aviazione [americana] è stata autorizzata a dare inizio allo sviluppo di un nuovo tipo di missile a propellente solido che presenterà la caratteristica di una traiettoria variante tra le 500 o 5000 miglia. Il progetto, che è stato denominato Minute Man, prevede altresì la costruzione di grossi depositi sotterranei, a prova di bomba atomica, ove i missili saranno conservati pronti per il lancio. L'autorizzazione concessa all'Aviazione non ha mancato di sollevare vivaci critiche da parte della Marina [americana], che ha accusato l'Arma "rivale" di essersi servita di mezzi scorretti o non basati su reali dati di fatto per dimostrare come il loro progetto fosse da 10 a 100 volte più economico del progetto "Polaris". Questi malumori hanno dato luogo ad una serie di vivaci battibecchi in occasione della riunione della "Jet Ago Conference", patrocinata dalla Air Force Association. L'Ammiraglio Raborn, Direttore del progetto Polaris, ha tenuto a sottolineare ancora una volta tutti i pregi di tale missile che, essendo lanciato da sottomarini, avrebbe lo stesso valore strategico di un missile intercontinentale, inoltre costituirebbe un bersaglio mobile e quindi meno vulnerabile dall'offesa nemica ed infine, a differenza dei missili lanciati dalla terra ferma, non richiederebbe speciali negoziati diplomatici con i Paesi esteri per la creazione di basi. I rappresentanti dell'Aviazione hanno controbattuto che, per suggestivo che potesse sembrare il progetto Polaris, esso si rivelava anti-economico rispetto al Minute Man, ed hanno voluto dimostrare come con la stessa somma necessaria alla Marina per lanciare da 48 a 64 missili Polaris l'Aviazione sarebbe riuscita a lanciare 1600 Minute Man¹⁵⁶.

E ancora:

Nella disputa non ha mancato di inserirsi naturalmente l'Esercito [americano] per riprendere ancora una volta la controversa questione della superiorità fra i due missili intermedi Thor e Jupiter e per lamentarsi del fatto che nonostante lo Jupiter avesse dato prova di essere più efficiente del Thor è stato su quest'ultimo tipo che è caduta la scelta [...] per l'invio in Gran Bretagna del primo contingente di missili americani. Il progetto Minute Man, a parte la sua efficacia su cui spetta ai tecnici il giudizio, è certamente un ulteriore passo dell'Aviazione tendente vieppiù a consolidare la sua predominanza di fatto sulle altre due Armi: predominanza che in definitiva può riguardarsi come la causa prima della incessante ed ormai cronica situazione di attrito esistente tra i vari servizi delle Forze Armate¹⁵⁷.

¹⁵⁶ ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b,13, 1958, telesspresso n. 21/393 da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 7 marzo 1958.

¹⁵⁷ *Ibidem*. Lo sviluppo tecnologico degli armamenti atomici applicati al settore dell'Aviazione era in forte evoluzione non solo in America ma anche in Europa Occidentale. Ciò emerge da un'analisi proveniente dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana indirizzata allo Stato Maggiore della Difesa-Comitato Razzi e Missili (CORAMI) nel maggio del 1958. Oggettivo

Potere aereo e potere marittimo stavano giocando in America e in Europa una partita che avrebbe investito gran parte delle riflessioni delle alte sfere militari in materia di sicurezza collettiva all'interno del grande disegno strategico internazionale dominato dalla coesistenza competitiva dei due blocchi.

Su «*Rivista Marittima*» del gennaio 1959 un articolo dal titolo “*La marina militare italiana all’inizio del 1959*” compiva un’accurata disamina sul ruolo fondamentale che il potere marittimo aveva nel definire e nel costruire le linee guida di un moderno sviluppo del sistema di difesa dell’Italia e dell’Europa Occidentale. Come vedremo, implicitamente, nel testo veniva ripresa in mano quell’antica polemica che contrapponeva Aviazione e Marina nell’agone fra le varie Armi delle Forza Armate. Dal 1945 in poi il progresso dei processi scientifici degli armamenti nucleari e dei vettori che avrebbero dovuto trasportare tale tecnologia assunse un’importanza fondamentale nella concezione e nello sviluppo delle dottrine strategico-militari, politiche e finanziarie dei Governi. L’articolo in questione si ancorava quindi idealmente e tecnicamente a questa tradizione, spiegando che:

Fattori determinanti di tale sviluppo [quello della Marina Militare Italiana] sono: in senso generale, la riacquistata, sicura coscienza dell’importanza vitale del potere marittimo; in senso più particolare [...] il perenne affermarsi del Mediterraneo quale determinante centro politico strategico mondiale [...]. [...] si può ritenere come

della nota era la nuova bomba autopropulsa di fabbricazione britannica trasportata tramite il bombardiere strategico della classe Vulcan. Nell’appunto si informava lo Stato Maggiore della Difesa Italiana che “sono state recentemente iniziate le prove in volo con la bomba autopropulsa (stand-off bomb) [...] per l’impiego dai bombardieri della classe “V” [Vulcan]. Le prove vengono condotte con velivoli Avro “Vulcan”, sui quali la bomba viene installata sotto il ventre della fusoliera. Nello sviluppo sia dei bombardieri “Vulcan” che di quelli Handley Page “Victor” era previsto da tempo l’impiego di questo tipo di bomba ad ogiva atomica, che consente al velivolo di attaccare un obiettivo nemico da notevole distanza, evitando le linee di difesa radar e delle armi teleguidate nemiche. Questa tecnica di bombardamento rappresenta una fase intermedia tra quella adottata con i normali bombardieri e quella dei missili guidati a lungo raggio. La stand-off bomb è in sostanza un missile aria-superficie il cui raggio d’azione, benché non noto, è certamente superiore alle 250 miglia e la cui velocità pare sia superiore a quella dei missili terra-aria. La realizzazione della bomba autopropulsa rappresenta un passo notevole nel programma di sviluppo del deterrente britannico, di cui costituirà un elemento fondamentale per molti anni, in quanto aumenta sensibilmente la capacità offensiva dei velivoli di bombardamento”. Infine la nota concludeva affermando: “si precisa che, a quanto è dato di conoscere, la bomba autopropulsa britannica avrebbe una lunghezza di circa 10 metri ed un diametro di metri 1,50. Essa ha l’ala ed il piano di coda orizzontale a delta, di configurazione tale da fare ritenere che la bomba abbia velocità supersonica. Una piccola protuberanza che si nota posteriormente alla sfinestratura per il puntatore sul velivolo “Vulcan”, su cui la bomba è stata installata, potrebbe essere un periscopio o l’alloggiamento di una macchina fotografica per seguire la fase di rilascio della bomba”, in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.13, 1958, Stato Maggiore Aeronautica (SMA) a Stato Maggiore della Difesa (SMD) Comitato Razzi e Missili, protocolli n.11886/413 e 11009/413 del 13 e 15 maggio 1958.

ormai accettata [...] una concezione estensiva del dominio dei mari. Infatti, sfruttando razionalmente la mobilità delle moderne flotte, si può praticamente controllare dal mare, ai fini operativi, tutta la superficie terrestre. La mobilità ha però bisogno di essere sostenuta e garantita da un'organizzazione tale da poter rendere le navi pressoché indipendenti dalle basi; le moderne possibilità logistiche e le nuovi fonti di energia per la propulsione fanno ritenere praticamente risolto anche tale problema. Ma quale è il significato concreto della mobilità? Oggi qualunque punto del globo terrestre è raggiungibile con armi partenti da basi terrestri, dirette verso obiettivi ben determinati: fissi o di scarsa mobilità. Invece la mobilità delle navi, fa sì che esse costituiscano obiettivi molto difficili da colpire ed inoltre gli spostamenti del naviglio non possono essere ben conosciuti e seguiti con continuità dall'avversario. È anche da tener conto che la mobilità e l'ambiente in cui le navi operano consentono di sfruttare al massimo una fondamentale forma di difesa contro le moderne armi di massa: la dispersione¹⁵⁸.

Così continuava:

Cominciano così a definirsi i lineamenti della nuova concezione militare marittima che attribuisce alle navi la funzione di basi mobili, ed in definitiva, di veri e propri veicoli per il trasporto, in ogni punto dei mari, di armi e mezzi aventi possibilità di assicurare la difesa e se necessario di ritorcere, [...], le offese nemiche. Il fattore mobilità significa perciò per le navi: dispersione e quindi difesa dalle armi di massa; difficoltà di essere localizzate e possibilità di continui spostamenti, elementi che possono assicurare la sorpresa; svincolo delle basi; raggio d'azione delle armi imbarcate tale da poter raggiungere qualsiasi zona della superficie terrestre. Dalla predetta concezione deriva logicamente la capacità e soprattutto la continuità d'azione [...] del potere difensivo e controffensivo delle Marine militari¹⁵⁹.

Le affermazioni emerse da quest'articolo troveranno un'ampia eco in un'altra analisi scritta dal Generale Carlo Cigliana nel febbraio del 1959. Quest'ultimo nelle proprie analisi non si soffermava tanto sugli aspetti tecnici dei moderni sistemi d'arma in dotazione alle Forze Armate italiane ed europee, quanto sulla difficoltà che si aveva nel definire una strategia militare comune in sede atlantica ed europea. Il Generale affrontava tale questione da un punto di vista politico-finanziario, evidenziando l'importanza di unificare gli armamenti e di distribuire in maniera efficiente la produzione bellica attraverso un coordinamento efficace delle difese europee. La polemica non era concentrata, come per l'articolo precedente, su quali delle tre Forze Armate italiane sarebbe riuscita a ritagliarsi un ruolo di attore primario all'interno delle logiche di stretta competizione interna ma, in modo più lungimirante, era concentrata a sottolineare come la deficienza organizzativa, logistica e produttiva dell'uso nazionale delle politiche militari dei paesi dell'Europa Occidentale avrebbe portato inevitabilmente verso un indebolimento generalizzato del settore della sicurezza e difesa del vecchio continente. Nell'elaborato del 1959 l'autore rendeva manifeste le proprie osservazioni scrivendo che:

¹⁵⁸ «RIVISTA MARITTIMA», gennaio 1959, p.14.

¹⁵⁹ IVI, p.15.

Noi non possiamo competere con l’America che su un bilancio federale di circa 73 miliardi di dollari ne dedica oltre 43 [...] alle spese militari. È necessario però che da parte dei nostri dirigenti [...] si vedano le cose per quello che realmente sono. Occorre che essi si rendano conto che con insufficienti fondi e con limitate disponibilità di mezzi moderni non si può garantire la difesa della Nazione. Occorre anche che si riconosca che nella situazione dell’Italia nell’Alleanza atlantica il problema preminente è quello della difesa delle frontiere, che grava essenzialmente sull’Esercito [...]. Queste considerazioni potrebbero indurre al pessimismo e a far pensare che i sacrifici finanziari della Nazione per la difesa del Paese siano inutili. Niente è inutile, ma una difesa efficiente richiede oggi infiniti mezzi tecnici ed è costosissima. È giusto procedere gradualmente e fare solo quanto può essere consentito dalle disponibilità finanziarie¹⁶⁰.

E ancora:

Perché allora si tende [viste le cifre che il bilancio americano dedicava al settore militare: sviluppo e controllo dell’energia atomica 2340 mln di dollari (1450 mld di lire); ricerche e sviluppo nei campi dei mezzi tecnici 1650 mln di dollari (1000 mld di lire); missili guidati 2650 mln di dollari (1650 mld di lire)] a voler creare o conservare in Europa indipendenti e separati i campi di ricerche con risultati incerti e ad ogni modo molto lenti non potendo dedicarvi che delle somme quasi irrisorie? [...] non si potrà ottenere nulla di positivo finché non ci convinceremo della necessità di unificare gli armamenti, di distribuire meglio la produzione bellica in campo europeo anziché nazionale e finché non riusciremo a mettere le forze e gli sforzi finanziari in un pool comune per la difesa comune [...]. Si deve tener anche presente che se non è possibile attuare una politica missilistica con un bilancio autonomo, o con un corrispondente aumento del bilancio militare, tutte le gravose spese per i missili andranno a detrimento delle Forze armate ed in particolare dell’Esercito, che è quello, se non si tiene conto delle conseguenze, le cui spese sono più facilmente comprimibili¹⁶¹.

All’interno degli scenari descritti sinora, per quanto concerne la politica diplomatica italiana e quella militare durante i mesi del Gabinetto Fanfani, emerge lucidamente quanto le questioni inerenti la sicurezza della Repubblica acquistino sempre più un’importanza sostanziale all’interno delle più ampie politiche istituzionali italiane oramai legate indissolubilmente a quelle della difesa interatlantica. La rediviva ‘vocazione’ mediterranea dell’Italia subiva un oggettivo arretramento di fronte alla peculiarità e alla rilevanza con cui venivano affrontate e trattate le analisi relative alle materie strategico-militari, tecnologiche e operative in sede NATO. L’ortodossia atlantica, che con il Governo Segni del febbraio del 1959 non tardò ad acquisire un maggiore vigore, con il Governo del Primo Ministro Fanfani ricevette allo stesso modo, da un punto di vista politico, una forte spinta in avanti. La volontà di sostenere e accrescere lo *status* politico-diplomatico dell’Italia in sede multilaterale portò il Governo Fanfani ad attuare delle scelte strategiche che paradossalmente, nel volgere di poco tempo, andranno

¹⁶⁰ «RIVISTA MILITARE», febbraio 1959, p.177.

¹⁶¹ IVI, pp.178-179.

a inficiare l'edificazione dell'opzione mediterranea elaborata da quest'ultimo. Lo sforzo compiuto da Roma per cercare di dare alla Repubblica un ruolo di soggetto attivo all'interno dei convulsi movimenti delle relazioni internazionali portò la stessa verso una manifesta incapacità di gestire quelli che erano avvertiti come gli interessi geostrategici principali dell'Italia: una maggiore integrazione euro-atlantica e un saldo rapporto diplomatico con gli Stati Uniti non potevano essere e divenire delle armi politiche da sfruttare in sede multilaterale e, ancor più, in grado di attribuire a Roma una sorta di tacito accordo nei confronti delle proprie strategie e dei propri rapporti con il mondo mediterraneo e del Vicino Oriente.

Prendere parte attivamente ai programmi NATO significava sì riuscire ad avere compiti considerevoli nelle scelte strategiche dell'Europa Occidentale ma, di contro, ciò richiedeva che si portasse avanti la cooperazione politico-militare a livello tecnologico, logistico ed operativo che già nel 1949 il Patto Atlantico era riuscito a promuovere. La costante espansione della tecnologia nucleare deponeva a favore di quest'ultima opzione. La funzione che gli armamenti atomici ricoprivano negli sviluppi delle politiche di difesa e sicurezza dell'Occidente necessitavano di una cospicua e valida collaborazione interstatale; la stessa non poteva venire recepita e impiegata dalle alte cariche istituzionali italiane come una moneta di scambio capace di sostenere il velato nazionalismo che la politica estera della penisola stava facendo rinascere nei confronti della sponda sud del Mediterraneo. Ciò esulava e confliggeva evidentemente con l'azione intrapresa dalla NATO in ambito europeo, dove le strategie delle politiche di difesa cercavano di ancorarsi saldamente ad una scelta concreta: creare le fondamenta per un'evoluzione positiva dell'opzione integrazionista.

Gli appunti, le note e le analisi provenienti dal mondo diplomatico e militare italiano mettono in evidenza proprio questi aspetti. Le tematiche riguardanti gli aspetti strategici e tattici delle politiche di difesa dell'Occidente avranno un ruolo chiave nel definire le scelte compiute dalla diplomazia della Repubblica. La questione dei missili *IRBM Jupiter e Polaris* riesce in qualche modo a far emergere la distanza concettuale e operativa che separava una certa politica neoatlantica da quella intrapresa dai funzionari del Ministero degli Affari Esteri, dell'Aeronautica Militare Italiana e dai vari delegati delle sedi diplomatiche italiane in Europa e in America. Quest'ultimi ebbero il delicato compito di coordinare e convogliare le informazioni relative ai nuovi sistemi

d'arma in un più complesso percorso politico – tutto interno ai vari dicasteri suddetti - capace di originare riflessioni importanti sugli aspetti fondamentali delle tecnologie nucleari e delle loro applicazioni e ricadute in ambito politico, finanziario e sociale.

II.2. Aspetti e limiti della politica di difesa italiana negli anni del Governo Segni, 1959-1960.

Nel febbraio del 1959 al Governo Fanfani succede il Governo presieduto da Antonio Segni¹⁶². Alla guida del paese si insedia un Esecutivo costruito esclusivamente sulle forze della Democrazia Cristiana e sostenuto dal partito liberale, da quello monarchico e dal movimento sociale. Come ha ben descritto Paolo Cacace in uno dei suoi studi il quadriennio 1959-1962 rappresenta, dal punto di vista politico e ideologico, un periodo di forte transizione sia a livello nazionale che internazionale, e il Governo Segni ne è esempio evidente. Il tentato dialogo, la lieve e appena accennata apertura a sinistra del II Governo Fanfani nei confronti del PSI di Nenni verranno consapevolmente trascurati a favore della cosiddetta ortodossia atlantica, peraltro mai venuta meno, paradossalmente, neanche con l'ex Primo Ministro aretino. Il periodo di transizione individuato nel quadriennio 1959-1962 evidenzia, per quanto concerne l'Italia, non tanto un tempo politico dominato da un passaggio verso una nuova condizione politica, come il termine vuole significare, quanto un costante ritorno verso quelle strategie che già a partire dal 1949 la politica estera della Repubblica scelse di percorrere all'interno del nuovo scenario delle relazioni internazionali dopo il secondo conflitto mondiale.

Benché l'elezione del Presidente Gronchi e quella di Fanfani abbiano rappresentato realmente le aspirazioni di una parte importante della classe dirigente democristiana, ciò non vuol dire che tali aspirazioni siano riuscite a costruire un vigoroso cambiamento nelle scelte politiche attuate da Roma almeno fino al 1962, e questo sia per quanto riguarda lo scenario interno, sia per quello

¹⁶² Giuseppe Pella tornerà alla guida del Ministero degli Affari Esteri. Questo il laconico e non troppo positivo giudizio dell'Ambasciatore negli Stati Uniti Manlio Brosio a metà febbraio: "Segni ha formato il suo ministero. Pella agli Esteri e Tambroni al Bilancio. Vedremo cosa significherà il ritorno di Pella: mediocrità sicura, speriamo accompagnata almeno da decenza nell'amministrazione", in M. BROSIO, *Diari di Washington 1955-1961*, cit., p.424. Per quanto riguarda la formazione e lo sviluppo del nuovo Gabinetto Segni si veda: L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, cit., pp.247-278.

internazionale. Più precisamente potremmo affermare che si passò in maniera ciclica, dagli inizi degli anni cinquanta fino al 1962, da una completa adesione ideologica, politica e operativa dell'Italia al sistema atlantico ad una che erroneamente pensava di riuscire, instaurando una potenziale ma non effettiva *special relationship* con l'alleato nordamericano, ad avere una sorta di autonomia in un settore strategicamente importante per Roma: il bacino del Mediterraneo, ponte geopolitico in grado di collegare politicamente ed economicamente la sponda settentrionale dell'Africa e del Medio Oriente all'Europa Occidentale. Infine, da una rediviva opzione atlantista, quale fu quella intrapresa dal Governo Segni nel 1959, si tornò in un secondo momento (1960-1963), complice anche la nascita di intese più larghe a livello politico tra DC e PSI, verso quell'esperimento che saldava le aspirazioni nazionali della politica estera dell'Italia nei confronti del mondo arabo con la classica scelta multilaterale proveniente dall'adesione sincera al Patto Atlantico.

La transizione, almeno per quanto concerne gli anni suddetti, non divenne mai il motore che animò le decisioni compiute dai Governi italiani nelle questioni di politica internazionale e di sicurezza militare. È possibile parlare piuttosto di una sorta di ritorno continuo e ripetitivo verso precise opzioni politiche. Tra il 1960 e il 1963 vennero rielaborate visioni strategiche che non facevano che ripetere, attraverso un debole rinnovamento, gli atti e le scelte degli anni precedenti. Il III e il IV Governo Fanfani, in ordine 1960-1962 e 1962-1963, mantenne in politica estera una condotta sostanzialmente invariata se confrontata con gli anni del suo secondo Gabinetto del 1958-1959. Di contro, l'Esecutivo Segni rappresentò, rispetto al suo predecessore, una rottura nella continuità. Una continuità che aveva le proprie radici storiche nella scelta compiuta dall'Italia nel 1949, allorché venne presa da Roma la decisione di aderire al Patto Atlantico.

La particolare situazione internazionale durante il 1959 rende matura l'opzione strategica e politica del Governo Segni. La fase di indeterminatezza in cui si trovavano le relazioni internazionali del tempo - basti pensare alla rivalità sino-sovietica che iniziava a contrapporre l'URSS al vigore dell'ideologia maoista e alla sempre più precaria situazione in cui vessavano i rapporti Est-Ovest, manifestatisi nella loro piena recrudescenza e parossismo con la crisi missilistica cubana nell'ottobre del 1962 – rende plausibile l'ipotesi che in un'epoca dominata “dall'incertezza, in cui i rapporti tra le due principali potenze restano variabili, si

restringano gli spazi per mutamenti politici a livello regionale e, comunque, tali mutamenti subiscano indirettamente l'influenza della situazione generale"¹⁶³. Come ha giustamente sottolineato ancora una volta Paolo Cacace non "è possibile stabilire un nesso diretto tra l'evoluzione della politica interna italiana e gli sviluppi dei rapporti internazionali, al punto da fissare uno schema per cui l'avanzare della distensione tra Occidente e Oriente diventi la condizione necessaria per consentire la costituzione di un'alleanza di Governo, in Italia, tra cattolici e socialisti"¹⁶⁴. Ciò detto, è opportuno sottolineare e ricordare come la variabilità strategica e la frattura ideologica che giustapponeva Stati Uniti e Unione Sovietica venne fortemente avvertita dalla politica estera italiana proprio durante il Governo Segni. L'attenzione con cui quest'ultimo guardò intensamente agli sviluppi della politica di sicurezza nordamericana dimostra quanto la politica internazionale e quella militare della Repubblica concretizzatasi durante l'intero 1959, lungi dall'essere subordinata a quella statunitense, vivesse, da una parte, delle evoluzioni più o meno positive del sistema bipolare e, dall'altra, riuscisse a riequilibrare e ad allineare nuovamente la posizione internazionale di Roma nell'alveo dell'integrazione euro-atlantica.

Esempio significativo di tale atteggiamento politico e strategico che, tra le altre cose, ribadisce ancor più il ruolo centrale dell'Ambasciata d'Italia a Washington nel cercare di animare il dibattito diplomatico intorno alle questioni della difesa euro-americana, è un telesspresso del febbraio 1959 proveniente proprio dall'ambasciata italiana negli Stati Uniti che ha per oggetto l'esame delle linee guida delle concezioni strategiche e militari statunitensi alla luce delle discussioni maturate davanti alla Commissione senatoriale d'inchiesta per gli armamenti missilistici e al Pentagono da parte di alcune figure chiave dell'*establishment* dell'amministrazione Eisenhower, quali Werner von Braun, Capo dell'Agenzia missilistica dell'Esercito degli Stati Uniti e il Segretario alla Difesa McElroy. Di seguito parte dell'ampia sintesi elaborata dai funzionari diplomatici italiani di stanza a Washington:

Contemporaneamente infatti alle indagini che va svolgendo la Commissione Senatoriale d'inchiesta, una complessa ed accesa discussione è in corso al Pentagono tra i massimi esponenti militari per giungere ad un accordo su un concetto chiave ancora controverso e la cui soluzione dovrebbe determinare tutta la futura

¹⁶³ P. CACACE, *Vent'anni di politica estera italiana (1943-1963)*, cit., p.512.

¹⁶⁴ *IVI*, p.513.

impostazione della politica militare degli Stati Uniti. E cioè che “genere” di deterrent gli Stati Uniti devono assicurarsi; in altre parole di quali e quante forze gli Stati Uniti devono disporre per potersi dire in possesso di un deterrent davvero efficiente. La disputa che, a quanto si apprende, sarà ben presto portata davanti al Consiglio Nazionale di Sicurezza, procede a “porte chiuse”: il che significa che tutti i dettagli sono già ampiamente e conoscenza di molti circoli interessati e che le linee principali sono già sulla stampa¹⁶⁵.

Così continuava:

Ho già dato uno schematico riassunto di quelle che sono le tre tendenze principali che si confrontano in merito a questo problema: sembra ora che gli indirizzi si stiano precisando in modo più netto e che i portatori delle varie correnti si stiano polarizzando intorno a due teorie abbastanza definite. Da una parte gli assertori del deterrent “minum” o “finite”; dall'altra gli assertori dell'“infinite deterrent”, o teoria della “counter force”. In base a quest'ultima teoria un deterrent veramente efficace è solo quello che può assicurare la distruzione totale della macchina militare avversaria e cioè di tutte le sue forze di attacco nucleari e missilistiche: per ottenere un tale deterrent è indispensabile contrapporre al potenziale sovietico un potenziale identico per quantità e qualità, adottando il criterio del “missile per missile”. Sostengono invece i portatori della prima teoria che è assurdo pensare ad eliminare con un solo colpo tutto il potenziale bellico avversario, mentre è invece sufficiente per fiaccare le intenzioni aggressive di quest'ultimo essere in possesso di una forza che sia in grado di distruggere il maggior numero possibile delle sue città: a tale scopo non è necessaria l'applicazione pratica del “missile per missile”, poiché l'efficacia del deterrent non è costituita dalla quantità degli armamenti su cui esso si basa, bensì dalla invulnerabilità degli stessi, che consente loro di sopravvivere al primo attacco nemico. I portatori di questa teoria, pertanto più che sul numero dei missili da costruire mettono l'accento sulla necessità di creare un vasto ed efficiente sistema di armi missilistiche quanto più mobili, nascoste e disperse sia possibile; sistema che non potrà, d'altra parte, essere perfezionato se non con l'entrata in linea della “seconda generazione” di missili, quelli azionati a propellente solido ed i cui prototipi più efficienti saranno il Polaris della Marina e, soprattutto, il Minuteman dell'Aviazione [rispettivamente un *IRBM* e un *ICBM*]¹⁶⁶.

¹⁶⁵ ACS, MDA, Ufficio Segretariato Generale, b. 12, 1960, telesspresso n. 22/382, da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 11 febbraio 1959, riservato.

¹⁶⁶*Ibidem*. Per quanto concerne l'evoluzione dell'ipotesi legata alla cosiddetta teoria della *counter force* da notare è il discorso del Capo dell'Agenzia missilistica dell'Esercito americano, Werner von Braun, davanti alla Commissione Senatoriale d'inchiesta per gli armamenti missilistici. Dalla sintesi fatta dai funzionari diplomatici italiani emerge quanto segue: “Dalle sue dichiarazioni [quelle di von Braun] sono emersi tre punti di maggiore risalto: 1) I russi sono sicuramente in possesso di un accuratissimo sistema di guida che dovrebbe permettere ai loro missili intercontinentali di colpire gli obiettivi avversari con precisione quasi assoluta: ciò è stato ampiamente dimostrato dal recente, riuscito esperimento lunare. 2) Il vantaggio dei sovietici sugli americani nello sviluppo del programma ICBM può calcolarsi tra dodici e diciotto mesi. 3) Se i sovietici continueranno a sviluppare al ritmo attuale il loro programma ICBM, agli americani occorreranno almeno cinque anni di sforzi assai più intensi di quelli che compiono oggi per rimettersi alla pari”, *Ibidem*. Come possiamo notare le dichiarazioni di von Braun avevano una presa vigorosa sulle posizioni a favore della teoria del *first strike* grazie alle teoriche carenze strategiche e operative in materia di armamenti missilistici che si pensava gli Stati Uniti avessero contratto rispetto all'URSS. In evidente contrasto con quest'ultima posizione si manteneva l'opzione legata alla teoria della rappresaglia massiccia così descritta nella nota diplomatica proveniente dall'Ambasciata d'Italia a Washington: “Dalle apparenze sembrerebbe che la teoria del “minum deterrent” stia esercitando un'influenza sempre più determinante nel pensiero e nei piani strategici del Segretario della Difesa e dei suoi massimi collaboratori. Ma in ciò, sostengono alcuni ambienti competenti, più che l'accoglimento definitivo di una ben individuata teoria difensiva è da scorgersi una viva riluttanza ad impiegare forti cifre per sviluppare oltre un dato limite armi di transizione, quali indubbiamente sono gli attuali missili a propellente liquido, che in un futuro abbastanza vicino dovranno essere rimpiazzate da prototipi più efficienti e meno costosi.

Il fatto che il dibattito internazionale sulle dottrine militari e nucleari legate sia alla concezione strategica della rappresaglia massiccia che a quella della *counter force* influenzi, a cavallo tra la fine degli anni cinquanta e gli inizi degli anni sessanta, anche parte dell'elaborazione della politica estera e militare italiana viene evidenziato, da un lato, attraverso il percorso che porterà all'installazione dei missili *IRBM Jupiter* in Puglia e, dall'altro, nell'assidua presenza di scritti d'argomento prettamente strategico-militare, ospitati nelle riviste italiane specializzate nell'analisi e nella definizione dei moderni strumenti difensivi in grado di stabilizzare il corso delle relazioni internazionali all'interno del sistema bipolare. È questo il caso della «RIVISTA AERONAUTICA» che nel maggio del 1959 stampa un articolo del Generale Carlo Unia dal titolo “*Velivoli o missili?*”. Lo scritto in questione, sottolineando la difficoltà che il deterrente nucleare aveva nel riuscire a gestire razionalmente le crisi globali, affrontava indirettamente una tematica che nei primi anni sessanta vedrà una forte evoluzione grazie alle strategie di sicurezza militare elaborate dall'amministrazione Kennedy. La dottrina della risposta flessibile prima ancora che possa manifestare in pieno la propria innovazione tattica, operativa e politica, riesce lentamente a inserirsi nel dibattito internazionale e a emergere quale probabile concezione difensiva adatta a sostenere concretamente in sede multilaterale gli sforzi che Stati Uniti ed Europa

Como e è noto lo svantaggio maggiore che i missili a propellente liquido presentano rispetto a quelli a propellente solido, è rappresentato dal fatto che mentre questi ultimi, potendo il propellente conservarsi nel corpo del missile, saranno in ogni momento pronti al lancio o potranno istantaneamente entrare in operazione (e, contemporaneamente, evitare di essere distrutti a terra); i primi hanno bisogno di almeno 15 minuti di preparativi prima di essere pronti al lancio. Il che è militarmente decisivo, soprattutto per chi, come gli Stati Uniti, basa tutta la sua politica militare operativa sul criterio della rappresaglia e non su quello del primo colpo”, *Ibidem*.

A confermare e a sostenere la validità del ‘*minum deterrent*’ sono le parole pronunciate dal Segretario alla Difesa dell'amministrazione Eisenhower McElroy e analizzate dai funzionari diplomatici italiani: “McElroy ha dichiarato [durante una conferenza stampa a fine gennaio 1959] che, in base ad informazioni quanto mai attendibili, non poteva che confermare ancora una volta quanto da lui pubblicamente e ripetutamente sostenuto: e cioè che non vi è ancora alcuna prova che evidenzi il possesso da parte dell'Unione Sovietica di un missile intercontinentale già allo stato operativo; e che tutto lascia supporre che essa non ne entrerà in possesso prima che l'ICBM Atlas sarà pronto per l'entrata in linea il prossimo giugno. Il Segretario alla Difesa ha aggiunto che l'unico campo in cui i russi hanno raggiunto uno stadio di palese e indubbia superiorità sugli Stati Uniti è nello sviluppo e nel funzionamento di un motore propulsivo a razzo di potenza notevolmente superiore a quelli adoperati dagli Stati Uniti. Ma, a tale riguardo, ha sottolineato che tale superiorità presenta un valore pratico, almeno per il momento, solo in campo scientifico, permettendo ai mezzi di esplorazione spaziale di percorrere più lunghi tragitti. Non nel campo militare ove una tale potenza addizionale è praticamente irrilevante, una volta che sia stata assicurata alle armi missilistiche intercontinentali o a medio raggio la gittata sufficiente per colpire i principali obiettivi nemici”, in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.12, 1960, telepresso n. 21/244, da MAE (DGAP-Ufficio NATO) a MDA, 2 febbraio 1959.

Occidentale stavano sostenendo di fronte agli scenari mondiali viziati pesantemente dalla logica della coesistenza competitiva¹⁶⁷.

La teoria della risposta flessibile acquista, insieme alla strategia della rappresaglia massiccia e della *counter force*, una visibilità notevole all'interno delle discussioni promosse dagli esponenti delle Forze Armate e della politica italiana. Come avremo modo di vedere l'azione diplomatica del Governo Segni si iscriverà dentro questo dibattito e le riflessioni che emergeranno da questo percorso nel 1959 confermeranno, da una parte, tale visione e, dall'altra, testimonieranno la dinamicità intrapresa dalla diplomazia di Roma nel cercare di inserirsi attivamente nelle dinamiche dell'agone internazionale, senza per questo perdere di vista il riferimento politico e ideologico atlantico e multilaterale.

Queste le parole che il Generale Carlo Unia annota nella primavera del 1959 nel proprio scritto:

Da parte nostra aggiungiamo che il sistema del solo deterrente [in questo caso dei missili tattici e intercontinentali a testata nucleare] appare troppo rigido e assoluto in quanto il blocco che vi si affida viene a trovarsi, in caso di conflitto limitato, di fronte al seguente dilemma: astenersi da qualsiasi intervento efficace oppure assumersi il rischio di scatenare un conflitto mondiale. Di fronte a questa responsabilità che oltre ad avere più scrupoli umanitari è anche piuttosto debole in armi convenzionali sarebbe portato a decidere per la seconda soluzione. Si vede quindi [...] una necessità contingente che porta alla rivalutazione di una sia pur piccola parte degli armamenti convenzionali per adattarsi con una certa flessibilità alle esigenze della guerra fredda senza farla degenerare in un conflitto termonucleare¹⁶⁸.

Gli armamenti convenzionali e le dottrine strategiche che informavano lo sviluppo di tali sistemi di difesa influenzeranno vigorosamente tutto il cammino politico e operativo inerente la sicurezza euro-atlantica dei primi anni sessanta. La teoria della risposta flessibile, elaborata in modo concreto dall'amministrazione Kennedy, diventerà una sponda teorica – giustapposta a quella della *massive retaliation* – nella quale si cercherà di far confluire la gran parte delle osservazioni strategiche maturate nell'alveo delle esigenze militari degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale. È in quest'ottica che nel 1961 «RIVISTA AERONAUTICA» tradurrà e pubblicherà su due numeri consecutivi un saggio di Henry Kissinger apparso su “*The Fifteen Nations*” dal titolo “*Guerra limitata: convenzionale o*

¹⁶⁷ Sulle questioni relative alle teorie della *massive retaliation*, della *counter force* e della risposta flessibile si veda: L. FREEDMAN, *Le prime due generazioni di strateghi nucleari*, in P. PARET, *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, cit., pp.283-324; M. CARVER, *La guerra convenzionale nell'era nucleare*, in P. PARET, *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, cit., pp.325-360.

¹⁶⁸ «RIVISTA AERONAUTICA», maggio 1959, p.1002.

nucleare?” nel quale, indirettamente, vengono riprese le tematiche brevemente sviluppate dal Generale Carlo Unia un anno prima. Con le seguenti dichiarazioni anche il politologo statunitense apriva la strada al dibattito internazionale che aveva come oggetto principale delle proprie riflessioni gli sviluppi dei moderni sistemi nucleari di difesa e le loro rispettive applicazioni in campo geo-strategico:

La guerra generale sta diventando sempre più assurda, man mano che nuovi progressi vengono realizzati nel campo missilistico. Ne risulta che una guerra convenzionale può restare guerra convenzionale solo mantenendo, insieme alle forze di rappresaglia [quelle nucleari], un dispositivo adeguato alle esigenze di una guerra nucleare limitata. L'aggressore deve convincersi che noi siamo in grado di fronteggiare qualsiasi aumento di forza, convenzionale o nucleare [...]. In poche parole: un maggiore affidamento su una strategia convenzionale comporta la necessità, da parte nostra, di mantenere delle forze convenzionali e delle riserve mobilitabili in maggiore misura che per il passato. Dopo queste considerazioni possiamo domandarci: come può essere realizzata la decisione di riporre una maggiore fiducia nelle armi convenzionali? Secondo molti competenti, noi dovremo condurre i negoziati per il controllo degli armamenti in modo da raggiungere un accordo nel quale ognuna delle parti si impegna a non usare le armi nucleari. Dovremo quindi, eventualmente, resistere alla aggressione comunista impiegando armi convenzionali e fare uso di quelle nucleari solo come risposta ad attacco nucleare nemico. Ciò implicherebbe la necessità di sviluppare l'armamento e la dottrina convenzionali e dovrebbe portare alla scomparsa del ricatto nucleare. Un accordo simile sarebbe senza dubbio desiderabile, in quanto l'Unione Sovietica dovrebbe violare apertamente un trattato, se volesse servirsi delle armi nucleari o del ricatto nucleare.¹⁶⁹

Le suddette affermazioni, insieme a quelle pronunciate nel maggio del 1959 da Generale Carlo Unia, si legano in modo specifico al dibattito internazionale concentrato ad affrontare sia la questione degli esperimenti nucleari, sia l'assetto della sicurezza europea. L'Italia sosterrà per tutto il 1959 la scelta atlantica della propria politica di difesa e le relazioni estere tenute da Roma nei confronti degli alleati del blocco occidentale si inseriranno pienamente all'interno delle discussioni multilaterali aventi come oggetto principale di interesse l'uso delle strategie politico-militari da adottare in risposta alle pressioni provenienti dal blocco orientale. Tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta del Novecento la coesistenza competitiva originatasi tra Est e Ovest vedrà i vari Governi italiani impegnarsi nel sostenere, definire e costruire alcuni modelli dottrinari di difesa in grado di rispondere nel miglior modo possibile alle

¹⁶⁹ «RIVISTA AERONAUTICA», giugno 1961, pp.951,954. Sulle questioni degli armamenti nucleari e della loro rilevanza politica e militare H. Kissinger aveva completato un saggio già a partire dal 1957 e nel corso del 1961 pubblicherà una monografia che diventerà un importante caposaldo teorico concentrato a delineare e a esaminare le varie probabilità evolutive di moderne e aggiornate dottrine strategiche relative alla sicurezza militare statunitense e alla sua politica estera. A questo proposito cfr.: H. KISSINGER, *Nuclear weapons and foreign policy*, Harper, New York, 1957; Id., *The necessity for choice: prospects of American foreign policy*, Harper, New York, 1961.

logiche della guerra fredda. Contenimento, rappresaglia massiccia, teoria della *counter force* e, infine, le concezioni teoriche e tattiche della risposta flessibile saranno di volta in volta adoperate dai vari Governi dell'Europa Occidentale al fine di calibrare nel miglior modo possibile, all'interno di un contesto integrativo, le proprie politiche estere e militari.

È su questo tipo di piattaforma programmatica che il Governo di Roma cercherà di inserirsi, con delicati e ristretti margini di manovra, nella più ampia discussione che alla fine degli anni cinquanta si stava aprendo in merito alla tecnologia nucleare e alle relative applicazioni in campo politico e militare che quest'ultima produceva. Agli inizi della primavera del 1959 il Ministero italiano degli Affari Esteri (Servizio Nazioni Unite) redigerà una relazione sugli aspetti e sulle questioni della sospensione degli esperimenti nucleari; tale scritto diverrà oggettivamente un documento fondamentale ai fini di una corretta interpretazione politica e strategica della posizione italiana di fronte alle pressioni che le relazioni internazionali bipolari sistematicamente operavano sui problemi legati allo sviluppo della ricerca atomica e alle ripercussioni che la stessa aveva sulle concezioni difensive della sicurezza euro-atlantica. La nota diplomatica conteneva, al proprio interno, due paragrafi che delineavano, da un lato, la posizione del punto di vista di Roma su tali tematiche e, dall'altro, dava un discreto spazio alle considerazioni e ai suggerimenti in materia di disarmo termonucleare in accordo con le posizioni provenienti dallo Stato Maggiore della Difesa della Repubblica. Per quanto concerne il primo punto, di seguito riportato integralmente, si affermava:

L'Italia vede sul problema del disarmo e della sospensione degli esperimenti nucleari principalmente una questione connessa alla sicurezza europea e quindi occidentale. In materia di disarmo l'Italia ha sempre mantenuto il principio del disarmo generale, bilanciato e controllato. L'Italia vede nel mantenimento dell'assetto difensivo atlantico quale oggi raggiunto dopo anni di sforzi congiunti il presidio insostituibile della propria difesa. Questa è basata da un lato su elementi di "deterrent", da un altro sull'armamento convenzionale. La tesi della difesa imperniata esclusivamente sul "deterrent" missilistico intercontinentale avrebbe come conseguenza la svalutazione dell'assetto difensivo attuale, basato sul mantenimento di uno scudo (composto da divisioni integrate di armi atomiche tattiche) nell'Europa centrale. Di qui il pericolo della teoria britannica del "disengagement".

Il concetto italiano si opporrà sempre alla tesi della difesa periferica dell'Alleanza atlantica, che con l'abbandono dello scudo e l'avvento del prevalere delle armi termo-nucleari potrebbe riemergere accanto ad una certa indipendenza di azione delle due o eventualmente tre potenze detentrici di ogive termo-nucleari. Pertanto se i missili intercontinentali dovessero nello spazio di tre anni sostituirsi ai bombardieri strategici americani, del pari sul continente europeo i missili tattici dovrebbero via via prendere il posto dell'armamento convenzionale. L'atteggiamento

francese è quindi valido in quanto rivendichi una attiva difesa missilistica all'Europa entro l'Alleanza atlantica. Riserve viceversa abbiamo circa delle posizioni troppo indipendenti e che per il loro carattere, a loro volta, incrinano la necessaria unità Atlantica¹⁷⁰.

L'indipendenza d'azione, riferita principalmente a Gran Bretagna e Francia, veniva stigmatizzata vigorosamente dalla diplomazia italiana poiché una simile ipotesi portava sistematicamente ad una continua disintegrazione tecnica e tattica dell'Alleanza Atlantica e, soprattutto, incrinava la capacità della stessa di mantenere unite le forze dell'Europa Occidentale intorno ad un comune nucleo ideologico. Contestualmente a queste evidenti prese di posizione da parte di Roma, dall'appunto di Palazzo Chigi emerge un secondo paragrafo, completo ed estremamente chiaro nell'elaborazione dei dati presentati, che riesce sia a sintetizzare compiutamente quanto la tematica relativa al disarmo nucleare avesse effetti pesanti, dal punto di vista strategico, sull'intero sistema di difesa atlantico, che a far capire quanto il mondo diplomatico italiano cercasse di inserirsi, attraverso rilevanti proposte politiche formali e sostanziali, nel gioco dei grandi negoziati della guerra fredda. La questione tedesca e con essa la tensione ideologica che opprimeva Berlino rappresentavano uno di questi giochi e, di fatto, le stesse non avevano perso la loro forza: erano l'epicentro dal quale prendevano corpo, in materia di sicurezza militare, forti spinte propulsive capaci di generare articolate e contrastanti prese di posizione fra gli stessi alleati del Patto Atlantico.

L'Italia, grazie alla firma dell'accordo relativo ai missili *IRBM Jupiter* nel marzo del 1959, acquistò uno *status* di semi potenza nucleare e capì che poteva riuscire a inserirsi nelle controversie internazionali legate agli sviluppi degli armamenti termonucleari con un ruolo ben preciso: riuscire a far rientrare le diverse posizioni presenti all'interno della NATO in materia di concezioni strategiche e dottrine difensive nell'alveo dell'integrazione politica, militare ed economica euro-atlantica.

A questi particolari aspetti il Governo italiano cercherà di dare risposte esaustive attraverso il documento “ *Considerazioni e suggerimenti sul disarmo termo-nucleare*” elaborato dalla diplomazia di Roma. Tutto ciò tenendo conto dell'atteggiamento maturato in seno all'Esecutivo, in modo particolare tra il Primo Ministro e il Ministro degli Affari Esteri, nei confronti di un'eventuale

¹⁷⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, appunto del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti MAE) (Servizio Nazioni Unite), 14 marzo 1959, segreto.

conferenza quadripartita sulla Germania e sui problemi della sicurezza europea da tenersi nella primavera del 1959 a Ginevra. L'Italia su questa specifica tematica concentrerà tutta la propria attenzione ribadendo sempre più la centralità che per la penisola avrà l'integrazione euro-atlantica e, di conseguenza, rifiutando ogni tipo di arretramento ideologico e strategico che potesse indebolire il rapporto di forze tra Occidente ed Oriente. Come ha avuto modo di scrivere Vittorio L. Ferraris in una sua pubblicazione, il comportamento di Roma verso la questione di una graduale riunificazione tedesca è genericamente resa probabile ma, di contro, "netto è il rigetto di ogni smilitarizzazione o neutralizzazione dell'Europa Centrale ventilate da parte sovietica"¹⁷¹. Con le seguenti dichiarazioni il Ministero degli Affari Esteri rendeva esplicita la visione e la posizione dell'Italia all'interno del dibattito euro-atlantico:

Il problema è di esaminare sommariamente se sia opportuno e possibile per l'occidente accettare il principio di un disarmo atomico parziale o totale. Esaminiamo i due aspetti del problema.

Disarmo atomico parziale.

Potrebbe riferirsi a determinat[e] specie e tipi di armi e di teste nucleari oppure a determinate aree, che verrebbero così denuclearizzate. È un principio non accettabile perché qualsiasi limitazione nella quantità o qualità delle armi, intaccherebbe l'efficacia del deterrent occidentale (armi strategiche) e dello scudo (armi tattiche). Inoltre qualsiasi denuclearizzazione in aree determinate produrrebbe vuoti di potenza e la conseguente menomazione della attuale concezioni strategica (si ritornerebbe alla cosiddetta strategia periferica). Un disarmo atomico parziale va senz'altro respinto.

Disarmo atomico totale.

Significherebbe la rinuncia da parte occidentale all'unico elemento equilibrante la ben nota superiorità dei sovietici in fatto di armi convenzionali. [...] infatti [...] la perdurante superiorità termonucleare degli Stati Uniti è l'unica garanzia contro una aggressione dei sovietici. Il disarmo nucleare totale è concepibile soltanto se accoppiato ad un disarmo generale degli armamenti che si estende anche al campo convenzionale. Accertata l'attuale quantità delle armi atomiche e delle scorte relative da un lato e degli armamenti convenzionali dall'altro occorrerebbe apportare decurtazioni proporzionali alla loro consistenza in modo da realizzare una diminuzione progressiva ed equilibrata nell'un campo e nell'altro. Tuttavia condizioni essenzial[i] per un disarmo nucleare sono: [a] la denuncia e la distruzione delle scorte esistenti; occorre tener presente che nella recente conferenza di Ginevra sulle misure atte a prevenire gli attacchi di sorpresa è stato concordemente [manifestata] la impossibilità sul piano tecnico di localizzare e porre sotto controllo i depositi delle teste nucleari. Entra quindi in gioco la buona fede dei sovietici i quali hanno già palesemente dimostrato in ogni occasione di informare la loro azione ad ogni sorta di inganni e di inadempienza di accordi¹⁷².

E ancora:

¹⁷¹ V. L. FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp.128-148. La citazione è a p.129.

¹⁷² ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, appunto del MAE (Servizio Nazioni Unite), 14 marzo 1959, segreto.

Nella situazione attuale, di estrema delicatezza e di estremo pericolo, sembra eccessivamente azzardata una politica intesa a rinnovare, sia pure con tutte le precauzioni del caso, dei pezzi del dispositivo di sicurezza che, volere o no, ha servito e serve ancora a mantenere in piedi il vacillante tempio della pace. Più agevole appare come atto iniziale, un tentativo rivolto a definire taluni accordi che, senza compromettere l'efficienza dell'organizzazione esistente, tendano a raggiungere una sicura attenuazione degli effetti disastrosi di una guerra eventuale. Tali accordi potrebbero essere accompagnati dalla definizione di appropriati sistemi di controllo; la loro leale osservanza risulterebbe comunque garantita in primo luogo, dal permanere di un adeguato potere inibitorio (o se si vuole di una potente capacità punitiva) dalla due parti. È questo un elemento importante della proposta perché in definitiva i contendenti manterrebbero in mano gli strumenti per il buon funzionamento degli accordi anziché affidarsi all'efficacia di discutibili controlli. Per questa via si ritengono raggiungibili obiettivi di sostanziale importanza, tali da dare giusta soddisfazione all'attesa della opinione pubblica mondiale. Si tratterebbe intanto di un primo passo che determinerebbe indubbiamente una certa distensione, favorevole al successivo procedere sulla buona via, verso nuovi obiettivi sempre più appariscenti¹⁷³.

Come abbiamo avuto modo di vedere la posizione dell'Italia su questi particolari aspetti della coesistenza competitiva portava il Governo di Roma da un lato, a cercare di imprimere maggiore vigore alla collaborazione tra gli alleati del Patto Atlantico sulle questioni relative alla sicurezza internazionale e all'integrazione militare euro-atlantica e, dall'altro, a vincolare diplomaticamente e giuridicamente i moderni assetti strategici globali che gli armamenti nucleari sviluppavano all'interno della competizione bipolare.

Tale impostazione verrà ripresa dal Primo Ministro Segni e, soprattutto, dal Ministro degli Affari Esteri Pella durante gli incontri bilaterali (Italia-Gran Bretagna) svoltisi a Londra il 16 e il 17 marzo 1959 alla presenza rispettivamente del Primo Ministro inglese MacMillan e del Segretario del Foreign Office Selwyn

¹⁷³ *Ibidem*. Maggiore completezza alle affermazioni suddette verrà data dalla diplomazia italiana attraverso un vero e proprio elenco delle azioni da intraprendere nell'ipotesi di un disarmo equilibrato nelle relazioni Est-Ovest. Così si scriveva nel documento: "Si citano a solo titolo di esempio alcune delle misure che potrebbero essere concordate: la materia potrebbe essere ulteriormente studiata in profondità, ove si ritenesse di rilevare un qualche aspetto interessante nell'annunciazione del principio.

Riduzione degli stocks nucleari al livello del valore critico necessario alla realizzazione dell'effetto deterrente (valore da determinarsi per reciproci accordi). Come corollario efficace di questa misura si vedrebbe, nel campo NATO, la stabilizzazione di un accordo per porre il deterrente a disposizione collettiva dell'alleanza.

Impegno a non impiegare in ogni caso armi nucleari di potenza superiore ad un valore che verrà stabilito di comune accordo, nell'intento di contenere entro limiti accettabili le conseguenze del fall out.

Definizione del tipo della potenza delle armi nucleari permesse per associarle nell'impiego dei nuovi mezzi di lancio (aerei e missili) nel campo tattico.

Impegno ad astenersi al bombardamento, in caso di guerra, di determinati obiettivi, da definire di comune accordo [...].

D'altra parte non si vede altra via d'uscita all'impasse in cui la politica si è venuta a trovare dopo l'introduzione dell'arma nucleare e sembrerebbe già un gran risultato potersi accordare su regolamento più umanitario sull'impiego dell'arma stessa senza privarsi della capacità di rappresaglia fino a quando non sia instaurato un clima di fiducia reciproca atto al raggiungimento di obiettivi più seducenti", *Ibidem*.

Lloyd. Durante il vertice l'Italia mantenne fermamente la propria posizione, ribadendo che la priorità della propria politica estera e di sicurezza si inscriveva sia nel più ampio cerchio della difesa europea, che nel rigetto netto di ogni forma di neutralizzazione e smilitarizzazione unilaterale dell'Europa Centrale. Come vedremo, la questione tedesca, animata dalle rischiose scelte sovietiche già a partire dal novembre del 1958, rimarrà all'attenzione delle politiche dell'Occidente per lungo tempo. Roma avrà un ruolo fondamentale nel cercare di arginare qualsiasi tipo di turbamento del rapporto di forze tra Est e Ovest: il mancato rispetto, in modo particolare da parte occidentale, delle logiche sottostanti alla contrapposizione di blocco poteva produrre un allentamento del sistema di difesa atlantico. La teoria della strategia periferica, del *disengagement* sostenuto dall'Inghilterra avrebbe aperto una frattura nei dispositivi dello scudo militare integrato della NATO; costruire e basare la difesa dell'Europa Occidentale esclusivamente sul deterrente nucleare strategico – i missili intercontinentali *ICBM* a testata atomica – avrebbe destrutturato l'impianto politico e operativo della difesa tattica incentrata sui missili *IRBM* a medio raggio dislocati in alcune nazioni del vecchio continente.

L'Italia, alla fine del mese di marzo del 1959, avrebbe siglato l'accordo che permetteva di ospitare sul suolo della penisola missili *IRBM Jupiter* e ciò evidenziava l'impossibilità del Governo di accettare le alternative tecniche al sistema difensivo euro-atlantico provenienti dal Regno Unito. Non solo, l'Esecutivo non poteva certo sperare che l'ipotesi della strategia periferica patrocinata dalla Gran Bretagna prendesse campo, pena l'arretramento e l'affievolimento dell'integrazione militare, politica ed economica della NATO. In Europa, solo l'Inghilterra possedeva un arsenale nucleare nazionale – la Francia avrebbe avuto la propria *force de frappe* solo agli inizi degli anni sessanta - e questo significava, agli occhi dell'Italia, che Londra e in un secondo momento anche Parigi sarebbero riuscite a sviluppare una forte indipendenza e autonomia difensiva atomica in grado di scalfire efficacemente l'unità atlantica.

Il Ministro degli Affari Esteri italiano Pella, nella mattina del 17 marzo presso il Foreign Office, così rispondeva alle dichiarazioni rilasciate dal Segretario di Stato Selwyn Lloyd in merito sia alla questione di Berlino da discutere nella conferenza al vertice di Ginevra nella primavera del 1959, sia se e quali partner dell'Europa Occidentale far partecipare a tali incontri istituzionali:

Per quanto riguarda le Conferenze, siano esse al vertice o di Ministri degli Affari Esteri, il Ministro Pella ha precisato a Selwyn Lloyd e successivamente, come si vedrà, a MacMillan la posizione dell'Italia come segue:

L'Italia è un paese di 50 milioni di abitanti che si trova in una posizione chiave nel Mediterraneo. L'Italia è l'unico dei Paesi atlantici del continente europeo che aumenti continuamente il suo sforzo militare, come lo dimostrano i bilanci del Ministero della Difesa, in continuo e progressivo aumento. L'Italia si appresta ad impiantare le basi dei missili ed anche in questo campo è all'avanguardia dei Paesi europei continentali. L'opinione pubblica italiana ed il Parlamento non potrebbero ammettere, e troverebbero comunque contraddittoria ed assurda, una posizione che vedesse una Italia in prima linea nella difesa del continente ed esposta alle rappresaglie sovietiche, e contemporaneamente alla retroguardia, o addirittura assente, in materia di decisioni. Il Ministro Pella ha altresì rappresentato la estrema difficoltà in cui si troverebbe il Governo italiano nell'accettare decisioni in materia di vitale interesse adottate in sua assenza¹⁷⁴.

Ampio spazio, durante il colloquio, veniva dato alle tematiche relative alla sicurezza europea e alle relazioni Est-Ovest. Benché l'incontro tra i Ministri italiani e inglesi fosse impostato su dei parametri di buona collaborazione, il Governo di Roma non tardò a ribadire la propria posizione all'interno dei giochi bipolari: fedeltà atlantica e integrazione politico-militare da sostenere di fronte alle varie ipotesi strategiche provenienti dagli alleati europei in risposta alle pressioni sovietiche. Con queste parole la diplomazia italiana dava corpo al proprio pensiero:

A questo punto, a nostra domanda, MacMillan ci ha dato qualche spiegazione circa il concetto del cosiddetto "thinning out", un concetto caro agli inglesi, ma che ci risultava ad esempio avversato dai francesi. Le spiegazioni che ci ha dato MacMillan sono state piuttosto vaghe. Si tratta di una formula non ancora ben definita e suscettibile di perfezionamenti e di sviluppi. In sostanza, più che un "diradamento di forze" si tratterebbe della fissazione di un "ceiling". Abbiamo osservato per nostro conto che qualsiasi diradamento di forze o qualsiasi concetto di zona rarefatta andava studiato in relazione anche alle conseguenze di carattere politico cui avrebbe potuto condurre. Comunque eravamo d'accordo per essere contrari a qualsiasi forma di neutralizzazione [dell'Europa Centrale]. Abbiamo poi precisato il nostro pensiero osservando che ciascuno dei problemi su menzionati aveva una sua importanza militare (ed andava perciò studiato dagli organi militari responsabili della NATO) ed una sua portata politica (ed andava perciò esaminato dai Ministri degli Esteri, tenendo naturalmente conto di una valutazione che ci pareva essenziale e cioè di quella del Governo di Bonn dato che si trattava in modo precipuo di misure che si riferivano alla Germania)¹⁷⁵.

Il verbale degli incontri italo-inglesi continuava affermando:

Da parte britannica si propende a ritenere che sarebbe utile incominciare [con l'] individuare le zone nelle quali si potrebbe stabilire una limitazione controllata degli armamenti di ogni specie. Selwyn Lloyd ha detto che Kruscev non si è mostrato

¹⁷⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, MAE (DGAP), 16-17 marzo 1959, segreto.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

contrario a tale proposta. È il concetto del “disimpegno”. Anche su questo punto ci siamo per conto nostro mostrati assai riservati. Sono infatti questioni che vanno studiate tenendo ben presenti tutte le loro possibili conseguenze politiche. Abbiamo però fatto comprendere ai nostri interlocutori che eravamo contrari alle zone neutrali smilitarizzate o denuclearizzate e che aspettavamo di conoscere ulteriori precisazioni su altri tipi di zone che fossero allo studio [...]. MacMillan ammette che il “disengagement” può rappresentare un pericolo, ma aggiunge che per motivi di opinione pubblica occorre lanciar qualche nuova idea¹⁷⁶.

Agli inizi della primavera del 1959 il Governo guidato da Antonio Segni ribadiva con vigore, attraverso le dichiarazioni rilasciate nelle ampie note diplomatiche suddette, le scelte compiute dalla politica estera e militare italiana a partire dal 1949. La cosiddetta ortodossia atlantica altro non era che il modo migliore per poter allineare la Repubblica alla visione integrazionista e multilaterale del Patto Atlantico. Due eventi in particolare danno il senso di questa profonda e ben radicata strategia ideologica e politica perseguita da Roma nella direzione dei propri affari esteri: il primo, fortemente contrastato dall'Italia, si riferisce alla decisione da parte della Francia di modificare lo *status* delle proprie forze navali nel Mediterraneo; il secondo, riguarda un breve ma efficace appunto che l'Ambasciatore italiano a Washington Manlio Brosio scrisse alla fine del mese di marzo del 1959 durante un colloquio che tenne con un esponente democristiano.

Le considerazioni del Ministero della Difesa d'Italia sulle scelte adottate dalla Francia di De Gaulle sintetizzano efficacemente quanto la politica romana fosse consapevole della rilevanza che non solo ideologicamente ma anche praticamente rivestisse la ricerca di un continuo equilibrio tra gli alleati della NATO in merito alle scelte concernenti gli aspetti tattici, logistici e operativi della difesa e sicurezza militare dell'Europa Occidentale, continuamente esposta alle rappresaglie non solo diplomatiche della guerra fredda. Dalla Direzione Generale degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri (Ufficio I) veniva inviata all'attenzione di Federico Sensi, Consigliere Diplomatico del Presidente del Consiglio, l'appunto relativo alla situazione creatasi nel Mediterraneo dopo la decisione presa da Parigi. Questa la presa di posizione di Roma:

Questo Ministero [della Difesa] non può che esprimere il proprio disaccordo e notevoli preoccupazioni per la decisione unilaterale presa dai francesi di ritirare le forze navali assegnate alla NATO per i seguenti motivi: [a] il contributo che la Francia assicura alle forze navali destinate alla difesa del Mediterraneo è assai elevato, constando esso di: una portaerei; un incrociatore; undici C. T. [Caccia Torpedinieri] di

¹⁷⁶ *Ibidem.*

scorta; due sommergibili; ventuno velivoli antisom[mergibile] basati a terra; ventisei velivoli antisom[mergibili] imbarcati. V'è da chiedersi se le forze alleate operanti nel Mediterraneo così depauperate sarebbero in grado di far fronte, in caso di guerra, ai loro onerosi compiti. Tale preoccupazione appare giustificata sol che si ponga mente alle crescenti esigenze della lotta antisommergibile; [b] la decisione della Francia è in contrasto con lo spirito di collaborazione e con il senso di correttezza ai quali le nazioni alleate debbono confermare la loro condotta nelle relazioni reciproche. Non si attiene evidentemente a queste regole la nazione che non osserva la procedura stabilita dal documento diramato dal Consiglio Atlantico il 19 settembre 1955 con la sigla MC(55) [...], in base al quale i membri dell'Alleanza sono tenuti ad interpellare il Consiglio Atlantico prima di prendere una decisione sul ritiro di forza assegnate [...]¹⁷⁷.

Così continuava:

[c] il provvedimento si inserisce nel quadro dei tiepidi atteggiamenti che la Francia va assumendo da qualche mese a questa parte verso la NATO (mancata accettazione del principio dell'integrazione della Difesa aerea europea, con conseguente differimento "sine die" dell'applicazione di progetti da tempo compilati – pretese avanzate per la riorganizzazione dei comandi atlantici in genere [...] – ritiro delle forze navali assegnate), atteggiamenti che sembrano di ritorsione per il mancato accoglimento della proposta francese di instaurare un direttorio a tre in seno alla NATO e di ottenere una maggiore partecipazione al comando di SHAPE; [d] l'opposizione francese è tanto più preoccupante nel momento presente in cui è lecito attendersi da tutte le nazioni alleate il rafforzamento della loro unità e della loro coesione per poter fronteggiare la crescente offensiva politica dei sovietici. Per i motivi di cui sopra si è dell'avviso che il nostro Rappresentante in Consiglio Atlantico dovrebbe esprimere il disaccordo e le preoccupazioni dell'Italia senza peraltro far assumere alla nostra riprovazione l'aspetto di una aperta condanna, sia per non turbare le relazioni di amicizia con la Francia [...]¹⁷⁸.

L'appunto elaborato dall'Ambasciatore Manlio Brosio nel mese precedente la crisi multilaterale euro-atlantica originata dalle azioni intraprese dalla Francia nel Mediterraneo riveste un ruolo fondamentale, poiché riesce a descrivere efficacemente quanto l'ideale integrazionista sottointeso in ogni scelta strategica della NATO fosse ormai il nucleo principale sul quale venivano costruite, anche da parte dei funzionari diplomatici italiani di più alto rango, le piattaforme politiche e militari con le quali si cercava di attivare una coesione e un'unità europea senza precedenti. Seguendo questo concetto risulta estremamente evidente che la risposta data da Roma alle richieste del Presidente francese De Gaulle fosse del tutto in linea con il quadro ideale e normativo che animava l'attività dell'Organizzazione Atlantica. Con non pochi dubbi sulla difficoltà per i paesi del Patto Atlantico di addivenire ad un'adeguata integrazione europea delle direttive strategico-militari nazionali Brosio, nei suoi "Diari", asseriva quanto segue:

¹⁷⁷ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.30, fasc.F1, MAE (DGAP) a PCM, s.d. (si presume marzo 1959), segreto.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

Parlo con De Martino [esponente politico democristiano, già Sottosegretario agli Affari Esteri nel Governo Zoli] che mi dice delle questioni in corso al NATO. Mancinelli [Capo di Stato Maggiore della Difesa fino all'aprile del 1959] vorrebbe che il nostro Capo di S[tato] M[aggiore] dell'Esercito fosse anche il Comandante delle forze NATO di Vicenza. Sarebbe una maggiore integrazione delle nostre forze nelle forze NATO, e da un punto di vista atlantico la tesi sarebbe ineccepibile. Dovrebbe anche voler dire che la distinzione fra le nostre forze NATO e quelle nazionali si attenuerebbe. Tale principio corrisponderebbe all'idea ulteriore, da me sempre sostenuta, che le forze NATO dovrebbero anche essere disponibili per ogni scacchiere europeo e non vincolate alle difese separate dei confini nazionali. La tesi però incontrerebbe l'opposizione recisa dei francesi e dei tedeschi, per non parlare di altri, e gli americani temerebbero che ne nascerebbe un obbligo di meglio armare a spese loro contingenti ora nazionali. De Martino propone quindi di andare per gradi, cominciando a far ammettere un principio di interdipendenza fra forze NATO e forze nazionali, e poi proseguendo alla nomina di fatto del nostro CSME [Capo di Stato Maggiore dell'Esercito] anche a Vicenza, in modo da dargli i due berretti, ma senza stabilire un principio generale. La questione dimostra quanto lontani siamo ancora da una reale integrazione atlantica¹⁷⁹.

Un altro evento che ribadì implicitamente lo schema ideologico e politico di Roma descritto poc'anzi, e che caratterizzò ampiamente il corso del Governo Segni in materia sicurezza internazionale, fu il dibattito parlamentare che prese avvio fra il 1959 e il 1960 in merito all'installazione dei missili *IRBM Jupiter* in Italia. Dalle dichiarazioni del Ministro della Difesa Giulio Andreotti e del Ministro degli Affari Esteri Giuseppe Pella emerge continuamente la validità dell'opzione atlantica intrapresa da Roma dieci anni prima. Dai banchi dell'Esecutivo della Camera dei Deputati Andreotti affermava:

¹⁷⁹ M. BROSIO, *Diari di Washington 1955-1961*, cit., pp.425-426. Una panoramica tanto sintetica quanto esaustiva di quelli che erano i rapporti transatlantici nel periodo che va dalla metà degli anni cinquanta sino alla metà degli anni ottanta del Novecento la rivela Leopoldo Nuti in un suo saggio, dove egli afferma: "Il dilemma centrale che aveva caratterizzato le relazioni transatlantiche fin dagli anni Cinquanta ruotava tutto intorno al tipo di garanzia offerto dagli Stati Uniti alla sicurezza dell'Europa occidentale: gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di proteggere l'Europa occidentale da un attacco militare o dalla pressione politica dell'Unione Sovietica, e in che modo l'avrebbero fatto? Di volta in volta gli europei temettero o che gli Stati Uniti non li proteggessero a sufficienza, mostrando ora un'eccessiva tendenza isolazionista ora un'inclinazione troppo forte al negoziato con i sovietici, o viceversa che li proteggessero troppo, come quando sembravano adottare una linea politica troppo aggressiva e muscolare, aumentando i rischi di un confronto militare con il blocco comunista. Raramente, tra i vari partner dell'Alleanza atlantica, si registrò dunque una piena e totale sintonia sul tipo di politica di sicurezza da adottare nei confronti dei sovietici, soprattutto per quanto riguardava il tipo di strategia e di risposta militare capace di dare le migliori garanzie. L'elemento cruciale di questo difficile rapporto restava l'impegno degli Stati Uniti a proteggere l'Europa tramite il ricorso, ove le circostanze l'avessero reso necessario, all'impiego delle armi nucleari, un impegno che doveva essere sufficientemente credibile da scoraggiare un'aggressione sovietica, ma non così rigido da rischiare di provocare una guerra atomica che nessuno voleva davvero. Su questo precario e instabile equilibrio, in cui le percezioni e i fattori psicologici contavano quanto quelli puramente materiali, si giocava dunque la stabilità delle relazioni transatlantiche. Vero e proprio Giano bifronte nella storia dell'Alleanza atlantica, le armi atomiche americane costituivano a un tempo un fattore tanto di coesione quanto di tensione nei rapporti con gli alleati europei", L. NUTI, *Gli anni ottanta: le relazioni transatlantiche durante la presidenza Reagan*, in M. DEL PERO, F. ROMERO (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007, pp.65-83. La citazione è a pp.66-67.

La premessa per un componimento dei contrasti mondiali e per un alleggerimento della tensione odierna sta proprio nell'equilibrio potenziale delle rispettive forze militari, ed è in questa luce che va guardata la posizione italiana. L'alleanza atlantica, nella quale l'Italia entrò nel prevalente interesse proprio – e non per obbedienza ad altri Stati o per loro sollecitazione – deve essere tenuta presente in ogni nostra discussione sui problemi della difesa. Il ricorrente accenno dei comunisti alla lesione dell'indipendenza nazionale che in tal modo si verrebbe a compiere è un trucco elementare, che si collega alla tattica della Russia tendente, con l'offerta dei patti separati, a rompere quella solidarietà occidentale che [...] resta veramente come l'unica possibilità per i nostri paesi di provvedere congiuntamente alla propria difesa¹⁸⁰.

A sostenere tale impostazione tornava anche il Ministro degli Affari Esteri che nella seduta pomeridiana del 25 giugno 1959 ribadiva:

[...] l'Italia si è preoccupata di rafforzare la sua capacità di difesa [attraverso i *Jupiter*], al duplice scopo di meglio garantire la sua sicurezza e di contribuire a quella più generale dell'occidente. Per tale motivo è maturata, [...], la decisione di porre a disposizione delle forze armate italiane, nel quadro della NATO e delle necessarie intese con gli altri membri, strumenti di difesa di più moderna e determinante efficacia [...]. Tali mezzi, ripeto, sono esclusivamente al servizio della difesa e del rafforzamento del dispositivo dell'alleanza comune che nelle precarie condizioni internazionali oggi esistenti costituisce fattore indispensabile per il mantenimento della pace. Essi sono in mani italiane per la tutela di interessi italiani ed essi sono strumenti di difesa che non minacciano e non potrebbero minacciare nessuno¹⁸¹.

Ancora più vibranti e vigorose saranno le parole di Andreotti pronunciate durante la discussione del bilancio del Ministero della Difesa per l'esercizio finanziario 1960-1961. Anche se il Governo dal luglio 1960 al febbraio del 1962 sarà guidato da Amintore Fanfani, le linee guida della politica estera italiana nei confronti dell'Alleanza Atlantica manterranno un discreto equilibrio. Questo il testo del discorso pronunciato dal Ministro Andreotti:

Quando l'onorevole Guadalupi [sinistra socialista] afferma: «Possiamo accettare il patto atlantico, ma con determinate interpretazioni», io dico che se certe formule, che sono tra il confuso e lo sfumato, possono essere usate in materia di politica interna, in questo campo, invece, danno luogo ad equivoci o ad interpretazioni multilaterali. Per noi l'alleanza atlantica è il quadro politico e tecnico di tutta la nostra attività militare, e lo è non per un generoso atto di dedizione o di donazione del nostro paese nei confronti di altri, ma per interesse comune che l'Italia liberamente ha valutato e scelto. Se oggi abbiamo ancora delle preoccupazioni per l'efficienza della nostra difesa, addirittura avremmo delle preoccupazioni insormontabili se non avessimo inquadrato e non continuassimo ad inquadrare questa difesa in quella più ampia della NATO¹⁸².

¹⁸⁰ AP, III LEGISLATURA, discussioni dal 18/5 al 16/6 1959, vol.VIII, Camera dei Deputati, Roma, pp.7996.

¹⁸¹ IVI, p.8509.

¹⁸² AP, III LEGISLATURA, discussioni dal 4/10 al 29/11 1960, vol.XVIII, Camera dei Deputati, Roma, p.17291.

Dal 2 al 4 aprile del 1959 si tenne a Washington, nel decennale del Patto Atlantico, il Consiglio Atlantico dei Ministri degli Affari Esteri della NATO e sarà proprio in questa sede che la posizione dell'Italia, in materia di politica estera e sicurezza comune, troverà il suo naturale sbocco. All'incontro con i rappresentanti euro-atlantici, riuniti nella capitale statunitense, il Governo di Roma risponderà con le dichiarazioni del Ministro Pella riaffermando, ancora una volta, quelle che erano le impostazioni dell'intero impianto strategico della propria azione diplomatica. Tale atteggiamento lo si può giustificare non solo tenendo conto della spinta e dell'appoggio politico-ideologico che l'Organizzazione Atlantica riusciva ad avere da parte di ampi settori della vita pubblica della penisola ma, soprattutto, grazie all'energico contributo e ai fertili suggerimenti provenienti dai funzionari diplomatici italiani. Quest'ultimi riusciranno, in perfetta sintonia con l'*élite* politiche romane, a organizzare, a coordinare e a dirigere efficacemente la politica estera e di sicurezza del paese negli incontri multilaterali. Sarà con questa volontà che il Consigliere Diplomatico del Presidente Segni, parafrasando l'intervento che il Segretario Generale della NATO rilasciò in occasione del vertice di Washington, produrrà una nota con la quale sottoporrà all'attenzione del Ministro Pella non solo, sinteticamente, le posizioni assunte degli alleati circa gli assetti strategici della difesa europea ma, in modo particolare, cercherà di sostenere l'opzione dell'integrazione politica, economica e militare europea all'interno della visione atlantica fortemente perseguita dall'Italia sin dal 1949. Con queste parole si apriva l'appunto di Federico Sensi:

Per quanto concerne le questioni militari [...] [è] dubbio che il Consiglio a Washington vorrà e potrà occuparsi del grosso e delicato problema che domina l'attività dell'Alleanza nel campo della difesa [...]. Questo problema ha due aspetti complementari: l'uno strettamente militare e finanziario e l'altro prevalentemente politico. Il primo, in sintesi, consiste nella ricerca di un compromesso tra i bisogni delle Autorità Militari e la possibilità dei vari Paesi. La ricerca di questo compromesso, che non implichi un mutamento della concezioni strategica atlantica, è compito delle autorità militari dell'Alleanza e di quelle nazionali. Il secondo, come osserva Spaak, ha le sue radici nel fatto che i "Governi NATO non riescono a portare i loro contributi allo sforzo collettivo di difesa al livello delle esigenze della situazione militare dell'Alleanza". Il che significa che i Governi non solo incontrano difficoltà politiche e finanziarie per aumentare le spese di difesa, ma neppure riescono a trarre il miglior partito delle risorse di cui dispongono attraverso una più stretta cooperazione nel campo militare. Nella riunione atlantica del Dicembre scorso si è molto parlato di migliore coordinazione degli sforzi e di più spinta integrazione delle forze. Fin qui i progressi fatti sono modesti ed in settori limitati. È evidente che una più spinta

integrazione delle forze pone il problema della rinuncia ad alcuni attributi di sovranità, il che sembra per il momento non facilmente raggiungibile¹⁸³.

In maniera esplicita indicava poi al Ministro degli Affari Esteri Pella quali dovevano essere le opzioni politiche sulle quali l'Italia, durante la riunione di Washington, aveva il compito di esercitare assiduamente la propria pressione affinché si riuscissero a fronteggiare e a gestire le relazioni internazionali bipolari attraverso un maggiore sforzo integrativo. Così scriveva:

Sui due aspetti del problema il Signor Ministro potrebbe riaffermare la posizione italiana e cioè: 1) Il Governo italiano considera essenziale per i paesi NATO di fare ogni sforzo per non perdere la superiorità globale che l'Alleanza tuttora mantiene; 2) Il Governo italiano è convinto che per ottenere questo risultato i Paesi NATO devono intraprendere ogni azione per rinforzare la loro cooperazione in modo da poter utilizzare nel migliore dei modi il "pool" delle risorse.

Sorge però la questione se – contrariamente a quanto pensa il Generale De Gaulle – convenga dichiarare che il Governo italiano è favorevole ad una più stretta integrazione delle Forze dei membri dell'Alleanza, anche a prezzo di qualche deviazione dai più rigidi e tradizionali principi, sulla base di una certa distribuzione dei compiti, prendendo in considerazione sia il principio del più economico uso delle risorse che quello delle capacità dei singoli paesi. Anche non volendo prendere posizione al riguardo, il Signor Ministro potrebbe però ricordare [...] la decisione del Governo italiano di aumentare del 4% gli stanziamenti militari e la sua pronta volontà di collaborare strettamente nel campo della produzione di nuove armi¹⁸⁴.

Tenuti ben presenti questi presupposti, che rivestiranno un'importanza fondamentale nel dibattito politico euro-americano, il Ministro Pella confermerà in sede multilaterale quanto era stato elaborato da parte della diplomazia italiana nel corso del 1958 e del 1959. La politica estera e militare costruita da Roma dimostrerà proprio in occasione del Consiglio Atlantico tenutosi negli Stati Uniti quella continuità che caratterizzava e influenzava il corso della diplomazia italiana sin dalla firma del Patto Atlantico e che ebbe nel Governo Segni il suo maggiore sostenitore. La dichiarazione di Pella rilasciata davanti al Consiglio NATO, elaborata dal Ministero degli Affari Esteri italiano, affermava:

Il Governo italiano è persuaso che i Paesi liberi dell'Occidente, pur mostrando la migliore buona volontà, debbono mostrarsi ben decisi a non cedere sulle questioni di principio. Essi debbono pertanto assumere nei riguardi dell'URSS un'azione salda e risoluta [...]. Per quanto concerne la sicurezza, occorre tener presente due esigenze: la gradualità delle misure da adottarsi ed il loro stretto collegamento con la soluzione dei problemi politici, in primo luogo con quello della riunificazione tedesca. Estrema prudenza dovrà usarsi nello studio e nella eventuale adozione della cosiddetta "zona speciale", restando bene inteso che per zona speciale non intendiamo affatto una zona neutralizzata o demilitarizzata ovvero

¹⁸³ ACS, PCM. Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.4, fasc.A13, appunto del Consigliere Diplomatico Federico Sensi in merito all'*Esame Politico Annuale* del Segretario Generale della NATO H. Spaak, s.d. (indicativamente aprile 1959), NATO-secret.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

denuclearizzata. Dovrà poi tenersi conto della pericolosa sproporzione esistente fra le forze sovietiche e quelle dell'Occidente. Base essenziale di un sistema di sicurezza dovrà essere un controllo efficace proporzionato alla profondità della zona strategica dei territori rispettivi¹⁸⁵.

La sintesi del dicastero degli Esteri ribadiva:

[...] il Ministro Pella ha elogiato l'opera del Segretario Generale ed ha riaffermato la sua convinzione che il rafforzamento e lo sviluppo dell'Alleanza Atlantica dipendono in gran parte dal rafforzamento e dallo sviluppo delle consultazioni politiche in sede NATO. Per quanto riguarda la collaborazione militare, il Ministro Pella ha dichiarato che il Governo italiano considera essenziale che i paesi della NATO facciano uno sforzo per non perdere la superiorità globale che nel suo insieme l'Alleanza Atlantica possiede ancor oggi in rapporto al blocco sovietico. Il nostro Ministro degli Esteri ha infine illustrato le varie misure adottate in Italia in materia di difesa militare (aumento del bilancio del 4 per cento e conclusione di accordi tecnici per l'installazione in Italia di due battaglioni di missili IRBM)¹⁸⁶.

Sulla base di tali premesse politiche, il 3 settembre 1959 si apriva l'incontro tra il Presidente del Consiglio Segni e il Ministro degli Affari Esteri Pella con il Comandante delle Forze Armate NATO Generale Norstad nella sede dell'Ambasciata d'Italia a Parigi. Per l'Italia erano inoltre presenti il Rappresentante italiano presso la NATO, l'Ambasciatore Alessandrini, e il Direttore Generale degli Affari Politici di Palazzo Chigi, l'Ambasciatore Straneo. Il colloquio, svoltosi in un clima di estrema cordialità, confermava ancora una volta quelle che erano le direttrici principali della politica estera e militare dell'Italia. Da un lato, il Presidente Segni e il Ministro Pella ribadivano sempre più la volontà di Roma di arginare e contenere certe politiche europee che cercavano assiduamente di contrastare l'evoluzione dell'integrazione militare e politica euro-atlantica. Implicito era il riferimento alla Francia di De Gaulle, prossima a costituire e a sperimentare una forza militare strategica di tipo nucleare su base esclusivamente nazionale. Dall'altro, veniva riconfermato da parte della diplomazia italiana ogni contrarietà ad una politica del disarmo che non

¹⁸⁵ ACS, PCM. Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.4, fasc.A13, appunto del MAE (DGAP), s.d. (presumibilmente 4 aprile 1959), segreto.

¹⁸⁶ *Ibidem*. La questione dei missili a testata atomica da dislocare in Italia e, ancor più, la posizione assunta dall'Italia a livello internazionale, avranno un ruolo di rilievo all'interno della sempre più stretta dialettica politica e diplomatica italo-statunitense. Di seguito un esempio significativo di tale rapporto, proveniente dall'Ufficio del Presidente del Consiglio dei Ministri: "Per suggerimento della nostra Ambasciata a Washington, il senatore Saltonstall, autorevole esponente repubblicano, ha fatto delle dichiarazioni in Senato di pieno appoggio al Governo presieduto da V.E. in relazione al recente dibattito parlamentare [italiano] sui missili. Il senatore Saltonstall ha concluso sottolineando "la sempre crescente importanza che l'Italia ha nei problemi mondiali e la saggezza del Governo Italiano nelle decisioni internazionali nonché l'interesse di consultarsi col Governo stesso prima dei prossimi incontri Est-Ovest", in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.17, fasc.B19, appunto della Segreteria Particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri, 21 aprile 1959.

prevedesse un bilanciamento e un serio controllo internazionale in materia di armamenti atomici. Quest'ultima questione aveva una certa rilevanza strategica visti gli esiti fallimentari che la Conferenza dei quattro Ministri degli Affari Esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica, svoltasi a Ginevra l'11 maggio 1959, ebbe nei confronti della soluzione del problema tedesco, della sicurezza europea e del disarmo¹⁸⁷.

Nel serrato dialogo tra i Ministri italiani e il Generale Norstad quest'ultimo, attraverso la sintesi compiuta dalla diplomazia italiana, ribadiva che l'Alleanza era più forte rispetto ai mesi precedenti, sottolineando come

ai fini dell'efficienza dell'Alleanza, hanno estrema importanza i colloqui con De Gaulle. La tendenza odierna sembra essere – egli aggiunge – una migliore comprensione della NATO da parte francese. Probabilmente De Gaulle non otterrà soddisfazione su tutti i punti, ma avrà modo di chiarire la sua posizione [...]. Dal punto di vista dell'efficienza NATO, è assolutamente irrilevante che i francesi abbiano o no la loro bomba. Il Presidente Segni osserva che la bomba serve ai francesi per poter entrare nel cosiddetto club atomico. Il Generale Norstad dice che tale espressione è stata inventata da Churchill. A lui consta che i francesi hanno detto agli inglesi che la Francia sarebbe più rispettata dagli americani una volta che avesse la bomba atomica. Ciò corrisponde ad un errore di valutazione. Egli [il Generale Norstad] non crede affatto che la voce francese diverrà più autorevole all'indomani dell'esperimento nel Sahara. I Sovietici sanno che la stessa Inghilterra non entrerebbe in guerra da sola. Ormai è tutta una questione di interdipendenza. In seno alla NATO abbiamo delle possibilità atomiche assai estese e sarebbe più appropriato dire che la potenza atomica è una forza NATO anziché descriverla come l'appannaggio di pochi Stati. Il Presidente Segni fa rilevare che anche i missili IRBM sono un'arma atomica ed un'arma NATO ed il Generale Norstad annuisce. Il Generale Norstad fa poi una breve esposizione del documento MC [Military Committee] 70 ed osserva, a titolo personale, che se per ora abbiamo incominciato a ragionare in termini di atomic stock-piling egli è convinto nel futuro tutte le armi apparterranno alla NATO. Egli è convinto che potrà

¹⁸⁷ Le proposte occidentali nei confronti della Germania erano focalizzate su tre punti: 1) riunificazione di Berlino attraverso libere elezioni – opzione politica che forse avrebbe costituito un precedente positivo al fine di un'ipotetica riunificazione delle due Germanie - ; 2) formazione di un Comitato di 25 rappresentanti della Germania Ovest e di 10 della Germania Est per la costituzione di una legge elettorale. Inoltre sarebbero seguite riduzioni significative e bilanciate delle forze militari in zone specifiche delle due nazioni tedesche coadiuvate da ispezioni e controlli internazionali; 3) Tenere entro due anni e in tutti i territori delle due Germanie libere elezioni per un'Assemblea costituente. I sovietici da parte loro “proponevano la riunificazione delle due Germanie in un rapporto confederale dopo la firma dei trattati di pace separati con Bonn e Pankow. Durante il processo di riunificazione Berlino occidentale sarebbe stata trasformata in città libera e completamente smilitarizzata. Lo Stato tedesco riunificato si sarebbe dovuto impegnare a non partecipare ad alcuna alleanza militare di cui non fossero membri tutte le grandi quattro potenze. Non avrebbe avuto a sua disposizione altre forze militari se non quelle indispensabili alla sua difesa e si sarebbe impegnato a non produrre o acquistare bombe atomiche, missili, aerei da bombardamento e sottomarini [...]”, in G. MAMMARELLA, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile 1945-1985*, cit., p.212. Tutto ciò non faceva che incrementare la distanza politica e ideologica delle parti contrapposte. Come ha avuto modo di affermare Giuseppe Mammarella “i due piani erano lontanissimi e riflettevano tesi ormai tradizionali confermate da un confronto pluriennale di posizioni e di interessi e né da parte degli occidentali né da parte dei sovietici si manifestava alcuna volontà di addivenire a concessioni tali da sbloccare il negoziato. La Conferenza, sospesa il 10 giugno, veniva riaperta il 13 luglio senza che alla ripresa emergessero novità decisive”, *Ibidem*.

giungere un giorno in cui si potrebbe togliere all'America la responsabilità del possesso delle armi atomiche [...] ¹⁸⁸.

Per quanto concerneva la posizione da assumere nei confronti dei sovietici la relazione sul colloquio del settembre 1959 affermava:

Il Presidente Segni chiede qualche dato comparativo sugli armamenti atomici sovietici in confronto a quelli alleati. La risposta di Norstad è che il potenziale atomico dell'Alleanza Atlantica nel suo complesso è più esteso di quello dei russi. Tuttavia attualmente [si ha] bisogno di installare missili in Europa. Di qui l'importanza delle installazioni italiane. Il presidente Segni, il Ministro Pella e il Generale Norstad passano ad esaminare le possibilità che sia raggiunto qualche risultato concreto in materia di disarmo bilanciato e controllato. Il Generale Norstad ritiene che i russi potrebbero essere condotti ad accettare di aprire le discussioni in seno al Comitato dei Dieci (dove è presente anche l'Italia) sulla questione della zona di controllo e di ispezione. Ciò sarebbe un bene poiché è chiaro che non si potrebbe iniziare una riduzione degli armamenti se prima non si stabilisce un efficace sistema di controllo e di ispezione. Se per assurdo i sovietici proponessero ad esempio la riduzione del 50% di uomini e armamenti terrestri ciò non servirebbe a nulla. Occorre invece fissare una zona sufficientemente larga di ispezione e di controllo terra aria. A titolo esemplificativo accenna ad una zona comprendente la Polonia, la Cecoslovacchia la Germania il Belgio e l'Olanda ¹⁸⁹.

Il viaggio negli Stati Uniti del Presidente del Consiglio Segni e del Ministro degli Affari esteri Pella dal 30 settembre al 4 ottobre 1959 sancì definitivamente quella che era la posizione politico-diplomatico dell'Italia in merito alle tematiche relative al disarmo bipolare e alla sicurezza occidentale, agli aspetti strategici contenuti nelle discussioni sulle armi e sui segreti atomici,

¹⁸⁸ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, appunto del colloquio tra Segni e Pella con il Generale Norstad, 3 settembre 1959, segreto. Sulla questione dei rapporti tra Stati Uniti e Francia si veda UNITED STATES INFORMATION SERVICE (d'ora in avanti USIS), 4 settembre 1959, vol.9, n.178.

¹⁸⁹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, appunto del colloquio tra Segni e Pella con il Generale Norstad, 3 settembre 1959, segreto. Cfr. anche USIS, 3 settembre 1959, vol.9, n.176, inerente le dichiarazioni di Eisenhower al Consiglio Atlantico riunito a Palais Chaillot. Le problematiche legate ai rapporti Est-Ovest e alle questioni relative al disarmo furono all'attenzione dell'incontro tra il Presidente americano Eisenhower e il Presidente Segni con i rispettivi Ministri degli Affari Esteri (Herter e Pella) nella residenza privata dell'Ambasciatore americano a Parigi. Nella sintesi curata dai funzionari diplomatici italiani emerge e si riafferma la volontà dell'Italia di portare avanti un preciso disegno strategico e politico: dal punto di vista della sicurezza europea si ribadiva, implicitamente, la netta opposizione verso qualsiasi tipo di *'disengagement'* non bilanciato delle armi atomiche da attuare sul territorio del vecchio continente; politicamente Roma concentrava la propria attenzione verso sempre maggiori e intense forme di integrazione euro-atlantiche. Di seguito le dichiarazioni dei due Presidenti offerte nella sintesi elaborata dalla diplomazia italiana: "Sono stati presi in considerazione i principali problemi Est-Ovest, sui quali si è manifestata una piena concordanza di punti di vista. Particolare attenzione è stata dedicata al problema del disarmo ed è stato concordemente ritenuto che una limitazione controllata e bilanciata degli armamenti costituisce il mezzo più efficace per garantire una pacifica convivenza fra Est ed Ovest. Il Presidente Eisenhower ed il Presidente Segni hanno riconfermato che l'Occidente intende fare ogni sforzo per il consolidamento della pace con giustizia. Essi hanno ribadito la loro ferma determinazione di salvaguardare, attraverso una politica unitaria nel quadro atlantico e attraverso lo sviluppo della collaborazione europea, la libertà e la sicurezza dell'Occidente", in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.30, fasc.F1, Parigi, 3 settembre 1959.

nonché sui problemi dell'integrazione euro-atlantica. Tali argomenti verranno sottoposti all'attenzione del Primo Ministro italiano e di Pella attraverso l'elaborazione, da parte della diplomazia italiana, di due *memorandum* che avevano il compito di informare sinteticamente i due esponenti politici italiani circa le questioni sopra indicate prima che prendesse avvio la riunione ristretta di Segni e del Ministro degli Affari Esteri con il Segretario di Stato americano Herter e prima che avesse luogo la conversazione del Presidente del Consiglio italiano con il Presidente Eisenhower.

Gli appunti trascritti dai funzionari della Farnesina¹⁹⁰ per i due esponenti politici democristiani in viaggio verso Washington erano redatti su più allegati, ognuno dei quali sviluppava un argomento particolare il cui compito era quello di rendere nota la posizione fin lì assunta dall'Italia in merito alle questioni ivi affrontate. Il *memorandum* relativo all'incontro di Segni e Pella con il Segretario di Stato americano Herter conteneva al proprio interno sette allegati di cui due risultavano essere di importanza fondamentale ai fini di una esaustiva e precisa comprensione delle azioni intraprese dalla politica estera e militare italiana di fronte al contesto strategico bipolare. Il primo dei due allegati affrontava l'argomento della cooperazione con gli Stati Uniti nel campo delle armi e dei segreti atomici, il secondo sottoponeva ad un'attenta disamina le problematiche politiche inerenti la NATO. Quest'ultimo riecheggiava le posizioni dell'Italia assunte a partire già dal secondo semestre del 1957, poiché riformulava e ribadiva – in modo più incisivo e in linea con il Governo Segni – il percorso politico che aveva portato Roma verso una piattaforma programmatica che vedeva nel rafforzamento della cooperazione e dell'integrazione euro-atlantica il sentiero prescelto al fine di contribuire alla costituzione di una salda e comune politica europea in seno all'Alleanza Atlantica. Affiorava in superficie, anche se non era reso noto espressamente, la volontà della diplomazia italiana di arginare e contenere quei movimenti nazionali (su tutti quelli della Francia di De Gaulle) che in Europa Occidentale stavano lentamente incrinando la collaborazione e l'evoluzione multilaterale dei rapporti intereuropei in materia di sicurezza e strategia politico-militare.

Così si scriveva:

¹⁹⁰ Il 12 settembre del 1959 il Ministero degli Affari Esteri spostò la propria sede da Palazzo Chigi al Palazzo della Farnesina.

Il Governo italiano è favorevole alla più ampia consultazione politica in seno alla NATO, poiché esso è convinto che solo attraverso continue, approfondite e franche discussioni si può pervenire a creare una comune politica NATO sui maggiori problemi e, là dove questo non è possibile, ad evitare che taluni divergenti interessi dei suoi membri possano indebolire l'Alleanza. A tale linea politica l'attuale Governo italiano, come quelli che lo hanno preceduto, si è sempre coerentemente attenuto poiché essa costituisce una costante della politica italiana. Se questa esigenza è fondata in periodi normali (ammesso che nella odierna situazione internazionale si possa parlare di periodi di normalità) tanto più essa lo è nella presente delicatissima fase internazionale di contatti est-ovest, in cui ogni iniziativa ed ogni atteggiamento delle Potenze che conducono le conversazioni con l'URSS può avere conseguenze di vasta portata sulle relazioni internazionali e sulla situazione politica interna degli altri membri dell'Alleanza¹⁹¹.

E ancora:

Le dichiarazioni al Consiglio della NATO sulla volontà degli Stati Uniti di voler considerare tutti i Paesi membri della NATO sul piede della più assoluta parità, e quelle, ancor più recise, [...], circa la contrarietà degli Stati Uniti ad ogni progetto ed idea di Direttorio, rendono superfluo che da parte nostra si sollevi nuovamente tale questione. Tuttavia, poiché alla base delle richieste francesi vi sono, oltre a considerazioni di prestigio, anche reali esigenze di un miglior coordinamento della politica della NATO al di fuori della sfera dell'Alleanza che – fermo restando il principio della assoluta parità dei Paesi membri – è nostro interesse non trascurare, si potrebbe eventualmente accennare con favore alle idee di Spaak circa la creazione di comitati speciali ristretti per le varie grandi zone geografiche esterne a quella della NATO. Ad essi dovrebbero partecipare i Paesi NATO che abbiano interessi nelle varie zone; i Comitati studierebbero i vari problemi, elaborerebbero le direttive comuni e le sottoporrebbero al Consiglio¹⁹².

La volontà di costituire dei Comitati interni all'Alleanza Atlantica con specifici compiti a favore di quelle nazioni che avevano ancora forti interessi politici, economici e culturali sulle aree geografiche territorialmente al di fuori della NATO (si pensi ai possedimenti extraeuropei della Francia e della Gran Bretagna) faceva rinascere, in ampi settori della diplomazia italiana, la possibilità che l'Italia si inserisse a pieno titolo nelle questioni relative alla situazione nord-africana. Benchè l'Italia non fosse direttamente coinvolta nelle politiche inerenti la decolonizzazione, ciò non significa che Roma non potesse sfruttare a proprio vantaggio l'idea di aderire ai Comitati ristretti della NATO in modo da controllare da vicino un settore geograficamente fondamentale per la propria politica estera quale era lo scacchiere mediterraneo. Le linee guida della politica neoatlantica, tracciate a partire dal 1957, tornavano ad avere un ruolo trainante nell'evoluzione e nella definizione degli affari esteri della penisola. A differenza però dell'Esecutivo guidato da Fanfani, il Governo Segni ebbe la capacità di non

¹⁹¹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, allegato B, *Problemi NATO*, s.d. (indicativamente fine settembre 1959).

¹⁹² *Ibidem*.

sostenere una strategia mediterranea avulsa e in netta competizione con l'organizzazione della NATO. La cosiddetta ortodossia atlantica riuscì a contenere e a subordinare a sé un redivivo neatlantismo sia attraverso la continua implementazione del dialogo euro-atlantico in sede multilaterale, sia mediante la consapevolezza che una più larga autonomia in politica estera avrebbe significato diminuire l'efficacia formale e sostanziale della diplomazia italiana nei confronti delle varie istituzioni atlantiche. Di seguito le affermazioni riportate in un altro allegato - sempre relativo al viaggio di Segni e Pella negli Stati Uniti – in merito alla tematica suddetta:

Se, come tutto lascia prevedere, ci si avvia a un disgelo o a una distensione, comunque lo si voglia definire, nei rapporti fra mondo libero e mondo sovietico, è da presumere che l'importanza dell'Africa e del Medio Oriente non farà che ulteriormente aumentare [sic]. È evidente infatti che una tregua nella guerra fredda [sic], basata sostanzialmente su un riconoscimento permanente o temporaneo dello status quo in Europa, significherà uno spostamento della competizione pacifica fra i due blocchi in Africa e in Asia [sic] [...]. L'interesse crescente manifestato dagli Stati Uniti verso il mondo africano ed arabo denota come essi siano stati pronti ad affrontare anche in questo campo – sia pure attraverso errori, forse inevitabili, ma comunque sempre coraggiosamente rettificati – le loro responsabilità di leaders dell'Occidente. L'Italia dal canto suo è cosciente, e non da oggi, della funzione che – nella nuova fase che si apre della lotta fra i due blocchi – le compete per la sua posizione geografica e per la sua millenaria esperienza mediatrice fra Occidente ed Oriente, nei settori almeno ad essa più vicini: Africa-Medio Oriente¹⁹³.

Il rapporto così continuava:

Ora, quantunque da parte americana si continua a sostenere ufficialmente che tocca principalmente all'Europa il compito di assicurare lo sviluppo dell'Africa, è ovvio che tanto in Africa quanto in Medio Oriente è indispensabile una stretta collaborazione fra l'America e le Nazioni europee. E la premessa a questa collaborazione è una perfetta concordanza di vedute politiche [sic]. A questo scopo potrà essere utile offrire alla attenzione dei massimi responsabili della politica americana le seguente nostra valutazione delle situazioni attuali in Nord Africa e Medio Oriente [sic] [...]. La posizione di fiducia, rispetto e amicizia di cui l'Italia gode nei riguardi dei Paesi del Nord Africa, la mette, d'altra parte, in condizione di svolgere – in condizioni più favorevoli di altri – la sua funzione di ponte fra due mondi anche sul piano economico¹⁹⁴.

Il primo allegato, relativo alle armi e ai segreti atomici, dava la misura di quanto fondamentali fossero – sempre all'interno della cornice atlantica - i rapporti bilaterali tra Italia e Stati Uniti nello sviluppo delle politiche militari della penisola. Il viaggio di Segni e Pella a Washington alla fine del settembre 1959 rivela l'importanza, soprattutto per quanto concerne le armi atomiche e l'energia

¹⁹³ ACS, PCM. Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, allegato D, *Aspetti della situazione Nord-Africana*, s.d. (indicativamente fine settembre 1959).

¹⁹⁴ *Ibidem*.

nucleare applicata a moderni sistemi di sicurezza strategica, che Roma attribuiva alla concezione difensiva basata non tanto sulla teoria inglese del *disengagement*, quanto su quella che poggiava il proprio progresso tecnico sulla dottrina del deterrente nucleare tattico, moderno sistema difensivo che permetteva di sviluppare la capacità di rappresaglia di uno Stato nei confronti di un eventuale aggressore. Anche se, da una parte, il sistema teorico e operativo della cosiddetta *second strike capability* riportava in luce le problematiche strettamente legate agli aspetti politici e militari del potere di rappresaglia atomica – ciò perché la politica del deterrente si fondava su un complesso di elementi inscindibili tra loro: missili, volontà di impiegarli, giustificazione di tale impiego; indebolendosi uno di essi sarebbe crollato tutto il sistema di sicurezza dell'Europa Occidentale – dall'altra, era inevitabile che i nuovi armamenti tattici di tipo nucleare in uso anche in Italia rappresentassero una risposta plausibile dell'Alleanza Atlantica alle continue tensioni bipolari. La mancanza di adeguate forze convenzionali dell'Europa Occidentale rispetto alla supremazia delle stesse da parte dell'Unione Sovietica generava e giustificava la strategia nucleare euro-atlantica. Roma seguiva quindi una concezione difensiva e un sistema di sicurezza militare convalidato in sede multilaterale; ciò spiega e chiarisce i motivi che spinsero i funzionari diplomatici italiani a compilare la nota informativa per Segni e Pella sulle armi e sui segreti atomici da discutere di fronte al Segretario di Stato americano Herter.

L'allegato sopra citato toccava le tematiche essenziali della politica militare dell'Italia. Le questioni operative, quelle della cooperazione energetica atomica ai fini della sicurezza difensiva europea e, infine, quelle relative ai moderni sistemi di equipaggiamento delle Forze Armate della penisola, venivano rese note attraverso lo sviluppo di tre argomenti principali: aiuti militari, energia atomica e propulsione nucleare navale. Per quanto riguarda il primo punto si annotava:

Come il Ministro della Difesa ha direttamente comunicato a S.E. il Presidente del Consiglio [...] le nostre necessità in questo campo sono: [a] aviazione: sostituzione della linea di volo con aerei di tipo moderno; [b] esercito: sostituzione dei carri armati leggeri con altri di tipo moderno; assegnazione di radio di vari tipi; assegnazione di veicoli cingolati per trasporto truppe. Lo Stato Maggiore della Difesa ritiene che a queste richieste, nel quadro della cooperazione militare tra Italia e Stati Uniti, debba essere data assoluta priorità¹⁹⁵.

¹⁹⁵ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, allegato A, *Cooperazione con gli Stati Uniti nel campo delle armi e segreti atomici*, s.d. (indicativamente fine settembre 1959). In un altro appunto, sempre relativo al viaggio di Segni e Pella a Washington,

Le richieste che venivano formulate nell'allegato presentato all'attenzione del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Affari Esteri rappresentavano il naturale sbocco operativo delle teorie elaborate dalle gerarchie militari italiane e straniere durante il periodo della coesistenza competitiva, alla luce degli sviluppi che caratterizzavano le ricerche sugli armamenti atomici applicati alle Forze Armate. Lucido esempio dell'evoluzione del pensiero strategico e delle dottrine relative alla sicurezza europea a cavallo tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta del Novecento risultano essere i vari articoli a stampa presentati nelle colonne delle maggiori riviste militari dell'epoca. Uno di questi, a firma del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito – Generale Giorgio Liuzzi – focalizza la propria attenzione proprio sugli aspetti suddetti. In uno scritto del dicembre 1959 dal titolo *“Evoluzione degli Ordinamenti e dei Procedimenti delle Forze terrestri in conseguenza dell'impiego delle nuove armi”*, il Generale affermava:

[...] le moderne unità terrestri, per essere in condizioni di sfruttare efficacemente e prontamente gli effetti del proprio fuoco nucleare e di annullare, o quanto meno limitare quello del fuoco atomico del nemico, devono normalmente vivere, stazionare e muoversi su ampi spazi e combattere su fronti e profondità molto più grandi che in passato; devono disporre di un armamento convenzionale potente e tecnicamente aggiornato, allo scopo di compensare la rarefazione degli uomini sul terreno; devono avere un alto grado di mobilità, al fine di poter passare rapidamente dalle formazioni più diradate a quelle più concentrate che possono essere imposte dal combattimento e viceversa, e di poter tempestivamente sfruttare gli effetti delle esplosioni nucleari; devono infine avere un'autonomia logistica la più grande possibile in considerazione delle difficoltà che si opporranno ai movimenti delle colonne di rifornimento sul campo di battaglia del futuro. In sostanza occorrono formazioni agili, manovriere, dotati di potenti mezzi di fuoco e di notevole autonomia logistica [...] ¹⁹⁶.

A tale riflessione se ne affiancava un'altra – del novembre 1956 - che per capacità interpretativa e profondità di analisi si inseriva pienamente nel dialogo che i nuovi e moderni sistemi d'armamento stavano generando all'interno del mondo politico, militare e diplomatico italiano. Già alla fine del 1956 il Generale Paolo Supino annotava:

venivano specificati gli equipaggiamenti più obsoleti che l'Esercito e l'Aviazione militare avrebbero dovuto sostituire con quelli più moderni. Così si legge nella nota: “Esercito: i carri armati leggeri M.24, in dotazione al nostro Esercito, sono ormai logori e tecnicamente superati, mentre occorrerebbero dei carri armati più moderni, ad esempio M.42 [...]. Aviazione: la nostra aviazione militare dispone attualmente di caccia bombardieri della serie F84-F; ricognitori RF84-F ed intercettori F86-K. Tutti i principali Stati alleati hanno adottato modelli più recenti, ad esempio aerei USA della serie F100: Sarebbe perciò opportuno che anche l'Italia modernizzasse i suoi apparecchi”, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, allegato *Problemi Militari*, s.d. (presumibilmente fine settembre 1959).

¹⁹⁶ «RIVISTA MILITARE», dicembre 1959, p.1602.

[...] se nessuno dei tre poteri [aereo, marittimo e terrestre] ha la prerogativa di superare da solo il confronto di potenza in cui si traduce in effetti ogni conflitto armato, è [con] l'azione combinata di tutti i poteri che la risoluzione sarà ottenuta [...]. Alle forze aeree si vedranno costantemente affiancate forze terrestri di congrua entità in quella che si è già detta la guerra continentale; nella guerra intercontinentale e oceanica le forze aeree opereranno di norma da basi galleggianti, col concorso di formazioni navali adibite a incombenze tecniche od operative e con la disponibilità [...] di truppe terrestri imbarcate o da imbarcare alla prima richiesta. L'incrementata partecipazione delle forze aeree ha importanti riflessi. Non solo esse rendono la guerra più rapidamente decisiva; esse hanno [risolto] le crisi della guerra prevalentemente terrestre o prevalentemente navale tra potenze d'ineguale potenza rispettivamente in terra e sul mare [...]. Per effetto dell'ineguale potenza postulata, le operazioni relativeolgevano verso situazioni statiche le quali, senza diminuire l'onere della guerra la prolungavano [...]. Concorrendo una crisi di capacità risolutiva delle operazioni terrestri, il potere marittimo, anche se sostenuto da congrue aliquote di forze aeree, non riesce ad evitare che una guerra intercontinentale si trasformi in un lungo assedio [...]. È da aggiungere inoltre la constatazione che le forze navali, nella loro attuale organizzazione, concorrendo agli oneri elevati inerenti alla riparazione e alla ricostruzione di unità pesanti, sono costrette ad una condotta operativa molto prudente. Le formazioni navali sono state cacciate dalle acque considerate costiere anche in questo senso lato e sono state costrette a limitarsi ad esercitare azioni in potenza [...]. Né sono da ritenere realizzabili modificazioni sostanziali degli strumenti fondamentali del potere marittimo, [...], quali ad esempio sarebbero teoricamente offerte da forme massicce e tecnicamente molto progredite di utilizzazione della terza dimensione negativa (forze subacquee), come ricerca di un ambiente inaccessibile alla arma aerea, in risposta all'esercizio intensivo della terza dimensione positiva (spazio aereo)¹⁹⁷.

Se tali erano le questioni operative che l'arma nucleare riusciva a sollevare di fronte alle iniziative sulla sicurezza strategica elaborate e intraprese dai Governi dell'Europa Occidentale è quindi evidente la rilevanza politica della relazione presentata al Presidente del Consiglio Segni da parte dei funzionari diplomatici italiani. E ciò non tanto per l'urgenza con cui venivano affrontate le tematiche lì sviluppate, quanto per gli argomenti fondamentali che l'appunto descriveva. I punti concernenti la cooperazione italo-statunitense in materia di energia atomica e di propulsione nucleare navale italiana delineano le linee essenziali di una politica militare e diplomatica concentrata a mantenere saldamente una posizione di netta rilevanza all'interno delle relazioni interatlantiche.

In un recente saggio, Marinella Neri Gualdesi esamina molto attentamente le dinamiche della politica di difesa italiana di fronte all'evoluzione continua delle tecnologie nucleari. Ciò che emerge dall'elaborato è un'analisi completa delle azioni intraprese dal Governo e dai vertici delle Forze Armate ai fini dello studio e della progettazione, tra il 1959 e il 1962, di moderne applicazioni dell'energia atomica a scopo militare. Con le seguenti parole l'autrice riesce a contestualizzare e ad analizzare efficacemente l'azione politico-diplomatica dell'Italia alla luce

¹⁹⁷ «RIVISTA AERONAUTICA», novembre-dicembre 1956, pp.1211, 1212,1213.

delle nuove conquiste tecnologiche in campo nucleare e delle loro applicazioni nel campo militare:

il problema di fondo riguarda non la sostenibilità, ma l'opportunità di un tale sforzo [nucleare]. Tutto il progetto [quello della creazione di un sottomarino a propulsione nucleare – il Guglielmo Marconi - e dell'ammodernamento dell'incrociatore *Garibaldi* con missili *Polaris*] sembra più orientato alla ricerca di un'affermazione di prestigio dell'Italia in sede internazionale, che i condizionamenti interni e internazionali ridimensioneranno ben presto, piuttosto che rispondere a un disegno coerente di ingresso nelle tecnologie legate all'energia nucleare [...]. I progetti nucleari di tipo militare coltivati dall'Italia, oltre ai problemi e ai costi legati alle applicazioni ingegneristiche dell'energia atomica, avevano risvolti, soprattutto nel contesto internazionale, che li rendevano di assai difficile realizzazione. Hanno comunque rappresentato da parte italiana il tentativo di possedere un'industria adeguata alle necessità dell'era atomica¹⁹⁸.

Quest'ultima precisazione risulta fondamentale poiché spiega sinteticamente i motivi che spinsero la diplomazia italiana ad elaborare, nell'allegato sopra citato, un'intensa azione politica nei confronti delle tematiche legate agli usi militari dell'energia atomica e della propulsione nucleare navale italiana. Il secondo e terzo punto della nota diplomatica, dando ferme indicazioni al Governo circa lo stato in cui si trovavano le relazioni bilaterali italo-statunitensi in materia di tecnologia nucleare, attestano il dinamismo di Roma nel cercare di coordinare e rendere operative le richieste provenienti dagli Stati Maggiori delle Forze Armate, in modo particolare da parte della Marina Militare che cercava di sia di incrementare il proprio aggiornamento tecnologico rispetto alle Marine degli alleati atlantici, sia di "affrontare due aspetti di un problema comune a tutte le forze armate a carattere difensivo: la difesa atomica e l'utilizzazione dell'energia nucleare per la propulsione. Da un lato il progetto della Marina esprimeva la ricerca [...] di un ruolo e di un'identità, nonostante gli scarsi fondi dei bilanci navali [...]; dall'altro lato si sperava che avrebbe dato impulso allo sviluppo scientifico e produttivo, non solo in campo militare"¹⁹⁹.

Così si scriveva nell'appunto in questione:

Da parte americana ci sono poi stati sottoposti i seguenti due progetti di accordi, tuttora all'esame dei competenti organi militari: a) – Progetto di accordo per la cooperazione sugli usi dell'energia atomica [*sic*] per scopi di comune difesa. Concerne sostanzialmente due punti: lo scambio di informazioni segrete in materia atomica ed il trasferimento all'Italia di parti non nucleari di armi atomiche. Si tratta di

¹⁹⁸ M. NERI GUALDESI, *La rincorsa italiana verso le tecnologie nucleari: il progetto di un sottomarino e di una nave di superficie a propulsione nucleare*, in F. ROMERO, A. VARSORI (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, II, cit., pp.105-125. La citazione è a pp.120,121.

¹⁹⁹ *IVI*, p.108.

un accordo-tipo bilaterale che gli Stati Uniti hanno già concluso con Germania, Olanda, Grecia e Turchia. Esso non solleva particolari problemi; b) – Progetto di accordo per lo stoccaggio di armi atomiche [sic]. L'accordo mira soprattutto a regolarizzare la situazione per quel che riguarda il deposito di armi atomiche in Italia. Le clausole riguardanti gli oneri finanziari richiedono un attento esame, al quale stanno provvedendo gli organi del Ministero della Difesa. (Al 25 settembre, gli organi tecnici del Ministero Difesa stavano studiando gli aspetti tecnici dei due predetti accordi. In via preliminare avevano però già fatto sapere che le nostre obiezioni non sarebbero di grande rilievo)²⁰⁰.

E ancora:

Propulsione nucleare navale [sic] – In seguito al viaggio del Capo di Stato Maggiore della Marina [Ammiraglio Pecori Giraldi] negli Stati Uniti nell'autunno scorso, l'allora Ministro della Difesa S.E. Segni inviò al Segretario per la Difesa [americano] MacElroy una lettera con cui si richiedeva l'assistenza degli Stati Uniti per l'attuazione di un programma mirante a rendere possibile la progettazione e la costruzione di un sommergibile a propulsione nucleare. Tale richiesta venne anche ufficialmente presentata al Dipartimento di Stato con Nota verbale dell'Ambasciata. A questa da parte americana si rispose [...] dicendosi pronti ad iniziare con il Governo italiano l'esame di tutti gli elementi essenziali della progettata collaborazione atomica in campo navale [...]. Tuttavia, quando l'Ambasciata ha nuovamente preso contatto con il Dipartimento per stabilire concrete intese circa la missione dei nostri esperti, essa ha incontrato un atteggiamento riservato che, anche per chiarimenti avuti successivamente da parte americana, è da ascrivere alle seguenti cause: [a] opposizione in Congresso ad accordi internazionali di cooperazione nel campo delle applicazioni militari dell'energia atomica (senatore Humphrey, senatore Anderson Presidente Commissione Mista Energia Atomica); [b] desiderio di non provocare il risentimento della Francia e dell'Olanda le cui richieste, analoghe alle nostre, sono ancora tenute in sospenso; [c] ostilità nel Dipartimento della Marina, specie ad opera dell'Ammiraglio Rickover, considerato il massimo tecnico in materia di propulsione nucleare²⁰¹.

La gestione diplomatica degli aspetti militari legati alle tecnologie nucleari si legava indissolubilmente alle questioni relative alle politiche del disarmo e della sicurezza europea. L'Italia, nel cercare di incrementare positivamente il proprio sistema di difesa – che si riallacciava strategicamente alle teorie statunitensi della *massive retaliation* – disegnava un percorso politico che andava a coordinarsi con le tematiche del disarmo. Il rafforzamento dei sistemi di difesa atomica dell'Europa Occidentale, la volontà di non alterare l'equilibrio geo-strategico del

²⁰⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, allegato A, *Cooperazione con gli Stati Uniti nel campo delle armi e dei segreti atomici*, s.d. (presumibilmente fine settembre 1959).

²⁰¹ *Ibidem*. I sottomarini a propulsione nucleare (SPN) erano armi innovative dal punto di vista tecnologico e di forte capacità offensiva, vista la possibilità che avevano nel rimanere praticamente in costante immersione. Il sommergibile nucleare italiano non impiegava l'energia nucleare a fin offensivi ma esclusivamente come forza propulsiva, di spinta. Il Guglielmo Marconi sarebbe stato armato con armi convenzionali e avrebbe avuto caratteristiche *Submarine Submarine Killer (SSK)*, aveva cioè il compito di attaccare e distruggere i sommergibili nemici e di trasportare materiali speciali. Per questo cfr. M. NERI GUALDESI; *La rincorsa italiana verso le tecnologie nucleari: il progetto di un sottomarino e di una nave di superficie a propulsione nucleare*, in F. ROMERO, A. VARSORI, (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, II, cit., p.109 e segg.

bipolarismo e, infine, la validità dell'idea di non disunire il disarmo nucleare da quello convenzionale, costituivano il percorso necessario per andare ad inficiare il dinamismo che l'Unione Sovietica aveva in questo specifico settore delle relazioni internazionali. Era quindi necessario per Roma non alterare le linee essenziali dell'intero sistema euro-atlantico di difesa e, di conseguenza, risultava fondamentale mantenere con fermezza – sia pure attraverso un incremento della presenza delle armi e della tecnologia atomica sul territorio italiano – l'impianto ideologico e operativo che l'Alleanza Atlantica si era data a partire dagli inizi degli anni cinquanta. Tutto ciò è espresso con estrema chiarezza nel *memorandum* relativo ai colloqui del Presidente Segni con il Presidente Eisenhower. Per mezzo di un allegato presente all'interno della nota diplomatica in questione si ha la conferma di quanto la posizione italiana cercasse di mantenere un dinamismo diplomatico capace di assicurare una comunanza di vedute fra gli alleati atlantici, nonostante la tensione generata dalla coesistenza competitiva avesse bisogno di risposte sempre più efficaci dal punto di vista delle dottrine inerenti la sicurezza militare del vecchio continente.

I funzionari del Ministero degli Affari Esteri di Roma con le seguenti parole consigliavano il Primo Ministro italiano in visita a Washington di ribadire alla presenza di Eisenhower la posizione dell'Italia circa la questione del disarmo e della sicurezza europea:

In linea generale si potrebbe intanto, da parte nostra riaffermare i seguenti punti: a) – opportunità di non disgiungere il disarmo nucleare dal disarmo convenzionale, perché, qualora si accettasse solo il disarmo nucleare, si darebbe un vantaggio netto all'Unione Sovietica che, col peso del suo armamento convenzionale, potrebbe esercitare una pericolosa pressione psicologica sull'intera Europa occidentale; b) – necessità di evitare discriminazioni a danno dell'Europa e specialmente della Germania; c) – indispensabilità di adeguate misure di controllo, senza le quali qualsiasi decisione nel disarmo non avrebbe alcuna portata politica; d) – inderogabilità di non alterare l'attuale equilibrio di forze dei due attuali gruppi politici; e) – opportunità di riaffermare la nostra tesi – già precedentemente esposta – che in un'eventuale considerazione di aree di disarmo, non possano equipararsi aree solo per l'identica profondità, ma si debba tener conto del valore strategico delle aree stesse²⁰².

²⁰² ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.48, allegato I, *Disarmo e problemi della sicurezza europea*, s.d. (indicativamente fine settembre 1959). L'azione diplomatica italiana sulle tematiche del disarmo si evidenzia anche mediante la lettura di un documento preparato dalla Segreteria Generale della Farnesina e inviato all'attenzione del Consigliere Diplomatico di Palazzo Chigi Federico Sensi nel febbraio del 1960. Il fascicolo di appunti, preparati dal Gruppo di Lavoro per le questioni del disarmo del Ministero degli Affari Esteri, ribadisce la posizione politica assunta dall'Italia nei confronti della difesa atlantica. Così si affermava: "Tutta la politica del disarmo riguardante l'Italia e l'Europa deve essere concepita nel grande quadro dell'Alleanza Atlantica. La NATO [sic] rappresenta tuttora il massimo [sic] della cooperazione, della collaborazione, della unità di intenti e di indirizzo raggiunti finora fra i Paesi dell'Occidente tanto nel campo militare, quanto in quello politico. I risultati così faticosamente

La visita di Segni e Pella negli Stati Uniti si dimostrò, nel suo complesso, sufficientemente positiva. La quantità dei temi trattati dai due politici italiani durante le conversazioni con Eisenhower e Herter – dai problemi della decolonizzazione francese in Algeria agli esperimenti nucleari della Francia nel deserto del Sahara; dal disarmo ai piani militari relativi alla modernizzazione delle Forze Armate italiane; dalle questioni del Vicino Oriente e dell’Africa settentrionale a quelle relative alla politica mediterranea di Roma nel complicato contesto del bipolarismo – evidenzia la solerzia dell’*establishment* politico-diplomatico di Roma nel cercare di portare avanti le linee guida di un atlantismo divenuto perno centrale della politica estera e militare dell’Italia²⁰³.

Il 1959 si concludeva con la visita in Italia del Presidente Eisenhower. Prima che quest’ultimo compisse il viaggio a Roma la diplomazia italiana aveva avuto modo di confrontarsi circa le strategie militari atlantiche, in modo particolare per quanto riguardava gli aspetti relativi alle armi convenzionali e a quelle nucleari. Sarà lo stesso Segretario Generale della Farnesina – Umberto Grazi – che in una nota verbale inviata all’attenzione dell’Ambasciatore italiano a Washington Manlio Brosio descriverà a quest’ultimo quali sarebbero stati i punti più importanti sui quali si sarebbero aperti i colloqui italo-americani

perseguiti attraverso oltre 10 anni di sforzi, non debbono e non possono essere frustrati da interessi particolari o da divergenze concettuali che si tradurrebbero fatalmente in un indebolimento delle posizioni dell’Occidente del quale gli abilissimi negoziatori Russi saprebbero certamente trarre ogni profitto. È assolutamente necessario pertanto che da parte occidentale non [*sic*] si parli di interessi europei, ma sempre e solamente di interessi Atlantici, e che ogni atto, ogni proposta, ogni negoziato si svolga nel quadro di tali principi”, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.4, fasc.A13, appunto da MAE (Segreteria Generale) a Segreteria del Presidente del Consiglio (Ufficio Relazioni con l’Estero), Roma, 6 febbraio 1960, riservato.

²⁰³ Da registrare, in merito al viaggio del Presidente del Consiglio Segni e del Ministro degli Affari esteri Pella negli Stati Uniti, il giudizio sostanzialmente negativo che l’Ambasciatore Manlio Brosio rilasciò nei propri *Diari* a proposito della visita dei due esponenti politici italiani a Washington. Così scriveva l’Ambasciatore tra il settembre e l’ottobre del 1959: “La verità è che queste visite, concepite come metodo di politica interna, sono in se stesse un errore, ma sono divenute un metodo della diplomazia italiana. Se ho consigliato quella di Segni, non è perché io creda che sia un bene usare la politica estera come strumento di politica interna in questo modo, ma perché se questo hanno fatto Scelba e Fanfani non vedo come Segni potesse farlo senza apparire trascurato o invisibile agli americani. Ciò premesso, per il resto si è trattato di coincidenze e soprattutto della mancanza di coraggio e di chiarezza della politica estera italiana: giustamente desiderosa di fermezza in privato, e distensionista in pubblico [...]. Segni è apparso ovunque delicato, perbene, moralmente fermo, saggiamente conservatore, onesto, parlatore semplice e senza fronzoli, profondamente religioso, ma forse non abbastanza energico e combattivo per reggere il timone in queste condizioni. E in politica estera ha alcune idee fondamentali sane, ma né lui né Pella sono in grado di esprimere e difendere apertamente una politica coraggiosa e convincente”, in M. BROSIO, *Diari di Washington 1955-1961*, cit., pp.463, 466-467.

nel dicembre del 1959. Benchè, come lo stesso Grazzi ebbe modo di dire, le indicazioni contenute nella missiva rispecchiassero la struttura di un'agenda aperta – nel senso che gli argomenti ivi trattati avrebbero potuto subire delle modifiche e delle precisazioni da parte del Governo – emerge chiaramente la volontà, da parte della diplomazia italiana, di dare corso in maniera efficace alle questioni strategiche della NATO legate agli armamenti convenzionali degli alleati atlantici: tali armamenti erano percepiti come rilevanti dal punto di vista tattico, soprattutto all'interno di un contesto internazionale fortemente condizionato dalle nascenti politiche del disarmo. I funzionari diplomatici erano l'espressione più matura di una politica estera che cercava di informare e di guidare la politica militare dell'Italia nelle divisioni ideologiche e operative che la guerra fredda e la coesistenza competitiva avevano aperto nel vecchio continente, in modo particolare tra le gerarchie delle Forze Armate e quelle della politica *tout court*. Nel novembre del 1959 Umberto Grazzi scriveva:

Comincio dalle questioni bilaterali [Italia-Stati Uniti]. Risolta quella dei missili [gli *IRBM*], resta in piedi quella delle armi convenzionali, cioè degli aiuti per armamenti alle Divisioni (o Brigate), che come sai dopo molti sforzi la NATO ha considerato integrative delle Divisioni da combattimento a disposizione della NATO stessa. Il flusso degli aiuti militari non è quello che deve essere: perciò, oltre che non vederlo diminuito a seguito della nuova Policy economica americana, dovremo insistere affinché esso venga ripreso in pieno. Tale armamento ci è indispensabile, a causa della lunghezza delle vie di comunicazione, della possibilità di azione di quinte colonne e della vicinanza di armatissime coste nemiche; circostanze tutte che rendono i servizi di queste Brigate in caso di emergenza altrettanto – non voglio dire di più – utili di quelle che siano le prestazioni delle Divisioni di prima linea. Ricorderai che all'epoca dei negoziati per i missili tale armamento venne posto da noi come condizione per l'accettazione dei missili attesi. Tale condizione non venne – è vero – accolta come tale da parte americana, almeno in via formale; ma rimase inteso che si sarebbe costì presa buona nota dei nostri bisogni al riguardo²⁰⁴.

²⁰⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.28, fasc.E51, lettera di Umberto Grazzi a Manlio Brosio, Roma, 17 novembre 1959, riservata-personale. Gli argomenti trattati nella missiva saranno oggetto di stretta attenzione all'interno di un appunto elaborato dal Gabinetto del Presidente Segni durante il suo viaggio a Londra dall'1 al 3 dicembre 1959. Il documento redatto da Mario Costa – Segretario Particolare del Presidente del Consiglio – presenterà molti punti di contatto con le dichiarazioni rilasciate da Umberto Grazzi nel mese precedente. Così, nell'allegato VIII del suddetto *memorandum*, si scriveva: “Quando gli Stati Uniti avevano la prevalenza, nel campo degli armamenti nucleari, sull'Unione Sovietica il superiore deterrente nucleare americano compensava l'inferiorità della NATO nel settore delle armi convenzionali. Oggi questo vantaggio è stato annullato, e nei prossimi anni vi sarà anzi un periodo in cui l'URSS avrà una netta superiorità nei mezzi di lancio delle armi nucleari. Tali progressi dell'URSS nel campo missilistico-nucleare hanno inoltre avuto l'effetto di rendere il territorio degli Stati Uniti vulnerabile all'offerta atomica sovietica. I due colossi hanno pertanto la possibilità di darsi l'un l'altro colpi mortali, il che fa sì che i loro potenziali nucleari si neutralizzino reciprocamente e che l'equilibrio nel campo degli armamenti convenzionali acquisti un assai maggior rilievo. A ciò contribuisce un'altra considerazione: vorranno gli Stati Uniti, ora che il loro stesso territorio è vulnerabile, rischiare – reagendo con la rappresaglia atomica – la loro stessa distruzione. Se è lecito rispondere in senso affermativo nel caso di un attacco su larga scala

A questo proposito risulta interessante notare come agli inizi del dicembre 1959, attraverso un telesspresso inviato dalla Rappresentanza Italiana presso il Consiglio NATO al Ministero degli Affari Esteri (DGAP-Servizio NATO) solo nel marzo del 1960, lo *SHAPE* avesse emanato un documento che aveva come obiettivo principale quello di creare, all'interno delle politiche militari alleate, delle Forze Mobili in grado di sostenere con maggiore vigore gli sforzi dell'Europa Occidentale sul fronte dell'incremento degli armamenti convenzionali. Le analisi compiute dalla Segreteria Generale della Farnesina nel novembre del 1959 trovavano quindi uno sbocco politico e operativo sia sul piano formale che su quello sostanziale. Di seguito le indicazioni provenienti dal Comando delle Forze Alleate in Europa:

I documenti in riferimento esigono che la NATO, oltre ad avere la possibilità di muovere una guerra su vasta scala, deve anche essere pronta a reagire immediatamente e con la dovuta energia ad altro genere di aggressioni contro i territori della NATO, quali infiltrazioni, incursioni o azioni ostili locali. Anche se a tali esigenze si dovrà normalmente far fronte con determinate forze NATO, operanti in posizione di normale schieramento, il SACEUR è d'opinione che la disponibilità di un territorio e di una Forza Aerea NATO plurinazionale, mobile e pronta a rinforzare qualsiasi zona minacciata, di competenza del Comando Alleato Europeo, deve essere in grado di provvedere a un utile sforzo aggiuntivo. L'organizzazione di una tale forza in tempo di tensione potrebbe servire a dimostrare la determinazione e la solidarietà della NATO di reagire a qualsiasi forma possibile di aggressione. Il suo spiegamento a tempo opportuno potrebbe costituire un mezzo di prevenzione contro lo sviluppo di

e su tutto lo schieramento non è altrettanto lecito rispondere egualmente affermativamente ove si trattasse di un attacco relativamente marginale. L'insieme di questi fattori dovrebbe indurre ad aumentare le forze convenzionali in Europa, sia degli Stati Uniti sia degli Stati europei (tuttavia è da notare che non solo motivi di prestigio, ma anche l'esigenza di non dipendere pienamente dal deterrente americano hanno indotto Gran Bretagna prima, e Francia ora, a crearsi proprie armi atomiche, il che per ovvi motivi economico finanziari diminuisce la possibilità di tali due Paesi di contribuire allo sviluppo delle forze convenzionali della NATO). La NATO ha cercato di compensare l'inferiorità occidentale in armi convenzionali con l'inserimento di armi atomiche tattiche senza dover necessariamente contare sul solo deterrente nucleare, ma il problema non è risolto perché, mentre anche i sovietici avranno certamente fornito le loro forze di armi atomiche tattiche, il che riproduce lo squilibrio, non è affatto certo che l'impiego di armi atomiche tattiche eviti il ricorso, da parte dell'avversario, alla rappresaglia nucleare massiccia. Esiste, in conclusione, una ben definita esigenza di aumentare il potenziale NATO in armi convenzionali [sic] [...]. Il 1960 è anno di elezioni presidenziali e l'Amministrazione repubblicana vuole presentarsi agli elettori con il bilancio in pareggio; inoltre lo sfavorevole andamento della bilancia commerciale degli Stati Uniti preoccupa i dirigenti americani e dà loro ulteriore motivo per vedere con sfavore l'aumento degli aiuti militari. Si fa così sempre più strada l'idea che gli alleati europei debbano contribuire maggiormente, con le proprie risorse, al potenziamento delle forze NATO [sic] [...]", in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere diplomatico 1949, b.28, fasc.E51, allegato VIII, *Direttive della pianificazione militare in Europa in relazione anche alle possibili ripercussioni su di essa di eventuali nuovi orientamenti della politica militare americana*, s.d. (indicativamente metà novembre 1959).

situazioni locali suscettibili di rapida espansione e capaci di condurre ad una guerra generale²⁰⁵.

E ancora:

Si ritiene che dovrebbero essere scelti a tale proposito, dalle forze dislocate attualmente nell'area del Comando del Centro Europa, cinque battaglioni aerotrasportati. Sebbene la composizione di questa forza mobile possa variare nel tempo, potrebbe inizialmente consistere di elementi adatti, tratti dagli eserciti belga, francese, tedesco, inglese e statunitense. Tale aggregato di forze verrebbe periodicamente addestrato sotto la direzione di un Quartier Generale misto, pure composto di elementi appartenenti alle Forze Alleate del Centro Europa, che eserciterebbe sul comando tattico qualora tale forza dovesse essere impiegata. I reparti aerei, che potrebbero agire in appoggio alla forza mobile o indipendentemente, dovrebbero consistere di tre squadriglie selezionate nell'ambito del Comando Aereo Alleato del Centro Europa, a seconda della disponibilità o della zona in cui si desidera impiegarli²⁰⁶.

Le opzioni tattiche descritte dal Comando Supremo acquistano un maggiore significato alla luce delle analisi effettuate dal Gruppo di lavoro per le questioni del disarmo del Ministero degli Affari Esteri. Nel momento in cui gli alti comandi militari della NATO cercavano di arginare la debolezza del proprio deterrente militare di tipo convenzionale rispetto all'incisività operativa e strategica degli armamenti non nucleari dell'URSS, la diplomazia italiana ribadiva, con fermezza, come i bilanci della difesa della Repubblica dovessero cercare in ogni modo di mantenere dei minimi livelli di efficienza in vista di una maggiore integrazione e rafforzamento delle Forze Armate dell'Europa Occidentale. Da questi presupposti emergeva chiaramente, da parte dei funzionari della Farnesina, la consapevolezza che la stabilità dei finanziamenti ai bilanci militari italiani e la volontà di aderire pienamente alle direttive provenienti dalla NATO fossero dei comuni percorsi obbligati al fine di costruire rigorose politiche capaci di sostenere e ancorare sempre più l'Europa Occidentale all'impianto ideologico e tecnico-operativo dell'Alleanza Atlantica. Con un'ampia sintesi il documento elaborato dal Gruppo di lavoro per il disarmo affermava:

Un'eventuale diminuzione dei bilanci della Difesa, nel caso dell'Italia, rappresenterebbe un provvedimento che pregiudicherebbe praticamente la possibilità di assicurare il mantenimento in vita delle sue Forze Armate agli attuali livelli, ancora ben lontani da quelli "minimi" richiesti dalla NATO e, comunque, dai noi ritenuti indispensabili per garantire la difesa del Paese nella ipotesi di un conflitto locale. Il bilancio della Difesa, in realtà, è quasi totalmente assorbito dalle spese di esercizio e

²⁰⁵ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.4, fasc.A13, telesspresso n.1240/540 da Rappresentanza Italiana presso il Consiglio Atlantico a MAE (DGAP-Servizio NATO), Parigi, 4 marzo 1960, segreto.

²⁰⁶ *Ibidem*.

lascia un margine minimo alle cosiddette spese di potenziamento che, praticamente, vengono utilizzate per la parziale sostituzione di materiali eccessivamente logori o decisamente “obsoleti”. L’ammontare del nostro bilancio della Difesa è assai esiguo, e, in senso relativo, fra i più modesti. Questa constatazione deriva sia dall’esame della situazione finanziaria generale del Paese, sia dal raffronto con le spese di difesa delle altre Nazioni occidentali. Per quanto riguarda la situazione nazionale, infatti, riferendosi agli ultimi sei anni finanziari (1954-55; 1969-60), si rileva una netta flessione delle spese di difesa in relazione al progressivo aumento del reddito nazionale lordo, delle entrate e delle spese [...]. Se si esaminano poi le percentuali ufficiali dei vari Paesi della NATO, tra spese di difesa e reddito nazionale si riscontra che la percentuale dell’Italia (circa 4%) è nettamente inferiore a quella degli Stati Uniti (11,2%), dell’Inghilterra (7,9%), della Francia (8,4%), del Canada (6,1%), dell’Olanda (4,9%), della Grecia (5,9%), della Turchia (4,4%) e del Portogallo (4,5%): Per quanto sopra, appare inaccettabile qualsiasi riduzione del bilancio militare italiano. Al contrario è necessario mantenere aperta una possibilità di potenziamenti per consentire il raggiungimento di quegli obiettivi di “forze minime” giudicate indispensabili per concorrere in sede NATO, a fronteggiare la minaccia orientale²⁰⁷.

Così continuava:

Esaminando il problema nel quadro Atlantico, per l’intima connessione esistente tra bilanci militari e “forze”, una riduzione dei primi, precedente al raggiungimento delle “forze minime” previste dai programmi NATO, non potrebbe che incidere negativamente sulla auspicata efficienza dello “scambio”, rendendo ancor più svantaggioso il rapporto tra la difesa Occidentale e la minaccia Orientale. Né un parziale disarmo sovietico che richiedesse come contropartita anche solamente il “congelamento” dello sforzo in atto per il potenziamento militare dell’Alleanza Atlantica presenterebbe minori pericoli, dato che – come noto – la minaccia sovietica è oggi abbondantemente superiore alla possibilità di difesa dell’Occidente: per cui, cristallizzare l’attuale situazione militare di quest’ultimo rappresenterebbe per i sovietici il raggiungimento di un obiettivo, cui esse tendono da anni lasciando l’Occidente esposto ad una minaccia pari, o quasi, a quella attuale. In conclusione, pur potendosi e dovendosi accettare, in linea di principio, la previsione dell’opportunità avvenire di ridurre i bilanci militari, non sembra opportuno avanzare alcuna proposta, né aderire ad alcuna richiesta in merito, prima che siano stati raggiunti quei livelli ritenuti “minimi” ai fini della difesa²⁰⁸.

Molte delle tematiche elaborate dai funzionari diplomatici italiani nell’arco di pochi mesi verranno riprese e sviluppate durante la visita del Presidente americano in Italia, svoltosi dal 4 al 6 dicembre 1959. Nei giorni precedenti l’arrivo di Eisenhower a Roma, l’Ambasciatore Manlio Brosio ebbe un importante colloquio con Thomas Sovereign jr. Gates –Sottosegretario alla Difesa degli Stati Uniti – su alcune questioni che sarebbero state discusse dal Presidente Segni e dal Ministro Pella durante i colloqui con il Presidente americano. La sintesi dell’incontro, elaborata per mano dei funzionari diplomatici italiani, si sviluppa e si concentra intorno alla questione relativa agli aiuti militari americani agli alleati europei e all’Italia in particolare. Come avremo modo di notare le problematiche

²⁰⁷ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.4, fasc.A13, allegato 1, *Punti fermi di settore della posizione italiana*, da MAE (Segreteria Generale) a Federico Sensi (Segreteria del Presidente del Consiglio), Roma, 6 febbraio 1960.

²⁰⁸ *Ibidem*.

legate alle esigenze strategiche e finanziarie della NATO – e soprattutto degli Stati Uniti – si manifesteranno nel momento in cui affiorerà in superficie la volontà di una redistribuzione degli oneri della difesa europea fra gli alleati atlantici. In questo particolare contesto emergerà un’Italia attenta a non inficiare i programmi militari NATO e a cercare la piena collaborazione di Washington nella definizione di una politica della difesa in grado di arginare qualsiasi tipo di arretramento operativo da parte dell’amministrazione americana e dei Governi europei. L’incremento degli armamenti convenzionali e del carico di spesa dei bilanci militari delle nazioni dell’Europa Occidentale, vero oggetto al centro delle discussioni interatlantiche, diventavano il *leitmotiv* principale su cui si definivano le politiche della sicurezza e della difesa internazionale.

Il colloquio tra Brosio e Gates, sintetizzato nel documento in questione dalla diplomazia italiana, si apriva con le dichiarazioni del Sottosegretario alla Difesa degli Stati Uniti circa il ruolo della partecipazione americana alla NATO. Di seguito le dichiarazioni del politico statunitense rielaborate dai funzionari del Ministero degli Affari Esteri:

Gates ha assicurato che da parte americana si continua a considerare la NATO di importanza vitale e non si ha assolutamente alcuna intenzione di ritirarsi dall’Europa. Nell’ambito della NATO gli Americani si propongono però di discutere alcune questioni di interesse comune create dall’incidenza di vari fattori economici (deficit della bilancia dei pagamenti, aumento delle spese di bilancio, miglior distribuzione delle risorse esistenti) sullo sforzo militare degli Stati Uniti. Malgrado la necessità di economie, specie nel settore della paga delle truppe che oggi assorbe metà del bilancio militare USA, gli Stati Uniti non intendono per il 1960 (anno in cui si avranno decisivi negoziati con i sovietici) ridurre il loro contributo alla NATO né procedere a riduzioni degli effettivi. Tuttavia a Washington si è d’avviso che a lunga scadenza gli alleati europei degli Stati Uniti debbano assumersi maggiori oneri, specialmente nel settore delle forze terrestri. Ciò in considerazione dei fattori economici sopra indicati, sia per la necessità di assicurare una adeguata presenza di forze americane in Estremo Oriente dove gli Stati Uniti ritengono esistere attualmente le maggiori preoccupazioni di possibili complicazioni²⁰⁹.

²⁰⁹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.34, fasc.I15, appunto *Colloquio Brosio-Gates*, punto 5, lettera b (bis), s.d. (presumibilmente fine novembre 1959). In un altro appunto venivano delineati gli orientamenti della politica estera americana e la lettura di questo documento è fondamentale poiché richiama indirettamente sia la posizione assunta da Gates nei colloqui con Brosio, sia quella di Mario Costa – a capo della Segreteria Particolare del Presidente del Consiglio Segni – del novembre 1959. Nella nota diplomatica in questione si affermava: “Lo sviluppo della situazione strategica [...] pone l’Amministrazione degli Stati Uniti di fronte ad un problema di scelte di difficilissima soluzione. Vi è la necessità di incrementare la produzione di missili di vario tipo (un missile intercontinentale costa 3 milioni di dollari) e di mantenere inalterato, rinnovando gli apparecchi, il potenziale dell’aviazione strategica (un bombardiere costa 8 milioni di dollari); vi è quella di costruire altri sommergibili Polaris (ritenuti il mezzo bellico più efficace perché costituirebbe basi non individuabili per missili): Vi sono infine le esigenze di rimodernamento delle armi convenzionali. D’altro lato, se le nuove armi sono necessarie per mantenere l’equilibrio del terrore allo scopo di evitare o di poter sostenere un conflitto totale, le armi convenzionali hanno tuttavia un ruolo decisivo da svolgere in particolare

Alle affermazioni del Sottosegretario alla Difesa rispondeva l'Ambasciatore Brosio in maniera abbastanza netta, sintomo della necessità, da parte italiana, di cercare di non alterare quei proficui rapporti di collaborazione nel campo degli aiuti militari formati in dieci anni di cooperazione euro-atlantica. La nota diplomatica così riepilogava le parole dell'Ambasciatore italiano:

L'Ambasciatore Brosio ha accennato alla possibilità che gli Stati Uniti compensino con un più largo programma di aiuti, che non incidono sulla bilancia dei pagamenti, la eventuale contrazione di quei loro impegni militari in Europa che comportano un esodo di dollari. Gates non era in grado di precisare le proposte dell'Amministrazione al Congresso in materia di aiuti militari ma ha dichiarato che il Dipartimento della Difesa avrebbe sostenuto un programma sostanziale di aiuti [...]. Comunque gli Stati Uniti si stanno indirizzando verso accordi di coproduzione sia su base bilaterale che su base multilaterale tra i vari paesi NATO per razionalizzare l'impiego degli aiuti americani e dare maggiore sviluppo all'industria bellica europea. L'Ambasciatore Brosio ha fatto presente a Gates che gli orientamenti da lui indicati potevano crearci considerevoli difficoltà per l'esecuzione dei nostri programmi NATO ed ha pregato il Sottosegretario di dargli ogni indicazione circa i probabili programmi di aiuti militari all'Italia. La risposta è stata che gli aiuti sarebbero stati sostanziali. Per l'esercito gli Stati Uniti hanno offerto di acquistare dalla Francia e di darci 332 mezzi di trasporto blindati purchè da parte nostra vengano assunti gli oneri di manutenzione. Per l'Aviazione gli Stati Uniti non hanno più una eccedenza di F-100 né ritengono che tale apparecchio risponda ai requisiti tecnici di oggi. Gates invece pensava che la nostra scelta dovrebbe essere effettuata tra lo F-104 e il 156, escludendo che gli Stati Uniti possano prendere in considerazione di mettere a nostra disposizione i 105²¹⁰.

La presa di posizione dell'Italia in merito agli aiuti militari risulta essere fondamentale ai fini della comprensione della politica della difesa della penisola. Roma aveva bisogno, per necessità strategiche e tattiche, di un formare una struttura militare ben organizzata ed equipaggiata ed era chiaro che non poteva

nel caso di emergenze di carattere limitato. Malgrado l'eccezionale potenzialità economica ed industriale degli Stati Uniti, queste contrastanti esigenze non potranno essere soddisfatte in pieno. E questo tanto più in quanto il Tesoro americano è oggi quanto mai restio, per motivi politici ed economici, ad aumentare le spese militari [...]. L'Amministrazione americana sta riconsiderando, alla luce di questi fattori strategici, politici ed economici, la totalità dei suoi programmi militari. Sembra che sia lungi dall'essere pervenuti ad un piano organico, anzi dalle segnalazioni della nostra Ambasciata a Washington si rileva che siamo ancora di fronte a provvedimenti frammentari. Così si stanno riducendo alcuni programmi di sviluppo dell'aviazione per incrementare invece quelli missilistici e si starebbero riesaminando tutte le spese militari americane all'estero [...]. L'attuale politica degli S.U. [*sic*], mirante ad una distensione e ad una possibile intesa con l'Unione Sovietica, va vista anche alla luce dei fattori strategici e delle considerazioni finanziarie sopra accennate. L'enorme costo degli armamenti – tanto più rilevante in quanto gli Stati Uniti debbono venire incontro alle esigenze di difesa immediate, rappresentate dagli armamenti convenzionali, ed a quelle future, rappresentate dagli armamenti missilistico-nucleari – da un lato, e dall'altro la coscienza che nei prossimi anni gli Stati Uniti si troveranno in una condizione di temporanea inferiorità nel campo della strategia globale rispetto all'URSS, contribuiscono certo a spingere il Governo di Washington, per quanto in misura non facilmente determinabile, sulla via che esso ha intrapreso”, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.34, fasc.I15, appunto *Attuali orientamenti della politica militare americana*, punto 5, lettera b, s.d. (presumibilmente fine novembre 1959).

²¹⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.34, fasc.I15, appunto *Colloquio Brosio-Gates*, punto 5, lettera b (bis), s.d. (presumibilmente fine novembre 1959).

permettere che si affievolissero né i rapporti bilaterali con gli Stati Uniti né che si disperdesse, mediante un indebolimento del multilateralismo atlantico, quel patrimonio integrativo della NATO che era alla base delle politiche di difesa dell'Europa Occidentale. Ciò emerge lucidamente in un altro documento del novembre del 1959, il quale informava puntualmente, mediante un'accurata sintesi in materia di sicurezza nazionale e politica militare, la presidenza del Consiglio alla vigilia dell'incontro tra Segni e Eisenhower. All'interno di questo appunto, la diplomazia italiana ribadiva efficacemente i concetti suddetti come segue:

Il problema degli aiuti militari degli Stati Uniti all'Italia non è unicamente parte del problema generale degli aiuti americani ai Paesi della NATO: il nostro Paese ha una sua posizione speciale che gli dà diritto di richiedere che le sue esigenze militari siano esaminate con particolare considerazione. L'Italia ha apportato, con una visione organica, sostanziali aumenti ai suoi bilanci militari per un periodo di 5 anni e senza farsi fuorviare da considerazioni particolaristiche o di prestigio ha dato la massima cooperazione ai progressi comuni di riarmo atomico [...]. Abbiamo unicamente, in tale occasione, fatto presente al Governo americano che i maggiori rischi e le maggiori responsabilità di difesa derivanti dalla nostra decisione di accogliere le badi per IRBM rendevano necessario un sostanziale aumento degli aiuti militari nel settore degli armamenti convenzionali. Pur dichiarando di non poter prendere impegni precisi, da parte americana a tale richiesta si rispondeva, con lettera dell'Ambasciatore Zellerbach del 13 novembre 1958: "U.S. will continue to give favorable consideration within NATO priorities to aid in meeting italian force requirements to the best of our abilities within available resources"²¹¹.

In maniera sempre più particolareggiata i funzionari diplomatici descrivevano l'effettiva situazione dello stato degli aiuti militari americani alla penisola e il ruolo che quest'ultimi avevano nel costruire un'efficace politica difensiva, a sua volta capace di sostenere l'evoluzione politica e militare dell'integrazione euro-atlantica. L'allegato suddetto continuava affermando:

La situazione delle nostre necessità e dei possibili aiuti americani è la seguente: a) il nostro S.M. [Stato Maggiore], in un piano finanziario quinquennale compilato nel 1958, valutò, per ottenere il [riammodernamento] e la messa a punto delle FF.AA., un fabbisogno di aiuti MDAP [Programma di aiuti militari americani] (oltre alle risorse nazionali) di 160 miliardi di lire all'anno (80 miliardi di aiuti normali e 80 di aiuti straordinari) per cinque anni. Tale cifra non teneva conto delle nuove armi, ma era riferita al solo armamento convenzionale. Lo Stato Maggiore Difesa dà la priorità alla modernizzazione dei nostri armamenti nei settori degli aerei per l'Aeronautica e dei veicoli da combattimento per l'Esercito; b) SHAPE è partito, negli studi di pianificazione, dall'assunto che all'Italia verrà corrisposto per i prossimi cinque anni un aiuto annuo di 125 milioni di dollari (78 miliardi di lire). Tale cifra non costituisce un impegno ma l'ipotesi che, tenuto conto dei vari fattori, SHAPE riterrebbe più consona alle nostre esigenze; c) le assegnazioni di aiuti MDAP all'Italia negli ultimi due anni hanno segnato una preoccupante flessione,

²¹¹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.34, fasc.I15, appunto *Aiuti militari americani all'Italia*, punto 5, lettera a, s.d. (indicativamente fine novembre 1959).

riducendosi a 50 miliardi di lire nel 1958-59 (80 miliardi di dollari) e, in seguito a vari contatti ufficiali ed ufficiosi con il Pentagono, non sembra che tale cifra, negli anni [...] sarà suscettibile di aumenti; d) le recentissime tendenze che vanno manifestandosi in America possono anzi far temere una riduzione dell'ammontare globale degli aiuti americani, e quindi anche di quelli assegnati all'Italia. Le dichiarazioni di esponenti responsabili americani sono, a questo riguardo, solo parzialmente rassicuranti. Ciò non può non preoccuparci notevolmente sul piano tecnico militare, date le esigenze di rimodernamento - in settori vitali - delle nostre Forze Armate²¹².

E ancora:

Negli Stati Uniti a queste tendenze di ridurre gli aiuti si accompagna quella di chiedere ai Paesi alleati un aumento del loro contributo. Possiamo dire che l'Italia, aumentando recentemente del 4% progressivamente per i prossimi cinque anni i suoi bilanci militari, ha già dato prova di voler fare il massimo sforzo compatibile con la sua situazione economico-finanziaria. Per questo motivo non le si può chiedere un ulteriore aumento. I dirigenti americani debbono peraltro rendersi conto di quanto sia difficile, specie nel clima di distensione, per i Governi dei Paesi con forte opposizione comunista, di chiedere maggiori sacrifici per la difesa se gli Stati Uniti rallenteranno i propri sforzi nel settore della Difesa e degli aiuti militari. Una riduzione degli aiuti americani verrebbe ad avere una grave incidenza sui piani di difesa del nostro Paese concepiti con una visione d'insieme, in modo che la mancata corresponsione di una parte degli aiuti avrebbe un effetto più che proporzionale e toglierebbe gran parte del suo valore al nostro sforzo supplementare²¹³.

²¹² *Ibidem.*

²¹³ *Ibidem.* Per meglio chiarire le difficoltà che Washington stava vivendo nell'elaborazione degli esercizi di spesa della propria politica militare e di sicurezza nazionale è utile leggere un appunto proveniente dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica inerente la polemica tra due delle principali Forze Armate statunitensi: la *United States Air Force (USAF)* e la Marina Militare (*NAVY*). Di seguito ciò che si evidenzia dal documento in questione: "Quest'anno la polemica è stata, e continua ad essere, particolarmente violenta in quanto il Congresso è chiamato a decidere in merito alle attuali e future responsabilità delle due Forze Armate. Le divergenze di opinioni possono così sintetizzarsi: [a] la *NAVY* sostiene la necessità di potenziare al massimo il Weapon System «Sottomarino atomico-Polaris», considerato da essa il deterrente meno vulnerabile ad attacchi condotti con missili balistici intercontinentali; [b] l'*USAF* per contro desidera che il deterrente principale dovrà essere costituito dal missile intercontinentale della II generazione Minuteman. Negli ultimi giorni la polemica si è ulteriormente inasprita a seguito delle disposizioni, fatte di fronte al Congresso, dal Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio Burke, e dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'*USAF*, Generale Le May. L'Ammiraglio Burke, ha fermamente sostenuto che le forze di ritorsione dovrebbero essere principalmente costituite da unità mobili, al fine di garantire la loro sopravvivenza ad un attacco termonucleare. Tali unità mobili non solo sarebbero praticamente invulnerabili, ma avrebbero anche il vantaggio di allontanare dal territorio degli Stati Uniti la minaccia di un attacco diretto. Il Generale Le May pone invece in dubbio questo concetto della *NAVY*. Egli sostiene che lo schieramento dei mezzi di ritorsione al di fuori del territorio degli Stati Uniti, potrebbe avere imprevedibili conseguenze. Infatti un eventuale nemico sarebbe portato a ritenere che, fino a quando il territorio degli Stati Uniti non fosse direttamente sottoposto ad attacco, gli americani potrebbero essere disposti a negoziare ed a cedere. Non vi è dubbio invece, sostiene il Generale Le May, che se il territorio degli Stati Uniti fosse colpito, questi non avrebbero altra alternativa se non quella di impegnarsi a fondo, rigettando ogni possibilità di negoziato [...]. È da ritenere che la polemica durerà indefinitivamente. Essa potrebbe risolversi soltanto nel caso che lo sviluppo dei due Weapons Systems dovesse dare qualche sorpresa ed uno di essi non venisse messo a punto. Ciò sembra comunque poco probabile dato i soddisfacenti risultati conseguiti fino ad oggi. È da attendersi pertanto che entrambi verranno a costituire una aliquota sostanziale del deterrente, anche perché la politica militare degli Stati Uniti si basa sulla esistenza di forze di ritorsione diversificate", in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.5, 1960, da Stato Maggiore Aeronautica a MDA, protocollo n.8354/413, Roma, 8 aprile 1960.

Le linee guida del pensiero diplomatico e militare appena descritte saranno alla base del colloquio svoltosi tra la rappresentanza italiana e quella americana guidata da Eisenhower il 5 dicembre 1959 nella sede della Presidenza della Repubblica²¹⁴. Da parte italiana si dichiarava:

Abbiamo poi accennato ieri [...] alla nostra posizione militare, ed Ella [riferendosi al Presidente americano Eisenhower] almeno genericamente ci rispose apprezzando nel loro valore le nostre osservazioni. Da parte nostra esamineremo tutta la questione in sede di Consiglio Supremo di Difesa intorno a Natale. La nostra posizione è in breve la seguente: noi abbiamo aumentato del 4% le spese del nostro bilancio militare. Ma, pur avendo imposto questo sacrificio al paese, non siamo riusciti neppure ad allestire al 100% quelle Divisioni che si possono considerare come Unità della NATO. In più, non abbiamo una seconda linea. In caso di guerra si può dire perciò che avremmo il vuoto, a meno che non togliamo le uniche altre 5 Brigate (ed avrebbero dovuto essere Divisioni!) dal resto della penisola per portarle in Alta Italia, anche se dobbiamo avere presente il pericolo che ci può venire dalle coste adriatiche ed ioniche e dall'Albania. Comprendiamo quanto Ella ci disse ieri circa le difficoltà del bilancio militare statunitense, ma vogliamo fare presente la nostra responsabilità verso il nostro paese per non essere ancora in grado di assicurare una difesa sufficiente. Ove non sia possibile da parte vostra incrementare come sarebbe necessario gli aiuti di mezzi finanziari, Le faccio presente l'assoluta necessità di aumentare quelli che riguardano carri armati mezzi di trasporto e di comunicazione che per noi sarebbero preziosi quanto i primi. Per lo esame più completo di queste questioni siamo disposti a mandarvi nostri esperti militari. Si tratta di aiuto indispensabile alla nostra sicurezza e capacità di difesa²¹⁵.

Così rispondeva il Presidente Eisenhower alla delegazione italiana:

La cosa non mi era stata detta così, e quindi la studierò. Desidero intanto assicurare che chiederemo tutto il possibile ai nostri Organi dai quali la decisione dipende²¹⁶.

²¹⁴ Da parte italiana erano presenti gli onorevoli Presidente del Consiglio Segni e il Ministro degli Affari esteri Pella insieme agli Ambasciatori Brosio, Grazzi e Straneo (Direttore Generale aggiunto agli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri). Da parte americana l'Ambasciatore Zellerbach (Ambasciatore in Italia dal 1956 al 1960) e l'Ambasciatore Murphy, il Ministro Horsey, il signor Hagerty (dal 1953 al 1961 White House Press Secretary) e il Maggiore J. Eisenhower.

²¹⁵ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.34, fasc.I15, *Conversazioni italo-americane*, 5 dicembre 1959, segreto.

²¹⁶ *Ibidem*. Un appunto del maggio 1960 redatto dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica rende note le spese militari americane per l'esercizio finanziario del 1960. Dal documento si evince la quantità e la qualità dello sforzo statunitense nel definire un bilancio della difesa che fosse in linea con i compiti che a livello internazionale gli Stati Uniti si erano dati a partire dal 1949. Leggendo la nota diplomatica si vede come lo spettro di una riduzione delle spese militari da parte dell'alleato d'oltre atlantico, paventato dagli esponenti politici e diplomatici italiani, fosse del tutto approssimativo e che i minori investimenti da parte americana riguardavano soprattutto le spese inerenti il personale del Dipartimento della Difesa (riduzione annunciata di 73 milioni di dollari) e quella dei piloti dell'Aeronautica (con una riduzione di 30 milioni di dollari nel settore della manutenzione dei velivoli). Dall'appunto in questione emergeva che: "La Commissione Forze Armate della Camera dei Rappresentanti ha ultimato in data 29 aprile [1960], la revisione del Bilancio della Difesa e ne ha sottoposto i risultati all'Assemblea. In linea generale il totale per la spesa per la Difesa, pari a 39.337.867.000 Dollari, è, in ultima analisi, molto simile a quello proposto, a suo tempo, dall'Amministrazione [Eisenhower]. Esso rappresenta infatti soltanto un aumento di 122 milioni di Dollari circa sul Bilancio originale. Per contro, le proposte di spesa per le diverse voci di Bilancio, costituiscono una drastica alterazione alle proposte iniziali. In

La diplomazia di Roma, nel continuare il colloquio con la rappresentanza americana e sentite le parole di Eisenhower, ribatté riaffermando l'idea che le concezioni difensive della penisola erano saldamente ancorate al sistema di difesa atlantico e che eludere o diminuire i contributi finanziari di tipo militare – non secondario era l'eco che tali contributi avevano sugli aspetti meramente ideologici e politici degli alleati della NATO - all'Italia significava sacrificare sull'altare delle politiche di bilancio gli sforzi fatti in nome di una concreta integrazione militare e diplomatica dell'Europa Occidentale. Di seguito le conclusioni della rappresentanza italiana:

Ci auguriamo che il vostro criterio di distribuzione vorrà tenere rispettivo conto dei pericoli: Perché se non potessimo difendere la Valle del Po comprometteremmo tutta la difesa dell'Occidente europeo, con la Francia costretta a battersi – cosa non prevista oggi – sulle Alpi oltre che sul Reno. Ed è per questo che, pur comprendendo le vostre difficoltà finanziarie e di Congresso, debbo insistere sugli aiuti in mezzi di trasporto, aerei, telecomunicazioni [...]²¹⁷.

complesso si nota un notevole incremento delle somme destinate all'acquisto di sottomarini, di missili e di velivoli [...]. Riguardo alle raccomandazioni della Commissione, è interessante notare che riflettono non solo l'intendimento di avere delle Forze Armate con una maggiore e più rapida capacità di reazione ma tali da essere pronte, in caso di necessità, a colpire per prime [sic]. La relazione della Commissione dice infatti tra l'altro: «in ultima analisi, per scoraggiare un eventuale aggressore dobbiamo mantenere forze militari tali da poter colpire per primi nella eventualità che si renda manifesta l'intenzione dell'aggressore di condurre un attacco contro di noi od i nostri Alleati». Questo è un elemento del deterrente del quale gli Stati Uniti non possono e non devono privarsi, e, senza il quale del resto, il deterrente stesso sarebbe privo di significato. Una rapida analisi delle proposte della Commissione rivela i seguenti aumenti: [a] incremento di 241 milioni di dollari per la costruzione di 2 addizionali sottomarini atomici-Polaris; [b] incremento di 250 milioni di dollari per l'acquisto di velivoli militari da trasporto; [c] incremento di 125 milioni di dollari per l'approvvigionamento di motori e parti di ricambio necessari per porre una aliquota del SAC [*Strategic Air Command*] in condizioni di effettuare un'allerta in volo in caso di emergenza [...]; [d] incremento di 321 milioni di dollari per la Marina, da destinarsi alla costruzione di 3 sommergibili e 2 caccia torpediniere per la caccia antisom[mergibile] e maggiore enfasi nello studio e sviluppo dei mezzi di difesa contro attacchi portati da mezzi subacquei [...]; [e] addizionali 207,6 milioni [di dollari] per un più rapido ammodernamento dell'Esercito ed in particolare per l'approvvigionamento di 600 addizionali «troop carriers», 13 mila Razzi da 115 mm. ed altre armi; [f] addizionali 215 milioni [di dollari] per l'Aeronautica, da destinarsi all'acquisto di 50 velivoli intercettori F106. Tale aumento compensa parzialmente la riduzione dei programmi relativi al [missile] Bomarc ed allo sviluppo del superintercettore F108; [g] addizionali 54 milioni [di dollari] per l'accelerato sviluppo del progetto MIDAS, early warning, SAMOS, satellite per la ricognizione e DISCOVERER, satellite sviluppato per preparare il volo umano nello spazio; [h] addizionali 20,7 milioni [di dollari] per accelerare lo studio e lo sviluppo delle installazioni mobili MINUTEMAN", in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.5, 1960, da Stato Maggiore Aeronautica a MDA, protocollo n.10723/413, Roma, maggio 1960.

²¹⁷ *Ibidem*. Da notare, all'interno di un appunto proveniente dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana, le dichiarazioni rilasciate dallo stesso nei confronti della politica militare americana. Le parole usate per tratteggiare la posizione di Washington nei confronti degli armamenti nucleari descrivono lucidamente ciò che nei colloqui italo-americani del dicembre 1959 era emerso a proposito della possibilità che l'Amministrazione americana riducesse notevolmente il proprio bilancio destinato alla difesa militare sia interna che internazionale. Con la seguente analisi i funzionari dello Stato Maggiore dell'Aeronautica informavano il Ministero della Difesa su tali problematiche: "Non c'è dubbio che le capacità industriali degli Stati Uniti sono tali da poter

I colloqui diplomatici con l'Amministrazione Eisenhower rappresenteranno gli ultimi atti politici rilevanti intrapresi dal Governo Segni. Dopo la visita del Presidente della Repubblica Gronchi in Unione Sovietica (6-11 febbraio 1960) lo stesso si troverà costretto a districarsi con una crisi governativa che vedrà la caduta del Gabinetto Segni. L'avvicinamento politico sempre più forte tra due esponenti di rilievo della Democrazia Cristiana - Moro e Fanfani -, in vista di un probabile incontro tra la DC e il Partito Socialista di Nenni ai fini di una collaborazione dei due partiti all'interno di un disegno politico moderato-progressista, sancirà ufficialmente la caduta del Governo Segni. Materialmente fu l'esponente di spicco del Partito Liberale Italiano - Giovanni Malagodi - a decretarne la fine. Il ritiro dell'appoggio del PLI all'Esecutivo guidato da Segni aprirà una crisi istituzionale che si risolverà completamente solo nel luglio del 1960 con il III Governo Fanfani (luglio 1960-febbraio 1962). Tra i due eventi troverà spazio l'intermezzo del Governo Tambroni appoggiato dai missini. Sarà proprio con tale esecutivo che ad Antonio Segni verrà affidato il Dicastero degli Affari Esteri; l'esponente democristiano reggerà la Farnesina fino al febbraio del 1962 nel solco di una continuità politica e operativa già intrapresa all'indomani della formazione del suo Governo nel 1959.

In anni in cui negli Stati Uniti si passerà dalla lunga amministrazione Eisenhower a quella del democratico J. F. Kennedy, la cui elezione non mancherà di avere dei riflessi evidenti nella vita politica italiana, Segni sarà in grado di mantenere, come Ministro degli Affari Esteri, una visione organica delle relazioni internazionali di Roma, soprattutto nei confronti dei rapporti euro-atlantici. La

affrontare un programma di produzione di missili di consistenza numericamente superiore a quella dell'URSS, nello stesso periodo di tempo. Tale programma, però, dovrebbe includere la costruzione in gran quantità di un missile operativo della prima generazione, l'Atlas, le cui caratteristiche sono sufficienti a determinare il deterrente ed a ridurre il missile gap, ma sono già superate dai missili delle generazioni successive, in corso di messa a punto: il Titan ed il Minuteman. L'Amministrazione Eisenhower valuta che un vasto programma di produzione degli Atlas si risolve in una fortissima spesa che non vale la pena di affrontare, perché il valore globale del deterrente statunitense, inclusi i Polaris ed i bombardieri strategici, è tale da non rendere pericoloso il gap che si determinerà nella consistenza dei missili balistici intercontinentali. Viceversa, gli Alti Ufficiali responsabili, appoggiati dal Partito Democratico, ritengono necessario che la produzione degli Atlas in particolare venga incrementata, sopportandone il maggiore onere finanziario senza ridurre altri programmi, affinché il Paese possa mantenersi in posizioni di sicurezza e possa scoraggiare qualsiasi attacco nemico", in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.5, 1960, da Stato Maggiore Aeronautica a MDA, protocollo n.6212/413, Roma, 22 marzo 1960.

politica estera e quella militare dell'Italia si muoveranno sulla strada di una tradizione diplomatica costruita sugli assi della solidarietà atlantica e della costruzione europea.

III

LA POLITICA DI DIFESA DELLA REPUBBLICA TRA APERTURA A SINISTRA E FORZA NUCLEARE MULTILATERALE (*MLF*), 1960-1963.

III.1 La politica estera e militare italiana di fronte al sistema internazionale bipolare: il 1960.

La politica estera e militare italiana durante il III Governo Fanfani si sviluppa all'interno di un contesto internazionale dominato da una notevole incertezza dal punto di vista politico-diplomatico. Diverse e ampie le problematiche che si presentavano di fronte a Fanfani e a Segni: la tensione bipolare originatasi dall'attivismo del Cremlino a proposito dello *status* politico di Berlino Ovest, il consolidamento del potere di Charles De Gaulle in Francia (nel febbraio del 1960 Parigi effettuava il suo primo test nucleare nel deserto del Sahara) e, infine, l'evoluzione politica ed economica della costruzione europea avviata attraverso l'entrata in vigore del Mercato Comune e dell'EURATOM. Quest'ultima questione rivestiva per la diplomazia italiana un forte interesse, sia perché si cercava di limare la forte influenza politica ed economica della Francia in seno alla Comunità Economica Europea attraverso l'aperto sostegno del Governo di Roma alla possibilità che la gran Bretagna aderisse al processo di integrazione europea e, secondariamente, perché ciò esemplificava la volontà, da parte anche italiana, di riassetare l'equilibrio euro-americano imperniato sull'Alleanza Atlantica.

Le questioni suddette emergeranno in maniera evidente all'interno di un appunto redatto dalla Direzione Generale Affari Politici (Ufficio NATO) del Ministero degli Affari Estri italiano ed elaborato al fine di preparare i colloqui della diplomazia italiana con il Segretario Generale della NATO Henry Spaak nel settembre del 1960. Il documento in esame indica lucidamente il ruolo che Roma avrebbe voluto sostenere nei rapporti con la Francia e con l'Alleanza Atlantica in particolare. La politica estera e militare di Roma, rispettivamente gestita da Segni e da Andreotti, cercava di mantenere inalterate quelle che erano da più di un

decennio la linee guida del pensiero diplomatico italiano: continuità con le scelte intraprese a partire dal 1949 e flessibilità nei rapporti interstatali al fine di mantenere un profilo operativo in grado di sostenere le sfide politiche che lo scenario internazionale sottoponeva all'attenzione del potere Esecutivo.

In apertura dell'appunto appare evidente quanto pregnanti fossero le riserve che la Farnesina muoveva nei confronti dell'operato della Francia, in modo particolare per quanto concerneva le opzioni strategiche e tattiche della NATO che a partire dal 1958 Parigi aveva cercato di modificare insistentemente. Da subito, leggendo il documento, si definiscono palesemente i nodi delle questioni in oggetto:

Il Generale De Gaulle ha posto ormai pubblicamente il problema di una estensione dell'area geografica della NATO fino a comprendervi quanto meno il Medio Oriente e l'Africa (non è chiaro che cosa egli intenda per Africa). Per quanto ci riguarda, è da osservare che, mentre concordiamo sul riconoscimento che la situazione internazionale è effettivamente mutata dal momento della firma del Trattato [il Patto Atlantico] e che oggi molto più di allora situazioni al di fuori dell'area dell'Alleanza rischiano di minacciare la pace e la sicurezza, ci rendiamo conto dell'estrema difficoltà di allargare la responsabilità e le garanzie dell'Alleanza al di fuori degli attuali limiti, sia per la riluttanza di alcuni dei Paesi membri minori, sia per l'inopportunità di coinvolgere Terzi Paesi al di fuori di una loro precisa manifestazione di volontà, sia infine per evitare una formale revisione del Trattato con le conseguenti necessità di nuove ratifiche e con il rischio di fomentare le correnti contrarie all'Alleanza che in misura diversa esistono in vari Paesi membri. Per venire incontro alla esigenza posta in luce da parte francese, pensiamo che si potrebbero considerare le possibilità offerte da speciali forme di collegamento fra la NATO e le Organizzazioni analoghe responsabili per altri settori mondiali (CENTO, SEATO, OAS)²¹⁸.

E ancora:

Da parte francese si continua ad insistere, nonostante le forti opposizioni registrate fin dalla prima formulazione di tale richiesta, per la istituzione di un "direttorio" fra le tre Potenze, direttorio che non è tuttora ben chiaro se nelle intenzioni francesi debba realizzarsi all'esterno oppure all'interno dell'Alleanza oppure cumulativamente dentro e fuori di essa. La nostra posizione al riguardo è nota. Noi concordiamo sulle esigenze di una posizione unitaria dell'Occidente nei confronti dei problemi che si pongono in altre parti del mondo così come riconosciamo che le tre Potenze a responsabilità mondiali abbiano interesse e diritto di consultarsi tra loro e che le consultazioni NATO non debbano precludere i normali contatti della diplomazia bilaterale. Ma, per quanto riguarda il primo aspetto, siamo persuasi che la soluzione del problema sia non già nella costituzione di gruppi ristretti con funzione di direzione bensì nel potenziamento della consultazione NATO in piena parità di tutti i suoi membri; e, per quanto riguarda il secondo aspetto, riteniamo che vada assolutamente evitata ogni forma di istituzionalizzazione di tali speciali forme di consultazione ristretta²¹⁹.

²¹⁸ ACS, PCM, Archivio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, appunto del MAE (DGAP-Uff. NATO), Roma, 16 settembre 1960.

²¹⁹ *Ibidem*.

È però attraverso l'argomento relativo all'integrazione militare euro-americana che la l'appunto redatto dal Ministero degli Affari Esteri cercherà di definire puntualmente la posizione del Governo di Roma sia nei confronti dell'alleato francese, sia rispetto alle esigenze politiche e strategiche della NATO durante gli anni sessanta del Novecento. Proprio le questioni legate alle necessità militari dell'Alleanza Atlantica dimostreranno ancora una volta quanto fosse prioritario per le relazioni diplomatiche italiane mantenere uno *status* seminucleare attraverso la dislocazione – fissa o mobile che fosse – dei missili tattici a testata atomica (*IRBM-Jupiter* o *IRBM-Polaris*), quest'ultimi in grado di garantire una presenza politica della Repubblica in sede multilaterale abbastanza vigorosa. Tali ipotesi geo-strategiche vengono suffragate dalle dichiarazioni che lo stesso Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa Generale Norstad rilasciò nel novembre del 1960 nella sede del Banco di Roma di fronte alla platea del Centro Italiano di Studi per la riconciliazione internazionale. La lettura delle affermazioni del Generale avallano più o meno implicitamente le scelte compiute da Roma in merito agli utilizzi che la stessa fece nei confronti della propria politica estera e militare.

La formazione di un deterrente atomico da parte della NATO era un obiettivo non negoziabile per cui:

la responsabilità delle forze NATO in Europa – le forze Scudo – possono essere identificate grosso modo [così]: [a] è nostro compito contribuire al deterrente. Per dare tale contributo dobbiamo potere, se possibile, prevenire un atto di aggressione, sia esso su vasta scala o non, sia esso intenzionale o non. Ciò richiede la presenza fattiva di forze efficienti. Se nonostante i nostri sforzi, una aggressione dovesse verificarsi, noi dobbiamo poter imporre una pausa. Scopo di tale pausa o rottura nella continuità di un'azione è di stabilire in modo chiaro che un atto di aggressione è stato commesso e di considerare in toto il prezzo e le conseguenze di una tale aggressione. L'aggressore, soppesando queste gravi considerazioni durante il periodo di una pausa sarà portato a prendere in coscienza la decisione se continuare ed espandere l'atto o la complicazione di una guerra più vasta. Un tale sviluppo di cose risulterebbe un disastro almeno tanto grave per lui quanto per coloro che avrebbe attaccato; [b] la seconda missione nostra è la difesa vera e propria dei popoli e del territorio dei Paesi della NATO. La difesa dell'Europa occidentale viene ormai sempre più riconosciuta non soltanto come qualcosa che deve essere fatta, ma come qualcosa che può essere fatta; [c] terzo scopo delle forze Scudo [...] è di contribuire alla credibilità delle potenti forze strategiche di ritorsione. Se non possediamo forze in numero considerevole, schierate nelle nostre aeree avanzate e debitamente equipaggiate, non avremmo, in caso di qualsiasi forma di aggressione, nessuna scelta tra una ritorsione completa su vasta scala oppure nessuna replica affatto²²⁰.

²²⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc. A13, discorso del Generale Norstad, Roma, 28 novembre 1960.

In quest'ottica risultano quindi comprensibili le proposte effettuate dalla Farnesina in merito all'integrazione militare dell'Europa Occidentale:

Il terzo punto della posizione francese consiste nella opposizione alla integrazione nel campo militare, opposizione manifestatasi tanto attraverso le note forme di non cooperazione francese (ritiro della flotta, difesa antiaerea, rifiuto di missili, depositi atomici [...]) quanto attraverso l'impegno messo nella creazione di una forza autonoma d'urto. La nostra posizione è su questo punto in netto contrasto con quella francese. Noi riteniamo che soltanto attraverso una spinta integrazione in tutti i campi sia possibile assicurare l'efficacia della comune difesa²²¹.

Infine, l'ultima questione affrontata dal documento in oggetto avvalorava l'idea che Roma cercasse in qualche modo di mantenere un canale sempre aperto con le direttive strategiche e tattiche che provenivano, all'interno dell'Alleanza Atlantica, dagli Stati Uniti. L'attenzione della diplomazia italiana per questo tipo di tematiche è decifrabile se si tiene conto di quelle che erano le esigenze politiche della Repubblica, soprattutto per quanto riguarda la difesa militare dell'Occidente. L'ammodernamento degli arsenali militari della NATO aveva un ruolo fondamentale nel definire i percorsi politici in grado di dotare gli alleati di una maggiore flessibilità tattica, e l'Italia rappresentava, grazie anche alla situazione che si era venuta a creare in Europa con il rafforzamento del potere esecutivo da parte di Charles De Gaulle, uno dei partner migliori - in seno al Patto Atlantico - con il quale affrontare sistematicamente le esigenze teoriche e operative che le strategie militari occidentali imponevano continuamente all'attenzione dei Governi europei. È in quest'ottica che vanno lette le affermazioni contenute nell'appunto suddetto: non solo vengono affrontate le questioni legate allo sviluppo di efficienti sistemi strategici di difesa militare integrata (*IRBM-Polaris*) ma, in modo particolare, risultano avere un ruolo primario le esigenze italiane legate alla capacità di Roma di sfruttare maggiormente tutti quei fattori in grado di far evolvere positivamente le dottrine militari dell'Europa Occidentale verso una più intensa integrazione politica e strategica. Con le seguenti parole il Ministero degli Affari Esteri confermava:

Il Ministro della Difesa americana, [...], propose [nella primavera del 1960] di iniziare lo studio di un programma inteso a mettere in atto in Europa occidentale uno schieramento di missili mobili di tipo Polaris, o mediante acquisto di questi da parte dei Paesi europei, o mediante produzione coordinata europea con l'assistenza americana. Successivamente, per motivi di urgenza, fu accantonata l'idea di una produzione europea dei Polaris e ci si concentrò sulla possibilità di una fornitura

²²¹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, appunto del MAE (DGAP-Uff. NATO), Roma, 16 settembre 1960.

diretta da parte americana. La questione non è uscita finora dallo stadio di studio tecnico a livello militare: ma da parte americana si è indicato di voler al più presto una discussione sul piano politico per arrivare ad una conclusione. Mentre vi è una larga concordanza sulla utilità ai fini della difesa di dare attuazione al programma e sulla particolare efficienza dei missili mobili Polaris nei confronti di quelli a base fissa (IRBM), si deve riconoscere che per ragioni diverse quasi tutti gli alleati europei si sono mostrati riluttanti ad accettare sul loro territorio i missili in questione: i paesi scandinavi per la loro nota posizione in materia di basi ; i paesi del Benelux per la loro situazione geografica avanzata; la Germania per ovvie considerazioni politiche oltre che militari; la Francia per il suo atteggiamento in materia di parità atomica. Una possibilità che è stata caldeggiata da parte inglese e tedesca e che non sembra respinta da parte americana è quella di installare i Polaris anziché su basi mobili terrestri su mezzi navali²²².

La posizione italiana sull'argomento viene così sviluppata:

Per quanto ci riguarda, la questione ha formato oggetto di qualche scambio di idee preliminare a livello Ministri Esteri-Difesa. Lo Stato Maggiore è, dal punto di vista tecnico, ovviamente favorevole al potenziamento delle nostre difese con i Polaris; esso tuttavia esclude di avere nel suo bilancio fondi da destinare a tale scopo. Un nostro atteggiamento in materia (che occorrerebbe definire al più presto in vista delle prossime discussioni in Consiglio Atlantico) potrebbe essere impostato sui seguenti principi: riconoscimento della efficacia dei Polaris e predisposizione di massima di accoglierli; preferenza per la loro installazione su mezzi navali; allorché saranno installati i Polaris soppressione delle installazioni fisse per IRBM attualmente in costruzione; partecipazione soltanto simbolica alle spese delle installazioni. Si potrebbe anche sottolineare a Spaak che l'atteggiamento sostanzialmente negativo o di riserva della maggior parte dei Paesi NATO non incoraggia certo le nostre buone

²²² *Ibidem*. Risulta interessante notare quella che era la posizione dell'aeronautica francese in materia di politica militare atomica attraverso le carte dello Stato Maggiore dell'Aeronautica italiana. Ciò perché attraverso tali documenti si riesce a definire e a cogliere attentamente i motivi che spingevano l'Italia verso una maggiore integrazione militare europea (spingendo sempre più a favore dell'avvicinamento della Gran Bretagna alla CEE). La Francia, armata di una propria tecnologia nucleare - e l'avvicinamento politico che la stessa stava compiendo nei confronti della Germania federale - lentamente andrà ad inficiare proprio quella maggiore integrazione militare europea auspicata dalla diplomazia italiana. Nonostante l'atteggiamento francese fosse portatore di forte tensioni in seno all'Alleanza Atlantica, Roma conosceva molto bene le difficoltà che Parigi aveva - soprattutto a livello economico-finanziario - nell'impostare una politica della difesa in grado di dotarsi autonomamente di una forza nucleare strategica. Saranno proprio le difficoltà di bilancio francesi a rinforzare la volontà da parte dell'Italia di arginare quanto più possibile l'azione del Generale De Gaulle e, di conseguenza, di riportare le discussioni inerenti la difesa dell'Europa Occidentale all'interno del dialogo multilaterale. Così si legge in documento dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana: "Nell'ultimo periodo la Francia ha svolto, nei confronti della NATO, una politica tendente ad affermare una maggiore autonomia nazionale nell'ambito dell'Alleanza. A tale riguardo, il Generale De Gaulle, [...], ha ribadito il concetto che il Paese debba essere in grado di tutelare i suoi vitali interessi con i propri mezzi ed ha invitato gli Stati Maggiori ad orientare in tal senso la dottrina militare [...]. Negli ambienti militari responsabili si sostiene però che la realizzazione della forza de frappe porterebbe ad un sensibile accrescimento del potenziale bellico francese che, in definitiva, costituirebbe un ulteriore apporto al dispositivo di difesa del mondo libero". Per contro, nel documento italiano si continuava affermando: "Le difficoltà in cui si dibatte l'industria aeronautica francese [l'unica in grado di fornire le apparecchiature necessarie al trasporto degli ordigni nucleari di forza strategica] si sono aggravate nell'ultimo periodo a causa della diminuzione delle commesse per nuove costruzioni per conto delle Forze Armate. Il disagio causato da tali difficoltà è aggravato dalla mancanza di un programma a medio termine che consenta ai dirigenti di impostare i piani produttivi per i prossimi anni [...]. In conclusione la situazione dell'Armée de l'Air appare particolarmente difficile soprattutto a causa delle restrizioni di bilancio, che sono in effetti ben più consistenti di quanto non appaia dalla enunciazione delle cifre", in ACS, MDA, Ufficio del Segretariato Generale, b.5, 1960, protocollo n.1217/413, da Stato Maggiore Aeronautica (d'ora in avanti SMA) a MDA, 16 gennaio 1960.

intenzioni e che pertanto sarebbe necessario di convincere tutti a prendere la loro equa parte di responsabilità²²³.

Le discussioni sugli aspetti dell'integrazione militare euro-americana si susseguirono nei diversi mesi del 1960. Da aprile a dicembre sia da parte del Ministero della Difesa Italiana, dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, che dall'Ambasciata d'Italia a Washington arrivarono a Roma una serie di informazioni che riflettevano molto bene quella che era la situazione in materia di difesa euro-atlantica - nel settembre del 1960 l'Addetto Aeronautico dell'Ambasciata d'Italia a Parigi trasmetteva allo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana un telesspresso proveniente dall'Ambasciata d'Italia a Bruxelles - . L'episodio rimane significativo in quanto manifesta pienamente la competizione anglo-francese relativa allo sviluppo di vettori satellitari spaziali ad uso anche militare. L'attenzione riposta dalla diplomazia italiana nell'analisi di tali questioni evidenzia la volontà del Ministero degli Affari Esteri di inserirsi compiutamente, da attore primario, nella definizione strategica del sistema difensivo occidentale. L'assiduità che la Farnesina dimostrerà nel recepire le indicazioni provenienti dalla diplomazia europea rappresenta uno spaccato realistico delle condizioni di non perfetto equilibrio che le relazioni euro-atlantiche stavano vivendo agli inizi degli anni sessanta del Novecento. La volontà di riuscire a gestire in qualche modo la rinnovata forza propositiva francese nel settore degli armamenti costituirà una sorta di banco di prova per la politica estera e militare italiana: farsi carico in una certa misura delle tensioni interne al sistema di sicurezza atlantico significava per Roma cercare di amministrare e non di subire l'attivismo a volte spregiudicato degli alleati storici, quale era la Francia della V Repubblica.

Il documento suddetto sintetizzava molto bene ciò che abbiamo appena descritto e, ancor più, faceva capire quali potessero essere i risvolti politici che una tale situazione generava e che per più di un quinquennio - almeno fino al 1966 - alimentarono le tensioni interne all'Europa Occidentale. Con le seguenti parole l'Ambasciata d'Italia a Bruxelles rendeva nota la posizione belga in materia di tecnologia spaziale ed esordiva scrivendo:

Da parte britannica è stato svolto anche a Bruxelles un passo analogo [...] in merito alla possibilità di approfondire gli aspetti di un'eventuale collaborazione belga al programma comune, ideato dal Governo di Londra, per lo sviluppo dei mezzi vettori per satelliti. La questione è stata presa in serio esame da parte belga, dato che qui si è convinti dell'opportunità che i Paesi europei svolgano tempestivamente uno sforzo in

²²³ *Ibidem.*

comune per progredire nella ricerca scientifica. Nel corso di una conversazione con il Capo della Direzione della Cooperazione scientifica Internazionale di questo Ministero degli Affari Esteri [quello italiano], il nostro interlocutore ci ha ieri esposto molto francamente il punto di vista delle Amministrazioni belghe, le cui conclusioni egli si proponeva di comunicare [...] ad un funzionario dell'Ambasciata britannica, naturalmente con qualche attenuazione e sfumatura per quanto riguarda la rivalità anglo-francese²²⁴.

Così continuava:

Tale punto di vista può compendiarsi come segue. I belgi, desiderosi di un'attiva cooperazione fra i Paesi europei nella ricerca scientifica, erano inizialmente molto inclini al loro inserimento nel progetto inglese. Tuttavia, dopo un esame accurato, il progetto è apparso assai meno attraente di quanto lo si fosse giudicato a prima vista. Si è rilevato infatti che esso darà i suoi primi risultati soltanto tra cinque anni, mentre altre iniziative analoghe – e più precisamente il progetto francese *Superveronique* – dovrebbero consentire di effettuare entro due o tre anni ricerche spaziali, sia pure di raggio più limitato di quelle previste dal programma britannico. In secondo luogo tale programma non sembra suscettibile, almeno nella sua attuale formulazione, di ulteriori sviluppi, così da dare quasi l'impressione che gli inglesi lo abbiano ideato allo scopo, pressoché esclusivo, di avvalersi del contributo finanziario altrui per l'utilizzazione dei mezzi vettori *Blue Streak* e *Black Knight*, sui quali hanno investito notevoli somme [...]²²⁵.

La contrapposizione politica evidenziata qui sopra tra Francia e Regno Unito rappresenta ed esalta nello specifico una tensione dovuta ad una diversa e macroscopica questione legata agli assetti geostrategici che ognuna delle due nazioni suddette aveva sviluppato tra il XIX e XX secolo (almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale): da una parte la nazione transalpina concentrata geopoliticamente nell'Europa continentale, dall'altra, la Gran Bretagna legata efficacemente a una dottrina strategica di tipo marittimo-navale e proiettata verso una forte integrazione atlantica con gli Stati Uniti²²⁶; si affrontavano politicamente due realtà statali estremamente competitive dal punto di vista sia dello sviluppo sia dell'uso che esse facevano del proprio pensiero strategico. Fino alla fine della presidenza De Gaulle le relazioni internazionali francesi nei confronti del Regno Unito manterranno una vigorosa contrapposizione in questo senso, quest'ultima originatasi proprio dalle solide fondamenta che le rispettive teorie del potere continentale e navale erano riuscite a diffondere all'interno degli Esecutivi dei due paesi europei.

²²⁴ ACS, MDA, Ufficio Segretariato Generale, b.5, 1960, telesspresso n.41/90837, indirizzato al Ministero degli Affari Esteri (24 settembre 1960) e da quest'ultimo inviato allo SMA, 17 ottobre 1960, riservato.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Per questi aspetti si veda: P. ROSA (a cura di), *Le relazioni internazionali contemporanee. Il mondo dopo la guerra fredda*, Carocci, Roma, 2003; M. CESA, *Le relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna, 2004; C. JEAN; *Manuale di geopolitica*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp.26-53.

Nella parte conclusiva del resoconto dell'Ambasciata d'Italia a Bruxelles – fatto pervenire dall'Addetto Aeronautico in servizio presso la sede diplomatica italiana di Parigi - emergono quindi dei contrasti evidenti all'interno del sistema europeo di difesa. La parte finale del documento ha la proprietà di evidenziare un percorso politico che risentirà particolarmente degli aspetti suddetti; la Francia che riusciva a dotarsi di mezzi difensivi di tipo nucleare, la *force de frappe*, dal punto di vista strategico consegnava ai Paesi dell'Europa Occidentale una visione alternativa dei rapporti interatlantici. Se nel 1969 il deterrente nucleare francese era ancora limitato (ampio sviluppo era stato dato unicamente alla componente aerea) ciò non vuol dire che dal punto di vista della dottrina strategica e della politica di difesa che la governava la V Repubblica non abbia prodotto un nuovo percorso capace di riequilibrare le relazioni transatlantiche: Parigi riuscì a gestire la crescita militare della nazione attraverso un dialogo serrato, spesso resosi difficoltoso, tra le istanze provenienti dal mondo politico interno e quelle legate al sistema di difesa euro-atlantico.

Di seguito ciò che emerge dalla sintesi inviata dall'Ambasciata italiana di Bruxelles:

Inoltre, da contatti avuti con ambienti scientifici francesi (ci è stato menzionato il prof. Augier, consigliere del Governo francese per le questioni di fisica atomica), ai quali abbiamo avuto l'impressione che risalgano le osservazioni critiche surriferite, si è qui tratta la sensazione che n'adesione pura e semplice al progetto britannico potrebbe produrre conseguenze dannose agli effetti di una efficace ed organica cooperazione fra i Paesi europei per le ricerche spaziali, in quanto si acuirebbe la rivalità franco-britannica in tale settore, mentre sarebbe assai preferibile che i programmi di cooperazione si avvalessero non soltanto delle realizzazioni inglesi, ma anche di quelle francesi e di altri paesi dell'Europa occidentale²²⁷.

Parallelamente allo sviluppo della nuova concezione strategica francese sia nei confronti del sistema internazionale bipolare che, nello specifico, di quello nord-atlantico, in sede multilaterale (NATO) si stava delineando il profilo del sistema di difesa che avrebbe retto la sicurezza militare delle due sponde atlantiche per gran parte degli anni sessanta del Novecento. Il pilastro che sosteneva tale sistema di sicurezza euro-americana era incentrato sull'evoluzione dei nuovi vettori missilistici tattici in grado di creare sia una forte deterrenza nucleare capace di dotare l'Alleanza Atlantica di una *second strike capability*, sia di garantire ai partner europei una più efficiente e flessibile difesa avanzata da

²²⁷ ACS, MDA, Segretariato Generale, b.5, 1960, telesspresso n. 41/90837, indirizzato al Ministero degli Affari Esteri (24 settembre 1960) e da quest'ultimo inviato allo SMA, 17 ottobre 1960, riservato.

parte dell'alleato americano. Come vedremo, all'interno di un documento elaborato dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana e destinato allo Stato Maggiore della Difesa, la tecnologia del missile Polaris avrà il compito di strutturare la difesa del vecchio continente, di far convergere gli alleati europei verso un unico progetto di sicurezza militare elaborato dagli Stati Uniti e di contenere strategicamente l'ascesa della Francia quale potenza nucleare. Nell'appunto in questione tutti i suddetti elementi affiorano in modo visibile e avvalorano ancor più la pacifica contrapposizione tra una concezione strategica continentale e una di tipo marittima. Così si legge:

Nella riunione del Joint Chief of Staff del 1 novembre c.m., è stata lungamente discussa la questione dell'assegnazione dei Polaris alla NATO (Rapporto Bowie): Sembra anche che nel corso della riunione sia stata esaminata la possibilità di prendere in considerazione, per l'assegnazione alla NATO, in eventuale sostituzione del Polaris, la versione migliorata del missile dell'Esercito Pershing. A quanto è dato conoscere sembrerebbe che: [a] il progetto di assegnare il Polaris alla NATO stia subendo un tempo di arresto. Non risulterebbe però sia intenzione delle Autorità Militari degli Stati Uniti di abbandonare completamente tale progetto, ma soltanto quello di esaminare e valutare più accuratamente il pro ed il contro. Sembra, infatti, ad esempio, che sia in corso un accurato studio tendente ad accertare la capacità delle strade europee a permettere il transito e gli spostamenti del missile installato su speciali automezzi. È sorto il dubbio che una troppa limitata percentuale della rete stradale europea sia in condizione di permettere e sopportare i convogli Polaris; [b] allo stato attuale, il Pershing non sembra dimostrarsi un competitore del Polaris, in quanto non rientra nella stessa classe di missili per quanto riguarda il peso, la gittata e la potenza della testa di guerra. Quello che avrebbe invece buone probabilità di dimostrarsi un competitore del Polaris, potrebbe essere il nuovo modello del Pershing, leggermente maggiorato e con sensibile incremento di raggio d'azione, che l'Army intende sviluppare. Però, nonostante le insistenti pressioni dell'Army stessa, il Dipartimento della Difesa non si è ancora deciso ad assegnare i fondi necessari per lo sviluppo del Pershing a lungo raggio²²⁸.

E ancora:

Accordi sono stati definiti tra il Governo americano e quello inglese per sostituire, nella Scozia Occidentale, una base avanzata per i sommergibili statunitensi a propulsione nucleare, armati con i Polaris, e destinati a rinforzare il deterrente NATO. Anche se è previsto che le basi principali dei sommergibili atomici continueranno a restare nel territorio americano, la base inglese aumenterà sensibilmente il raggio d'azione e la capacità operativa di queste unità navali²²⁹.

²²⁸ ACS, MDA, Segretariato Generale, b.12, 1960, da SMA a Stato Maggiore della Difesa, protocollo n. 27770/413, 19 novembre 1960. Il Pershing era un missile superficie-superficie destinato a colpire obiettivi al suolo oltre il raggio d'azione dell'artiglieria; missile a 2 stadi a propellente solido con testa atomica e a guida inerziale; per questi aspetti cfr. ACS, MDA, Segretariato Generale, b.12, 1960, *Raccolta delle caratteristiche principali dei missili, dei veicoli spaziali e dei satelliti USA al 31 dicembre 1959*.

²²⁹ ACS, MDA, Segretariato Generale, b.12, 1960, da SMA a Stato Maggiore della Difesa, protocollo n. 27770/413, 19 novembre 1960. Che il programma missilistico statunitense legato alla ricerca, progettazione e produzione dell'*IRBM-Polaris* fosse una realtà fondamentale della politica militare americana lo si percepisce leggendo alcuni passaggi all'interno di un documento proveniente dal Ministero degli Affari Esteri italiano (tale dicastero riceveva il telesspresso dall'Ambasciata d'Italia a Washington) avente come oggetto l'analisi dei piani missilistici americani per il 1960. Così riferiva la sede diplomatica italiana di Washington

Se, da un lato, l'integrazione militare euro-americana era volta a contenere e a sviluppare scelte strategiche alternative rispetto a quelle operate dalla Francia di De Gaulle, dall'altro, l'Italia – mantenendo dei buoni margini di flessibilità nell'evoluzione dei propri rapporti interstatali, soprattutto nei confronti degli alleati atlantici – cercava di contenere l'avanzamento autonomo della Francia nel settore della sicurezza europea della difesa. È quindi con l'aperto sostegno nei confronti dell'azione politica in sede multilaterale della Gran Bretagna che Roma tenterà di elaborare un nuovo e più efficace equilibrio interno al Patto Atlantico. La strategia italiana, sulle questioni inerenti la difesa dell'Europa Occidentale, concentrava i propri sforzi nella definizione e costruzione di un sistema politico europeo capace di governare gli aspetti della sicurezza militare del vecchio continente attraverso una collegialità in grado di sostenere una compiuta ed effettiva integrazione. Tali premesse costituiranno una piattaforma politica sulla quale nell'agosto e nel novembre del 1960 la diplomazia italiana e quella inglese si confronteranno in maniera serrata. La visita a Roma nell'estate del 1960 del Lord del Sigillo Privato di Gran Bretagna Edward Heath e quella successiva del Primo Ministro inglese MacMillan nell'inverno dello stesso anno evidenzieranno le capacità che le due nazioni europee avranno nel gestire complessivamente le questioni inerenti la politica euro-atlantica. Sarà proprio all'interno di una traccia di conversazione elaborata dal Ministero degli Affari Esteri italiano – redatta in vista dell'incontro con l'inglese Edward Heath– che le tematiche relative all'integrazione difensiva europea incontreranno un'evoluzione positiva: non solo si raccomandava di agevolare una risoluta cooperazione euro-americana ma, ancor più, si ribadiva implicitamente il concetto che un'Europa Occidentale più forte dal punto di vista della propria sicurezza strategica poteva nascere laddove vi fosse stata una maggiore integrazione e non una maggiore autonomia. Quest'ultima

nell'aprile del 1960: "Al termine [della] riunione [tra il Segretario americano alla Difesa T. Gates, il Presidente Eisenhower, il Presidente del Joint Chiefs of Staff Generale N. Twining ed il Deputy Secretary of Defense J. Douglas] è stato [...] comunicato che verranno prodotti 18 nuovi Atlas, che andranno ripartiti tra sei degli esistenti squadroni. I 18 missili ora progettati comporteranno uno spesa addizionale di 226 milioni di dollari: Contemporaneamente verrà incrementata anche la produzione dei Polaris e, se gli esperimenti che avranno luogo in agosto saranno positivi, anche quelli dei sommergibili armati di Polaris. Come noto, nove di questi sommergibili sono in corso di costruzione; con il bilancio 1960-61 sono stati richiesti i fondi per costruire altri tre completi ed acquistare il materiale che richiede più lunga lavorazione per altri tre. Ora Gates si è riservato di chiedere circa 1 miliardo per costruirne altri 6, in modo che a fine 1962 dovrebbero essere disponibili complessivamente 21 sommergibili", in ACS, MDA, Segretariato Generale, b.12, 1960, telesspresso n.21/1041 proveniente da MAE (DGAP-Uff. NATO) e indirizzato al Ministero della Difesa, 22 aprile 1960, riservato.

inevitabilmente avrebbe portato verso un allentamento dei cardini fondativi del Patto Atlantico e di conseguenza esasperato sempre più la tensione internazionale dell'era nucleare.

Dall'appunto elaborato dalla diplomazia di Roma in vista dei colloqui italiani con l'inglese Edward Heath emerge quanto segue:

In relazione a certe idee che si attribuiscono al Generale de Gaulle in materia europeistica [...] si può dire che l'idea di una terza forza europea ha preso nuova vita e rinnovato vigore dalla asserita carenza della leadership americana. Si sono volute vedere manifestazioni di questa tendenza alla creazione di una terza forza europea nelle idee di de Gaulle, e perfino nella stessa politica di avvicinamento, ripresa recentemente dall'Inghilterra nei confronti del continente. Crediamo di conoscere il parere del Governo britannico al riguardo e di poterlo condividere, nel senso di non dare eccessiva importanza a questa asserita carenza della leadership americana e di non attribuire ad essa i recenti successi della politica sovietica. Ma, se questa carenza vi fosse, a maggior ragione il vuoto non potrebbe essere colmato dall'Europa senza il concorso dell'Inghilterra. E questo è un primo indice del nostro atteggiamento politico nei confronti del Regno Unito²³⁰.

E ancora:

Un secondo indice può essere dato dal fatto che rimaniamo convinti che certi problemi mondiali non possono essere risolti se non congiuntamente dall'Europa a Sei, dal Regno Unito e dagli Stati Uniti. In altre parole, riteniamo l'idea di una terza forza europea intesa in funzione agonistica verso l'America e specie dal punto di vista militare, completamente fuori dalla realtà²³¹.

Nel novembre del 1960 ebbe luogo a Roma l'incontro tra il Presidente del Consiglio Fanfani e il Primo Ministro inglese MacMillan. Dalle note politiche e dai verbali dei colloqui anglo-italiani emerge chiaramente quanto affermato precedentemente. Gli appunti redatti dal Ministero degli Affari Esteri e fatti pervenire all'Ufficio del Consigliere Diplomatico di Palazzo Chigi analizzano chiaramente le linee guida che la diplomazia italiana intendeva perseguire al fine di consentire una maggiore integrazione politica e strategica tra la Comunità Europea e i relativi partner nordamericani. L'importanza del dialogo bilaterale tra

²³⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.37, fasc.L47, da MAE a Segreteria Particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri, Roma, agosto 1960.

²³¹ *Ibidem*. Da notare quanto scriveva il Ministro della Difesa di Gran Bretagna nel marzo del 1960 sul proprio libro bianco circa le azioni da compiere in vista di una maggiore cooperazione internazionale: "Se vogliamo mantenere l'efficienza delle nostre alleanze difensive ad un costo sopportabile, dobbiamo fare il migliore uso delle risorse scientifiche ed industriali del mondo libero. È desiderio del Governo di dare impulso in più larga misura alla cooperazione nella ricerca, nello sviluppo e nella produzione per la difesa. Questo significa collaborare il più strettamente possibile con il Commonwealth, con gli Stati Uniti d'America, con la NATO e con l'Unione Europea Occidentale. Vi sono molte difficoltà da superare, ma i risultati che si raggiungeranno dovrebbero non solo rafforzare le alleanze del mondo libero, ma consentire di prendere decisioni riguardanti gli armamenti in conferenze internazionali; in ACS, MDA, Segretariato Generale, b.5, 1960, da SMA a MDA, Roma, 2 marzo 1960, riservato.

Roma e Londra evidenzia la necessità che si aveva, da entrambe le parti, di arginare per quanto possibile le tendenze centrifughe in seno all'Alleanza Atlantica poiché quest'ultime avrebbero indebolito il fronte occidentale del bipolarismo in un momento in cui erano in discussione sia dal punto di vista tecnico-scientifico che politico le strategie legate alla sicurezza militare dell'Europa Occidentale. Ancora una volta, nel leggere i documenti in questione, emerge in modo netto la flessibilità e la capacità del Ministero degli Affari Esteri italiano di dotare la politica estera di Roma di ottimi spunti di riflessione utili ai fini di una positiva evoluzione dei rapporti interatlantici. Sarà grazie all'impostazione di questo tipo di relazioni euro-americane che nell'autunno del 1962, durante l'apice della crisi missilistica cubana, l'Italia garantirà attraverso precise scelte strategiche (la rimozione degli *IRBM-Jupiter* dislocati sul proprio territorio nazionale) – costate qualche trauma a livello politico e ideologico – una continuità e un'affidabilità eccezionali nel riuscire a mantenere una certa fluidità dei rapporti atlantici in funzione di una sempre maggiore integrazione politica e strategica.

Prima di leggere i verbali dell'incontro tra Fanfani e MacMillan conviene visionare i documenti che furono prodotti dalla Farnesina al fine di introdurre la Presidenza del Consiglio all'interno del panorama generale che aveva regolato e regolava le azioni della Gran Bretagna, degli Stati Uniti d'America e della penisola all'interno dello scenario bipolare. Tutto ciò perché in tal modo si riesce a decifrare molto bene l'atteggiamento inglese nei confronti del sistema di sicurezza occidentale e, ancor più, si nota quanto fosse distante ed estranea sia all'Italia che al Regno Unito una politica della difesa dedicata esclusivamente a cercare di creare, attraverso un percorso autonomo, delle fratture strategiche in seno all'Alleanza Atlantica.

Una prima idea di ciò la si ha nel leggere gli appunti provenienti dal Ministero degli Affari Esteri italiano nel novembre del 1960. Per quanto concerneva i rapporti occidentali si ribadiva quanto segue:

La questione principale che si presenta nelle prossime settimane è la vitalizzazione della NATO [sic]. A tale riguardo vi sono tre tendenze. Quella di Spaak, di condurre l'Organizzazione anche al di là dei suoi scopi originali, e cioè mediante la estensione, anche in profondità, di consultazioni politiche ed economiche [...], quella francese, che desidera da un lato lo stabilimento di un direttorio ristretto al quale noi dobbiamo tenacemente opporci e dall'altro l'estensione degli obblighi dell'Alleanza in zone da essa non coperte, e ciò malgrado la nota tendenza francese a sottrarre forze e potenziale militare all'integrazione comune; ed infine quella (dei Paesi Nordici) di

lasciare l'Organizzazione vegetare alla meno peggio. Sembra che a noi convenga opporci alle idee francesi sia in quanto esse mirano a modificazioni del trattato che dovrebbero addirittura essere approvate dai parlamenti, sia perché tendono alla diminuzione della integrazione [...]. Non è certo possibile opporsi alla creazione di una forza d'urto francese: ma è certo necessario che questa, nonché i principi cui essa si ispira, non conducano ad una eliminazione dei vincoli superiori che legano tutte le forze militari sotto un comando comune²³².

Secondariamente, nel delineare i rapporti tra Gran Bretagna e Europa Occidentale, il documento sottolineava la fondatezza dell'operato italiano proteso a definire una strategia politica intenta a rafforzare anche con l'aiuto britannico la non facile costruzione europea e l'integrazione militare all'interno dell'Organizzazione Atlantica. In un altro punto dello scritto in esame si affermava:

Non vi è tuttavia dubbio che lo scopo del Generale De Gaulle è duplice: sostituire una collaborazione di sovranità a qualunque sviluppo di supernazionalità (il che non dovrebbe affatto dispiacere agli inglesi) e fare assumere alla Francia un ruolo se non predominante in Europa per lo meno rappresentativo di quest'ultima. A quest'ultimo riguardo è da tenere presente che se un giorno il problema dovesse porsi in termini di prevalenza o francese o tedesca, gli inglesi, che per motivi geografici e collegati al Commonwealth non possono essi stessi aspirare ad un ruolo siffatto, dovrebbero piuttosto essere favorevoli alla prima alternativa. Ad ogni modo, sarebbe bene esercitare presso i britannici opera di tranquillizzazione, facendo loro apparire che uno sviluppo della cooperazione politica europea costituisce pur sempre un rinforzamento del mondo occidentale e della funzionalità dell'Alleanza, che tale sviluppo non è affatto diretto contro la Gran Bretagna, e che esso corrisponde in fondo ad un processo storico che conviene favorire [...]. Si potrà però chiedere agli inglesi quali sono le loro idee circa il rafforzamento delle funzioni dell'UEO in quanto è nostro interesse e nostra volontà che le consultazioni a Sei non ostacolino sempre più strette intese con la Gran Bretagna. In conclusione, l'incontro con il Premier inglese sembra, [...], rappresentare anche un valido contrappeso all'eccesso di talune idee e di talune proposte francesi che potrebbero squilibrare la non solida costruzione europea. Non va infatti dimenticato che i Paesi del Benelux potrebbero essere sospinti dalle eccessive pretese francesi ad un allontanamento dai loro vincoli europei e che la stessa Germania potrebbe venire urtata. Né va tralasciato d'altro canto il rischio di possibili conseguenze sull'uropeismo di un'eventuale crisi del regime francese minato dalla guerra d'Algeria e dai pericoli di estremismi tanto di destra che di sinistra. Perciò, più stretti contatti con la Gran Bretagna ed un suo maggiore interessamento – reale – alle idee continentali non può che essere auspicato da noi²³³.

Se, da un lato, visionando i documenti di parte italiana sembra definirsi un atteggiamento incerto da parte dell'alleato inglese in merito alla strategia da tenere

²³² ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.37, fasc.L47, Roma, novembre 1960.

²³³ *Ibidem*. Tale atteggiamento veniva ribadito poco dopo quando si diceva: "Per quel che riguarda l'organizzazione difensiva siamo convinti fautori del massimo possibile grado di integrazione a tutti i livelli, poiché siamo persuasi che la difesa dell'Occidente può essere assicurata solo globalmente. Anche il più forte Paese dell'Alleanza non può assicurare la propria difesa con i suoi soli mezzi. Siamo perciò preoccupati dell'indirizzo preso dal Generale De Gaulle e siamo d'avviso che l'obiettivo comune dovrebbe essere [...] quello di limitare al massimo i settori in cui la Francia ritiene di poter fare da sé. In linea generale riteniamo importante un potenziamento delle forze convenzionali NATO. Siamo inoltre favorevoli alla creazione di una forza atomica integrata NATO", *Ibidem*.

nei confronti della costruzione politica e militare europea, dall'altro, sfogliando i verbali dell'incontro tra Fanfani e MacMillan, si evince quanto fossero ben allineati e discretamente calibrati i rapporti anglo-italiani sulle questioni relative alla sicurezza dell'Europa Occidentale. Tali verbali, presentati al Consigliere Diplomatico di Palazzo Chigi (Ambasciatore Francesco P. Vanni D'Archirafi) dal Direttore Generale degli Affari Politici della Farnesina (Ambasciatore Carlo A. Straneo), evidenziano una stretta comunanza di vedute e, ancor più, una forte capacità da parte del Governo italiano di compiere un attento esame della situazione internazionale al fine di gestire nel miglior modo possibile le relazioni interatlantiche agli inizi degli anni sessanta. Il 22 novembre 1960 le due delegazioni iniziavano la riunione allargata al Palazzo del Quirinale: oltre ai Primi Ministri erano presenti i due rispettivi Ministri degli Affari Esteri (l'onorevole Segni per l'Italia e Lord Home per il Regno Unito) insieme ad una forte rappresentanza di Ambasciatori di vario livello. Il primo a rendere delle dichiarazioni a proposito di un'eventuale riorganizzazione della NATO era Amintore Fanfani il quale affermava:

Il pensiero del Governo italiano al riguardo è [...] semplice ed è già stato espresso a Adenauer, a De Gaulle ed agli uomini di Governo dei Paesi alleati con i quali si è avuto occasione di parlarne: prima di criticare l'attuale organizzazione della NATO ed il suo funzionamento bisogna fare un esame di coscienza per accertare se abbiamo tutti utilizzato nel miglior modo possibile gli attuali strumenti della NATO; e prima di procedere ad un simile esame è necessario avere delle idee precise e concrete circa gli scopi essenziali dell'alleanza. È inoltre necessario andare molto cautamente nello studiare dei piani di riforma. Sollecitare o anche semplicemente parlare di riforme che richiedano nuove discussioni parlamentari è da evitare. Meglio pensare a fortificare e coordinare l'Alleanza nel campo della politica ed in tutti gli altri campi più vicini a quello della politica [...]. I problemi più attuali sono: le basi missilistiche nei vari Paesi, la forza atomica della NATO e l'utilizzo delle armi atomiche con o senza l'accordo dei Governi dei Paesi in cui tali armi sono dislocate, le basi per i missili Polaris concesse in Gran Bretagna. Il Governo italiano sarebbe interessato ad avere qualche notizia al riguardo²³⁴.

Il Presidente del Consiglio Fanfani elencava delle questioni che per buona parte degli anni sessanta sarebbero state al centro della discussione politica a livello internazionale ed euro-atlantico in particolare, soprattutto dopo le elezioni presidenziali americane nel novembre del 1960 che sancirono la vittoria del democratico John F. Kennedy. La forza atomica della NATO, la sua dislocazione e il suo uso, parallelamente all'elaborazione di nuove dottrine strategiche da parte

²³⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.37, fasc.L47, Verbali del colloquio avuto dal Presidente del Consiglio Fanfani con il Primo Ministro inglese MacMillan, Roma, 22 novembre 1960,

degli Stati Uniti già a partire dalla fine degli anni cinquanta del Novecento, rivestiranno per la nuova amministrazione americana e per molti Governi dell'Europa Occidentale una piattaforma politica su cui sviluppare le proprie concezioni difensive. L'equilibrio nucleare e quello di rappresaglia atomica a cui USA e URSS erano arrivate agli inizi degli anni sessanta ebbero l'onere di stimolare nelle rispettive diplomazie il compito di definire delle politiche estere e militari in grado di contenere al meglio una *escalation* verso una guerra nucleare che avrebbe assicurato inevitabilmente la distruzione di entrambe le parti in conflitto.

La risposta alle affermazioni di Fanfani venne dal Ministro degli Affari Esteri inglese lord Home. Inevitabilmente anche le parole usate da Home ribadiscono l'importanza di una riorganizzazione della NATO da effettuarsi tramite un miglior utilizzo delle strutture esistenti. Le esigenze militari dell'Organizzazione Atlantica (integrazione delle singole Forze Armate nelle Forze NATO, questione atomica e nuove concezioni strategiche) rimangono sì fondamentali ma, con l'elezione di J. F. Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti, tali esigenze saranno subordinate a quelle politiche, grazie al nuovo corso che l'Amministrazione democratica americana definì per le relazioni e le dottrine strategiche interatlantiche. Tutto ciò emerge chiaramente sia dalle dichiarazioni di lord Home che dalle risposte a lui date da Segni e Fanfani e presenti all'interno dei Verbali suddetti. Di seguito le affermazioni del Ministro degli Affari Esteri Home:

È chiaro che un'identità di vedute è essenziale sia per quanto riguarda il valore della NATO che per la sua riorganizzazione: [...] circa la riorganizzazione, anche il Governo britannico ritiene che non siano necessarie grandi modifiche e che si debba invece sfruttare al massimo gli strumenti che già esistono. Alla prossima riunione di dicembre del Consiglio Atlantico non dovrebbero essere presentate nuove proposte di grande importanza militare [...]. Sembra vi sia un nuovo piano per dotare di armi nucleari i Paesi democratici che vorranno aderire a tale piano, ma non sappiamo se questo piano esista veramente. Quanto alle basi per missili Polaris in Gran Bretagna, abbiamo semplicemente concesso in Scozia delle basi di rifornimento per sottomarini dotati di tali tipi di missili, al fine di aumentare l'efficacia del deterrente, in quanto evitando le postazioni fisse si riduce la possibilità dell'avversario potenziale di neutralizzare le basi di lancio. Da dicembre speriamo di procedere secondo le linee indicate: questione tedesca, disarmo, utilizzazione al massimo degli organi già esistenti nella NATO²³⁵.

La risposta immediata alle parole di Home da parte di Segni e Fanfani non si fece attendere. Nelle affermazioni del Ministro degli Affari Esteri italiano si

²³⁵ *Ibidem*.

percepisce la volontà da parte di Roma di arginare per quanto possibile qualsiasi forma di autonomia in materia di difesa e sicurezza atlantica: la concessione di basi in Scozia per i sottomarini americani dotati di tecnologia nucleare tattica Polaris non doveva andare ad aggredire l'integrazione militare e politica della NATO ma, al contrario, rafforzare sempre più il rapporto tra gli alleati in vista delle nuove dottrine strategiche che la Presidenza Kennedy avrebbe emanato di lì a breve. Con le seguenti parole Segni confermava tale visione:

Convieni evitare innovazioni anche in attesa del nuovo Governo americano. Frattanto dovrebbe perseguirsi il rafforzamento della NATO nelle sue attuali strutture²³⁶.

Così rispondevano lord Home e il Primo Ministro inglese:

Si potrebbe procedere a degli adattamenti militari, data l'evoluzione della situazione e le sempre nuove esigenze tecniche e strategiche. Ma riteniamo che l'aspetto militare sarà subordinato alle esigenze politiche.

[Mac Millan]: in dicembre vi sarà una riunione dei Capi di Governo o di Ministri degli Affari esteri?²³⁷.

Di seguito la dichiarazione di Fanfani che riprendevano quelle di Segni:

La decisione era subordinata alla presenza o meno di Eisenhower in Europa. Poiché dopo la vittoria di Kennedy Eisenhower ha rinunciato a venire in Europa, il problema non dovrebbe più porsi: c'è invero da domandarsi se sarebbe opportuna una riunione di Capi di Governo dopo il cambiamento intervenuto alla Casa Bianca, non solo nella persona ma anche nel Partito del nuovo Presidente degli Stati Uniti. Ci vorrà almeno un anno prima che la nuova Amministrazione faccia sentire il suo nuovo orientamento²³⁸.

Il *low profile* tenuto dalla diplomazia italiana e dal Governo di Roma assume una piena legittimazione nel momento in cui, in una fase di passaggio del potere democratico statunitense da un'Amministrazione repubblicana ad una democratica, si cercava di contenere il corso solitario di alcuni Stati europei nella definizione delle loro politiche estere e di difesa. L'integrazione europea e quella atlantica erano per la Farnesina due questioni che dovevano subire un'evoluzione positiva mediante una visione comune dei Governi dell'Europa Occidentale e non attraverso una delegittimazione del dialogo interatlantico. Nelle considerazioni relative al piano decennale per la NATO il Ministero degli Affari Esteri italiano ribadiva fortemente tale azione:

²³⁶ *Ibidem.*

²³⁷ *Ibidem.*

²³⁸ *Ibidem.*

[...] si ritiene che sarebbe già importante se tutti i membri della NATO si rendessero conto dei vari fattori che contribuiscono ad una piena e reale solidarietà politica. Una analisi di questi potrebbe già essere un nostro apprezzabile e realistico contributo a questa parte del piano decennale. Ciò al fine di richiamare i Governi alla necessità, se vogliamo opporci con successo alla offensiva sovietica che diviene sempre più generale ed investe tutti i settori, di abbandonare progressivamente certi atteggiamenti tradizionali basati su una troppo rigida concezione del dominio riservato a ciascuno Stato. Pur rendendosi conto delle grandissime difficoltà, dato anche certe posizioni particolari, di superare gli ostacoli che si oppongono a tale evoluzione verso una piena solidarietà politica si ritiene che il massimo sforzo vada fatto in tal senso²³⁹.

L'attenzione che la diplomazia italiana aveva nei confronti dell'alleato inglese era giustificata dal fatto che durante il 1960 – precisamente nella parte finale dello stesso – importanti cambiamenti nelle concezioni strategiche e tattiche del sistema difensivo euro-atlantico si incunearono all'interno della NATO. Il rafforzamento di alcuni deterrenti nucleari nazionali, la nuova dottrina di sicurezza militare elaborata dall'amministrazione Kennedy e la volontà da parte di alcuni alleati del Patto Atlantico di contenere le spinte autonomistiche di certe realtà nazionali appartenenti all'Europa Occidentale, fecero emergere – in Italia in modo particolare – la consapevolezza che le spinte centrifughe interne all'Organizzazione Atlantica andavano gestite attraverso una sempre più efficiente integrazione politica. Da qui scaturisce l'azione diplomatica di Roma: l'attenzione particolare che gli organi diplomatici del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero della Difesa avevano riposto nei confronti della politica estera inglese già a partire dal febbraio del 1960 si spiega se si tiene conto dell'evoluzione che Gran Bretagna e Francia avevano riversato nei loro sistemi d'armamento nucleare. La volontà da parte dell'Italia di cercare nel Regno Unito una sponda politica sulla quale concentrare la propria attenzione al fine di evitare un'involuzione dei rapporti interatlantici – la *force de frappe* francese ne fu una prova evidente – fu la causa che portò Roma ad avanzare una strategia di largo respiro nei confronti dell'Inghilterra. Tutto ciò lo si evince se si leggono attentamente gli appunti provenienti dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica indirizzati al Ministero della Difesa. Nel febbraio del 1960, nel momento in cui in Gran Bretagna si consegnava al Parlamento il Libro Bianco della difesa, la diplomazia italiana cercava – nonostante l'alleato inglese prevedesse e compisse passi certi nello sviluppo di un arsenale nucleare nazionale – di non aumentare le distanze esistenti nell'elaborazione della dottrina militare integrata dell'Europa Occidentale.

²³⁹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b-37, fasc.L47, Considerazioni relative al piano decennale della NATO, Roma, novembre 1960.

In un appunto del 26 febbraio 1960 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana, nell'inviare al Ministero della Difesa (Ufficio del Segretariato Generale) alcune anticipazioni circa il Libro Bianco della difesa inglese, approfondiva proprio quelle questioni che a livello strategico stavano tenendo impegnata l'azione della Farnesina in sede multilaterale e atlantica; l'ampia eco e la forte attenzione che a livello globale l'evoluzione tecnico-scientifica degli armamenti nucleari e convenzionali stava riversando nelle Cancellerie internazionali mostra palesemente quanto l'equilibrio che aveva retto i rapporti euro-atlantici per più di un decennio (1949-1960) non riuscisse più a garantire una stabilità politica nelle relazioni interatlantiche. L'espansione delle conoscenze sovietiche in merito ai sistemi offensivi e difensivi di tipo nucleare rendeva obsolete le strategie focalizzate sulla concezione della rappresaglia massiccia e ciò destabilizzava l'apparato politico e strutturale del sistema di difesa collettivo nato con la creazione del Patto Atlantico e proseguito tecnicamente con l'ombrello atomico statunitense a difesa del suolo europeo. In questo senso vanno quindi lette le dichiarazioni rilasciate dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica: esso era concentrato a capire quale fondamento avessero le politiche militari degli alleati e che margini d'azione potesse avere l'Italia nel giocare un ruolo attivo nella formazione e nella gestione di un efficace e moderno sistema di relazioni interstatali in epoca nucleare. Così si scriveva nell'appunto in questione:

Il deterrente [atomico] non dovrebbe assorbire una aliquota elevata del bilancio [inglese], dato che quest'anno non è previsto l'approvvigionamento di altri missili; l'allestimento delle basi e delle postazioni dei 60 Thor è stato ultimato e risulterebbero impiegabili operativamente fin dall'inizio di dicembre u.s. Il Blue Streak, della stessa classe dei Thor, rimane, per il momento, allo stadio sperimentale ed il suo sviluppo potrebbe anche essere abbandonato, qualora si intravedessero le possibilità di realizzare una nuova arma di caratteristiche più brillanti. Il riequipaggiamento del Bomber Command con i Vulcan ed i Victor continua; non è previsto lo sviluppo di nuovi progetti nel prossimo esercizio finanziario. È quindi il settore delle armi convenzionali che assorbirà la grande maggioranza del bilancio delle Forze Armate che, secondo alcune previsioni, si aggirerebbe sui 1650 milioni di sterline²⁴⁰.

²⁴⁰ ACS, MDA, Segretariato Generale, b.5, 1960, da SMA a MDA, protocollo n.3520/413, Roma, 26 febbraio 1960. Tre giorni prima che il suddetto documento prendesse forma, il 23 febbraio 1960 dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica partiva un altro appunto destinato all'attenzione del Ministero della Difesa-Aeronautica e contenente informazioni di tipo politico circa il Libro Bianco della Difesa britannico. Di seguito le affermazioni dello Stato Maggiore: "Nel complesso, la più incoraggiante osservazione che si può fare sul Libro Bianco è che esso è molto meno rigido di quelli pubblicati negli ultimi tre anni. Può darsi che [si] [...] stia preparando politicamente la strada per ulteriori modifiche, nel quadro di una politica che comprenda la conservazione di un indipendente deterrente [atomico] britannico. Il suo compito più importante consisterà nel mantenere le spese per esso in limiti ragionevoli, altrimenti non riuscirà a raggiungere la sua lodevole meta di migliorare la mobilità e l'efficienza delle Forze Armate", in

Sarà proprio nelle parole del Ministro della Difesa britannico che le osservazioni contenute negli appunti provenienti dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana troveranno piena conferma:

Il nostro compito consiste ancora nel contribuire nella maniera più efficiente e più efficace possibile, insieme ai nostri alleati, al mantenimento della pace mondiale. Il nostro sforzo difensivo deve essere flessibile, dato che la minaccia di guerra può assumere molte mutevoli forme; dobbiamo inoltre essere pronti a compiere dei cambiamenti nel caso che sia necessario fronteggiare nuove situazioni. Questo passo dà un importante contributo alla preservazione della pace, rafforzando il potere nucleare dell'Occidente. Ma questo è solo un componente del deterrente. A causa della necessità di fronteggiare emergenze locali, che potrebbero trasformarsi in conflitti generali, le forze armate convenzionali rappresentano un essenziale complemento dell'armamento nucleare. Contro il permanere della minaccia militare comunista, la difesa del mondo libero fa affidamento su un complesso di alleanze collettive. La Gran Bretagna fa parte della NATO [...] della SEATO, in aggiunta fornisce reparti militari destinati ad aiutare il mantenimento della stabilità in zone politicamente delicate, per le quali ha una particolare responsabilità. La conservazione della potenza di queste alleanze è parte vitale del nostro sforzo difensivo. L'interesse al mantenimento del nostro contributo alla NATO, è stato dimostrato recentemente dalle decisioni governative di tenere per il futuro sette gruppi di brigate dell'Esercito Britannico sul Reno e di differire il ritiro di alcuni Squadroni da caccia dalle unità della RAF schierate in Germania²⁴¹.

Come si evince dai documenti suddetti nuove parole e nuovi concetti entreranno a far parte delle concezioni strategiche e difensive della sicurezza euro-atlantica. Flessibilità, efficacia, efficienza e mobilità saranno i termini imprescindibili sui quali si baseranno le scelte degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale sul finire del 1960. Nel momento in cui la teoria della rappresaglia massiccia perdeva ogni capacità di resistenza di fronte all'evoluzione tecnologica che le dottrine militari stavano subendo a livello globale, ecco che si affacciava sulla scena politica dell'atlantismo una politica militare ancorata all'idea che i soli armamenti nucleari non potevano più garantire la sicurezza degli alleati del Patto Atlantico. Da qui la volontà di equilibrare il potenziale atomico dell'Alleanza Atlantica con un discreto aumento delle forze militari convenzionali. La teoria della risposta flessibile elaborata dall'amministrazione Kennedy – essa era in corso di formazione già dal 1957 – cercherà di affrontare dal punto di vista delle relazioni internazionali e, ancor più, da quello meramente militare, una nuova stagione politica che basava la propria compiutezza nel dare un esito favorevole a

ACS, MDA, Segretariato Generale, b.5, 1960, da SMA a MDA, protocollo n.4479/413, Roma, 23 febbraio 1960.

²⁴¹ ACS, MDA, Segretariato Generale, b.5, 1960, da SMA a MDA, protocollo n. 5242/413, Roma, 2 marzo 1960, riservato.

tali intendimenti. La forza propositiva che in tal senso gli Stati Uniti manterranno non incontrerà spesso una comunanza di vedute, soprattutto da parte di alcuni alleati europei. La Francia della V Repubblica, conscia del fatto che l'ipotesi di Washington di fornire direttamente agli alleati atlantici armamenti nucleari mobili (*IRBM-Polaris*) - all'interno di una strategia collettiva di sicurezza - significava subire le decisioni operative che gli Stati Uniti stessi avrebbero fatto ricadere sui rispettivi partner europei in cambio di protezione da parte dell'ombrello atomico americano, ebbe modo di contrastare tale disegno difensivo.

Nonostante ciò, i missili tattici *IRBM-Polaris* diventeranno l'oggetto principale di discussione nell'elaborazione di una moderna strategia militare durante gli anni Sessanta. Quest'ultima doveva essere capace di integrare e di legare fra loro gli aspetti politici che la logica della deterrenza nucleare imponeva con quelli operativi e finanziari che la gestione degli armamenti atomici e convenzionali richiedeva. La diplomazia italiana evidenziò da subito le problematiche che l'impostazione di una simile strategia militare avrebbe riversato nelle Cancellerie dell'Europa Occidentale. La Farnesina, attenta a non inficiare l'operato della propria diplomazia - essa era concentrata a instaurare proficui rapporti di integrazione europea e atlantica - renderà nota da subito la posizione della politica estera italiana in merito sia alla formazione di forze militari mobili (*IRBM-Polaris*) che, durante tutto il 1961, nei confronti degli armamenti convenzionali. La teoria della risposta flessibile riuscirà a convogliare su di sé le esigenze strategiche e tattiche del sistema di difesa euro-atlantico. Le opzioni politiche che un tale sistema garantirà alle risorse nucleari e convenzionali degli Alleati durante gli anni sessanta del Novecento sarà il punto focale sul quale si concentreranno le analisi di parlamentari, politologi e personale tecnico-scientifico dei vari Governi dell'Europa Occidentale. Ciò lo si riscontra nelle dichiarazioni rilasciate dal Ministero degli Affari Esteri d'Italia nel novembre del 1960 circa la programmazione di un nuovo sistema d'armamento atomico: *l'IRBM-Polaris* destinato, almeno teoricamente, a creare una forza atomica integrata. Di seguito il resoconto politico a cui era arrivata la diplomazia di Roma:

Il Ministro della Difesa americano [...] propose di iniziare lo studio di un programma inteso a mettere in atto in Europa occidentale uno schieramento di missili mobili di tipo Polaris, o mediante acquisto di questi da parte dei Paesi europei o mediante produzione coordinata europea con l'assistenza americana. Successivamente [...] fu accantonata l'idea di una produzione europea dei Polaris e ci si concentrò sulla possibilità di una fornitura diretta da parte americana. La questione non è uscita finora

dallo stadio di studio tecnico a livello militare; ma da parte americana si è indicato di voler promuovere al più presto una discussione sul piano politico per arrivare ad una conclusione. Mentre vi è una larga concordanza sulla utilità, ai fini della difesa, di dare attuazione al programma e sulla particolare efficienza dei missili mobili Polaris nei confronti di quelli a base fissa [...], si deve riconoscere che per ragioni diverse quasi tutti gli alleati europei si sono mostrati sinora riluttanti ad accettare sul loro territorio i missili in questione²⁴².

E ancora:

Una possibilità, che è stata specialmente caldeggiata da parte inglese e tedesca, è quella di installare i Polaris anziché su basi mobili terrestri su mezzi navali. Un tale orientamento non può non avere influenza sul problema della creazione di una forza atomica integrata NATO [...]. Com'è noto la questione, per quanto ci concerne, è all'esame degli organi militari i quali sono favorevolmente orientati per l'installazione di Polaris su mezzi navali. Le difficoltà, da parte nostra, sono principalmente di ordine finanziario²⁴³.

Le parole della Farnesina trovano conferma in un documento redatto dal Ministero degli Affari Esteri italiano nel novembre dello stesso anno. L'appunto in questione, elaborato in preparazione della visita del Primo Ministro francese Michel Debré a Roma tra il 25 e il 26 novembre 1960, riprende le idee care alla diplomazia italiana. Quest'ultima, prendendo atto dell'azione politica del Generale De Gaulle, ribadisce la propria posizione nei confronti dei rapporti interatlantici: ricerca costante dell'equilibrio politico e strategico in seno alla NATO (alla luce delle nuove concezioni sulla sicurezza collettiva euro-atlantica), assunzione di un ruolo mediano tra la posizione francese e quella inglese, esame approfondito sulla possibilità da parte degli Alleati di dotarsi di un arsenale atomico integrato che risponda alle esigenze delle nuove dottrine militari e, infine, forte propensione verso un'efficiente integrazione politica, difensiva ed economico-finanziaria delle relazioni euro-atlantiche, siano esse concepite per la costruzione di una comunità europea, che per rendere più efficaci i rapporti con l'alleato d'oltreoceano all'interno della NATO. È attraverso queste premesse che la diplomazia italiana avvia una riflessione importante circa gli sviluppi della rete di collaborazione instauratasi a partire dal 1949 con la creazione del Patto Atlantico e della Comunità Economica europea del Carbone e dell'Acciaio.

Nella Premessa Generale dell'appunto in questione (che qui si rende per intero) gli argomenti sopra menzionati troveranno il loro naturale sbocco. Così vi si affermava:

²⁴² ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.37, fasc.L47, Missili Polaris, Roma, novembre 1960.

²⁴³ *Ibidem*.

In fondo, noi possiamo già intravedere quale è il vero piano che il Generale [De Gaulle] prosegue, lo scopo strategico della sua azione. Il Generale, risollevando la posizione della Francia, creando una forza d'urto che gli consenta tra l'altro di partecipare al Club atomico e alla conoscenza dei segreti atomici, proponendo una organizzazione della NATO tale da consentire alle forze francesi di rimanere in un certo senso autonome e di riequilibrare così il riarmo tedesco, mira a conseguire una Europa che la Francia diriga, e che in realtà sia una terza forza, non già in senso assoluto ma in senso potenziale. Ciò perché la Francia dovrebbe poter, secondo quanto pensa il Generale, intervenire nella strategia politica e militare globale, esercitarvi il suo peso e il suo freno, ma rimaner libera nel caso che le idee francesi non avessero a prevalere allo scopo di decidere al momento opportuno e in unione con gli altri Stati europei circa l'ulteriore azione da seguire, anche se da questa azione dovesse sortire la neutralità²⁴⁴.

E ancora:

Occorre infatti tener conto che la maggioranza degli alleati è contraria alla "disintegrazione" della NATO, nel senso che non si vuole ammettere, e giustamente, che domani anche la Germania possa invocare la stessa autonomia per le proprie forze militari. Altrettanto contrari sono vari Governi per quanto riguarda la realizzazione della forza d'urto francese, poiché anche essa può condurre ad un analogo e ancor più pericoloso desiderio da parte tedesca, ed infine tali Governi sono contrari anche alla formazione [...] di quel Direttorio al quale la Francia aspira in maniera così decisa e che creerebbe una gerarchia fra le potenze che nessun Paese, neppure i maggiori, è disposto a favorire. Per conseguenza, una parte dei colloqui non potrà essere centrata sulla riforma della NATO, circa la quale, come è stato accennato in occasione dei colloqui inglesi, la posizione italiana è invece di valorizzare l'organizzazione, di non estenderne la responsabilità al di là della zona attualmente coperta dall'Alleanza, e soprattutto di non essere obbligati a ricorrere a nuove discussioni parlamentari²⁴⁵.

Nel proseguire la lettura delle dichiarazioni della Farnesina emerge in modo evidente la problematica legata agli aspetti operativi che le nuove dottrine militari atlantiche riversavano sulle politiche di sicurezza dei Paesi dell'Europa Occidentale. La costruzione di nuovi vettori atomici (*IRBM-Polaris*) da destinare teoricamente alle forze NATO generava delle riserve di carattere politico e pratico: si riproponeva all'attenzione dei Governi coinvolti la problematica legata all'accettazione sul territorio nazionale di uno Stato di materiale atomico e, secondariamente, quella relativa alla gestione tecnica dei sistemi d'arma nucleare. Per la Francia tutto ciò non poteva essere oggetto di trattativa, dal momento che la nazione transalpina era concentrata a dare forma alla propria forza d'urto strategica e armata con sistemi difensivi nucleari. Da qui la volontà della diplomazia italiana di mediare e di tenere aperto il confronto interatlantico su delle basi che favorissero un dialogo continuo e una compiuta integrazione politica e militare tra gli Alleati. Il Ministero degli Affari Esteri di Roma proseguiva scrivendo:

²⁴⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.41, fasc.M84, Colloqui Italo-Francesi, Premessa Generale, Roma, 25-26 novembre 1960.

²⁴⁵ *Ibidem*.

Si ricorderà [...] che noi siamo favorevoli alla costituzione di un'arma atomica NATO, mentre i francesi vi sono in principio contrari, così come sono contrari ad accettare armi atomiche nel loro territorio a meno che la custodia di esse, e quindi indirettamente l'impiego di esse, siano in loro esclusiva mano e non con la doppia chiave come avviene per noi [IRBM-Jupiter] [...] Sembra che la posizione italiana debba passare su una linea mediana. Infatti, respingere totalmente le idee del Generale, non significa già facilitare la formazione di una Europa supernazionale cui la Francia non accederà mai, bensì significa scoraggiare anche quel poco che in materia il Generale è disposto a concedere. D'altro canto incoraggiare eccessivamente le idee del Generale può rimettere in causa quello che è stato creato, con il risultato di ritornare indietro di anni e compromettere ogni seria possibilità di successo. L'idea di consultazioni politiche rinforzate ed estese anche [...] alle questioni militari (il che rappresenta di una maniera di sorvegliare il riarmo tedesco) è tutt'altro che da respingere in se stessa. E se le attività dei Governi dovessero essere tanto molteplici, si viene logicamente a giustificare la necessità di incontri periodici dei Capi di Governo²⁴⁶.

Concludeva affermando:

Quanto al problema delle relazioni con l'Inghilterra, sembra che noi dobbiamo farci sostenitori della necessità di favorirle e non già di allargare il fossato esistente. Potremmo a tal riguardo sostenere tanto le accelerazioni delle conversazioni tra i Sei e i Sette per trovare una via d'uscita a corto termine della concorrenza economica reciproca, in attesa, [...], di risolvere questo problema anche a lungo termine e in maniera più totale; ed anche, sostenere la necessità di rinforzare in profondità e ritmo le conversazioni politiche tenute in seno all'UEO [...]. In sostanza la posizione italiana, già mediana tra le idee del Benelux e quelle francesi [...] sembra essere mediana anche tra la posizione francese e quella britannica, conservando in tal modo al nostro Paese un ruolo di equilibrio tra opposte od esagerate tendenze²⁴⁷.

Come abbiamo avuto modo di constatare, la costituzione di efficienti e mobili sistemi d'armamento nucleare di tipo tattico iniziava a inserirsi pienamente nella cornice politica interatlantica. Di lì a poco, con la formazione della nuova amministrazione statunitense guidata da J. F. Kennedy, la teoria della risposta flessibile assommerà su di sé la responsabilità di gestire, da un lato, lo sviluppo strategico delle evoluzioni tecnico-scientifiche dei sistemi di difesa dell'Occidente e, dall'altro, di dare un nuovo impulso alle dottrine militari caratterizzate fino alla fine degli anni cinquanta del Novecento da delle concezioni difensive ancorate a una logica che vedeva nella cosiddetta capacità di "secondo colpo" da parte atlantica l'unica risorsa disponibile e adatta a contenere strategicamente l'evoluzione scientifica dell'Unione Sovietica nel settore atomico. L'elezione di Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti e la sua volontà di contenere l'espansione delle armi nucleari a livello internazionale ebbe dei notevoli riflessi

²⁴⁶ *Ibidem.*

²⁴⁷ *Ibidem.*

sulla politica diplomatica e militare dell'Europa Occidentale e dell'Italia in particolare. Le pressioni che Washington azionò nei confronti degli alleati europei perché incrementassero le proprie forze militari con armamenti convenzionali – così da ridurre il rischio che la NATO rispondesse a un'aggressione esclusivamente con armi nucleari – fu molto forte. Come ha avuto modo di dire Leopoldo Nuti, parafrasando le parole di David Calleo, la nuova amministrazione statunitense si “prefiggeva il compito di rendere il protettorato americano più conveniente per i sovietici e gli europei e meno pericoloso per gli americani”²⁴⁸.

III.2. La diplomazia italiana di fronte al nuovo corso dell'amministrazione di J.F. Kennedy: tra “scudo atlantico” e risposta flessibile, 1961.

L'elezione nel novembre del 1960 di J.F. Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti, unitamente all'elaborazione di efficienti e moderne dottrine militari già a partire dalla fine degli anni cinquanta del Novecento, ebbe degli effetti immediati sulla formazione di certe concezioni difensive e di sicurezza strategica in seno all'Alleanza Atlantica. A partire dal novembre del 1960 il Generale Louis Norstad, Comandante delle Forze Alleate in Europa (*SACEUR*), in un discorso dal titolo “*Rapporto sugli sviluppi della difesa atlantica*” ribadì davanti alla tribuna del Centro italiano per la riconciliazione internazionale quanto le questioni legate alla sicurezza collettiva in epoca nucleare fossero suscettibili di forti cambiamenti, almeno da parte della NATO. Il Generale Norstad interpretava più che

²⁴⁸ L. Nuti, *Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana*, in «ITALIA CONTEMPORANEA», n.204, 1998, pp.443-470. La citazione è a p.448. La teoria della risposta flessibile per poter essere attuata doveva prevedere (ferme restando le spese per la difesa nucleare strategica) un aumento considerevole delle risorse militari convenzionali, soprattutto da parte statunitense. Di questo gli Alleati, e l'Italia in particolare, ne erano fortemente coscienti. Ciò lo si evince chiaramente da un documento inviato al Ministero della Difesa-Aeronautica dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana. Nel novembre del 1960 lo Stato Maggiore scriveva: “Riguardo alla probabile riduzione dei contingenti degli Stati Uniti in Europa, è da notare che, il senatore Kennedy, Presidente nominato, cercherà di minimizzare al massimo una tale eventuale decisione, mentre, se fosse stato eletto Nixon, questi avrebbe senz'altro deciso per una drastica azione in merito. Ciò in relazione alle diverse concezioni, nel campo militare ed economico, perseguite dai due uomini politici. Con la nomina di Kennedy è inoltre da attendersi un sensibile incremento nelle spese militari degli Stati Uniti. Per gli aiuti all'estero, sia militari che economici, è da prevedere che il senatore Kennedy intenderà dedicare, a tale scopo, sensibili aliquote di bilancio, come sino ad oggi effettuato dal Presidente Eisenhower. Molto probabilmente però, contrariamente a quanto è avvenuto fino ad oggi, una maggiore priorità, verrà assegnata all'Asia, all'America Latina ed all'Africa, a scapito dell'Europa”, in ACS, MDA, Segretario Generale, b.5, 1960, protocollo n.27112/413, da SMA a MDA, Roma, novembre 1960, riservato.

positivamente le direttive strategiche che imponevano una brusca virata verso delle dottrine di sicurezza che garantissero la gradualità di risposta nei confronti di un'ipotetica aggressione. In questo contesto, le armi convenzionali acquisivano un peso maggiore rispetto a quelle nucleari e, ancor più, esse garantivano la possibilità alla diplomazia euro-americana di arginare da subito l'uso delle testate atomiche quale mezzo ineludibile di risoluzione dei conflitti. La risposta politica che inevitabilmente l'uso delle armi convenzionali portava con sé diveniva il simbolo di un avvenuto cambiamento nel modo di concepire le relazioni internazionali in epoca bipolare. La guerra tornava a essere un'appendice della politica, e non il contrario. La diplomazia e non solo la strategia di rappresaglia nucleare poteva garantire la gestione degli ipotetici conflitti. Le armi convenzionali, all'interno della teoria della risposta flessibile, assumeranno una rilevanza particolare: quest'ultime doteranno il sistema di difesa atlantico della possibilità che gli armamenti nucleari non siano l'unico mezzo pratico a cui fare ricorso, ma l'ultimo. La possibilità di scegliere come condurre operativamente e tatticamente una guerra dava la possibilità alle politiche estere dei vari Governi di contenere da subito un uso indiscriminato della tecnologia nucleare e, soprattutto, di riportare il dialogo diplomatico nell'alveo delle trattative multilaterali. Queste le parole del Generale Norstad:

Nell'assolvimento della nostra missione ritengo dobbiamo essere in grado di far fronte ad un attacco [con un] controforzo [...] adeguato, [...], [...] [e] non dovremmo impiegare più forze del necessario. Ciò richiede una forza equilibrata al fabbisogno, una forza composta da elementi dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione [...] dotata di armi convenzionali e nucleari controbilanciate. Io credo che le nostre forze debbano possedere una sostanziale capacità convenzionale, e dove la situazione militare lo permetta esse devono essere in grado di operare senza far ricorso ad armi o mezzi a testata nucleare [...]. Ritengo che le nostre direttive, i nostri sistemi, la nostra organizzazione dovrebbero richiedere che i Reparti fondamentali di combattimento, in caso di incidente, reagissero normalmente con le armi convenzionali [...]. Debbono essere, congiuntamente a queste elementi convenzionali, dei reparti di armi atomiche che potrebbero essere impiegati qualora necessario. Se le armi nucleari devono essere introdotte nella battaglia, la soglia d'ingresso alla quale tale atto dovrà aver luogo dovrebbe essere posta il più alto possibile [...]. La necessità della forze convenzionali deve essere sottolineata attraverso tutta la nostra pianificazione e l'addestramento: necessità perciò di adeguato potenziale umano e di armamento non nucleare e di materiali dei tipi più moderni. Ma, congiuntamente a tali forze, dobbiamo possedere anche delle unità atomiche adatte, unità che potrebbero, qualora la situazione lo imponesse, essere impiegate assieme agli elementi convenzionali [...] per imporre la pausa, per fermare l'aggressione²⁴⁹.

Le dichiarazioni di Norstad confermano l'avvento di efficaci e flessibili concezioni strategiche da cui l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti potevano

²⁴⁹ «RIVISTA AERONAUTICA», gennaio 1961, pp.38-39.

attingere. La logica dello scontro nucleare vaticinato da Washington e Mosca come opzione plausibile e operativa durante l'intero corso degli anni cinquanta trova nelle parole del Comandante delle Forze Alleate Atlantiche un brusco arresto. Emerge in maniera netta una diversa impostazione delle politiche euro-atlantiche dedicate alla difesa e alla sicurezza dell'Occidente: il parossismo ideologico e strategico veicolato dalla teoria della rappresaglia massiccia veniva sostituito da un diverso e più razionale uso delle politiche estere e militari dei maggiori Paesi coinvolti nelle relazioni internazionali bipolari. I sistemi d'armamento di tipo nucleare avranno, fino alla fine della guerra fredda, un ruolo fondamentale nel definire i percorsi intrapresi dalla diplomazia interatlantica a livello mondiale ma, di contro, essi non saranno i soli mezzi deputati alla risoluzione e alla gestione dei conflitti politici in sede multilaterale. Come si evince dalle affermazioni rilasciate da Henry Kissinger nell'articolo "*Guerra limitata: convenzionale o nucleare?*", apparso nel maggio del 1961 su «The Fifteen Nations», la teoria della risposta flessibile acquista uno *status* operativo molto importante e capace di portare nuova linfa all'interno dei processi decisionali che gestivano ed elaboravano le dottrine strategiche in epoca nucleare. La lettura del suddetto articolo palesa da subito le considerazioni testè effettuate:

Bisogna, infine, tener conto dell'influenza che i negoziati per il controllo degli armamenti esercitano sulla strategia. In ogni conferenza, le armi nucleari vengono considerate a parte e classificate come armi di distruzione di massa [...]. Un eventuale disarmo nucleare è stato auspicato da tutti i paesi. Una sospensione degli esperimenti nucleari è durata due anni ed è probabile che venga nuovamente concordata [...]. Una delle conseguenze della sospensione di prove nucleari sarà certamente quella di rafforzare la già esistente riluttanza ad impiegare armi nucleari in una guerra limitata. Questi fattori creeranno una situazione estremamente precaria se il mondo libero continuerà a fare affidamento soprattutto su una strategia nucleare. Quanto più aumenteranno le pressioni dirette contro qualsiasi impiego di armi nucleari, tanto più si indeboliranno il nostro potere deterrente e la nostra preparazione psicologica, e tale debolezza potrebbe tentare un eventuale aggressore. Gli anni futuri dovranno vedere un sostanziale rafforzamento delle forze convenzionali del mondo libero. Numericamente le forze convenzionali del mondo libero dovrebbero essere tali da permettere l'impiego di armi nucleari come ultimo mezzo cui fare ricorso, e non come il solo mezzo. La situazione migliore è quella in cui le forze convenzionali possono essere soverchiate solo con l'impiego di armi nucleari. E non c'è assolutamente alcuna ragione tecnica che impedisca di raggiungere una simile situazione, per lo meno nell'Europa Occidentale. Tali forze potrebbero impedire ai sovietici di realizzare dei vantaggi servendosi della minaccia nucleare e potrebbero servire a rafforzare il prestigio della nostra diplomazia. Inoltre, permetterebbero di trattare le questioni relative al controllo delle armi nucleari con maggiore tranquillità e maggiore fiducia²⁵⁰.

²⁵⁰ «RIVISTA AERONAUTICA», maggio 1961, pp.787-788.

Le visioni strategiche sopra descritte avevano il compito di far evolvere in senso positivo le riflessioni degli scienziati politici circa la non possibilità che una guerra nucleare - generalizzata o limitata - potesse portare dei benefici alla politica interatlantica. Il nuovo corso intrapreso agli inizi degli anni sessanta del Novecento constatava che per contenere un ipotetico conflitto atomico di violenza illimitata il modo migliore fosse quello di non usare le armi nucleari. Ciò non sembri un aspetto del tutto puerile. Anzi, nel momento in cui si sentiva parlare spesso - da parte di Mosca e Washington - di probabilità di *first strike* o di *second strike capability* con sistemi d'armamento dotati di testate atomiche, la teoria della risposta flessibile, con tutti i propri limiti, rivestiva un'importanza fondamentale circa la possibilità di costituire un sistema di sicurezza collettivo in grado di dare stabilità alle relazioni internazionali del tempo. Con l'amministrazione Kennedy sarà proprio il concetto di stabilità a dominare il dialogo bipolare e quello tra Stati Uniti e l'Europa Occidentale: sul finire degli anni cinquanta la possibilità che le Cancellerie di diversi paesi si trovassero a dover gestire un conflitto nucleare all'interno di un'irresistibile ascesa di violenza militare non erano così remote. Come ha avuto modo di scrivere lucidamente Lawrence Freedman "si era alla ricerca della stabilità, intendendo con ciò una situazione in cui nessuna delle due parti si sentisse in dovere di prendere l'iniziativa militare nel corso di una crisi per il desiderio di sfruttare la propria capacità di primo colpo o per prevenire la stessa mossa da parte dell'avversario. Il raggiungimento o meno della stabilità dipendeva dallo sviluppo delle rispettive strutture militari"²⁵¹. L'obsolescenza delle vecchie concezioni strategiche legate alla rappresaglia massiccia imponeva ai Governi e agli addetti militari di smettere di pensare che una guerra nucleare fosse gestibile, sia dal punto di vista meramente operativo che da quello politico.

È all'interno di tali aspetti che si muove la riflessione di due militari: l'inglese Basil H. Liddel Hart e l'americano Maxwell Taylor. Entrambi furono gli attori che definirono e costruirono la nuova dottrina di difesa e sicurezza dell'Occidente valida per gran parte degli anni sessanta.

Liddel Hart credeva che potesse essere possibile difendere l'area geo-strategica compresa tra il Baltico e le Alpi attraverso l'uso di forze convenzionali NATO pronte, mediante un equipaggiamento non nucleare, a prevenire e possibilmente a estinguere qualsiasi focolaio di guerra e, inoltre, a rispondere in

²⁵¹ L. FREEDMAN, *Le prime due generazioni di strateghi nucleari*, in P. PARET (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, cit., pp.284-324. La citazione è a p.297.

modo attivo senza esitazioni. Gli Stati Uniti muoveranno nella stessa direzione. Quest'ultimi non ritenevano possibile che una insufficiente difesa convenzionale dell'Europa Occidentale da parte degli Alleati fosse integrata esclusivamente dalla garanzia di Washington a fare ricorso alle armi nucleari. Diventa quindi comprensibile il disegno strategico di Robert McNamara, Segretario alla Difesa del presidente Kennedy: compiere accurate pressioni sugli alleati europei affinché aumentassero la potenza delle proprie difese convenzionali in modo da bloccare qualsiasi conflitto prima che si facesse ricorso allo scudo atomico nordamericano. Tale impostazione dette avvio alla definizione della cosiddetta teoria della risposta flessibile: essa, oltre a definire la nuova concezione della difesa e della sicurezza nazionale degli USA, tentava di contenere e fermare un'ipotetica invasione sovietica sul territorio europeo – anche mediante il forte apporto delle forze NATO – con lo scopo di eliminare la funesta opzione di uno scontro nucleare. La flessibilità di una simile risposta risiedeva proprio nel cercare di arginare quanto più possibile il ricorso indiscriminato alla tecnologia atomica. L'azzeramento nucleare – la capacità cioè che USA e URSS avevano di cancellarsi vicendevolmente se avessero fatto uso della loro potenza militare strategica - al quale i due principali attori del sistema bipolare erano arrivati esigea una dottrina militare in grado di dare e mantenere ampi margini di trattativa diplomatica nel corso di una probabile guerra.

Allo stesso modo, per Maxwell Taylor, la teoria della risposta flessibile - descritta nel suo saggio *A National Military Program* del 1955 - così come è stata parafrasata da Michael Carver, doveva “significare che gli Stati Uniti, e si sperava l'intero Occidente, avrebbero avuto la capacità di impiegare qualsiasi mezzo adeguato alla minaccia: dall'azione diplomatica, politica ed economica, alle forze speciali clandestine, alle campagne convenzionali su larga scala in ogni parte del mondo. L'idea di scartare l'azione militare convenzionale come sostegno della politica andava abbandonata, e così anche l'ipotesi che ogni guerra intrapresa dagli Stati Uniti dovesse essere totale ed illimitata”²⁵². Quando nel 1961 Maxwell Taylor, su proposta del presidente Kennedy, divenne *chairman* del *Joint Chiefs of Staff* la teoria della risposta flessibile venne definitivamente ufficializzata e resa operativa. Anche se la guerra del Vietnam dimostrò amaramente quanto la

²⁵² M. CARVER, *La guerra convenzionale nell'era nucleare*, in P. PARET (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, cit., pp.325-360. La citazione è a p.333.

flessibilità di una politica militare potesse avere esiti nefasti²⁵³, ciò non toglie che una simile dottrina strategica abbia sviluppato importanti e pragmatiche alternative all'uso incondizionato e illimitato della tecnologia nucleare.

La validità teorica ed operativa della risposta flessibile viene confermata e ribadita anche da due esponenti delle gerarchie militari italiane a due anni di distanza dall'insediamento dell'amministrazione Kennedy. Da un lato, il Generale Paolo Supino in un articolo del 1963 dal titolo "*Previsioni sugli sviluppi delle crisi internazionali e gli indirizzi delle difese nazionali*" affermava:

In presenza di un agghiacciante equilibrio di facoltà catastrofiche, gli squilibri che danno corso al dinamismo vitale dei popoli sono ricercati e conseguiti in quadri nuovi, la cui caratteristica saliente e sconcertante è quella di una crescente estraneità dai motivi consueti dei conflitti armati del passato lontano e recente. Nell'epoca atomica l'unica politica realistica è quella della pace. La guerra ha cessato di costituire uno strumento delle politiche nazionali [...]. Le armi, che debbono essere le più potenti, acquistano funzioni sempre più indirette, un premio da pagare per assicurarsi contro eventualità che per quanto remote non possono essere escluse e una predisposizione rivolta ad assicurare il mordente dell'azione politica, in sede internazionale. Ma è la politica che deve risolvere le crisi e non le armi. I problemi che queste sollevano hanno cessato da tempo di essere competenza esclusiva di militari e sono divenuti materia di esperti di scienze politiche e sociali e responsabilità positiva di governanti e di governi, i quali, procedendo allo loro soluzione, provvedono ad assolvere i loro obblighi di curare la felicità dei loro amministrati²⁵⁴.

Dall'altro, il Generale Ottavio Di Casola, in un articolo intitolato "*Guerra limitata e guerra totale*" sempre del 1963, scriveva:

[...] si può cominciare col prendere atto dell'affermazione piuttosto frequente che lo scopo dell'organizzazione militare occidentale è di impedire la guerra e che nell'era nucleare la vittoria ha perduto il suo significato tradizionale per cui l'adeguatezza di una organizzazione militare sarà provata dalla sua capacità a preservare la pace. Va detto subito che l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato, o meglio convalidato, che prima condizione per evitare la guerra è quella di essere preparati a farla seriamente, in quanto in presenza di una crisi internazionale nessuna azione politica e diplomatica, volta a scongiurare il peggio, riesce efficace se non è sostenuta e valorizzata dalla preparazione e dall'efficienza della organizzazione militare. I sostenitori della strategia nucleare ritengono che lo scopo possa essere raggiunto assicurando permanentemente una capacità di ritorsione (deterrente) idonea a dissuadere il potenziale aggressore dall'iniziare un conflitto, in vista dell'alto prezzo che per tale atto pagherebbe [...]²⁵⁵.

E ancora:

²⁵³ Come ha scritto M. Carver a proposito del conflitto che gli Stati Uniti intrapresero nel Sud-Est asiatico: "la guerra del Vietnam [...] dimostrò che limitare una guerra [o renderla flessibile e graduale] secondo i propri desideri dipende dalla disponibilità dell'avversario ad accettare tali limitazioni [...]. Costretto ad uno sforzo che superava di gran lunga quello previsto al momento di intervenire a sostegno del regime sudvietnamita di Ngo Dinh Diem in sostituzione dei Francesi, il governo americano decise, alla fine, che gli svantaggi politici insiti nella continuazione della guerra prevalevano su quelli derivanti dalla rinuncia e dalla concessione della vittoria all'avversario, per quanto questa operazione potesse essere mascherata", *Ibidem*.

²⁵⁴ «RIVISTA MILITARE», gennaio 1963, p.21.

²⁵⁵ «RIVISTA MILITARE», giugno 1963, p. 729.

Ma c'è di più: non si tratta solo di tenere conto dell'aspetto psicologico del deterrente ma riconoscere che esso è influenzato enormemente da una tecnologia in rapido progresso e mutamento per cui la sua valutazione finisce col basarsi sull'interpretazione dei dati disponibili. Infine, per quanto possa sembrare paradossale, la funzione del deterrente potrebbe venire a mancare proprio in ragione dell'aumento della sua distruttività, in quanto originerebbe una ridotta credibilità della minaccia di ritorsione [...]. Anche se le armi nucleari non venissero impiegate, la possibilità della loro entrata in azione eserciterà una notevole influenza sulla condotta delle operazioni; la minaccia dell'impiego della forza di ritorsione nucleare (deterrente), pure rimanendo basilare e ineliminabile per ogni sistema di difesa [...] non può essere considerata determinante sempre e dovunque per evitare un'aggressione; la sua credibilità e quindi la sua efficacia sono fortemente influenzate dal progresso tecnologico e dalla valutazione [...] della determinazione dell'avversario a tradurla in fatti; la strategia della guerra limitata e della difesa locale offre delle possibilità per sottrarsi al ricatto atomico e per evitare o ritardare la guerra totale; le forze convenzionali hanno non solamente ancora ragione di essere, ma il loro potenziamento appare indispensabile per evitare successi iniziali dell'aggressione diretti a creare il fatto compiuto e per rafforzare il deterrente; la condotta di una guerra limitata nucleare appare complessa e difficile ed esige un'accurata preparazione dello strumento, specialmente per quanto riguarda addestramento, mobilità e protezione²⁵⁶.

All'interno di questo denso quadro internazionale il III Governo Fanfani si vide coinvolto, sia per questioni di politica interna, sia per le azioni che l'amministrazione Kennedy intraprese a partire dal 1961, in un complesso sistema di relazioni politico-diplomatiche bilaterali e multilaterali. L'intreccio tra l'apertura a sinistra inseguita dal Primo Ministro italiano e la cornice strategica sviluppatasi durante i primi anni sessanta del Novecento definiscono il percorso intrapreso dall'Esecutivo di Roma nei confronti dell'alleato d'oltreoceano in materia di politica estera e militare. Anche se, come ha avuto modo di scrivere Leopoldo Nuti, "da parte americana le principali remore alla realizzazione dell'apertura [erano] costituite [...] proprio dalla sfiducia nei confronti della politica estera che un governo di centrosinistra avrebbe potuto svolgere"²⁵⁷ (in particolare per quanto concerne la posizione del PSI nei confronti dell'Alleanza Atlantica), ciò non toglie che attraverso l'azione di tre esponenti di primo piano dell'amministrazione Kennedy si cercasse di far sì che la nuova alleanza tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista riuscisse a controbilanciare il potere politico del Partito Comunista italiano e che ciò facilitasse l'azione politica internazionale della presidenza democratica statunitense.

In un momento in cui, a livello europeo, forti erano i contrasti tra Stati Uniti e alcune alleati del Patto Atlantico, risultava imprescindibile alla politica estera americana cercare di legare e intensificare sempre più i rapporti con Roma

²⁵⁶ IVI, p.729,734.

²⁵⁷ L. NUTI, *Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana*, in «ITALIA CONTEMPORANEA», cit., p.459.

al fine di dare una struttura sempre più efficiente – sia dal punto di vista politico, che ideologico – all’alleanza euro-atlantica. Gli aspetti legati alla sicurezza e alla difesa giocavano un ruolo fondamentale nella definizione di una simile strategia; se, con Eisenhower, l’Italia aveva dislocato nel 1959 missili tattici a testata atomica *IRBM-Jupiter* – riuscendo in questo modo a fregiarsi di uno *status* di potenza seminucleare – con Kennedy, a partire dal 1961, la stessa riuscì con l’azione intrapresa da Fanfani e da Washington a compiere una svolta ancora più importante: da un lato, rese fluido il dialogo tra i due Governi al fine di assicurarsi l’appoggio degli USA nei confronti dell’apertura a sinistra e, dall’altro, gestì con notevole abilità diplomatica il nuovo corso della politica estera americana in materia di sicurezza e difesa militare euro-atlantica. La teoria della risposta flessibile trovò quindi nell’Italia – sebbene tale elaborazione strategica fosse a tratti ostacolata da alcune gerarchie militari e da taluni esponenti democristiani – un alleato fedele e pronto a collaborare alla definizione e alla costruzione di diverse ed efficaci relazioni interatlantiche che, elaborate da Washington, si ripercuotevano in maniera organica sugli alleati europei. La stretta cooperazione italo-statunitense in materia di sicurezza militare originatasi già a partire dal 1955 con la creazione della *SETAF* favoriva l’amministrazione Kennedy nella definizione di quel *grand design* intento a costruire una forte comunità atlantica. Anche se non è possibile negare, a posteriori, che il *grand design* kennediano a matrice riformista non sia riuscito a portare avanti coerentemente le iniziative promosse dall’amministrazione democratica americana (creazione di una forza nucleare multilaterale, riduzione delle tariffe doganali all’interno della Comunità Atlantica e allargamento della CEE alla Gran Bretagna), ciò non significa che le idee e i riflessi operativi di quest’ultime non abbiano influito e spinto, da un lato, verso la promozione e l’intensificazione del dialogo tra DC e PSI in Italia e, dall’altro, ad un ripensamento generale delle obsolete concezioni strategiche legate alla rappresaglia massiccia degli anni cinquanta.

Sebbene l’impostazione delle nuove teorie militari provenienti da Washington – che attribuivano un maggior peso alle armi convenzionali nella gestione della difesa dell’Europa Occidentale - generassero e sollevassero negli Alleati notevoli dubbi, l’Italia riuscì a gestire questa nuova fase politica mediante un’efficace attività diplomatica dedita a convalidare sempre più in sede multilaterale l’ipotesi integrazionista. La crisi missilistica cubana dell’ottobre del

1962, i riflessi che questa ebbe sulle strutture militari Alleate e la decisione politica di Fanfani di eliminare, di comune accordo con gli USA, le basi missilistiche degli *IRBM-Jupiter* dalle postazioni pugliesi sancì una svolta nelle relazioni nucleari tra Italia e Stati Uniti. Se non era più possibile pensare, da parte di Roma, di mantenere rapporti privilegiati con Washington in materia di armamenti nucleari, la fase distensiva che scaturì dopo l'episodio cubano ebbe un peso notevole nel portare a compimento sia l'incontro tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista, che la costituzione di un impianto di relazioni internazionali basato sulla distensione e non sull'idea di un conflitto nucleare imminente. Come ha ribadito ancora una volta Leopoldo Nuti:

[...] quando Henry Kissinger si recò in Italia agli inizi del 1963 in una missione informale per raccogliere le impressioni dei politici italiani sul vertice di Nassau e sulla rimozione degli Jupiter, la sinistra moderata e i vertici del PSI mostrarono tutto il loro apprezzamento nei confronti di quella decisione, fornendo così uno dei primi esempi della nuova possibile cooperazione tra la politica estera della Nuova frontiera e il centrosinistra in alternativa alla precedente cooperazione italoamericana basata sugli scenari della guerra fredda. In sostanza, la disponibilità mostrata di fronte al ritiro dei missili Jupiter costituiva, per il nuovo corso di politica estera che l'amministrazione Kennedy intendeva attuare, una prova di affidabilità altrettanto significativa di quella mostrata dai governi precedenti al momento in cui quei missili era stato necessari installarli²⁵⁸.

Nonostante la teoria della risposta flessibile, unitamente alla smobilitazione delle rampe di missili tattici a testata atomica dislocate in Puglia, venisse generalmente accolta in Italia, ciò non vuol dire che le sue direttive strategiche non subissero delle critiche. A questo proposito è utile osservare quali erano le preoccupazioni maggiori che negli ambienti della difesa italiana serpeggiavano, e questo non tanto per rendere manifesta una certa opposizione ai progetti americani, quanto piuttosto per evidenziare il timore – percepito in maniera piuttosto pesante dai settori avversi all'avvento del centro-sinistra - che una tale impostazione della sicurezza euro-atlantica potesse lasciare troppo spazio di manovra alle forze della sinistra italiana più o meno progressiste e, di conseguenza, offrire la possibilità alle stesse di rivoluzionare negativamente la politica estera e militare di Roma.

Nell'estate del 1963 il Generale dell'Aeronautica Militare Italiana Domenico Ludovico in un articolo dal titolo "*La difesa dell'Europa*" con le seguenti dichiarazioni manifestava le preoccupazioni sopra descritte:

²⁵⁸ IVI, p.464.

[...] la decisione da parte degli Stati Uniti di rinunciare alle basi missilistiche in Paesi alleati [Italia e Turchia] non appare dettata da ragioni di convenienza strategica, né tecnica, né economica; va invece ricercata in motivi di ordine politico sintetizzabili nel desiderio di disimpegnarsi completamente dalla difesa atomica di qualsiasi territorio che non sia quello della madrepatria, e nella volontà di non essere coinvolti in una guerra atomica provocata da altri, qualunque possa esserne la causa. Indubbiamente, per l'America il possesso in proprio di sommergibili lancia missili dispensa dallo stipulare laboriosi e difficili accordi bilaterali con le singole nazioni nei cui territori si desidererebbe piazzare i missili, per il cui impiego del resto, [...], sorgono all'atto pratico grandi difficoltà e delicati problemi di difficile soluzione. Ma per il Paese ospitante la presenza di postazioni missilistiche, mentre impegnava visibilmente e senza equivoci alla solidarietà totale, dà anche la sensazione di partecipare direttamente e attivamente al processo e alla gestione del deterrente²⁵⁹.

Così continuava:

E poiché il deterrente atomico con la sua minaccia è l'unico riconosciuto valido guardiano della pace, se ci si convince che l'America non ha intenzione di usarlo per la difesa di un Paese europeo aggredito si conclude che questa difesa non viene più assicurata, e che un tale Paese viene considerato alla stregua di una Corea o di un Vietnam, rischiando di fare la stessa fine. [...] tutto è cambiato [dal momento che gli Stati Uniti non hanno più, nei confronti dell'Unione Sovietica, la superiorità strategica nucleare dei primi anni cinquanta] poiché l'America non pensa di offrire ai terzi alcuna effettiva garanzia che la esponga al rischio di subire perdite di milioni di morti per cause altrui, più o meno importanti ma che la interessano soltanto indirettamente o marginalmente. [...] lo stesso Presidente Kennedy ha dichiarato che per la difesa dell'Europa non vuole essere messo di fronte all'alternativa: o capitolazione o guerra generale (ossia atomica); ma intende conservare la scelta dei mezzi. Evidentemente scelta significa in questo caso esclusione della rappresaglia atomica [...]. Di qui le ripetute esortazioni americane agli europei volte a far incrementare le loro forze tradizionali, per far fronte ad un'aggressione sovietica condotta con armi [tradizionali]. Quelle armi tradizionali che possono essere prese in considerazione per combattere guerre limitate, ma che sono e restano del tutto inadeguate per difendere un Paese europeo [...]. Stando così le cose è da escludere tristemente che la difesa di un'Europa disatomizzata appare praticamente priva di efficacia. E non costituisce una grande consolazione il pensiero che per concorrere a tale impossibile difesa l'America è disposta a sacrificare sui nostri campi di battaglia alcune sue divisioni²⁶⁰.

La risposta alle suddette idee non si fece attendere. Anzi, essa era già pronta a partire dal mese precedente, quando il Generale Carlo Cigliana in uno scritto intitolato *“La strategia della risposta flessibile”* affermava:

Le nuove concezioni [risposta flessibile americana] non significano affatto un disimpegno degli Stati Uniti dalla difesa dell'Europa, che continuerà ad essere assicurata, se necessario, anche con mezzi nucleari. Qualunque sia il vero motivo che ha spinto Kennedy a questa svolta, dal punto di vista militare è da osservare che si tratta essenzialmente di sostituire le ormai ben note ed individuate rampe terrestri di missili intermedii dislocate in Europa con mezzi sottomarini, o di superficie, mobili, difficilmente individuabili [...] invulnerabili, con conseguente aumento dell'efficienza e delle possibilità del deterrente e della retaliation nucleare. [...] il ritiro delle basi missilistiche terrestri non autorizza a concludere che l'Europa resti senza difesa atomica, perché neanche prima gli Stati europei disponeva direttamente di missili

²⁵⁹ «RIVISTA AERONAUTICA», agosto-settembre 1963, p.1191.

²⁶⁰ IVI, pp.1191,1192.

atomici, anche se dislocati sul loro territorio, come non disporranno probabilmente di quelli dislocati sui sommergibili o su navi di superficie²⁶¹.

Le nuove concezioni di difesa e sicurezza collettiva provenienti dagli Stati Uniti non avrebbero destabilizzato l'impianto strategico interatlantico costituitosi quattordici anni prima. La teoria della risposta flessibile, oltre a rispondere a esigenze politiche e militari evolute, fu capace di arginare efficacemente una certa proliferazione nucleare e ancor più, iniziò a far riflettere le Cancellerie di diverse nazioni circa l'importanza che l'apparato diplomatico doveva ricoprire nel risolvere le questioni legate alle controversie tra Stati prima che venisse innescata la possibilità di un conflitto nucleare. Stabilità internazionale e nuova capacità diplomatica furono gli argomenti principali con cui l'amministrazione Kennedy cercò di costruire la propria credibilità in politica estera e, di conseguenza, l'Italia così come gli altri Stati dell'Europa Occidentale dovettero più o meno consapevolmente aggiornare le proprie direttive strategiche a tali iniziative, rendendo costante e fluido il dialogo con l'alleato d'oltreoceano ed evitando di attestarsi su posizioni che risentivano dell'influsso ideologico proprio della guerra fredda sviluppato durante gli anni della presidenza Truman e di quella Eisenhower.

È all'interno del suddetto scenario internazionale che la diplomazia e la politica italiana dovettero quotidianamente confrontarsi. Dal 1961 al 1963 il Ministero degli Affari Esteri di Roma non tardò ad analizzare le direttive strategiche che in materia di sicurezza e difesa militare dell'Occidente la nuova amministrazione Kennedy faceva cadere a pioggia sull'Organizzazione atlantica. Per gran parte del 1961 la Farnesina e le Ambasciate italiane all'estero si troveranno a dover gestire un flusso di informazioni, relativo alle concezioni strategiche elaborate dalla teoria della risposta flessibile, di notevole complessità; a livello politico e diplomatico la conseguenza primaria che originerà da questa nuova impostazione delle dottrine difensive nelle relazioni transatlantiche sarà quella di creare una duttilità – non sempre accompagnata da una vera percezione dei cambiamenti in corso a livello di rapporti interatlantici da parte delle nazioni del vecchio continente – che soprattutto a livello governativo riuscisse a gestire e

²⁶¹ «RIVISTA MILITARE», luglio-agosto 1963, p.894.

sostenere efficacemente quei contributi teorici e operativi che in modo evidente andavano ad alterare positivamente gli ormai solidi equilibri strategici creatisi in quindici anni di guerra fredda tra Europa e Stati Uniti.

Una prima idea dei nuovi programmi di sicurezza militare e dei relativi cambiamenti e insicurezze che tale percorso avrebbe riversato nelle Cancellerie europee occidentali lo si ha leggendo integralmente le affermazioni rilasciate dall'Ambasciata d'Italia a Ottawa in un telesspresso diretto al Ministero degli Affari Esteri di Roma nel marzo del 1961. Così si scriveva:

Questo Dipartimento degli Esteri tende a guardare con un certo scetticismo all'utilità delle discussioni in corso al Consiglio Atlantico sul problema di una possibile revisione delle direttive strategiche dell'Alleanza; e ciò non perché non si concordi sulla necessità di riconsiderare mezzi e obiettivi della NATO alla luce di una situazione mondiale che negli ultimi cinque anni ha subito profondi mutamenti, ma perché non sembra qui che il metodo di tale riesame, come suggerito dagli inglesi e successivamente rielaborato dal Segretariato, si presti ad uno studio efficace. Si osserva che il Memorandum britannico, partendo dalla premessa di mutate prospettive strategiche e politiche, delinea una serie di ipotetiche alternative [...] che, pur essendo tutte verosimili, non possono essere prese di per sé come una valida base di partenza per una nuova impostazione dei compiti difensivi della NATO [...]. Si insiste qui nel ritenere che il modo migliore di procedere sarebbe: [a] accertare se l'inevitabile mutamento nei rapporti di forze mondiali richieda adattamenti e trasformazioni nelle concezioni difensive formulate cinque anni addietro; [b] passare accuratamente al vaglio le esistenti direttive politiche ed i criteri strategici ad esse conseguiti, modificandoli o adattandoli, se necessario, alle nuove concrete esigenze del momento. Solo così sarebbe possibile [...] muoversi su un terreno concreto in cui le possibili ipotesi sulla forma di futuri conflitti siano una componente della valutazione di insieme e non un'aleatoria premessa iniziale²⁶².

E ancora:

Altro elemento che influisce sull'attuale prudenza dei canadesi è l'incertezza circa gli intendimenti dell'Amministrazione americana, che non è ancora pervenuta a conclusioni definitive nei suoi studi sull'argomento, e si pensa qui che uno dei pregi dell'iniziativa britannica sia appunto quello di esercitare su Washington una certa pressione affinché gli orientamenti americani abbiano a manifestarsi con la necessaria tempestività. A questo Dipartimento si ignora tuttora su quali binari corra il pensiero del Comitato Acheson incaricato di mettere a fuoco la posizione degli Stati Uniti in tale settore, ma si ricorda che utili indizi possono essere ricavati da un articolo scritto nel settembre 1960 dall'allora Senatore Kennedy, a commento del libro «Deterrent or Defense» dell'esperto militare Liddel Hart: Nello scritto, l'attuale Presidente delineava quei concetti che, nei mesi successivi, sono riemersi in alcune delle prime enunciazioni ufficiali dell'Amministrazione democratica in tema di posizioni militari occidentali; e cioè: 1) necessità di mantenere nella massima efficienza il deterrente nucleare americano; 2) di potenziare rapidamente l'arsenale di missili mobili Polaris e Minuteman, data la invulnerabilità dei relativi dispositivi di lancio; 3) di accrescere la mobilità delle forze convenzionali di terra; 4) [...]; 5) di rivedere funzioni e obiettivi della NATO [...]. Nel suo commento il Presidente rilevava che i Paesi europei preferivano [...] una diversa soluzione [rispetto a quella proposta nel saggio di Liddel Hart] tendente alla creazione di un deterrente atomico NATO, ad integrazione di quello americano. Tale tendenza, cumulata nell'inevitabile proliferazione di

²⁶² ACS; PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.12, fasc.A36, telesspresso n.1036/363, da De Ferrariis a MAE (Roma), 23 marzo 1961.

armamenti atomici nazionali qualora non si giungesse ad un effettivo accordo internazionale di disarmo, renderebbe indispensabile una rivalutazione degli obiettivi e strumenti dell'Alleanza, in modo da soddisfare le legittime esigenze degli alleati europei e permettere che le loro crescenti risorse economiche, tecniche e scientifiche contribuiscano all'efficacia dell'intero deterrente occidentale. Si pensa qui che questa esposizione possa in realtà informare il pensiero americano, attualmente in gestazione, e che le obiezioni opposte da parte europea all'impostazione britannica limitativa del concetto di scudo atlantico alle sole forze convenzionali (col semplice rinforzo di armi atomiche tattiche e limitatissimo appoggio), debbano in definitiva riscuotere anche l'appoggio degli Stati Uniti, preoccupati altresì di imbrigliare per quanto è possibile le autosufficienze francesi [...]. In definitiva però si attende di conoscere quali saranno le decisioni americane, alle quali si finirebbe pur sempre con l'adequarsi²⁶³.

Il telespresso suddetto mostra quanto la situazione internazionale e le direttive strategiche inerenti le problematiche politiche e militari provenienti dagli Stati Uniti evidenziassero in parte alcune difficoltà che i Paesi dell'Europa Occidentale avevano nel gestire il nuovo corso intrapreso dell'amministrazione Kennedy. Prima però di soffermarsi sull'azione diplomatica percorsa da Dean Acheson nell'aprile del 1961 con la diplomazia italiana in veste di Capo del Gruppo di Studio dei problemi della NATO nei rapporti con gli Alleati, risulta fondamentale analizzare le dichiarazioni di Averell Harriman - *Roving Ambassador* della Presidenza Kennedy – durante la sua visita a Roma nel marzo del 1961. Lo scopo della missione del diplomatico statunitense era quello di consultare gli Alleati europei in merito alle decisioni intraprese dall'Amministrazione americana circa la sicurezza collettiva e raccogliere alcune informazioni sugli orientamenti politici interni ed esterni dei Governi visitati. L'arrivo di Harriman a Roma era importante non solo ai fini della conoscenza della posizione italiana in merito ai nuovi programmi strategici provenienti da oltreoceano ma, soprattutto, perché con tale viaggio egli era interessato a riprendere con il Presidente della Repubblica Gronchi e il Primo Ministro Fanfani la questione della cosiddetta apertura a sinistra e della politica di avvicinamento verso l'esponente di spicco del PSI, Pietro Nenni²⁶⁴.

²⁶³ *Ibidem*.

²⁶⁴ Cercare di analizzare, durante gli anni sessanta del Novecento, la politica diplomatica e quella militare dell'Italia significa confrontarsi anche con vicende interne alla vita politica della penisola. L'apertura a sinistra e gli sviluppi delle dottrine difensive a livello euro-americano rappresentano solo apparentemente due iniziative tra loro contrapposte. Questi due percorsi politici risultano essere più che complementari. Nel gennaio del 1961, quando si insediò la nuova Presidenza americana, tre figure di spicco dell'establishment statunitense gestirono i rapporti con Roma: Arthur M. Schlesinger Jr., Robert W. Komer e Averell Harriman, rispettivamente Consigliere Speciale del Presidente Kennedy, esperto della Casa Bianca per i problemi del Medio Oriente e del Terzo Mondo e, appunto, *Roving Ambassador* nonché esponente di spicco del Partito Democratico americano. L'osmosi e la fluidità che si instaurò tra l'amministrazione Kennedy e il Governo italiano investì pienamente i rapporti di entrambi nei confronti della politica *tout court*. La positività con cui vennero accolte dall'Esecutivo di Roma e dalla diplomazia italiana le

Prima che l'11 marzo del 1961 avvenisse l'incontro suddetto conviene prendere visione di una nota diplomatica proveniente da Washington e redatta dall'Ambasciatore Brosio per il Ministro degli Affari Esteri Segni nella quale il diplomatico italiano informa il Ministro su alcuni aspetti fondamentali che la politica di Roma avrebbe dovuto tenere nei confronti dell'evoluzione strategica della NATO elaborata dalla Presidenza Kennedy. Con le seguenti parole Brosio spiegava che:

Uno degli scopi dell'incontro con Harriman potrebbe essere quello di precisare e rafforzare la nostra posizione nel mondo occidentale, non certo con inutili riserve o lamentele, ma dimostrando chiaramente quale contributo siamo in grado di dare [...]. Quanto all'alleanza atlantica, credo che noi dovremmo soprattutto confermarci disposti in linea di massima ad accogliere il piano Norstad per l'armamento mobile nucleare della NATO (Polaris) se esso sarà fatto proprio dalla nuova Amministrazione, e se riuscirà ad ottenere il consenso degli alleati. Aggiungerei di più: noi dovremmo dichiararci disposti a partecipare al progetto, anche se alcuni degli alleati minori declinassero di contribuirvi direttamente: si stabilirebbe in tal caso una automatica gerarchia di valori e di responsabilità, nella quale non credo ci converrebbe stare con la Norvegia, la Danimarca, l'Islanda e il Lussemburgo. Potremmo e dovremmo invece pretendere di stare nel gruppo che, assumendo oneri particolari, ha il diritto di esigere il corrispondente peso nell'alleanza [...]. Una simile impostazione [...] gioverebbe, mi pare, a dimostrare ad Harriman che noi guardiamo ai problemi atlantici con spirito obiettivo e realistico, senza oltranzismi, ma senza timori. Essa ci gioverebbe certo di fronte ad Harriman e agli americani in genere²⁶⁵.

Concludeva affermando:

In via particolare, l'armamento nucleare mobile corrisponde agli interessi italiani, perché consente di superare l'impianto fisso degli IRBM, assai più pericoloso nel caso di un attacco preventivo (e di una ritorsione) dei sovietici. Non si possono abolire questi ultimi senza averli adeguatamente sostituiti con i primi: ma è chiaro che i missili fissi saranno quanto prima superati dalle nuove esigenze tecniche e strategiche. A questo riguardo ho avuto un recentissimo colloquio con il Senatore Pastore, [e il] Vice Presidente della Commissione Mista del Congresso per l'Energia Atomica, presieduta dal deputato Chet Holofield [...]. Il Senatore Pastore mi ha confidenzialmente detto che si voleva trarne occasione per riesaminare tutta la politica militare delle basi dei missili a medio raggio in Europa. In particolare, i missili italiani sembravano troppo vulnerabili e la situazione politica italiana, per la forza del partito comunista, non tale da assicurare pienamente contro indiscrezioni, o sabotaggi, o dimostrazioni ostili [...]. Pastore era d'accordo con me che non si poteva compromettere il sistema vecchio, prima di adottare un sistema nuovo e più efficiente:

concezioni di sicurezza e difesa americane sono speculari rispetto alla celere evoluzione e definizione dell'ipotesi di apertura a sinistra da parte della Democrazia Cristiana. Il riformismo progressista intrapreso da Kennedy sul piano interno e internazionale non poté non avere degli influssi anche sulla politica italiana, in special modo per quanto concerne le riforme sociali che da anni l'Italia attendeva. Schlesinger Jr., Komer e Harriman furono coloro che videro nell'apertura a sinistra un "passaggio obbligato per la modernizzazione della società italiana e per ridurre l'importanza del PCI nella scena politica italiana. Secondo questa logica era negli interessi degli Stati Uniti abbandonare la politica di diffidenza nei confronti di Nenni e degli autonomisti del PSI e incoraggiare invece i loro sforzi e quelli della sinistra DC per attuare un vasto programma di riforme politiche e sociali", in L. Nuti, *Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera Kennediana*, «Italia Contemporanea», cit., p.453.

²⁶⁵ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.42, fasc.M101, documento n.2219, Brosio a MAE (Roma), 28 febbraio 1961, segreto.

ossia il sistema dei missili mobili [...]. I colloqui di Harriman, è chiaro, non potranno avere alcun valore conclusivo. Egli è inviato soltanto a tenere i contatti e a saggiare il terreno. Ma le impressioni che riporterà potranno avere un certo peso a Washington. Io penso che sia possibile influenzarlo favorevolmente sulle intenzioni e possibilità dell'Italia senza assumere impegni in questo stadio del tutto esplorativo²⁶⁶.

La conclusione di Brosio rivela più di una semplice posizione diplomatica da assumere nei confronti degli Stati Uniti e della NATO. Nell'espone il proprio pensiero l'Ambasciatore italiano a Washington tornava a riflettere su due questioni che erano nei primi anni sessanta il baricentro della politica estera e militare dell'Italia repubblicana: da un lato, gli impianti fissi degli *IRBM-Jupiter* (e la loro relativa obsolescenza) e, dall'altro, gli aspetti più strettamente appartenenti alla sfera ideologica che la guerra fredda imponeva nel valutare la validità degli armamenti difensivi a medio raggio dislocati in alcuni Paesi del vecchio continente. Ciò conferma quanto abbiamo avuto modo di descrivere nelle pagine precedenti; inconsciamente le affermazioni di Brosio rivelano quanto la politica di Roma fosse costantemente sottoposta alle sollecitazioni provenienti dall'alleato d'oltreoceano. Il fatto che apertura a sinistra e nuove concezioni di strategia militare corressero su binari paralleli lo si evince dalle stesse parole usate dall'Ambasciatore italiano. Anche se Brosio non fu mai un sostenitore aperto del centro-sinistra, il contenuto del documento indirizzato al Ministero degli Affari Esteri non fa che confermare quanto fossero maturi i tempi che avrebbero portato inevitabilmente verso l'incontro tra DC e PSI. La sostituzione dei *Jupiter* con i *Polaris* a base mobile (avvenuta dopo la crisi missilistica cubana nell'ottobre del 1962) rappresentò per Fanfani una possibilità da cavalcare politicamente al fine dell'avvicinamento della maggioranza democristiana con il partito di Nenni e, secondariamente, la vulnerabilità militare descritta dal diplomatico italiano – in caso di smantellamento delle basi fisse dei missili a media gittata *IRBM-Jupiter* – non era un limite per la sicurezza della penisola, bensì un'opzione politica e strategica da sfruttare se si voleva riuscire a portare a compimento il disegno relativo al centro-sinistra senza scardinare le basi ideologiche e operative che avevano portato l'Italia nel 1949 ad aderire all'Alleanza Atlantica.

Nel descrivere i colloqui avvenuti tra Harriman e il Primo Ministro italiano con il responsabile del Dicastero degli Affari Esteri Antonio Segni non si può quindi non tenere conto delle suddette evoluzioni politiche interne e internazionali dell'Italia dopo l'avvento di Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti. Tra il 9 e

²⁶⁶ *Ibidem.*

l'11 marzo 1961 avveniva l'incontro tra il diplomatico statunitense e l'Esecutivo di Roma. Di seguito i resoconti dei verbali preparati dalla Farnesina circa la missione diplomatica di Harriman e relativi al colloquio del 9 marzo 1961 al Palazzo del Viminale:

Harriman: scopo della sua missione è di accertare il pensiero del Governo italiano sulle questioni non solo di interesse bilaterale, ma globale e comune nel mondo [...]. Vi è ora in Washington un'atmosfera di energia e di aspettativa che ricorda molto l'epoca dei primi tempi dell'Amministrazione di Roosevelt.

Segni: accenna per prima cosa all'Alleanza Atlantica [...]. L'alleanza è il punto fondamentale della politica italiana. A Parigi [dicembre 1960] siamo stati messi di fronte a una proposta americana di dotare l'alleanza di una propria forza di missili. Abbiamo dichiarato il nostro accordo di massima, ma una decisione non è intervenuta e l'intero problema è stato rinviato alla riunione di Oslo [...]. Il punto di vista italiano, condiviso anche da altri Paesi, è che la NATO è l'arma essenziale per la difesa del mondo libero. L'Italia fa già da alcuni anni notevoli sforzi per aumentare le sue difese secondo il doc.MC70 e crediamo di essere il solo Paese europeo che ha accettato non solo un aumento delle spese militari in ragione del 4% annuo, accresciuto dalle spese per l'F104, ma anche il grosso rischio [...] dell'installazione sul proprio suolo degli IRBM. Si spiega quindi il suo particolare interesse per il programma esposto dagli Stati Uniti a Parigi [...].

Harriman: fa presente che Kennedy ha nominato un apposito Gruppo di Lavoro, sotto la presidenza Acheson, per rivedere la politica della NATO e il programma statunitense nei suoi riguardi. Kennedy vede nella NATO la pietra angolare della politica USA. E poiché Acheson è stato uno dei promotori dell'Alleanza atlantica, gli alleati non hanno alcuna ragione di preoccupazione. Il rapporto sarà pronto verso la fine di marzo [e] dovrà essere visto dal Presidente e sarà poi discusso con gli alleati [...]. A riguardo dello studio del Gruppo Acheson, egli, Harriman, gradirebbe conoscere, se possibile, la posizione italiana sul problema dell'aumento delle forze convenzionali attualmente in esame; Adenauer si è espresso in termini molto simili a quelli di Segni sull'importanza della NATO e in favore della proposta Norstad [...] ²⁶⁷.

E ancora:

Segni: conferma l'accordo italiano per una forza nucleare NATO e non individuale.

Harriman: prosegue affermando che il vantaggio della proposta Norstad non è soltanto in ordine della spesa, ma anche in relazione al pericolo di avere numerosi Paesi con una forza nucleare propria sottratta a un controllo politico unico. Il Cancelliere federale e il Ministro Staruss hanno assicurato che la Germania intende portare a compimento gli impegni previsti dal documento MC70. C'era in loro la preoccupazione che le forze nucleari NATO sarebbero state sostituite da forze convenzionali, ma questa preoccupazione non ha motivo di esistere perché la posizione americana è che le forze convenzionali si aggiungono, non si sostituiscono a quelle nucleari [...].

Fanfani: constatando che le notizie e le indicazioni fornite dall'Ambasciatore Harriman hanno prevenute alcune nostre domande, dichiara auspicabile che la Commissione Acheson arrivi a una conclusione positiva circa la potenza atomica propria della NATO [...].

Harriman: rammenta che quella delle forze convenzionali è stata una delle questioni che ha formato oggetto della campagna elettorale di Kennedy, il quale ha sostenuto che gli S.U. [Stati Uniti] devono essere in grado di reagire ovunque con

²⁶⁷ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.42, fasc.M101, Verbale del colloquio del Presidente Fanfani e Ministro Segni con l'Ambasciatore straordinario Averell Harriman, MAE (Roma), 9 marzo 1961.

forze convenzionali e possederne quindi in misura sufficiente insieme con la necessaria capacità di trasporto, particolarmente aerea, per impiegare e alimentare queste forze in qualunque punto del globo senza dover contare unicamente sulla rappresaglia di massa²⁶⁸.

Forza integrata nucleare atlantica e aumento degli armamenti di tipo convenzionale saranno l'oggetto principale sul quale la diplomazia italiana tenterà di capire l'evoluzione del pensiero americano in materia di sicurezza e difesa collettiva. Tra il marzo e l'aprile del 1961 la Farnesina e le rispettive Ambasciate produrranno e gestiranno una enorme quantità di informazioni al fine di interpretare al meglio le nuove dottrine strategiche americane rese manifeste attraverso la teoria della cosiddetta risposta flessibile. Anche se di Forza Nucleare Multilaterale si sentirà parlare a partire dall'inverno del 1962, almeno in termini teorici, tale Forza avrà una gestazione molto lunga da imputare principalmente ai cambiamenti in atto nell'*establishment* statunitense già a partire dagli inizi del 1961. Risulta fondamentale quindi descrivere compiutamente il percorso politico e diplomatico che portò poi all'ipotesi di una Forza Nucleare Integrata perché è questa opzione strategica che investì per un lungo periodo l'attività della diplomazia italiana. Tale attività la si può giustificare se si tiene conto anche dei cambiamenti politici interni manifestatisi in Italia attraverso l'ipotesi del centro-sinistra. L'apertura a sinistra da parte della Democrazia Cristiana nei confronti del Partito Socialista guidato da Nenni ebbe dei riflessi importanti sullo sviluppo degli affari internazionali. Il modo in cui certi settori della diplomazia italiana gestirono le direttive provenienti dagli Stati Uniti e dalla NATO erano imputabili all'evoluzione della situazione politica interna della Repubblica: nei discorsi dell'Ambasciatore Brosio e del Ministro degli Affari Esteri Segni (poi divenuto Presidente della Repubblica) si percepiscono sotto traccia degli atteggiamenti che più o meno ufficialmente cercavano di arginare l'evoluzione del centro-sinistra attraverso una maggiore ortodossia atlantica, attuabile mediante una completa adesione alle concezioni difensive di tipo convenzionale e nucleare elaborate tra il 1960 e il 1961 dall'Alleanza Atlantica. Più si alzava la soglia dello scontro ideologico e tattico soprattutto in sede multilaterale e più difficile sarebbe stato per il PSI di Nenni accettare senza compromessi sia gli esiti di tali direttive militari, che, di conseguenza, l'ipotesi di diventare forza di Governo. Ciò però non poté contrastare efficacemente un'azione politica che già da qualche anno si era

²⁶⁸ *Ibidem.*

messa in moto, e la *débaçle* delle politiche strategiche legate alla Forza Nucleare Multilaterale fece cadere ogni tipo di ostacolo alla nascita del primo Governo di centro-sinistra in conclusione del 1963.

Sul finire del marzo 1961 sarà sempre l'Ambasciatore italiano a Washington a occuparsi in prima persona delle informazioni che provenivano dalla Casa Bianca e dal suo *Staff* circa le questioni relative ai problemi NATO e alle conseguenti incertezze che quest'ultimi facevano gravare sugli Alleati. Il dialogo serrato tra Brosio e Dean Acheson - a capo del Gruppo di Studio incaricato di rendere note alle Cancellerie dell'Europa Occidentale le idee del Presidente Kennedy in materia di sicurezza e difesa - rivela quanto fosse fondamentale per l'Italia cercare di avere notizie sincere in merito alla strategia militare americana in Europa. E questo non tanto perché Roma gradisse pronte ed efficaci risposte, quanto perché la diplomazia italiana aveva estremo bisogno di capire i movimenti dell'alleato americano al fine di organizzare quei cambiamenti teorici e tattici contenuti nelle direttive della Presidenza Kennedy - a livello militare ormai più che evidenti - e che investivano in maniera vorticosa l'azione politica in sede multilaterale non solo dell'Italia. Dal resoconto rilasciato in un telespresso del marzo 1961 le affermazioni di Brosio confermano l'attenzione della politica estera italiana per l'emergere di piattaforme programmatiche che avevano il preciso scopo di rimodellare le concezioni strategiche della NATO in vista di una nuova stagione diplomatica che avrebbe alterato inevitabilmente le relazioni internazionali bipolari per più di un decennio. Di seguito ciò che emerge dal dialogo Brosio-Acheson avvenuto a Washington:

Oggi ho parlato con Dean Acheson dei lavori del suo gruppo, giunti ormai alla conclusione [...]; essi non sono intesi tuttavia ad imporre alla Alleanza alcuna linea di azione, ma semplicemente a sottoporre ad essa una chiara proposta americana [...]; i lavori del gruppo, pur non arrivando ad alcun risultato sorprendente o semplicemente nuovo, avrebbero almeno il merito di presentare ai membri dell'alleanza una traccia definita delle idee del Presidente Kennedy e dei suoi collaboratori [...]. [2] è [...] confermato il principio essenziale del rafforzamento delle forze convenzionali e dell'elevazione della soglia nucleare a più alto livello. La traduzione pratica di questo criterio è semplice: si dovrebbe attuare realmente il livello di forza previsto dallo MC-70, assicurando all'Europa la effettiva disponibilità delle trenta divisioni previste, tutte in pieno assetto [...]; [3] è certo che un attacco nucleare sovietico, strategico o tattico ed anche un attacco convenzionale su larga scala [...] dovrebbe essere resistito anche con armi nucleari. La difficoltà sta solo nello stabilire il limite, il momento del passaggio dalla resistenza convenzionale a quella nucleare, e i metodi di decisione. Il principio di della valorizzazione delle forze convenzionali come primo stadio necessario di difesa, non è in contrasto, secondo Acheson, con le direttive strategiche ora vigenti per la NATO. È questa una obiezione che io gli ho mossa, accennandogli all'odierno messaggio del Presidente [Kennedy] sulla difesa. In esso, al punto 6) si afferma precisamente che le forze americane oltremare (ivi

comprese quindi quelle sottoposte al Comando NATO) dovrebbero essere preparate alla difesa convenzionale e a ricorrere ad ogni altro mezzo solo nel caso non riuscissero a far fronte a una grande offensiva nemica. Questa appariva una modifica fondamentale della strategia NATO [...]. Acheson mi ha precisato che la reazione nucleare immediata, prevista dai documenti di base del 1956 e del 1957, era stata ormai modificata coi recenti discorsi del Generale Norstad [...] i cui principi erano stati approvati dal Consiglio Atlantico²⁶⁹.

Le critiche da parte del diplomatico italiano all'impianto strategico della nuova amministrazione Kennedy sembrano assumere una maggiore rilevanza nel momento in cui nel telespresso si discutevano gli aspetti più importanti relativi allo sviluppo e all'eventuale uso dei nuovi mezzi nucleari per la difesa dell'Europa Occidentale, del cosiddetto scudo atlantico incaricato di proteggere anche attraverso l'uso dei sistemi atomici di difesa il suolo del vecchio continente da un'aggressione sovietica. Così continuava la relazione di Brosio:

[4] L'offerta dei missili Polaris alla alleanza veniva riconfermata, ma questo non significava che così si trasformasse la NATO per la prima volta in potenza nucleare. La NATO era potenza nucleare da tempo, attraverso anzitutto, la distribuzione delle armi tattiche a tutte le unità. L'aggiunta di missili strategici, quali i Polaris, costituiva un rafforzamento, ma non una trasformazione. Essi avrebbero, secondo Acheson, dovuto sostituire, [...], i missili fissi. Di questi, [...], egli non aveva gran fiducia. [5] le questioni più difficili rimanevano quelle della decisione sull'impiego delle armi nucleari, e della dislocazione delle forze [...]. L'idea di Acheson sembrava essere che il Presidente degli Stati Uniti non poteva rinunciare al suo diritto di veto sull'uso delle teste nucleari americane, anche se date alla NATO. D'altra parte gli alleati non potevano essere privati del loro diritto di decidere sull'effettivo uso delle armi stesse [...]. A questo riguardo bisognava che gli Alleati stessi si mettessero d'accordo ed elaborassero un sistema di decisione [...]. [Acheson] non sembrava [però] accennare alla possibilità di superare il veto americano, o di integrarlo in qualche forma di decisione collettiva [...] il che non escluderebbe (suppongo io) nemmeno una soluzione nella quale il veto americano potesse essere assorbito in una decisione collettiva²⁷⁰.

E ancora:

Anche la questione della dislocazione è stata riconosciuta da Acheson come estremamente importante, anche perché connessa strettamente alla decisione sull'impiego. Il mio interlocutore mi ha ammesso che è estremamente difficile dispiegare le forze convenzionali in modo da renderle adatte alla guerra nucleare: i due sistemi sono diversi. Inoltre, non è facile distribuire le teste nucleari ai reparti nel momento dell'azione e del pericolo. È vero che vi sono sistemi elettronici per mettere in azione le teste nucleari già preventivamente distribuite allo stato neutro, ma, secondo Acheson, non sarebbe ancora applicabile in modo generale. Comunque, si presenta l'altra difficoltà, gravissima, di impedire che i reparti in pericolo d'essere sopraffatti pretendano di ottenere le teste nucleari, o anche se ne impadronissero. Tutto questo, egli ammetteva, crea problemi tra i più gravi: ma anche di questi il gruppo non ha indicato soluzioni, perché si tratta di questioni che debbono essere affrontate e risolte tra alleati [...]. In conclusione, Acheson mi ha riconfermato che la linea direttiva essenziale sarà quella di ritardare il più possibile l'uso dell'arma nucleare, rafforzando lo schieramento convenzionale NATO. Egli è convinto che se

²⁶⁹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b,12, fasc.A36, telespresso n.3230/1330, da Brosio a MAE (Roma), Washington, 28 marzo 1961, segreto.

²⁷⁰ *Ibidem*.

non si compie ogni sforzo in tale direzione, l'alleanza non ne sarà rafforzata, ma indebolita. I tedeschi specialmente potranno essere dubbiosi, temendo che in questo modo si dia ai sovietici la sensazione che gli americani non interverranno a fondo: ma questo, secondo Acheson, è un errore di valutazione²⁷¹.

Come emerge dai suddetti resoconti è la questione relativa all'armamento nucleare l'oggetto che mantiene alta l'attenzione del Governo italiano e delle altre Cancellerie europee nei confronti delle teorie strategiche provenienti da oltreoceano. Nel momento in cui la Presidenza Kennedy portava a compimento la propria azione politica nei confronti dei sistemi nucleari di difesa euro-americana, la nuova pianificazione militare atlantica portata avanti dagli Stati Uniti e concentrata a far evolvere positivamente le relazioni Est-Ovest minava alle fondamenta l'orientamento dell'amministrazione Eisenhower sviluppatosi a partire dal 1957 e fondato sulla volontà di colmare il *missile gap* interatlantico attraverso l'installazione sul suolo di alcune nazioni dell'Europa Occidentale di rampe di lancio per missili a media gittata di tipo nucleare. L'impostazione strategica della risposta flessibile si basava, al contrario, sull'esigenza di mantenere gli eventuali conflitti al di sotto della soglia nucleare riservando l'impiego dell'arma nucleare tattica e strategica solo come risposta ad un'aggressione generale nucleare e come ultima soluzione per evitare la completa sopraffazione. Da ciò originava "la nuova tendenza del Governo americano di rivalutare gli armamenti convenzionali tanto propri quanto soprattutto degli altri Paesi alleati; di riaffermare l'assoluta subordinazione al supremo potere politico di

²⁷¹ *Ibidem*. Un appunto dell'aprile 1961 proveniente dall'Ufficio Collegamento Esteri della Presidenza del Consiglio dei Ministri di Roma sintetizzava molto chiaramente le strategie a cui era giunto il Gruppo di lavoro di Dean Acheson incaricato di informare gli Alleati circa i nuovi piani di sicurezza e difesa elaborati dall'amministrazione Kennedy. Di seguito i punti chiave delle concezioni militari americane efficacemente descritti dalla diplomazia italiana: "Le conclusioni alle quali sarebbe giunto il Gruppo Acheson per quanto riguarda l'armamento atomico NATO, sono le seguenti: [a] è confermato il concetto strategico dell'armamento NATO con missili Polaris secondo le proposte Herter (5 sommergibili Polaris, con un totale di 80 missili); [b] mentre il piano Herter aveva lasciato impregiudicato il criterio d'impiego, il gruppo Acheson precisa che tali forze, pur facendo parte della NATO, restano soggette per l'impiego, alla decisione del Presidente USA; [c] Herter proponeva l'acquisto, da parte dei Paesi NATO, di ulteriori 100 Polaris, con relativi sommergibili, da scaglionarsi in un certo numero di anni. Acheson mantiene la proposta ma subordinandola a tali condizioni che in pratica la rendono inattuabile. Le condizioni sono: [1] che l'acquisto dei Polaris non pregiudichi il rafforzamento delle armi convenzionali fino ai limiti richiesti dal Comando Supremo NATO; [2] che intervenga un accordo fra gli Alleati, accettabile dagli americani, sulla distribuzione, la dislocazione e l'impiego di tale secondo gruppo di sommergibili. MacMillan si sarebbe dichiarato d'accordo su queste linee. Da parte tedesca l'orientamento sembra sia nel senso di confermare la preferenza per le proposte Herter originarie. I francesi si dichiarano soddisfatti delle nuove proposte americane che in pratica escludono la vendita di Polaris agli Alleati. Essi temevano, infatti, date le ingenti spese che comporta l'armamento atomico nazionale, di non poter disporre di mezzi finanziari sufficienti – che invece sono a disposizione del Governo tedesco – con gravi ripercussioni d'ordine politico", in ACS, PCM Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.12, fasc.A36, Roma, 7 aprile 1961.

ogni decisione di impiego delle armi nucleari; di ostacolare e comunque non favorire la diffusione del possesso di queste da parte di altri Paesi; di mantenere, infine, saldo nelle proprie mani, attraverso la garanzia del possesso materiale, il potere di decisione dell'impiego delle armi nucleari"²⁷².

La diplomazia italiana era evidentemente preoccupata sia della perdita delle proprie basi missilistiche – sebbene considerasse le installazioni dei Jupiter oramai obsolete – che del proprio rango di potenza atlantica semi-nucleare. La ridefinizione dei rapporti interatlantici e di quelli bilaterali con l'alleato americano innescata dalle moderne dottrine strategiche sarà al centro dell'azione politica intrapresa dagli ambienti diplomatici di Roma. In un Appunto dell'aprile del 1961 proveniente dal Segretario Generale della Farnesina le preoccupazioni relative alla nuova impostazione delle relazioni internazionali tra USA ed Europa Occidentale saranno l'oggetto principale dei discorsi dei funzionari del Dicastero degli Affari Esteri. Il documento in questione esemplifica molto bene quelle che erano le attese, le speranze e le volontà della diplomazia italiana nei confronti delle decisioni assunte dall'amministrazione Kennedy in materia di sicurezza e difesa militare dell'Occidente:

Nel presupposto che non esista allo stato attuale la possibilità di una soluzione ottima del problema della procedura per la decisione di impiego delle armi nucleari, si l'impiego delle armi atomiche conferite alla NATO (non quelle che sono e restano in esclusiva dotazione dei paesi che le fabbricano) spetti al gruppo ristretto di quei Paesi che hanno assunto responsabilità nucleari, o per essere originatori di tali armi o per averle accolte sul proprio territorio. Il gruppo dovrebbe decidere non all'unanimità (al fine di evitare che il voto di un solo Paese, eventualmente minore, paralizzi l'uso del deterrent) bensì a maggioranza. Tuttavia dovrebbe essere previsto che nella maggioranza si trovi in ogni caso il voto del Governo americano, dato che sarebbe irrealistico immaginare un impiego delle armi nucleari fornite dal Governo americano al di fuori delle volontà di quest'ultimo. Andrebbe altresì prevista la riconferma del principio della doppia chiave e cioè del fatto che nessuna arma nucleare può essere impiegata senza il consenso anche del paese di dislocazione²⁷³.

E ancora:

Nei casi di armi nucleari montate su mezzi navali, il concetto di paese di dislocazione è riconducibile a quello del paese della bandiera del mezzo o delle acque territoriali su cui essi si trovano. Tale sistema troverebbe giustificazione nei maggiori rischi di attacco nucleare a cui sono esposti i paesi che hanno accettato responsabilità nucleari. Nulla verrebbe innovato fino a quando resta in vigore l'attuale legislazione americana in tema di proprietà e custodia esclusiva americana delle testate nucleari fornite dal Governo americano alla NATO: Per il caso di attacco nucleare generale

²⁷² ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.12, fasc.A36, MAE (DGAP-NATO), Roma, 15 aprile 1961, segreto.

²⁷³ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.12, fasc.A36, Umberto Grazi a Francesco P. D'Archirafi, Roma, 25 aprile 1961, segreto.

dell'avversario dovrebbe essere previsto un preventivo mandato di decisione al Comandante Supremo NATO²⁷⁴.

Le parole di Grazzi fanno eco a quelle che erano le paure di gran parte dei Paesi dell'Europa Occidentale: la ridefinizione delle strategie di sicurezza veicolate dalla teoria della risposta flessibile mettevano in discussione l'intero impianto interatlantico di difesa. Il fatto che la diplomazia italiana chiedesse l'istituzione di una sorta di direttorio ristretto in seno alla NATO - nel quale elaborare e definire le azioni che avrebbero portato alla dislocazione e all'eventuale uso delle armi nucleari da parte degli alleati europei in un futuro conflitto - evidenzia quanto fosse distante la posizione politica di alcuni settori della Farnesina nei confronti delle opzioni strategiche elaborate dalla Casa Bianca durante i primi anni sessanta. In un telesspresso del luglio 1961 l'Ambasciatore Alessandrini - Rappresentante Permanente dell'Italia al Consiglio Atlantico - tornava a riferire delle problematiche legate agli armamenti nucleari. Nelle parole del diplomatico italiano si percepisce la volontà della nostra diplomazia di arginare e contenere, sollevando particolari dubbi in merito all'azione strategica statunitense di imbrigliare la pianificazione militare nucleare alleata così come era stata definita nel 1957 con il documento MC-70 dello *SHAPE*, le pressioni che in sede multilaterale la Presidenza Kennedy riversava sugli Alleati. Il piano e l'organizzazione strategica della NATO nei primi anni sessanta (noto come MC-96) fu quindi l'oggetto principale di riflessione sul quale si basava la missiva del diplomatico italiano indirizzata al Ministero degli Affari Esteri di Roma. Alessandrini esordiva affermando:

Ancora non ben definito, infine, il concetto di proporzionalità della risposta. Norstad ha comunque definito most unsound una interpretazione di questo criterio che commisuri la risposta al livello e al tipo di offesa e pertanto lasci al nemico la scelta non solo tra guerra convenzionale e guerra nucleare, ma tra varie forme e livelli di attacco convenzionale. Ha invece dato del concetto una interpretazione assai vicina a quella di deterrent graduato, e che vedrebbe l'Alleanza in possesso di tutti i mezzi necessari a rispondere alla intera gamma delle possibili forme di attacco²⁷⁵.

Continuava poi affermando:

I risultati degli studi di *SHAPE* sono noti alle nostre autorità militari per essere ormai da tempo in discussione nelle varie istanze competenti. Mi limiterò dunque ad indicare che essi prevedono: a) una riduzione di effettivi - per le forze di terra - da 87 divisioni (MC70) a 84 divisioni (disponibili ora 980 divisioni); b) un aumento di tonnellaggio marittimo da 840.000 tonnellate (MC70) a 916.000 tonnellate (disponibili ora 728.000); c) una riduzione da 4.790 aerei (MC70) a 4070 aerei

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico, b.3, fasc.A5, telesspresso n.1526, Alessandrini a MAE (Roma), Parigi, 3 luglio 1961, segretissimo.

(disponibili ora 4070); d) una riduzione da 90 IRBM (MC70) a 45 IRBM (disponibili ora 45); e) uno stesso numero di missili Polaris (160), (disponibili ora nessuno); f) una riduzione da 540 missili collocati su incrociatori (MC70) a 180 (disponibili ora 198); g) la creazione di un gruppo di 450 MRBM (MC70 nessuno, disponibili ora nessuno) [...]. Sembra dunque evidente, anche a parere degli esperti militari della Rappresentanza, che, sebbene il piano di SHAPE parta dalla premessa di un più elevato livello della soglia nucleare, l'orientamento del Generale Norstad sia, o rimanga, quello di un massiccio armamento nucleare. Lo stesso Norstad ha d'altronde, nel corso della sua esposizione, voluto distinguere, sia pure formalmente, il suo punto di vista in quanto Comandante Supremo delle Forze NATO in Europa da quello delle autorità di Washington. La proposta riduzione degli IRBM dal 90 previsti nello MC70 ai 45 che già attualmente esistono e la suggerita creazione di una forza da 450 MRBM, mi ha consentito di insistere in Consiglio sulla speciale posizione che all'Italia viene dalle responsabilità che essa ha assunto nel quadro dell'Alleanza con la installazione sul territorio nazionale degli Jupiter. E Norstad ha ripetuto che gli Jupiter non possono in alcun modo essere considerati superati. Noi abbiamo – egli ha detto – un estremo bisogno di missili a media gittata e gli Jupiter continuano a svolgere un ruolo essenziale. Se – egli ha concluso – di qui a quattro o cinque anni disporremo di un nuovo sistema missilistico, a quel momento sostituiremo gli IRBM. Ma non è questo problema attuale [...]»²⁷⁶.

Come si evince dal resoconto di Alessandrini l'impostazione della sicurezza e della difesa del territorio euro-atlantico risentiva ancora, sebbene la teoria della risposta flessibile avesse messo in moto concezioni militari diverse rispetto a quelle percorse dagli Alleati durante gli anni dell'amministrazione Eisenhower, dell'impianto dottrinario ancorato alla teoria della rappresaglia massiccia. Il fatto che il diplomatico italiano evidenziasse e distingua l'azione del Generale Norstad da quella del Governo statunitense sottolinea implicitamente quanto l'Italia fosse costretta in una logica che vedeva ancora una volta negli armamenti nucleari i soli vettori politici, diplomatici e operativi in grado di arginare l'aggressione ideologica e tattica delle dottrine militari sovietiche. Sebbene parte della diplomazia italiana conferisse agli armamenti atomici e alla volontà degli Stati Uniti di usarli un potere deterrente ancora fondamentale è indubbio che le nuove esigenze strategiche provenienti dall'alleato d'oltreoceano avessero già organizzato operativamente parte della pianificazione militare della Repubblica Italiana. Ciò lo si evince da un documento elaborato nel settembre del 1961 dal Governo di Roma contenente un memorandum relativo alle misure decise dall'Esecutivo in materia di potenziamento delle forze convenzionali di Esercito, Marina e Aeronautica così come richiesto dallo *SHAPE* e da Washington, nell'ottica del contenimento di un ipotetico conflitto attraverso una risposta militare graduale che contenesse sempre più l'ipotesi di una guerra atomica. Il Governo italiano, nel quadro del rafforzamento delle proprie Forze

²⁷⁶ *Ibidem*. Ad opera

Armata accettava in linea di massima tutte le misure suggerite nel documento *SHAPE* 167 del 1961 e dichiarava che:

entro il 1962 le Unità saranno portate ai livelli richiesti, sia per quanto riguarda personale, sia per quanto riguarda grado di approntamento. Sarà dato il massimo impulso all'approvvigionamento dei materiali per completamento dotazioni e scorte e per un parziale ammodernamento; provvederà allo stanziamento per la difesa dei fondi che potranno essere comunque reperiti, ma confida sulla assistenza degli USA per la fornitura di quei materiali di urgente necessità che non è possibile né conveniente produrre in sede nazionale²⁷⁷.

Se, come abbiamo potuto evidenziare, la teoria della risposta flessibile mirava a gestire in modo del tutto diverso la struttura e l'organizzazione delle strategie NATO, ciò non significa che gli armamenti nucleari fossero considerati strumenti inefficaci al fine di garantire la tenuta della difesa euro-atlantica. Infatti, la proposta americana prevedeva sì un aumento della spesa degli Alleati nei confronti delle armi convenzionali ma era evidente che doveva anche riuscire a costruire e mantenere un efficiente potere deterrente mediante lo sviluppo tecnologico dei sistemi d'arma di tipo nucleare. Tale pianificazione militare non poteva però essere gestita attraverso quelle che erano state le linee guida politiche degli anni cinquanta: la *special relationship* dell'Italia con gli USA per quanto

²⁷⁷ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.3, fasc.A5, 4 settembre 1961, segtessimo. Nello specifico, le misure adottate dall'Esecutivo miravano a: "Esercito: per elevare entro il 1° gennaio 1962 i livelli di forza delle GG.UU. [Grandi Unità] [...] è stato deciso il richiamo alle armi in data 15 ottobre 1961 di circa 24.000 riservisti (ufficiali, sottufficiali, truppa) destinati per mobilitazione alle unità [...] per un periodo attualmente previsto di 60 giorni [...]. Contemporaneamente sarà provveduto ad incrementare la aliquota del personale a lunga ferma onde migliorare la situazione degli specialisti [...]. Un piano di approvvigionamento materiali è già stato impostato e le industrie sono state invitate ad iniziare al più presto la produzione e ad accelerare le consegne. Tale piano prevede l'acquisizione nella 1^ fase di: munizioni, mezzi di trasporto, armi per fanteria, mine e attrezzature del genio, materiale ABC e delle trasmissioni; Marina: le necessità previste potranno essere soddisfatte. Sarà necessaria peraltro la collaborazione degli USA per quanto riguarda addestramento piloti in relazione all'aumento degli aerei [di Marina]. La richiesta di accelerare l'addestramento missilistico del Garibaldi [...] sarà tenuta presente e soddisfatta pur rimanendo subordinata [...] alla acquisizione delle apparecchiature sonar e radar già programmate [attraverso il programma militare di aiuti statunitensi] [...]. Le richieste relative alle scorte potranno essere in linea di massima soddisfatte. Per quanto riguarda le petroliere sarà provveduto a precettarle per la requisizione, attrezzandole preventivamente per il rifornimento in mare. Aeronautica: le necessità di personale per i Reparti di volo e per le unità della rete di riporto e controllo saranno soddisfatte integralmente entro il 1962, facendo ricorso ad incremento del contingente di leva ed a concorsi straordinari per Ufficiali e Truppa specialisti. Entro il 1.1.1962 potranno essere in linea 38 velivoli G91 anziché 40 come richiesto; la percentuale di aerei attualmente pronti al combattimento è del 63%, ma difficilmente per mancanza di parti di ricambio potrà essere portata al 70%, come richiesto. La percentuale degli equipaggi pronti al combattimento è dell'80% e sarà ulteriormente incrementata [...]; l'aumento di F86 K da 39 a 42 sarà in parte soddisfatto; la linea sarà portata a 41; la linea dei C119 è stata già portata a 32 come richiesto; la situazione attuale degli Jupiter è di 30 IRBM; l'eventuale aliquota per sostituzione o riparazione è di responsabilità USA [...]. Per quanto si riferisce a scorte di bombe la richiesta sarà in gran parte soddisfatta. La richiesta di scorte per serbatoi sganciabili non potrà essere soddisfatta perché troppo onerosa e considerata di bassa priorità", *Ibidem*.

concerne le piattaforme missilistiche dei *Jupiter* non costituiva più negli anni sessanta un'opzione strategica valida. La bilateralità di alcuni rapporti in tema di armi atomiche veniva sostituita da un rafforzamento dell'integrazione militare in senso multilaterale. L'Alleanza Atlantica costituiva la piattaforma politica e organizzativa sulla quale si cercava di costruire e definire la strategia di sicurezza dell'Europa Occidentale: la creazione di una Forza Nucleare Multilaterale NATO avrebbe garantito l'integrazione militare tra gli Alleati, gli avrebbe dato la possibilità di gestire dal punto di vista politico e operativo i sistemi d'armamento nucleari e, soprattutto, avrebbe dato agli Stati Uniti, da un lato, la possibilità di portare avanti i negoziati sul disarmo con l'Unione Sovietica e di allentare la tensione diplomatica sulle questioni relative alla proliferazione nucleare, dall'altro, la possibilità di mantenere un vigoroso controllo sugli Alleati in materia di tecnologia nucleare.

L'Italia vedeva in questo disegno politico una strada da percorrere in modo da riacquistare quel peso diplomatico che già la *SETAF* e poi i *Jupiter* nel 1959 gli avevano dato in sede multilaterale. Sebbene si debba aspettare la fine del 1962 prima che si decidesse da parte americana di eliminare le basi dei suddetti missili tattici, agli inizi del 1960 era stata compiutamente rivista la posizione e l'efficienza delle rampe fisse dei *Jupiter* quale arma nucleare di deterrenza a difesa dell'Europa Occidentale. L'obsolescenza di tali vettori missilistici e l'evoluzione tecnologica che gli *IRBM-Polaris* avevano portato all'interno del panorama della pianificazione militare alleata costituì giocoforza l'occasione per la diplomazia italiana e il Governo di mantenere quel peso politico tanto strenuamente cercato in sede multilaterale a partire dal 1959. Le concezioni strategiche americane venivano percepite dalla diplomazia italiana e dal Governo come le uniche direttive in grado di mantenere l'Italia nell'alveo delle potenze del vecchio continente capaci di gestire e sviluppare l'integrazione militare europea anche dal punto di vista nucleare. Anche se la Forza Nucleare Multilaterale venne subordinata all'esigenza di una distensione bipolare, essa rappresentò per qualche tempo l'unica ipotesi seria che potesse costituire per gli Alleati europei dell'Organizzazione Atlantica una piattaforma politica sulla quale costruire elaborazioni dottrinarie in materia di sicurezza e difesa. Come si evince da un documento dell'autunno-inverno del 1961, redatto dal Ministero degli Affari

Esteri di Roma, la costituzione di una Forza Nucleare Multilaterale NATO mirava

a:

da un lato, a sottrarre l'Alleanza Atlantica da una dipendenza totale degli Stati Uniti per quanto concerne il possesso e l'uso del deterrente e quindi le decisioni ultime sui problemi politici che coinvolgono direttamente interessi e responsabilità europee. Un deterrente NATO che sia veramente tale, sotto gli aspetti della proprietà, del controllo e dell'impiego, pur non consentendo ovviamente all'Europa di potere fare a meno del deterrente americano in caso di conflitto con il mondo sovietico, verrebbe pur sempre incontro ad una esigenza dei membri europei dell'Alleanza che, prima di essere militare, è politica e psicologica [...]. D'altro canto, alla costituzione di tale forza il Governo americano sembrerebbe tornare ad essere oggi favorevole, dopo alterne fasi, in considerazione della necessità di evitare una pericolosa proliferazione di paesi possessori o produttori di armi nucleari. In modo particolare da parte americana ci si proporrebbe così di inserire nel quadro NATO l'attuale programma atomico francese e di venire incontro a certe ben note aspirazioni tedesche²⁷⁸.

E ancora:

È opportuno ricordare che da parte americana ci è stato rivolto un amichevole suggerimento di svolgere una funzione determinante nella soluzione di tale complesso e impegnativo problema; in modo particolare Finletter [Rappresentante Permanente degli Stati Uniti al Consiglio Atlantico] ha tenuto a rilevare che «questa sarebbe l'occasione buona per l'Italia per acquistare un peso e una posizione offrendo un contributo positivo di iniziative, idee e partecipazioni». Nella sua risposta alla nostra comunicazione in argomento, il Ministero della Difesa peraltro si è limitato a confermare il suo parere favorevole [...] alla costituzione di una forza nucleare multilaterale NATO, ricordando come gli organi militari dell'Alleanza si siano pronunciati al riguardo in senso positivo²⁷⁹.

Dalle parole del documento in oggetto risulta evidente quanto l'Italia cercasse, sotto la spinta politica dell'amministrazione americana, di mantenere quello *status* di potenza europea in grado di arginare le derive isolazioniste di alcune nazioni dell'Europa Occidentale in materia di tecnologia nucleare e di sviluppare, di conseguenza, una politica diplomatica adatta a far evolvere positivamente l'integrazione euro-atlantica sotto il profilo fondamentale delle concezioni militari e, soprattutto, di quelle delle relazioni internazionali intraeuropee.

III.3. L'elaborazione delle concezioni italiane sulla sicurezza strategica internazionale di fronte agli sviluppi della Forza Nucleare Multilaterale (*MLF*), 1962-1963.

²⁷⁸ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.8, fasc.A13, MAE (DGAP-Servizio NATO), Roma, s.d. (probabilmente autunno-inverno 1961), segretissimo.

²⁷⁹ *Ibidem*.

Già agli inizi del 1962 la diplomazia italiana iniziava a portare avanti, in sede politico-diplomatica, una più stringente integrazione euro-atlantica causata proprio dalla nascita di un'opzione strategica di difesa come quella della Forza Nucleare Multilaterale NATO²⁸⁰. Dalle prime dichiarazioni degli addetti diplomatici si ricava che scopo principale della Farnesina era quello di riuscire a contenere gli sviluppi della tecnologia nucleare indipendente di alcuni Paesi dell'Europa Occidentale. In alcune dichiarazioni rilasciate in un telespresso del gennaio 1962 si avvertivano immediatamente le azioni che la diplomazia italiana avrebbe dovuto perseguire per sostenere sia un'efficace integrazione politico-militare tra gli Alleati del Patto Atlantico, che per avere, all'interno dell'Alleanza, un ruolo di intermediario affidabile nel dialogo tra Stati Uniti e vecchio continente. La centralità che a livello internazionale l'Italia era riuscita a costruirsi come nazione aderente all'Organizzazione Atlantica - dislocando missili tattici a testata atomica sul proprio suolo - doveva ora essere riconfermata con la capacità della stessa di tessere delle relazioni interstatali che fossero in grado di produrre un'osmosi proficua tra i vari Governi in materia di pianificazione militare NATO. È per questo che Brosio dall'Ambasciata d'Italia a Parigi scriveva:

Mi è stato confermato negli ambienti ufficiali competenti che le autorità francesi hanno recentemente effettuato tre esplosioni nucleari sotterranee nel Sahara. Gli esperimenti sono pienamente riusciti ed hanno dimostrato un soddisfacente progresso nella fabbricazione di bombe atomiche relativamente miniaturizzate. Questi ambienti governativi sono stati gradevolmente sorpresi dalla mancanza di pubblicità e di commenti relativi a questi esperimenti che sono passati quasi inosservati. Intanto prosegue la preparazione di un ordigno all'idrogeno la cui esplosione dovrebbe essere abbastanza prossima [...]. Tale progetto conferma la decisione di questo Governo di continuare in modo autonomo il proprio programma atomico fino a che gli Stati Uniti non si decidano a soddisfare la loro politica qui ritenuta insostenibile di rifiutare anche ai propri alleati quelle conoscenze che i comuni avversari posseggono²⁸¹.

Come si evince dalle parole di Brosio emerge chiaramente quale fosse l'urgenza più pressante che la NATO doveva gestire: la proliferazione di armamenti nucleari completamente autonomi rispetto alle direttive integrazioniste che l'Alleanza Atlantica cercava di sostenere doveva essere contenuto diplomaticamente. La pressione politica che Washington esercitava sui propri Alleati doveva servire a arginare qualsiasi uso indipendente della tecnologia

²⁸⁰ Nel febbraio del 1962, nel IV Governo Fanfani, e fino al maggio del 1962 Amintore Fanfani ebbe l'incarico anche di Ministro degli Affari Esteri; dal maggio del 1962 fino al giugno del 1963 tale carica venne ricoperta da Attilio Piccioni, Ministro della Difesa rimase Giulio Andreotti.

²⁸¹ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.5, fasc.A13, telespresso (s.n.), Brosio a MAE (Roma), Parigi, 19 gennaio 1962, segreto.

atomica. L'azione dell'amministrazione Kennedy mal si legava con presupposti ideali e politici che forgiavano la Presidenza francese. La *force de frappe* del Generale De Gaulle contrastava visibilmente con le opzioni strategiche elaborate da alcune diplomazie europee e dall'alleato d'oltreoceano: teoricamente, la Forza Nucleare Multilaterale NATO serviva proprio a far sì che venisse sviluppata una politica comune in materia di armamenti atomici. Quest'ultimi sarebbero stati gestiti inevitabilmente mediante la teorie di sicurezza e difesa americane. Le stesse costituivano una garanzia nei confronti del cosiddetto scudo atlantico di tipo nucleare che proteggeva l'Europa Occidentale da eventuali attacchi non convenzionali ma che, di contro, cercavano anche di imbrigliare sempre più l'uso dei vettori atomici tattici come probabili sistemi d'arma da usare in caso di guerra. Era chiaro quindi che la *MLF* serviva sempre più a far avvicinare gli alleati europei della NATO verso delle piattaforme politiche capaci di assecondare qualsiasi forma di autonomia e di rendere effettivi i procedimenti con i quali si pensava di integrare in un'unica organizzazione e in un'unica pianificazione le esigenze di sicurezza del vecchio continente.

La sintesi pervenuta al Consigliere Diplomatico di Palazzo Chigi e riferita al Programma di Sviluppo Nucleare (*NDP*, 62/2) del Segretario della NATO Stikker sul controllo delle unità nucleari NATO andrà letta nei termini sopra descritti. Nel documento in questione si legge:

Le possibili soluzioni per un controllo politico militare sono le seguenti: a) [delega] del controllo politico sull'impiego delle armi nucleari in dotazione ai Comandi NATO a un gruppo ristretto di Paesi, al quale l'Alleanza affiderebbe la responsabilità di una decisione. Tale gruppo includerebbe i t Paesi che hanno propri programmi nucleari e uno o due Paesi non-nucleari, eventualmente a rotazione; b) impegno da parte del Governo USA di cedere armi nucleari al Comando Alleato Europa se il Governo del Paese attaccato lo richiedesse e tale richiesta fosse appoggiata dal Comando Europa [...]; c) un sistema di votazione ponderata nel Consiglio [Atlantico], in base al quale quattro Paesi membri (non necessariamente sempre gli stessi quattro), potrebbero avere una maggioranza decisiva. Se le 4 Potenze i cui voti sommati produrrebbero automaticamente una maggioranza fossero di pareri divergenti, la maggioranza potrebbe anche essere formata da una o due delle maggiori Potenze appoggiate da un certo numero di Potenze minori; d) la creazione di un'Agenzia NATO Armi Atomiche con il compito di acquistare, mantenere e impiegare tutte o parte delle armi nucleari delle armi nucleari a disposizione dei Comandanti alleati. Il potere di decisione sull'impiego di tali armi da parte dell'Agenzia sarebbe esercitato con il sistema del voto ponderato. L'Agenzia non comprenderebbe necessariamente tutti i Paesi dell'Alleanza, poiché l'appartenenza ad essa dipenderebbe dalla partecipazione ai suoi oneri finanziari o dalla fornitura alla medesima di armi nucleari²⁸².

²⁸² ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949, b.8, fasc.A13, (molto probabilmente da MAE), Roma, 23 gennaio 1962, segretissimo.

Concludeva dichiarando:

Se nessuna di queste soluzioni raccogliesse subito l'adesione unanime, e poiché in ogni caso una sollecita decisione è della massima importanza, una via d'uscita sarebbe di affidare al Presidente degli USA il mandato di agire in nome dei Paesi NATO, seguendo, nel decidere l'impiego di armi nucleari in difesa dell'area NATO, i seguenti principi: a) nel caso di un attacco nucleare sovietico nell'area NATO, rispondere con un contrattacco nucleare nella misura, e per numero dei suoi bersagli, essenziale alla difesa del territorio NATO; b) nel caso di un attacco a fondo sovietico con armi convenzionali indicante l'inizio delle ostilità generali, o nel caso che le forze NATO non fossero in grado di contenere tale attacco con forze convenzionali, esse dovrebbero rispondere con armi nucleari come al punto a)²⁸³:

La validità della proposta inerente la Forza Nucleare Multilaterale NATO iniziava in questo modo ad avere un certo peso nelle Cancellerie d'Europa. La definizione e la costruzione di una sicurezza strategica che tenesse conto al proprio interno di un progressivo aumento della collaborazione euro-atlantica in materia nucleare coincideva apertamente con i documenti elaborati dalla diplomazia italiana. Roma diverrà un soggetto politico fondamentale in sede multilaterale nel momento in cui le teorie di una difesa europea integrata e di tipo atomico assumeranno una rilevanza molto particolare nel panorama delle relazioni internazionali bipolari. L'ancoraggio dello sviluppo di una moderna pianificazione militare europea a delle direttive politiche di matrice integrazionista rappresenteranno per l'Italia un'architettura programmatica sulla quale edificare un percorso diplomatico in grado di dare alla politica estera della penisola una nuova centralità, credibilità e visibilità a livello internazionale.

In un appunto informativo del marzo 1962 indirizzato al Ministro degli Affari Esteri italiano il Servizio NATO della Farnesina rendeva manifesta l'impostazione strategica adottata dalla Repubblica insieme alle relative azioni che in materia erano state compiute. Nell'informare l'onorevole Fanfani, il Ministero dichiarava:

Nel corso del recente Consiglio Atlantico [di Parigi] la Delegazione italiana si è manifestata in favore della costituzione di una forza nucleare multilaterale NATO. La stampa internazionale [...] ha riportato la notizia di tale posizione dell'Italia. Da dicembre [1961] l'argomento ha continuato a formare oggetto di attenzione da parte dei Governi dei Paesi alleati, ma, malgrado annunci fatti in tal senso da Stikker non è tornato in discussione tra i Rappresentanti permanenti [...].

Di fronte al pericolo evidente che costituirebbe una proliferazione dei paesi produttori o detentori di armi nucleari, una forza nucleare multilaterale NATO rappresenta una garanzia per tutto il mondo tanto per i controlli che su di essa possono essere stabiliti, quanto perché le decisioni al riguardo sarebbero prese dal Consiglio Atlantico e non dai singoli Governi.

²⁸³ *Ibidem.*

Come noto le basi missilistiche in Italia sono oggetto di un accordo diretto Italia-Stati Uniti. L'on. Presidente del Consiglio ha già manifestato nel suo discorso la volontà del Governo di rimanere strettamente aderente agli accordi, né d'altro canto si sarebbero potute dare istruzioni al nostro Rappresentante presso il C.A. [Consiglio Atlantico] dal momento che nessuno dei due Governi interessati, né altri, hanno sollevato il problema. Come tutti i problemi della strategia atlantica, è naturale che anche questo delle basi sia oggetto di costante studio in relazione ai mutamenti che l'evolversi delle armi impone alla strategia stessa. È in tal senso che tale problema è stato segnalato all'attenzione di V.E.²⁸⁴.

La politica della sicurezza espressa attraverso la Forza Nucleare Multilaterale trovava la propria ragion d'essere all'interno della cornice internazionale della guerra fredda e, soprattutto, di fronte alle politiche sul disarmo in discussione tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento a Ginevra. Integrazione militare dell'Organizzazione Atlantica e disarmo erano due aspetti tra loro speculari. L'una non aveva modo di compiersi senza l'evoluzione continua dell'altro. Il disarmo non poteva avvenire senza un equilibrio strategico tra Est ed Ovest. L'incrinatura del sistema di protezione militare della NATO non avrebbe garantito un sistema di relazioni internazionali pacifiche: ogni azione politica promossa in funzione di un plausibile arresto della corsa verso gli armamenti nucleari da parte di USA e URSS doveva essere sostenuta da una graduale e concertata riduzione a livelli sempre minori di produzione atomica a scopo bellico. Per fare ciò era inevitabile, se non necessario, che ogni tentativo di applicare misure di contenimento della proliferazione nucleare fosse sostenuto da concrete e applicabili teorie di sicurezza e difesa militare da far valere in sede di discussione diplomatica. In un appunto del Ministero degli Affari Esteri italiano si chiariva:

L'altro principio che l'Italia ha sostenuto negli ultimi due anni è la complementarietà esistente fra sicurezza e disarmo. Oggi la sicurezza del mondo è rappresentata dall'esistenza del deterrent americano che contiene ed equilibra il potere offensivo sovietico. Domani, allorché il disarmo sarà generale e completo, la pace e la libertà dei singoli Stati dovrà invece essere garantita di sicurezza internazionale. Tuttavia, anche nel corso del processo di disarmo, sarà necessario sviluppare progressivamente gli organi e le forze che dovranno assicurare la pace, o garantirla contro i pericoli che potessero provenire da eventuali violatori.²⁸⁵

Il 5 e 6 maggio del 1962 il Consiglio Atlantico di Atene ebbe il compito, attraverso l'esame politico annuale del Segretariato Generale della NATO (documento C-M/62/48) sulla politica di difesa dell'Alleanza Atlantica, di far

²⁸⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.5, fasc.A13, da MAE (Roma) a Segni, Roma, 8 marzo 1962, segreto.

²⁸⁵ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.5, fasc.A13, Disarmo, Roma, 8 marzo 1962, riservato.

evolvere la politica euro-atlantica verso una maggiore osmosi tra i vari Alleati, soprattutto in merito alla questioni del disarmo e degli aspetti militari legati alla cosiddetta Forza Nucleare Multilaterale. Da quest'incontro al vertice e dai documenti elaborati dalla diplomazia italiana emerge chiaramente la volontà, da parte di alcuni Governi dell'Europa Occidentale e del Segretariato della NATO, di definire e costruire quanto prima una solida integrazione politico-militare al fine di assicurare una corretta gestione e organizzazione della politica di difesa dei paesi coinvolti nella pianificazione della sicurezza della Comunità Occidentale. Prima in un appunto indirizzato al Presidente del Consiglio Fanfani, e poi in una nota di sintesi concernente le dichiarazioni del Segretario Generale NATO Stikker, la diplomazia italiana manifestava un interesse particolare proprio sulle problematiche relative alla difesa e alla sicurezza del continente europeo, cercando di focalizzare la propria attenzione su certi tipi di atteggiamenti indipendentisti che stavano sviluppandosi e opponendosi alle proposte inerenti l'integrazione militare nucleare tra gli aderenti all'Alleanza Atlantica.

Nell'appunto inviato a Fanfani, il Ministero degli Affari Esteri scriveva:

Gli argomenti militari evocati ad Atene sono stati: un gruppo di progetti di produzione [militare] integrata [...]; il rapporto presentato da Stikker sui criteri di impiego delle armi nucleari; la politica militare americana. Sul primo problema è stata approvata una risoluzione con cui viene dato mandato al Segretario Generale di riferire al Consiglio Atlantico [di Parigi] di dicembre [1962] sull'intero problema della produzione integrata; circa il secondo il Consiglio Atlantico ha preso atto delle conclusioni del rapporto [...]; in merito al terzo, McNamara [Segretario alla Difesa degli Stati Uniti] ha fatto una lunga ed approfondita relazione circa il potenziale nucleare degli Stati Uniti, l'orientamento americano di mettere a disposizione dell'Alleanza un certo numero di Polaris e la evoluzione in corso della strategia dell'Alleanza²⁸⁶.

In aggiunta a queste informazioni si sommavano anche quelle provenienti dalla Segreteria Particolare del Presidente del Consiglio Fanfani. Fornendo un'ampia sintesi della relazione del Segretario Generale della NATO al Primo Ministro, tale documento insiste particolarmente nel descrivere quanto fosse importante riuscire a trovare in sede multilaterale ogni e più ampio accordo circa le forze integrate nucleari che servivano all'Europa Occidentale per contrastare l'impotenza della stessa sia nei confronti della strategia militare sovietica che in merito alla costituzione della forza nucleare autonoma francese. Nel resoconto in esame l'Ufficio Affari Esteri della Segreteria annotava:

²⁸⁶ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, da MAE (DGAP-Servizio NATO) a Fanfani, Roma, 12 maggio 1962, segreto.

Come è indicato nel rapporto del Segretario Generale [NATO] [...] tutti i Paesi si sono trovati sostanzialmente d'accordo sul testo redatto da Stikker, ad eccezione della Francia [...]. La Francia ritiene che, approvando i testi proposti dal Segretario Generale, si dia una consacrazione del potere di decisione degli Stati Uniti e dalle Gran Bretagna, potere di decisioni che essi – ammettono i francesi – esercitano di fatto, ma che non conviene far ratificare dagli altri Paesi dell'Alleanza. In altre parole, approvando i testi in questione, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna verrebbero ad avere una posizione di preminenza nell'Alleanza, senza concedere alcuna contropartita. A queste argomentazioni francesi si può rispondere [...] che in primo luogo gli Stati Uniti esercitano già di fatto il potere supremo di decisione; e che quindi ogni anche lieve impegno di consultazione rappresenta un vantaggio sulla situazione attuale; e che in secondo luogo non è esatto che nell'insieme del progetto di decisione di Stikker gli Stati Uniti ottengano tutto e non diano in cambio nulla. Infatti gli Stati Uniti hanno dato garanzie ai Paesi europei in materia di permanenza delle armi nucleari in Europa e di priorità di obiettivi avversari da battere²⁸⁷.

E ancora:

In realtà l'argomentazione francese è lungi dall'essere limpida. I francesi non desiderano maggiori consultazioni in seno al Consiglio Atlantico, ma soprattutto vogliono la costituzione di fatto di un direttorio degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia stessa, il quale dovrebbe consultarsi sulle maggiori questioni politiche e decidere l'impiego delle armi atomiche in ogni parte del mondo. Un progetto di accordo, che dia un riconoscimento anche indiretto alla situazione attuale delle potenze anglosassoni, non può, data l'attuale politica francese, non incontrare l'opposizione del Governo di Parigi. È stata caratteristica a questo riguardo la reazione tedesca. Il Rappresentante Permanente della Repubblica Federale ha rivolto in Consiglio a nome del suo Governo [...] il più caloroso appello al Rappresentante francese perché volesse riesaminare la sua posizione, mostrando così che in tale materia la solidarietà tedesca viene meno alla Francia in quanto Bonn si rende conto che Parigi persegue in tale materia obiettivi dettati da una politica particolaristica.

C'è infine da chiedersi se l'ostinata battaglia che la Francia sta conducendo per avere una propria forza di dissuasione autonoma ed una posizione speciale in seno alla NATO possa tornare a vantaggio degli altri Paesi europei, per i quali la forza di dissuasione francese costituirebbe – contro un attacco sovietico – una garanzia di difesa e di rappresaglia assai meno potente ma più reale di quella degli Stati Uniti che, data la loro vulnerabilità all'offesa sovietica, non sarebbero altrettanto decisi ad intervenire con le armi nucleari in caso di conflitto europeo. A questo riguardo bisogna osservare che anche i maggiori Paesi dell'Alleanza non possono nello stesso tempo crearsi una forza di dissuasione autonoma e mettere a punto le forze convenzionali, in cui è la maggior debolezza dell'Alleanza e di cui questa ha il più grande bisogno. Date le non illimitate disponibilità economiche, si tratta di un problema di scelte. A meno quindi di non svalutare il pienamente l'impegno americano di intervenire con le armi nucleari (di cui la presenza di forze americane in Germania è la migliore garanzia), non sembra dubbio che ogni politica mirante a distrarre gli Stati Europei dal loro compito di mettere a punto forze convenzionali consistenti non può che essere svantaggiosa al potenziale militare dell'Alleanza [...]. Se, infatti, al limite, ogni Paese si creasse il proprio potenziale nucleare indipendente, le forze convenzionali si ridurrebbero a ben poco e, in caso di attacco sovietico, non si potrebbe sfuggire all'alternativa tra la guerra nucleare e la capitolazione, che la strategia della NATO mira appunto ad evitare²⁸⁸.

²⁸⁷ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.8, fasc.A13, *Rapporto speciale del Segretario Generale sulla politica di difesa della NATO (CM/62-48)*, Roma, maggio 1962, segreto.

²⁸⁸ *Ibidem*.

In un articolo dal titolo “*La Forza multilaterale e il problema della NATO*”, il Colonnello Rodolfo Rufino accordava alla soluzione di una Forza Nucleare integrata un compito fondamentale: quello di rafforzare i legami politici dei Paesi aderenti alla NATO. La gestione di una pianificazione militare di tipo nucleare richiedeva una solidarietà atlantica capace di eliminare ogni tipo di dubbi in merito alla gestione condivisa degli armamenti atomici. Il Colonnello, nel proprio scritto, cercava anche di andare oltre ogni contingenza relativa alla difesa dell’Europa Occidentale affermando che non era insensato che il potenziale strategico degli Stati Uniti offrisse effettivamente uno scudo atomico in grado di bloccare gran parte delle minacce che il sistema bipolare presentava a livello internazionale. Esisteva quindi un largo spazio di manovra per far sì che le potenze europee aderenti al Patto Atlantico sviluppassero con serietà ogni soluzione occorrente alla definizione di una strategia militare integrata. Implicitamente, nel discorso del Colonnello, c’era la piena consapevolezza che le teorie americane della sicurezza e della difesa degli anni sessanta erano intimamente legate agli aspetti più generali che riguardavano il dialogo Est-Ovest e la volontà di USA e URSS di limitare – per quanto possibile - gran parte della proliferazione nucleare al fine di gestire una corretta politica di disarmo internazionale. Tale consapevolezza guidò la diplomazia italiana già a partire dagli inizi degli anni sessanta e divenne il cardine sul quale ruotarono le azioni della stessa nel cercare di costruire compiutamente una politica della difesa che alla mera organizzazione e tattica militare anteponesse una solida politica diplomatica in grado di reggere gli inevitabili urti e le dure frizioni che il sistema della guerra fredda generava soprattutto tra gli Alleati dell’Europa Occidentale. Con queste parole Rodolfo Rufino concludeva:

La soluzione multilaterale è un tentativo di eliminare dubbi e diffidenze ma sembra che vi siano ancora troppe opinioni contrarie in proposito. A nulla varrebbe parlare di rafforzamento della solidarietà atlantica attraverso questa formula se, ad esempio, la Francia dovesse rimanere isolata, se si temesse un’influenza eccessiva della Repubblica Federale Tedesca, se si volesse vedere in essa un mezzo per tenere gli Stati Uniti più legati all’Europa o un mezzo che gli Stati Uniti offrirebbero all’Europa per limitarne l’influenza nella condotta strategica e politica globale, se, infine, si guardasse alla stessa continuazione mista degli equipaggi come un sintomo di sfiducia reciproca²⁸⁹.

Interessante è notare come queste affermazioni siano non precedenti il 1962 ma addirittura posticipate rispetto agli eventi che turbarono gli Alleati

²⁸⁹ «RIVISTA MILITARE», marzo 1965, p.419.

europei nei primi anni sessanta. Gli echi della crisi missilistica cubana e quelli concernenti l'obsolescenza e il ritiro delle rampe missilistiche degli *IRBM-Jupiter* dislocati in Turchia e in Italia a partire dal 1963 non sembrano aver poi così inficiato lo sviluppo delle strategie nord-atlantiche di difesa integrata. Sebbene nell'autunno-inverno 1962-1963 le Cancellerie europee percepissero negativamente l'impostazione data dagli Stati Uniti alla risoluzione della crisi cubana²⁹⁰ ciò, com'è sottointeso nello scritto dallo stesso Colonnello Rufino, non aveva poi così tanto inficiato il dialogo interatlantico. Una certa apprensione nei confronti della gestione della crisi cubana e delle scelte diplomatiche e strategiche da parte degli USA aveva sì destabilizzato gli Alleati europei ma questo non andava a invalidare il percorso politico che a livello globale Washington aveva deciso di percorrere. La cosiddetta teoria della risposta flessibile e le relative azioni strategiche intraprese - Forza Nucleare Multilaterale NATO – serviranno proprio a contenere la possibilità di un arretramento delle Forze militari d'oltreoceano dal vecchio continente e a dare maggiore efficacia alla pianificazione militare della NATO. L'integrazione politica e diplomatica che l'amministrazione Kennedy cercava di implementare nella gestione delle strategie della sicurezza e della difesa dell'Europa Occidentale in sede multilaterale serviva a dare un maggior ruolo attivo ai Governi europei e a convalidare insieme a quest'ultimi la definizione e l'organizzazione di una Forza Integrata militare dotata di armamenti nucleari. In un discorso pronunciato dal Segretario alla Difesa degli Stati Uniti Robert S. McNamara all'Università del Michigan emerge chiaramente e prende organicamente forma la riflessione di Washington in materia di concezioni strategiche e del nuovo corso diplomatico in grado di ridefinire le linee guida dei rapporti interatlantici. Nel giugno del 1962 McNamara affermava:

Un importante problema di carattere militare cui si trova oggi di fronte la NATO è quello del compito della strategia nucleare. Quattro elementi [...] prevalgono

²⁹⁰ L'Europa Occidentale contava molto, da una parte, sugli armamenti tattici posizionati sul suolo di alcuni suoi Stati come deterrente nucleare in grado di mantenere alta e attiva l'azione di Washington sui problemi strategici del vecchio continente e sul fatto che tali armi costituissero un'ottima difesa contro ogni iniziativa militare dell'Unione Sovietica; dall'altra, l'azione diplomatica intrapresa dagli USA per sciogliere i contrasti con l'URSS in merito a Cuba (ritiro delle piattaforme *IRBM-Jupiter* in cambio del ritiro dei missili nucleari tattici cubani di origine sovietica puntati sulle città statunitensi) generava negli Alleati europei della NATO una forte apprensione: l'Europa Occidentale si poteva trovare, se certe scelte diplomatiche avessero trovato un esito positivo, scoperta e isolata dal punto di vista strategico e incapace di reagire da sola ad un ipotetico attacco militare del Cremlino.

nell'esame di detto compito. Tutti e quattro dimostrano che è necessaria una maggiore integrazione per realizzare la nostra comune difesa. Primo, l'Alleanza possiede una forza nucleare generale adeguata nei confronti di qualsiasi problema che le si presenti. Secondo, questa forza non soltanto riduce al minimo le probabilità di una importante guerra nucleare, ma rende possibile una strategia mirante a difendere la struttura delle nostre società qualora dovesse verificarsi una guerra. Terzo, i danni alle popolazioni civili potrebbero essere molto gravi. Quarto, il potenziamento delle forze non nucleari, che le risorse dell'Alleanza rendono attuabile, potrebbe aumentare il potere deterrente nei confronti di qualsiasi mossa aggressiva [...].

Gli Stati Uniti sono giunti alla conclusione che, nei limiti attuabili, la strategia militare fondamentale in una possibile guerra nucleare generale dovrebbe essere impostata presso a poco nello stesso modo in cui venivano considerate in passato le operazioni militari più convenzionali. Ciò significa che il principale obiettivo militare, nel caso di una guerra nucleare derivante da un attacco importante contro l'Alleanza, dovrebbe essere quello della distruzione delle forze militari del nemico e non della sua popolazione civile. La stessa solidità e la natura delle forze dell'Alleanza rendono possibile che noi conserviamo, anche in caso di un massiccio attacco di sorpresa, un potere d'urto di riserva sufficiente a distruggere una popolazione nemica, [...]. In altre parole noi stiamo fornendo ad un nostro possibile avversario il massimo incentivo immaginabile ad astenersi dal colpire le nostre città²⁹¹.

Nel proferire il discorso McNamara passava ad affrontare poi le questioni concernenti nello specifico le dottrine strategiche che la teoria della risposta flessibile, agli inizi degli anni sessanta, stava cercando di edificare al fine di una più intensa collaborazione con gli Alleati europei. Il Segretario alla Difesa mostrava diffidenza nei confronti di quelle teorie che vedevano nello sviluppo indipendente degli armamenti nucleari validi supporti o deterrenti in grado di contrastare o rispondere efficacemente alle esigenze che il sistema delle relazioni internazionali bipolari esige. Quelle politiche nazionali che avevano intrapreso il percorso che portava ad una sorta di autonomia nucleare in campo militare – con il preciso compito di inserirsi da redivive potenze globali nell'agone politico-diplomatico della guerra fredda – esigevano una risposta: McNamara non tardò ad annunciarla e a renderla operativa in breve tempo. Così continuava:

[...] forze nucleari relativamente deboli che abbiano città nemiche come loro bersaglio, non sarebbero sufficienti neppure ad esercitare la funzione di deterrente. Se esse sono di piccola entità, e forse vulnerabili a terra o in aria o non precise, un avversario importante può adottare una serie di misure per renderle inutili [...]. In breve, le capacità nucleari limitate operanti indipendentemente, sono pericolose, costose, facili a divenire antiquate e prive di attendibilità come deterrenti [...]. Contemporaneamente, la strategia generale [...] dà grande rilievo all'unità di pianificazione, alla concentrazione dell'autorità dirigente ed alla direzione centrale. Non devono esserci strategie in concorrenza o in conflitto, nell'affrontare gli imprevisti di una guerra nucleare. Siamo convinti che un sistema di bersagli in una guerra nucleare generale è indivisibile e qualora [...] dovesse scoppiare una guerra nucleare, la nostra migliore speranza sta nell'attuare una campagna controllata dal centro contro tutte le vitali capacità nucleari del nemico, mantenendo al tempo stesso forze di riserva anche esse sotto controllo centrale [...]. In breve, noi abbiamo

²⁹¹ «UNITED STATES INFORMATION SERVICE» (d'ora in avanti USIS), vol.12, n.147, 19 giugno 1962, pp.5-6.

intrapreso la difesa nucleare della NATO su base globale e tale continuerà ad essere il nostro obiettivo. Nell'espletare questa missione, le armi che si trovano sul teatro europeo non sono che una delle tante risorse disponibili²⁹².

E ancora:

Vi è ad esempio la forza costituita dai Polaris che noi abbiamo sostanzialmente aumentato e che, per il suo carattere particolarmente invulnerabile, è specialmente adatta a servire da forza strategica di riserva. Abbiamo già annunciato che assegneremo al Comando della NATO cinque di queste navi, in pieno assetto operativo. Questo tipo di impegno prevede per l'Alleanza nel suo complesso un corollario. Noi desideriamo, e ne abbiamo bisogno, una maggiore partecipazione dell'Alleanza nel formulare, nella maniera più ampia possibile, la politica delle armi nucleari [...]. Le nostre capacità di risposta non devono [però] essere limitate soltanto alle armi nucleari. I sovietici hanno oggi in Europa una superiorità nelle forze non nucleari, ma tale superiorità non è affatto soverchiante. Collettivamente, l'Alleanza dispone del potenziale necessario per una difesa positiva nei confronti di dette forze [...]. Ci attendiamo che i nostri alleati si accingano anch'essi a rafforzare ulteriormente le loro forze non nucleari ed a migliorare la qualità e la capacità di resistenza di dette forze. Tali realizzazioni integreranno la nostra forza deterrente. Migliorando la qualità e la capacità di resistenza delle forze di terra dell'Alleanza, potenziando le capacità aeree non nucleari, e disponendo di forze di riserva meglio equipaggiate ed addestrate, potremo assicurarci che non esistano deficienze nella difesa NATO di questa vitale regione o che nessuna aggressione grande o piccola riuscirà ad avere risultati positivi²⁹³.

Le dichiarazioni di McNamara costituivano la cornice interpretativa che doveva dare seguito alla costituzione di una Forza Nucleare Multilaterale NATO. Arrivare a pianificare a livello euro-atlantico un'organizzazione, una logistica e, infine, un equipaggiamento consono a tale Forza significava dare credito a quelle azioni operative che già erano contenute implicitamente nel discorso del Segretario alla Difesa degli Stati Uniti nel giugno del 1962. La volontà da parte di Washington di contenere le aspirazioni militari di alcuni Paesi alleati verso uno sviluppo indipendente di un proprio deterrente nucleare significava riuscire a gestire operativamente la validità delle proposte della Forza Nucleare Multilaterale NATO e a subordinare alle esigenze delle relazioni internazionali bipolari ogni deriva isolazionista in grado di inficiare il percorso integrativo delle politiche strategiche dell'Alleanza Atlantica. È con questa impostazione che nel dicembre del 1962 si aprì alla Farnesina una riunione bilaterale del Gruppo di addetti incaricati per la Forza Nucleare Multilaterale NATO. Per l'Italia erano presenti l'Ambasciatore Giovanni Fornari, il Ministro Plenipotenziario Eugenio Plaja, il Consigliere di Legazione Umberto La Rocca e il Generale Antonio Giachino. Per parte americana presenziavano all'incontro l'Ambasciatore Reinhardt, Gerald Smith (*Special Advisor to the Secretary of State*) e

²⁹² IVI, pp.6-7.

²⁹³ IVI, pp.7,8,9.

l'Ammiraglio Lee (*Director of the Policy Planning Staff-Office of the Secretary of Defense*). Tale riunione risulta fondamentale ai fini della comprensione della posizione politica tenuta dalla diplomazia italiana perché conferma ciò che Roma aveva cercato già dagli inizi degli anni sessanta di compiere: mantenere, da un lato, un'elevata attenzione nei confronti delle direttive strategiche provenienti da oltreoceano e, dall'altro, di sostenere efficacemente il progetto politico intereuropeo - che prendeva origine proprio dal nuovo corso intrapreso dall'amministrazione Kennedy - legato alla costruzione di una Forza Nucleare Integrata. Nel prendere la parola l'Ambasciatore Fornari dichiarava:

Il Governo italiano è favorevole in principio alla creazione di una forza multilaterale nucleare NATO perché vede in essa una manifestazione importante della solidarietà atlantica, un elemento di integrazione delle nostre forze in un settore decisivo della difesa comune. Ma il Governo italiano riconosce anche l'importanza di mantenere in un alto livello di efficienza le forze convenzionali dell'Alleanza in modo di dare alla NATO maggiore flessibilità di risposta ad un eventuale attacco nucleare. Noi pensiamo, cioè, che vi debba essere un opportuno equilibrio tra la componente nucleare e quella convenzionale del deterrente NATO per dare maggiore sicurezza ai nostri Paesi e assicurare maggiori garanzie alla preservazione della pace. Si può quindi dire che sulle premesse del problema, vi sia un'ampia misura di accordo tra il punto di vista americano e quello italiano²⁹⁴.

La risposta del Consulente Particolare del Segretario alla Difesa americano confermava la validità della lettura e dell'inquadramento dei problemi fatto da Fornari. In questi termini Gerald Smith pose la questione al diplomatico italiano, premettendo che nel novembre del 1962 sia McNamara che Dean Rusk (Segretario di Stato) avevano confermato la posizione da lui illustrata il 22 ottobre davanti al Consiglio Atlantico. Tale posizione concerneva il "pieno appoggio americano alla creazione di una forza nucleare multilaterale e non appoggio a forze nucleari su basi nazionali"²⁹⁵. Smith dichiarava altresì che:

Con l'approccio odierno si cerca, da parte americana, di accertare se vi è in seno all'Alleanza la volontà militare e la convinzione dell'utilità militare di giungere ad una soluzione concreta del problema. Per quanto concerne gli Stati Uniti, tali premesse esistono²⁹⁶.

Nel comporre il verbale della riunione i funzionari del Ministero degli Affari Esteri focalizzavano la propria attenzione sugli argomenti che cercavano di equilibrare lo sviluppo degli armamenti nucleari con la creazione di più efficienti

²⁹⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b,7 fasc.A13, MAE (DGAP-Servizio NATO), Roma, dicembre 1962, segreto.

²⁹⁵ *Ibidem*.

²⁹⁶ *Ibidem*.

forze convenzionali da parte dell'Europa Occidentale. Come venne ribadito in sede di stesura del documento, la diplomazia italiana manifestava che “il Ministro McNamara attribuisce una importanza decisiva al potenziamento delle forze non nucleari dell'Alleanza. Gli Stati Uniti non sarebbero pronti a partecipare alla creazione di una forza nucleare multilaterale se ciò dovesse ripercuotersi negativamente sul rafforzamento della NATO nel settore convenzionale”²⁹⁷. E da un punto di vista strettamente operativo l'Ammiraglio Lee dichiarava – attraverso la sintesi effettuata dai funzionari della Farnesina – che la costituenda Forza Nucleare Multilaterale NATO doveva essere costruita attraverso l'uso di

una piccola marina da guerra con una sua propria unità ed una sua propria organizzazione. Abbiamo bisogno di eccellente personale da parte di tutti i Paesi partecipanti e di un organo che diriga la forza, il problema è difficile ma non insolubile. La forza dovrebbe essere composta di 25 navi su ciascuna delle quali verrebbero collocati 8 missili [Polaris], per un totale complessivo di 200 missili. Si renderebbe necessario disporre di una base d'appoggio nel Mediterraneo e di una base secondaria in Atlantico. Dovrebbe essere migliorato l'attuale sistema di comunicazioni [...]. Le navi apparirebbero come normali bastimenti mercantili alla ricerca elettronica nemica. Armarle per la difesa antiaerea e antisommergibili sarebbe troppo costoso e, in fin dei costi, non necessario. Esse sono destinate ad inserirsi nel normale traffico commerciale. Il coordinamento del fuoco dovrebbe essere concentrato nella mani di SACEUR: ciò significa che, una volta raggiunta la decisione politica sull'impiego della forza, l'ordine di fuoco verrebbe dato da SACEUR. Per gli altri aspetti operativi (appoggio, protezione, coordinamento) sarebbero competenti i grandi comandi NATO nelle cui rispettive aree si trovano dislocate le unità della forza²⁹⁸.

Sebbene la Forza Nucleare Multilaterale non troverà né a metà anni sessanta né dopo nessun tipo di attuazione, l'idea di armare mezzi di superficie delle Marine Militari europee di missili *IRBM-Polaris* stimolerà non poco le gerarchie militari italiane. L'enfasi che il Generale Giachino metterà, nel corso della riunione, nel cercare di spiegare all'Ammiraglio americano l'efficacia che in una situazione di protezione e appoggio una speculare Forza di Incrociatori lanciamissili avrebbe potuto apportare alla Forza Nucleare Multilaterale NATO si spiega con il fatto che in quegli'anni era in corso l'ammodernamento di alcuni natanti italiani (l'Incrociatore della Marina Militare Italiana Garibaldi ne è un vivido esempio) e, di conseguenza, tornava in primo piano la possibilità che mezzi di superficie italiani potessero essere dotati di armamenti nucleari in modo da assegnare alle Forze di difesa della penisola un redivivo deterrente atomico, anche

²⁹⁷ *Ibidem.*

²⁹⁸ *Ibidem.*

se condiviso a livello interatlantico²⁹⁹. Ponendo un nuovo quesito nei confronti dell'Ammiraglio Lee, il Generale Giachino chiedeva se:

in vista delle difficoltà sorgenti dall'esigenza di proteggere le navi in questione, non sia stata considerata da parte americana la possibilità di impiegare, nella forza multilaterale stessa, unità di superficie capaci non solo di lanciare un attacco missilistico ma anche di difendersi con i propri mezzi dall'offesa nemica³⁰⁰.

L'Ammiraglio, alle affermazioni del Generale italiano, rispondeva molto fermamente asserendo che:

²⁹⁹ A inficiare la strategia delle gerarchie militari della penisola ci pensò una dichiarazione del Sottosegretario di Stato alla Difesa americana Roswell Gilpatrick in visita a Roma nel febbraio del 1963. In un appunto del Ministero degli Affari Esteri italiano le dichiarazioni di Gilpatrick, opportunamente sintetizzate dai funzionari della Farnesina, non lasciavano spazio a nessun dubbio: "Circa le caratteristiche dei missili Polaris [...] Gilpatrick [...] ha fatto presente le difficoltà inerenti all'impiego, anche se tecnicamente possibile, di tali armi da mezzi navali non sottomarini. Infatti la vulnerabilità delle basi di lancio di superficie, anche se mobili, toglierebbe ai Polaris la ragione stessa per cui sono stati progettati, quella cioè di essere un'arma di secondo colpo; cioè di riserva, per garantire in ogni caso la possibilità di una risposta ad un attacco atomico. È stato fatto anche presente che piazzare i Polaris sopra una nave da combattimento, significa togliere in gran parte a quest'ultima la possibilità di operare in quanto tale. Infatti, le necessità di spazio, di adattamenti, di attrezzature per il deposito, la messa a punto, il trasporto ai congegni di lancio [...] renderebbe la nave meno efficacemente utilizzabile per il suo vero scopo, quello del combattimento navale. Gli Stati Uniti [...] hanno riconosciuto essere tecnicamente un errore servirsi dei Polaris con modalità differenti da quelle per le quali sono stati progettati e sperimentati, e cioè i mezzi sottomarini", in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, MAE, Roma, 11 febbraio 1963. La questione dei Polaris e del loro impiego sarà oggetto di discussione durante la visita di Kennedy in Italia nel marzo del 1963. Durante tale incontro non pochi furono i dubbi strettamente operativi sollevati da Fanfani in merito alle tipologie di unità militari integrate della NATO (unità di superficie della Marina o sottomarini) che avrebbero dovuto essere utilizzate per il trasporto e l'uso dei missili mobili Polaris a testata nucleare a disposizione della Forza Nucleare Multilaterale NATO. In un passaggio del dialogo Kennedy-Fanfani avvenuto a Palazzo Chigi nel marzo del 1963, il Presidente del Consiglio ribadiva i propri dubbi circa le incertezze della strategia americana in merito alla questione dei Polaris. Di seguito le perplessità di Fanfani: "[...] quando a Washington parlai con il Presidente Kennedy ed il Ministro MacNamara [nel gennaio del 1963], dell'opportunità di ricorrere ad una forza sottomarina oppure di superficie, questa seconda ipotesi mi venne esclusa, da parte americana, con molta energia; e ci presero per matti data la poca praticità, lo spreco e i rischi supplementari ad essa inerenti. Gli argomenti addotti furono così convincenti che restammo persuasi che il sistema dei sottomarini era il migliore, dal punto di vista tecnico militare, e il meno costoso, anche se inizialmente più costoso, in quanto non esponeva il capitale alla sua perdita. E in questo spirito ci siamo comportati, sia nell'esposizione fatta al nostro Consiglio dei Ministri, sia, con le dovute limitazioni, data la natura degli argomenti, in Parlamento. Ed è così che il Governo italiano ha dato il suo consenso. Ora qui cambia tutto e con una velocità straordinaria, e non vorrei che da qui ai primi di giugno si cambiasse ancora. Quindi chiedo che su questa questione ci lasciate riflettere; è un problema grave. Tanto più che sento parlare di navi mercantili quasi militari. Queste navi di superficie non hanno, come i sottomarini, una difesa nel mare che li ricopre. Esse perciò debbono ricorrere ad altre difese e cioè altre navi di superficie, forze aeree ed eventualmente sottomarini. Posso anche capire che i tecnici americani siano giunti a queste conclusioni per ridurre le spese. Ma occorre distinguere tra spese di impianto, spese di esercizio e spese totali [...]. Ci era stato detto che negli USA erano stati fatti esperimenti su incrociatori armati di Polaris e che poi l'idea era stata abbandonata. Dal nostro punto di vista il problema si pone per la prima volta e richiede totale libertà di studi, sin dall'inizio, per dare una risposta responsabile", in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, Visita di Kennedy in Italia, Roma, 2 marzo 1963.

³⁰⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, MAE (DGAP-Servizio NATO), Roma, dicembre 1962, segreto.

una forza del genere di quella ipotizzata dal Generale Giachino – e cioè una forza composta di Incrociatori lancia-missili – rappresenterebbe una soluzione assai più confusa. Si deve inoltre tenere presente che gli incrociatori chiamati a fare parte della forza multilaterale dovrebbero essere distratti dagli altri loro compiti [...]. I mezzi per difendere tali navi dalla offesa nemica sono quelli classici: convogli, dispersione delle unità, ricovero in nascondigli sicuri, come per esempio al Nord, i fiordi norvegesi³⁰¹.

Se queste furono le prime manifestazioni delle incomprensioni e delle diverse percezioni delle strategie da adottare nei confronti dei progetti di costituzione della Forza Nucleare Multilaterale NATO, le problematiche che nacquerò tra gli Alleati dopo l'incontro e l'accordo tra Stati Uniti e Gran Bretagna a Nassau, nelle Bahamas, fra il 18 e il 21 dicembre del 1962 suscitarono altre e più energiche proteste diplomatiche da parte dell'Italia e di altre potenze europee. La Forza Nucleare Multilaterale NATO era una politica atlantica complessa ma largamente condivisa da tutti quei Paesi che non predisponavano di Forza Armate nucleari: attraverso la costituzione di tale Forza si cercava di dare corso ad un'effettiva integrazione euro-atlantica e, soprattutto, si voleva ancorare una certa flessibilità proveniente dalle dottrine strategiche americane – che poi si dimostreranno essere non così flessibili - alle esigenze di sicurezza e difesa avvertite dagli Alleati europei. Quest'ultime, a loro volta, risultavano essere vitali a causa dei profondi cambiamenti intercorsi nelle relazioni internazionali bipolari dopo la risoluzione della crisi cubana, la quale dette un impulso vigoroso alle politiche del disarmo e all'attenuazione della proliferazione nucleare.

A Nassau il Presidente Kennedy e il Primo Ministro inglese MacMillan siglarono un accordo che dette alla Gran Bretagna la possibilità di disporre della tecnologia nucleare americana (i missili *IRBM-Polaris*) e, di fatto, di perpetuare il deterrente nucleare indipendente britannico per i decenni successivi. Infatti, come ha affermato in un suo scritto Ritchie Ovendale, MacMillan ricevette “un dono finanziario: [la Gran Bretagna avrebbe] pagato solo 50.000 sterline per ogni milione di sterline di valore effettivo dei missili”³⁰².

Gli accordi delle Bahamas furono quindi uno spartiacque nella definizione e nella gestione delle politiche di difesa dell'Alleanza Atlantica. Se l'incontro tra Kennedy e MacMillan aveva sancito indiscutibilmente la formazione di un arsenale nucleare britannico autonomo – con la possibilità che lo stesso venisse

³⁰¹ *Ibidem*.

³⁰² R. OVENDALE, *La NATO e la «relazione speciale» fra Gran Bretagna e Stati Uniti*, in M. DE LEONARDIS (a cura di), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, cit., p.73.

usato anche per scopi di difesa internazionale della NATO- rimane chiaro che ciò, sul finire del 1962 e per tutto il 1963, fu alla base dell'intensa discussione che di lì a poco sarebbe emersa tra i vari Governi europei e l'Alleato americano e che comportò una necessaria ristrutturazione delle relazioni diplomatiche che reggevano l'intero impianto strategico della Forza Nucleare Multilaterale³⁰³. La risposta ben particolareggiata alle iniziative dei due Paesi da parte del Ministero degli Affari Esteri italiano non si fece attendere. In un appunto proveniente dalla Direzione Generale degli Affari Politici della Farnesina e indirizzato al Consigliere Diplomatico di Palazzo Chigi, Carlo Marchiori, si evidenziavano le forti perplessità che la scelta di Nassau aveva riversato sugli Alleati europei della NATO. La diplomazia italiana affermava che:

[...] Kennedy e MacMillan hanno voluto predisporre un quadro generale per il futuro prossimo e più lontano dal deterrent atomico NATO, nell'opportuno tentativo di giungere ad una regolamentazione globale di questa difficile e pericolosa materia, che suscita comprensibili e contrastanti reazioni nazionali di prestigio e di sostanza per la propria straordinaria importanza concreta [...]. Gli accordi di Nassau [...] appaiono costituire, per il momento, piuttosto un quadro generale di larga massima che un piano preciso e tecnicamente articolato, ma appunto per questo è importante rendersi conto dei loro principi ispiratori e delle loro implicazioni generali per poter essere in gradi di influire più concretamente nel processo di applicazione pratica di questi accordi che dovrebbero avvenire in sede di Consiglio Atlantico [...]. Da quanto è stato possibile apprendere presso il Dipartimento di Stato [...] sembra potersi delineare il seguente quadro generale: a) gli Stati Uniti hanno modificato l'iniziale posizione passiva [...] e sono passati ad un fase di attivo interesse per la realizzazione concreta di una iniziativa precisa in questo settore; b) in tale nuovo quadro si prevede in un primo tempo l'immediata creazione di una forza nucleare interinale costituita da aliquote di forze aeree strategiche americane e inglesi, e dall'armamento nucleare tattico esistente in Europa; c) in un secondo tempo, e secondo formule che dovranno essere messe a punto in sede NATO, gli alleati procederebbero alla creazione di una forza nucleare multilaterale che sarebbe composta da un gruppo totalmente integrato [...], cioè battente bandiera NATO e con equipaggi plurinazionali, affiancato da aliquote nazionali statunitensi, britanniche e forse francesi, che pur essendo operativamente integrate nelle forze dell'Alleanza manterrebbero carattere nazionale (bandiera ed equipaggi) e una certa autonomia di uso secondo la formula dei supremi interessi nazionali³⁰⁴.

³⁰³ Così dichiarava la diplomazia italiana nel gennaio del 1963: "A questo punto sarebbe perciò necessario stabilire una linea italiana in questa delicata materia [Forza Nucleare Multilaterale NATO], al duplice scopo di essere in grado [...] di contribuire nel senso che riterremo più opportuno alla formulazione in sede NATO del complesso progetto, e di far conoscere fin d'ora ai nostri alleati [...] quali siano le nostre reazioni e i nostri suggerimenti [...]. [...] tenendo egualmente conto dei supremi interessi collettivi del mondo libero e della pace che richiedono innanzi tutto la non proliferazione delle armi nucleari e una politica globale univoca per l'Occidente, noi siamo realisticamente portati ad attenuare i possibili aspetti per noi negativi dell'applicazione concreta della dichiarazione di Nassau", in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, *La Forza Nucleare Multilaterale NATO dopo gli accordi di Nassau*, MAE, Roma, 7 gennaio 1963.

³⁰⁴ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, MAE (DGAP-Servizio NATO), Roma, 31 dicembre 1962.

Le sensazioni suscitate nella diplomazia italiana dall'incontro di Nassau generavano non pochi dubbi ai funzionari del Ministero degli Affari Esteri. La Farnesina era cosciente del fatto che la costruzione e l'organizzazione di una Forza Nucleare Multilaterale NATO nei termini appena descritti portasse di fatto a un indebolimento della collaborazione euro-atlantica. La volontà di definire, a livello interatlantico, una politica capace di contenere i particolarismi nazionali e di incrementare sempre più un rapporto di effettiva integrazione diplomatica e militare tra gli Alleati della NATO portava il Dicastero degli Affari Esteri italiano ad evidenziare le debolezze politiche e strategiche che il dialogo Kennedy-MacMillan delle Bahamas aveva fatto emergere. Così come aveva descritto la situazione generale postuma agli accordi di Nassau, allo stesso modo, la Direzione Generale degli Affari Politici proseguiva la propria analisi rilevando che:

Questo piano, per quanto ancora generico ed impreciso, sembra dunque prevedere la costituzione di una vera e propria graduatoria fra gli alleati, che vede: a) in posizione assolutamente e definitivamente superiore gli Stati Uniti, i quali mantengono la piena autonomia del proprio deterrent nazionale, e ne integrano solo una parte relativamente modesta nella costituenda forza multilaterale; b) in posizione secondaria, ma sempre superiore a i rimanenti alleati, la Gran Bretagna e la Francia – le quali disporrebbero di componenti nazionali della FNM dotate di un certo grado di autonomia [...] – e non è ancora chiaro se parteciperebbero anche al nucleo completamente integrato [...]; c) gli altri alleati, chiamati a fornire più che altro forze convenzionali e ai quali si concede di partecipare, ove lo desiderino e con loro considerevole sforzo finanziario, al nucleo totalmente integrato della FNM, senza poter in nessun caso disporre autonomamente di [...] forze nucleari [...]. In altre parole, mentre gli Stati Uniti vedrebbero sancito il proprio diritto a scatenare in qualsiasi momento un conflitto nucleare che coinvolgerebbe necessariamente tutta l'Alleanza senza neppure consultarla, e i due alleati minori godrebbero di fatto dello stesso privilegio previa dichiarazione unilaterale di esistenza dei supremi interessi nazionali, gli altri alleati non nucleari avrebbero per un futuro indefinito il solo diritto di opporsi all'uso delle limitate forze nucleari integrate³⁰⁵.

E ancora:

Il progetto così concepito non può non apparire discriminatorio nei confronti degli alleati attualmente non nucleari, sanzionando da una parte un loro status definitivo di inferiorità strategica e perciò politica, e cristallizzando dall'altra una posizione di superiorità istituzionale a Tre che in pratica non potrà non sfociare in quel limitato direttorio politico reclamato da De Gaulle. Esso inoltre [...] ha il serio torto di non tener alcun conto né dell'evoluzione europeistica attuale né dell'attenuazione già in corso della superiorità USA nei confronti dell'Europa nel suo insieme. In base a questi primi elementi di giudizio non sembra dunque che la soluzione apparentemente multinazionale scaturita dai colloqui di Nassau possa essere accettabile [...] dai vari paesi non nucleari dell'Alleanza, e in particolare dalla Germania e da noi [...]. È chiaro che Washington vuole innanzi tutto evitare la proliferazione delle armi nucleari (e non è escluso che vi sia un accordo, esplicito o tacito, in proposito con Mosca [...]) e che preferisce perciò limitare il danno riconoscendo entro certe condizioni la

³⁰⁵ *Ibidem.*

situazione di fatto anglo-francese pur di chiudere solidamente la porta a qualunque ulteriore disseminazione nucleare nell'ambito dell'Alleanza³⁰⁶.

Come avremo modo di vedere parte dei dubbi che alcuni settori della Farnesina manifestavano nei confronti delle scelte emerse dopo l'accordo di Nassau in merito alla Forza Nucleare Multilaterale NATO verranno largamente sciolti nel corso del 1963. Il viaggio di Fanfani negli Stati Uniti dal 15 al 19 gennaio 1963 aiuterà a rafforzare la posizione dell'Italia nei confronti della validità della proposta di costruzione di una Forza Integrata NATO. Non solo il Governo, ma una buona parte dei funzionari di alto grado delle Ambasciate italiane all'estero (la sede di Washington per prima) e del Ministero degli Affari Esteri di Roma riuscirono a definire e a rendere più che fluida l'azione dell'Italia nei confronti delle politiche di difesa euro-atlantiche. La visita di Fanfani a Washington rappresentò l'inizio di una serie di incontri – unitamente allo sviluppo di un'intensa attività diplomatica tra i due Paesi alleati – che avranno il compito di far progredire le strategie dell'Alleanza Atlantica in materia di sicurezza comune e difesa. Durante i colloqui che Fanfani tenne al Dipartimento di Stato americano

³⁰⁶*Ibidem*. Nel gennaio del 1963, in un appunto del Direttore Generale Aggiunto degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri italiano e indirizzato al Consigliere Diplomatico di Palazzo Chigi, si riafferma con vigore il punto di vista di Roma sulla questione di Nassau dichiarando che: “le proposte di Nassau e dopo Nassau per una FNM costituiscono anch'esse politica a lungo termine partente dalla base che la difesa nucleare di tutta l'area nord-atlantica è indivisibile. Esse sono anche dirette ad iniziare il processo di una crescente partecipazione europea nella difesa nucleare. Adoperandosi per sviluppi su questa linea si evitano i pericoli conseguenti dalla creazione di piccole forze nucleari nazionali. Ogni implicazione che gli accordi di Nassau costituiscono un turn away from Europe sono una grossolana distorsione dello scopo degli incontri”, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.12, fasc.A36, MAE, Roma, 26 gennaio 1963, riservato. Tale differente visione da parte di alcuni funzionari della Farnesina rispetto a quella del dicembre del 1962 - la si può spiegare con il fatto che per tutto il 1963 l'Italia fu molto attenta nel gestire i rapporti con gli Stati Uniti al fine di portare avanti sia una maggiore integrazione euro-atlantica a livello di politiche di difesa che una strategia politica che consentisse al Governo di definire certe azioni politiche interne in grado di compiere quell'apertura a sinistra che necessitava anche di un consenso da parte dell'amministrazione americana (durante tutto il 1963 intensi furono i rapporti che l'Italia mantenne con gli Stati Uniti: il viaggio di Fanfani in USA a metà gennaio, la visita di Kennedy in Italia nel marzo del 1963, l'incontro tra il Governo Leone e l'amministrazione Kennedy nel luglio del 1963, quella del Ministro degli Affari Esteri Piccioni al Dipartimento di Stato americano e alla Casa Bianca nel settembre-ottobre del 1963). La rimozione delle rampe missilistiche Jupiter - per manifestati limiti operativi della basi fisse a medio raggio - fu vista dal Governo di Roma come un'opzione positiva da far valere nei confronti dell'avvicinamento della Democrazia Cristiana al PSI di Pietro Nenni. I sottomarini operanti con missili Polaris nel settore sud del Mediterraneo come forza deterrente più efficace rispetto ai Jupiter aprirono un margine di trattativa importante al fine di indirizzare Fanfani verso l'apertura a sinistra. Per ciò che concerne la rimozione dei Jupiter dal suolo italiano e turco cfr.: ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, *Dichiarazione congiunta Italia-Turchia-USA per sostituzione Jupiter con Polaris*, da Alessandrini (Rappresentante Permanente dell'Italia al Consiglio Atlantico) a MAE, Parigi, 16 febbraio 1963, segreto.

emerse con forza, da parte italiana, la volontà dell'Esecutivo di Roma di incrementare sempre più gli sforzi inerenti la formazione di un sistema integrato degli armamenti a livello NATO capace di indirizzare le politiche militari euro-atlantiche verso un contenimento delle forze nucleari nazionali e verso una piena collaborazione multilaterale in campo politico e diplomatico. La Segreteria Particolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri, nel rielaborare i verbali dell'incontro al vertice del Dipartimento di Stato, scriveva:

Passando a parlare della forza multilaterale, il Presidente del Consiglio [Fanfani] ha detto che [...] da parte nostra [dell'Italia] si considera [che] le proposte di Nassau siano suscettibili di avere parecchi buoni effetti: da un lato esse dovrebbero servire a evitare la diffusione delle forze nucleari [indipendenti]; dall'altro lato lo sforzo per la concentrazione delle armi nucleari dovrebbe accrescere il senso di responsabilità di tutti in materia di politica estera e di difesa [...]. La multilateralità [...] ripropone la non facile questione – tuttora insoluta – dell'attiva partecipazione di tutti i membri dell'Alleanza alle decisioni. Le proposte di Nassau rappresentano un progresso effettivo. Il Presidente del Consiglio ha colto l'occasione per richiamare l'attenzione sulle vecchie nostre riserve, valide ancora oggi, di direttori. Ha aggiunto che, a coloro che proponevano una più stretta unione con Londra per fare di contrappeso alla coppia (preferiamo non parlare di asse) Parigi-Bonn, egli ha risposto che si tratta di un tentativo pericoloso al quale noi non parteciperemo³⁰⁷.

A quest'ultime dichiarazioni del Primo Ministro italiano rispondeva con forza Dean Rusk, il quale riaffermava la netta presa di posizione degli Stati Uniti:

Per gli Stati Uniti il tripartitismo è sempre stato (stillborn) nato morto [...]. Per gli Stati Uniti il principio del direttorio a tre è sempre stato inaccettabile. Come minimo occorre che l'organismo politico dal quale dipenderà il controllo della forza multilaterale sia composto da certi membri principali – almeno 5 fra cui l'Italia – e che si trovino degli accomodamenti per gli altri. La direzione politica, insomma, è una specie di alleanza in seno all'Alleanza e deve pertanto godere della fiducia di tutti gli alleati³⁰⁸.

Fanfani, allargando poi la discussione al Sottosegretario Ball, chiedeva allo stesso informazioni ricevute dal Consiglio Atlantico in tema di Forza Nucleare Multilaterale NATO, visto che il Sottosegretario era stato l'artefice, presso Adenauer e il Ministro tedesco degli Affari Esteri Schroeder, dell'approvazione della Repubblica Federale di Germania al progetto della Forza militare Integrata della NATO. Ball, così come emerge dai resoconti della

³⁰⁷ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.43, fasc.M104, *Viaggio dell'On. Presidente del Consiglio dei Ministri negli Stati Uniti d'America 15-19 gennaio 1963*, Washington, 16 gennaio 1963, segreto. Per parte italiana erano presenti, oltre a Amintore Fanfani, i seguenti delegati: il Sottosegretario Martino, l'Ambasciatore Fenoaltea, l'Ambasciatore Fornari, il Ministro Marchiori; da parte americana: il Segretario di Stato Dean Rusk, il Sottosegretario Ball, l'Ambasciatore Reinhardt e l'Assistente Segretario di Stato Tyler.

³⁰⁸ *Ibidem*.

Segreteria Particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia,
dichiarava:

[...] le proposte di Nassau mirano, per il decennio 1970-1980, non solo a impedire la proliferazione delle armi nucleari ma anche a eliminare le discriminazioni fra alleati. Gli Stati Uniti non considerano che la decisione – o apparente decisione – di non partecipazione della Francia debba influire sull'attuazione del progetto di forza multilaterale [...]. Ball ha fatto presente che sarebbe presuntuoso da parte degli americani di voler presentare un progetto o uno schema completo; è anzi loro desiderio che tale progetto o schema venga preparato insieme agli alleati³⁰⁹.

Largo consenso all'impostazione strategica degli Stati Uniti venne infine dato dalle parole pronunciate dal Presidente Kennedy, il quale, dopo essere stato sollecitato dal primo Ministro Fanfani, chiarì brevemente quella che era la posizione di Washington in fatto di Comunità Atlantica durante le conversazioni alla Casa Bianca il 17 gennaio del 1963 – ciò ebbe lo scopo di confermare a Fanfani la validità e la solidità delle proposte americane in materia di armamenti nucleari integrati -:

De Gaulle vorrebbe che noi [Stati Uniti] aiutassimo la Francia a sviluppare la sua atomic capacity: ma se lo facessimo, sarebbe poi assai difficile per noi [...] non farlo anche nei riguardi di altri paesi come ad esempio la Repubblica Federale. Noi non possiamo sistemare la partita con De Gaulle attraverso una assistenza a carattere bilaterale che conduca alla formazione di un direttorio che rappresenterebbe la rovina della NATO e della Comunità Atlantica. Il nostro disaccordo con De Gaulle non è soltanto una questione tra Francia e Stati Uniti: esso è fondamentale per la Comunità Atlantica. Queste sono questioni basilari che coinvolgono la sicurezza e il futuro di tutta l'alleanza³¹⁰.

Fanfani, rassicurato dalle dichiarazioni di Kennedy, confermò l'impegno dell'Italia nei confronti di una piena integrazione politica e militare della NATO e, conseguentemente, ribadì la necessità che a livello interatlantico prendessero corpo forme di collaborazione sempre più strette, al fine di garantire il pieno sviluppo alla pianificazione militare europea in sede multilaterale. Il Primo Ministro democristiano, nella fase finale dei colloqui bilaterali, concluse affermando:

Noi condividiamo la necessità della forza multilaterale che rappresenterà uno scudo contro ogni minaccia di guerra. Siamo favorevoli a ogni tentativo di concentrazione delle forze nucleari, che può rendere più agevole i negoziati sia nei momenti di distensione che nei momenti di tensione. Ha ragione Kennedy di deprecare l'idea di un Direttorio che effettivamente rappresenterebbe la fine della NATO e non della NATO soltanto [...]. Con McNamara [al Pentagono nel pomeriggio del 16

³⁰⁹ *Ibidem.*

³¹⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.43, fasc.M104, *Conversazioni alla Casa Bianca*, Segreteria Particolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Washington, 17 gennaio 1963, segreto.

gennaio 1963] abbiamo concordato che 'esistenza di forze convenzionali moderne e efficienti costituisce un deterrente contro l'uso del deterrente nucleare. A tale effetto il Consiglio di Difesa italiano si è già riunito per esaminare cosa altro possiamo fare per il rafforzamento delle nostre forze convenzionali: si è stabilito di procedere agli acquisti di materiale bellico negli Stati Uniti, anche in relazione al fatto che le consegne di materiale da parte delle industrie italiane procedevano con notevole lentezza; e si sono adottate anche altre misure: nei prossimi 3 o 4 anni conseguiremo un ulteriore sviluppo delle nostre forze armate. Dovremo dotare le nostre divisioni di mezzi che le rendano ancora più efficienti (carri armati, mezzi corazzati di trasporto, etc)³¹¹.

Le conversazioni bilaterali tra Italia e Stati Uniti nel gennaio del 1963 fanno emergere un preciso disegno politico, soprattutto da parte del Governo italiano. Quest'ultimo, nella persona del Primo Ministro, cercava – attraverso una stretta collaborazione euro-atlantica – da un lato di mantenere inalterato l'architettura ideologica e politica del Patto Atlantico e, dall'altro, proprio mediante tale azione, tentava di creare delle relazioni diplomatiche con Washington in grado di sostenere e di non inficiare quel percorso parlamentare italiano che vedeva nei confronti dell'apertura a sinistra una nuova fase della politica interna della Repubblica. L'importanza diplomatica e militare che la Forza Nucleare Multilaterale rivestiva per le strategie euro-atlantiche e, secondariamente, il fatto che venissero accantonate definitivamente, da parte di Roma, ogni velleità di organizzare un deterrente nucleare tattico semi-indipendente significava rinforzare l'incontro che da qualche tempo si stava cercando di costituire tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista. La complementarità che investiva queste due distinte opzioni politiche sarà oggetto di stretta osservazione da parte dell'Ambasciata d'Italia a Washington sul finire della primavera del 1963. Nell'analisi di Sergio Fenoaltea, Ambasciatore italiano negli Stati Uniti, emerge chiaramente tutto ciò. Oltre a confermare la validità della proposta legata alla creazione di una Forza Nucleare Multilaterale NATO, il diplomatico italiano non tarderà a rinforzare, a favore della tesi dell'apertura a sinistra, tutti quegli argomenti che partendo dalla definizione e dallo sviluppo della politica estera della penisola agevoleranno fortemente quei processi politici interni alla vita parlamentare dello Stato che porteranno poi nel dicembre del 1963 al primo Governo organico di centro-sinistra guidato da Aldo Moro.

Attraverso la lettura quasi integrale del telesspresso che Fenoaltea invia al Ministero degli Affari Esteri nel giugno del 1963, si manifesta in modo evidente quanto gli avvenimenti succedutisi dopo l'elezione di Kennedy alla Presidenza

³¹¹ *Ibidem.*

degli Stati Uniti siano stati capaci di costruire un complesso sistema di relazioni internazionali bilaterali (Roma-Washington) in grado di agevolare il percorso riformista della politica italiana.

Nello scrivere al proprio Ministro³¹², Fenoaltea da subito chiariva l'importanza che a livello euro-atlantico la Forza Nucleare Multilaterale NATO avrebbe ricoperto al fine di offrire al dispositivo della sicurezza dell'Europa Occidentale un'ampia, solida e "sostanziale aggiunta al dispositivo nucleare esistente per la difesa dell'Europa [...]. La forza multilaterale sarebbe una nuova importante forma di agganciamento degli Stati Uniti alla difesa dell'Europa e alla integrazione atlantica [...]. La forza multilaterale darebbe agli europei voce in capitolo sui problemi nucleari. Da talune parti sono stati avanzati dubbi circa l'effettiva volontà americana di difendere l'Europa ricorrendo alle armi nucleari: ma questa è se mai una ragione di più per impegnare gli americani legandoli nella forza multilaterale. Fra l'altro essa assicurerebbe agli europei una voce assai maggiore dell'attuale sulla scelta dei bersagli per la difesa nucleare e sull'uso della ritorsione"³¹³. Continuava affermando:

Sul piano politico la costituzione della forza multilaterale significa l'isolamento di De Gaulle; è, anche questo, un argomento che dovrebbe servire presso i socialisti [si riferisce al PSI di Nenni ormai vicini a diventare forza di Governo]. Reciprocamente, il fallimento della forza multilaterale sarebbe una clamorosa rivincita di De Gaulle e la sua influenza sui problemi e sulla filosofia della costruzione dell'Europa ne verrebbero di colpo aumentati. La forza multilaterale opera in direzione opposta al direttorio a tre, e darebbe all'Italia come alla Germania un posto di grande rilievo nell'alleanza. Ove essa fallisca l'alternativa può essere bensì il permanere della situazione attuale di scarsa voce europea nei problemi nucleari, oppure può essere la proliferazione nazionale, ma può essere anche il ripiegare degli Stati Uniti [...] verso l'accordo con la Francia sulla base del direttorio tripartito [...]. In sostanza la forza multilaterale è una grossa occasione offerta all'Italia, che si è sempre opposta al direttorio tripartito, di guadagnare status nell'alleanza e di affermarsi tra i paesi europei determinanti nell'alleanza [...]. All'Italia giova sempre, per ragioni permanenti, entrare in una combinazione che ci metta in posizione di collaborazione e di parità e che ci fonda coi paesi dell'Occidente più ricchi e più forti di noi. È una spinta verso nord e verso ovest che giova a controbilanciare altre spinte, verso est o verso sud, nella storia e nella psicologia italiane³¹⁴.

Fenoaltea centrava in pieno il cuore del problema: sostenere la Forza Nucleare Integrata NATO voleva dire non solo riuscire a dare al Governo e alla nazione un ruolo attivo in sede multilaterale ma, ancor più, portare avanti

³¹² Nella primavera del 1963 il IV Governo Fanfani cessò la propria azione. Dal 21 giugno al 4 dicembre 1963 venne formato il I Governo Leone. Ministro degli Affari Esteri divenne Giuseppe Saragat e Andreotti mantenne il controllo del Dicastero della Difesa.

³¹³ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949, b7, fasc.A13, telesspresso n.04707/1986, da Fenoaltea a Piccioni, Washington, 25 giugno 1963, riservato.

³¹⁴ *Ibidem*.

alacremenente l'incontro tra il partito democristiano e il Partito Socialista di Nenni. Questi due binari paralleli sui quali poggiava agli inizi degli anni sessanta l'evoluzione della politica estera e interna italiana troveranno nello scritto del diplomatico piena conferma. Poco dopo, lo stesso, dichiarerà:

Ove la forza multilaterale si costituisse il restarne fuori avrebbe, [...], un solo significato e una sola conseguenza, il significato del disimpegno e la conseguenza di finire ai margini dell'alleanza. Oso appena scrivere che se il nostro problema, se il problema di rafforzare la democrazia in Italia, è quello di staccare i comunisti dai socialisti, esso non si risolve con l'evitare le scelte di politica estera ai socialisti. Al contrario, scrivevo un anno e mezzo fa, «se concessioni in materia economica e sociale, fatte nei limiti del possibile, possono aiutare i socialisti a staccarsi dai comunisti, concessioni in politica estera aiuterebbero i socialisti a non staccarsi dai comunisti: aiuterebbero anzi i comunisti a inserirsi nella operazione» [...]. Il solo terreno su cui la differenziazione dei socialisti rispetto ai comunisti può avvenire in modo non equivoco resta quello della politica estera [...]. Comunque, rifiutare di entrare nella forza multilaterale per non creare difficoltà ai socialisti significa rendere ai socialisti più facile non già il differenziarsi ma il non differenziarsi dai comunisti. E se dalla sinistra ci volgiamo a destra mi sia permesso dire che l'atlantismo è servito anche a esorcizzare la destra eversiva, cui De Gasperi ebbe l'accortezza di non lasciare mai temi validi di politica estera. Restare fuori dalla forza multilaterale significherebbe accettare una palese perdita di status nei confronti degli altri alleati europei che vi partecipassero³¹⁵.

In una riunione tenutasi a Palazzo Chigi il 27 giugno del 1963 tra il Primo Ministro Leone, il Ministro degli Affari Esteri Attilio Piccioni, il Ministro della Difesa Giulio Andreotti e gli ambasciatori Fenoaltea, Cattani, Fornari e Ortona, al fine di discutere la situazione generale dell'Alleanza Atlantica prima della partenza di Piccioni per gli Stati Uniti, trovano piena validità - nelle tracce di conversazione elaborate dai funzionari governativi - le ipotesi che già Fenoaltea aveva avuto modo di ribadire nel telesspresso del 25 giugno. Sia l'Ambasciatore Cattani che il Ministro Andreotti (quest'ultimo in maniera molto vigorosa) non tarderanno a confermare l'intera impalcatura politica che sosteneva sia la Forza Nucleare Multilaterale che l'avvicinamento della Democrazia Cristiana alla collaborazione con il Partito Socialista. Da parte sua Attilio Cattani vedeva nella costruzione di una moderna pianificazione e organizzazione militare integrata europea un obiettivo eminentemente politico:

Lo scopo fondamentale della FNM è dunque politico. C'è anche in subordine, una componente militare: in subordine, sia perché i 200 missili della FNM sono quasi niente di fronte ai 50-55000 missili di vari tipi con testate atomiche che costituiscono l'arsenale strategico USA, sia perché consci delle inevitabili difficoltà del Congresso e quindi della pratica impossibilità di fare qualcosa di militarmente importante. Si deve perciò esaminare il problema soprattutto come fatto politico. E nel confermare a Kennedy l'adesione di principio già data dal Presidente Fanfani, sarebbe opportuno

³¹⁵ *Ibidem.*

non limitarsi a questa conferma, ma chiedere agli americani che accettino di discuterne più a fondo; quindi confermare l'accettazione del principio, ma precisando che desideriamo esaminare le proposte più a fondo, anche perché il Governo dovrà essere in grado di difenderle in Parlamento³¹⁶.

Ancora più stringente l'analisi compiuta dal Ministro della Difesa Andreotti:

[Andreotti] tocca l'argomento dell'importanza militare della FNM osservando esser vero che da un p.d.v. [punto di vista] strettamente militare, la Forza non sarà da noi messa ai primissimi ranghi; però tutto quello che accresce un potenziale difensivo è importante. E inoltre occorre non dimenticare le ripetute richieste di Norstad...] per avere a diretta disposizione una forza di ritorsione strategica nucleare. È un po' quella preoccupazione che spinge, ad esempio, la Marina ad avere una propria aeronautica, non essendo sicura di poter sempre contare sull'appoggio dell'Aeronautica autonoma. E la FNM viene in parte incontro a questa preoccupazione. Ciò detto, riconosce che l'importanza della Forza è soprattutto politica [...]. Circa l'Italia occorre riconoscere che l'impegno finanziario non è leggero (è previsto per ora in 31 miliardi annuali per 8 anni; ma tale previsione è certo inferiore al vero); ma soprattutto [c'è] la necessità di apparire sinceri. Non bisogna si dica che siamo sempre d'accordo in principio, ma poi in pratica non facciamo niente. È perciò del parere che convenga non solo confermare la nostra adesione, ma anche inserirvi un certo calore di carattere procedurale [...].

Circa infine il problema (accennato da Toscano) [Mario Toscano – storico e diplomatico - dal dopoguerra fino al 1968 fu Capo dell'Ufficio Studi e Documentazione del Ministero degli Affari Esteri con il grado di Ambasciatore] dell'approvazione parlamentare, c'è da osservare che noi oggi non possiamo fare una politica estera su una base più ampia di quella sulla quale poggia la politica interna. Dall'approvazione socialista non possiamo perciò prescindere, e i socialisti non risulta che finora siano stati molto saldi per l'idea europea. Piuttosto in Parlamento bisognerà sottolineare quell'aspetto sul quale giustamente Fanfani si è soprattutto soffermato, e cioè la Forza come mezzo anti-proliferazione degli armamenti atomici, e non Europa o altro. Inoltre l'interdipendenza nucleare non deve essere abbandonata. Essa sarà sempre utile [...] ed è da preferirsi all'assoluta indipendenza nucleare³¹⁷.

Anche le dichiarazioni di Andreotti assumono un rilievo fondamentale al fine di approfondire e sostenere le azioni che a livello politico interno il Governo e alcuni esponenti di spicco della Democrazia Cristiana stavano cercando di portare avanti. La costruzione di una Forza Nucleare Multilaterale NATO – insieme alle letture che di essa dà la diplomazia italiana – sviluppa in parallelo un percorso politico che servirà al Parlamento e ai partiti italiani a rendere fluido il dialogo e l'avvicinamento tra DC e PSI. Quanto più tale Forza veniva percepita come una strategia adatta a contenere la proliferazione nucleare tanto più la Democrazia Cristiana poteva sperare di attualizzare e di rendere operativa l'opzione politica relativa all'apertura a sinistra. Non solo, ma la Forza Nucleare Multilaterale – o almeno la volontà di edificarla - ebbe il merito sia di far avanzare l'integrazione europea sulle questioni della sicurezza e della difesa, che di forzare il PSI di Nenni a comprendere la validità politica del Patto Atlantico e dei riflessi

³¹⁶ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949, b.7, fasc.A13, Appunti di conversazioni, Palazzo Chigi, Roma, 27 giugno 1963.

³¹⁷ *Ibidem*.

positivi che esso generava nei confronti della collaborazione tra gli Stati dell'Europa Occidentale verso una sempre più forte costruzione europea. Se la Comunità Europea della Difesa aveva fallito laddove si cercava di sostenere una piena integrazione politica e militare del vecchio continente, la FNM poteva essere, dopo più di dieci anni, un nuovo mezzo per arrivare alla costituzione di una valida Comunità Europea. In un telesspresso del luglio 1963 proveniente dall'Ambasciata d'Italia a Londra l'Ambasciatore Quaroni tornava a parlare della validità politica – così come avevano fatto Fenoaltea e Cattani – della Forza Nucleare Multilaterale NATO e delle nuove strategie diplomatiche e militari che essa aveva aperto a livello non solo europeo. Così il diplomatico italiano riferiva al Ministro Piccioni:

Vostra Eccellenza vorrà permettermi di aggiungere la mia voce a quella di Fenoaltea nel perorare una sollecita adesione italiana al progetto americano di deterrente multilaterale [...]. Per me tutte le obiezioni tecniche che si possono fare al deterrente multilaterale, per vevoli che siano, debbono recedere di fronte alla sua importanza politica; il deterrente multilaterale è un mezzo, che l'America stessa ci offre, di integrare maggiormente l'America all'Europa: un mezzo per dare nuova vita [...] all'Alleanza Atlantica, [...]. L'essenza dell'Alleanza Atlantica, quello che ne fa qualcosa di differente da altre alleanze che l'hanno preceduta, è l'integrazione: da un'alleanza integrata non ci si ritira così facilmente come da un'alleanza semplice, questo è vero per noi, ma è vero anche per gli americani: è l'integrazione che fa della protezione americana una garanzia solida per l'Europa [...]. È possibile che fra qualche anno i missili Polaris montati su navi di superficie o subacquee siano superati; è possibile che l'evoluzione del pensiero strategico e politico americano, fra qualche anno, porti a cercare soluzioni diverse del problema dei rapporti America-Europa; è assurdo cercare di cristallizzare un mondo in evoluzione continua e rapida. Oggi le esigenze della nostra sopravvivenza esigono la protezione americana e la garanzia americana³¹⁸.

E ancora:

L'evoluzione delle armi nucleari e del rapporto di forza fra gli Stati Uniti e la Russia hanno mutato le basi del pensiero strategico americano (e in questo caso americano significa anche atlantico). È in via di elaborazione una nuova strategia e questa nuova strategia a sua volta determina la politica; elaborazione e sviluppo di questo pensiero strategico costituiscono un problema vitale anche per noi [...]. Mi limiterò a citare un esempio: se è esatta la teoria di Kaufmann della overkill capacity e della risposta flessibile, ne deriva che, nell'interesse anche delle nostre possibilità di sopravvivenza, è egualmente ineccepibile la necessità del controllo accentrato in una mano sola, che non può essere che americana. In questo caso, il deterrente nucleare europeo che, sotto molti punti di vista può apparire interessante ed allettante [...] andrebbe ammesso solo se fosse integrato rigidamente nel deterrente americano³¹⁹.

Sullo stesso piano si muoveranno i vertici governativi italiani. Quest'ultimi, durante l'incontro svoltosi al Palazzo del Quirinale nel luglio del

³¹⁸ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, telesspresso n.2965/1912, da Quaroni a MAE (Roma), Londra, 16 luglio 1963.

³¹⁹ *Ibidem*.

1963 con l'amministrazione Kennedy, confermeranno l'impostazione politica sviluppata dalla diplomazia italiana durante i primi anni sessanta. Le dichiarazioni dei verbali relativi all'incontro suddetto convalideranno le azioni intraprese dai funzionari diplomatici e, implicitamente, manterranno attivo il ruolo della politica estera italiana nei confronti delle opzioni strategiche avanzate dall'alleato d'oltreoceano. Nel colloquio tra il Presidente della Repubblica Segni e Kennedy quest'ultimo non mancherà di sottolineare tali aspetti e di ribadire quanto la creazione di una Forza Nucleare Multilaterale NATO fosse l'unica ipotesi plausibile al fine di contenere la proliferazione nucleare. Le ipotesi sostenute da Fenoaltea e da Quaroni nei mesi precedenti avranno dunque un positivo esito. Kennedy, nell'aprire i colloqui con Segni, ricordava come "l'idea della FNM [fosse] sorta negli americani per andare incontro a quei Paesi che, pur essendo sprovvisti di capacità nucleare, avevano però diritto di partecipare al controllo delle forze nucleari a disposizione della NATO"³²⁰, e che:

la FNM diminuisce la diffusione degli armamenti. E dato che la Germania e l'Italia, che sono grandi potenze, hanno giusto titolo per interessarsi dell'aspetto nucleare della difesa atlantica e la Francia vuole avere una propria forza, riteniamo che non ci resti che procedere sulla via della FNM insieme a paesi come l'Italia e la Germania³²¹.

A ciò rispondeva il Presidente del Consiglio Leone, il quale riconfermava gli impegni che l'Italia aveva preso a livello internazionale e, nello specifico, accettava l'impegno politico e organizzativo che la Forza Nucleare Multilaterale richiedeva. A queste parole facevano eco quelle del Ministro degli Affari Esteri Piccioni che, sollecitato da Kennedy, dichiarava:

[...] la fedeltà all'Alleanza è una costante della politica estera italiana, perché l'Occidente [...] o predispone la propria difesa, o verrà travolto in una paurosa avventura. Di qui la necessità per l'Italia di partecipare all'Alleanza e di fare dell'Alleanza uno scudo [...]. Per noi la difesa dell'Europa è stata sinora militarmente assicurata soddisfacentemente dall'armamento nucleare degli Stati Uniti. E sotto questo aspetto la situazione potrebbe per noi rimanere inalterata. Siamo perciò tanto più grati agli USA che hanno un così schiacciante armamento atomico di aver preso essi stessi l'iniziativa di porre il problema dell'armamento atomico dell'Alleanza Atlantica. Non ci sono ovviamente che due sistemi da seguire: o dare agli altri membri dell'Alleanza le armi atomiche, o fare in modo che l'Alleanza disponga di un proprio armamento nucleare. Per quanto riguarda questa seconda soluzione noi ci siamo sempre manifestati d'accordo. Le differenze si sono avute sul modo di come realizzarle³²².

³²⁰ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.12, fasc.A36, Incontro al Palazzo del Quirinale (mattino), Roma, 1 luglio 1963, segreto.

³²¹ *Ibidem*.

³²² *Ibidem*. Da parte della Direzione Generale degli Affari Politici della Farnesina si riprendevano le parole del Ministro per convalidare l'impostazione seguita dalla diplomazia

Lo stesso Piccioni, nella riunione pomeridiana a Villa Madama il primo luglio 1963, riconfermerà a Kennedy la disponibilità della politica estera italiana a edificare una solida pianificazione militare euro-atlantica capace di gettare le basi per quel disegno politico europeo che già De Gasperi aveva tentato di istituzionalizzare. La Forza Nucleare Multilaterale NATO sarà, per la diplomazia e l'*establishment* di Roma, un mezzo per ridiscutere i rapporti intraeuropei al fine di far evolvere l'ideale comunitario verso un'effettiva Comunità Politica, progetto interrotto con il fallimento della Comunità Europea della Difesa nel 1954.

I concetti e le linee guida della politica estera italiana sopra descritte godranno di un'attenzione particolare anche durante i colloqui del Ministro degli Affari Esteri italiano con il Presidente Kennedy alla Casa Bianca nel settembre del 1963. Come avremo modo di constatare, nelle idee della diplomazia italiana lo scopo principale della FNM era eminentemente politico. Senza una politica europea che fosse capace, attraverso la costruzione di una strategia militare ben precisa, di lavorare per l'unificazione del vecchio continente e per la formazione di una Comunità Politica anche la creazione di una Forza militare integrata armata con sistemi di difesa nucleari sarebbe miseramente fallita. Il fine di una simile opzione strategica doveva essere sia quello di allargare la concertazione europea e spingere verso una maggiore integrazione politica dell'Europa Occidentale, sia cercare di avvicinare e saldare insieme – per quanto possibile – le opposte visioni inerenti la sicurezza e la difesa del suolo euro-americano in sede Atlantica. Dai dialoghi tra Piccioni e Kennedy emergono proprio tali esigenze, e sarà il Ministro italiano a sostenere in maniera ferma l'impostazione data dalla diplomazia italiana all'intera questione, rinforzando implicitamente il percorso politico attuato da Roma fin dagli inizi degli anni sessanta. Piccioni esordiva alla Casa Bianca affermando:

Per quanto si attiene alla situazione internazionale il Governo italiano ha proseguito nella linea su cui procede da un anno e mezzo, e cioè di lavorare per l'unificazione europea – in quanto un'Europa più unita e efficiente rappresenta un

italiana nei confronti della FNM. Così si annotava: “[...] l'idea della costituzione di una Forza Nucleare Multilaterale NATO si ispira al desiderio di ridurre ed allontanare i pericoli della guerra. Essa tende ad evitare la proliferazione degli armamenti nucleari, scoraggiando le iniziative in tale campo dei singoli Paesi, e ad avvalersi dei progressi della tecnica per perfezionare ed accentuare il carattere difensivo della NATO. Ed è proprio in vista di questi fini che da parte italiana si è aderito a partecipare agli studi per l'esame delle possibilità di una realizzazione del progetto”, in ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, Appunto inerente la visita dell'Ammiraglio Ricketts in Italia, Roma, 3 agosto 1963, riservato.

elemento essenziale per la visibilità dei rapporti internazionali – per una maggiore saldezza in seno all’Alleanza atlantica che rappresenta una forza di coesione per il mondo intero, e per la cooperazione internazionale [...] nel riasserimento dei nostri ideali democratici³²³.

Kennedy rispondeva al Ministro in modo deciso e ciò dette a quest’ultimo la possibilità di confermare, senza alcun tipo di dubbio, la strategia politico-diplomatica dell’Italia. Il Presidente americano ricordava che “da parte americana si era già parlato in passato di una possibile evoluzione europeistica della forza multilaterale qualora esistesse un’autorità politica europea. La difficoltà [...] è [...] che sembra ci vorrà del tempo prima che si costituisca la struttura politica europea. Quindi è necessario che attualmente la forza multilaterale sia costituita e sia coordinata con gli Stati Uniti”³²⁴. A ciò replicava Piccioni:

L’esigenza dell’unificazione politica europea è un’esigenza vera e sentita [...]. Tutto ciò che voi [americani] potrete fare per contribuire a tale fine sarà assai utile, anche nel vostro stesso interesse. E varrà anche ad avvicinarci i Paesi satelliti, in quanto un’Europa che abbia maggior peso nel mondo può rappresentare per loro un elemento di maggiore attrazione. Da parte nostra continuiamo e continueremo ad adoperarci per superare le divergenze fra MEC e Stati Uniti, convinti come siamo che l’interdipendenza fra Europa e America [...] costituisce un caposaldo per i destini dell’umanità. Naturalmente occorre che da entrambe le parti si dimostri comprensione reciproca e senso di autolimitazione nella trattazione dei problemi più spinosi. Per la forza multilaterale siamo nell’ordine di idee che, in caso di unificazione politica europea, l’Europa dovrebbe assumere una funzione e una parte propria. Riterremo quindi utile che nell’accordo istitutivo della forza venisse inclusa una clausola europea in modo che [...] vi sia per essa [per l’Europa] la possibilità di disporre di una forza multilaterale: ciò contribuirebbe a dare all’Europa stessa maggiore consistenza e coesione. In fondo questa è anche un’idea di De Gaulle, ma in un ben diverso spirito e in termini differenti: non si può veramente credere alla attuabilità di una forza europea in contrasto con la NATO e con gli Stati Uniti³²⁵.

Queste stesse idee venivano riprese e riformulate dal Rappresentante Italiano al Consiglio Atlantico, il quale sviluppava e portava avanti, parallelamente alle dichiarazioni del Ministro degli Affari Esteri, il proprio discorso circa la Forza Nucleare Multilaterale NATO. In un appunto del settembre del 1963 Alessandrini scriveva a Carlo Marchiori – Consigliere Diplomatico del Primo Ministro italiano – quanto segue:

Oggi, noi siamo – con i tedeschi – i soli interlocutori validi degli americani in tema di forza multilaterale [...]. I tedeschi sono più che favorevoli alla costituzione di una MLF. Tale loro atteggiamento è corretto poiché tende ad avvicinarli, e ad avvicinare l’Europa, ai tavoli sui quali si decidono la strategia e la politica dell’equilibrio europeo e mondiale. Ciò è fondato in prospettiva ravvicinata – che

³²³ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.3, fasc.A5, Conversazioni del Ministro Piccioni alla Casa Bianca, Washington, 23 settembre 1963.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ *Ibidem*.

coincide con le possibilità di azione politica a nostra disposizione – ed anche in prospettiva allungata, cioè nella prospezione in avanti delle aspirazioni europee a trattare domani paritariamente con gli americani [...]. Il dialogo sulla forza multilaterale sembra, [...], rappresentare [...] l'unica possibilità per noi di associarci all'elaborazione della strategia occidentale [...]. In prospettiva lunga, non vi è dubbio che si debba tendere alla formazione di uno stato europeo autonomo ed armato nuclearmente, in grado di discutere paritariamente con gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ma essere capaci di una corretta visione in lunga prospettiva non significa fare politica [...]. Unico modo, invece, di fare politica per noi europei oggi è di non contestare il nostro stato di protetti, pur mantenendo la ragionevole pretesa di partecipare alla formulazione della politica mondiale, che concerne da vicino anche noi. L'adesione alla forza multilaterale ci può sicuramente consentire, senza farci illusioni sulla misura, una certa collaborazione alle decisioni della strategia mondiale [...]. Sono inoltre favorevole all'inserimento di una clausola europea nel Trattato; clausola da redigere evidentemente in modo accettabile per gli americani ed anche per gli alleati della NATO che non fossero partecipi della forza multilaterale. La clausola porrebbe una istanza di iniziativa della vitalità europea, che mi pare anch'essa irrinunciabile³²⁶.

L'insistenza della diplomazia italiana sugli aspetti prettamente politici che la Forza Nucleare Multilaterale NATO portava con sé occupò gran parte dello spazio delle missive indirizzate alla Farnesina da parte delle legazioni diplomatiche italiane all'estero. La volontà di rendere nota la posizione di Roma su questo delicato argomento serve a manifestare quanto fosse fondamentale per il Governo italiano cercare di agganciare la pianificazione militare dei Paesi europei alleati nella NATO all'integrazione politica dell'Europa Occidentale. Sebbene la *MLF*, soprattutto dopo la morte di Kennedy nel novembre del 1963, non riuscì a compiere quell'evoluzione strategica auspicata anche dall'Italia, essa costituì per molti anni un esempio valido sul quale far nascere e impostare le relazioni euro-americane per gli anni avvenire. Il telesspresso proveniente dal Ministero degli Affari Esteri di Roma – e concernente un appunto del diplomatico Roberto Ducci (Rappresentante italiano presso il *Working Group* sulla FNM a Parigi) – evidenzia proprio tali aspetti e ne sottolinea la validità politica:

Appare chiaro che un'autentica partecipazione su un piano di parità con gli Americani all'elaborazione della strategia atlantica (e quindi anche della politica atlantica) assai meglio si otterrebbe se da questa parte dell'Oceano si trovasse quella Europa unita che il Presidente Kennedy ha definito il solo equal partner degli Stati Uniti. Inoltre solo attraverso l'unità politica dell'Europa e la costituzione di una Comunità Europea di Difesa sottoposta a un'Autorità Politica unica si potrà evitare per sempre il diffondersi in Europa dei sistemi atomici nazionali: la *MLF* non essendo di per sé sola una garanzia sicura contro tale rischio, pur essendo una risposta momentaneamente adeguata a certe aspirazioni tedesche e quindi al rischio di un accordo franco-tedesco. È parso quindi opportuno alla Delegazione Italiana sottolineare sin dall'inizio dei lavori l'esigenza di non pregiudicare con l'istituzione

³²⁶ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, Alessandrini a Marchiori, Parigi, 26 settembre 1963.

della MLF altre soluzioni più complete del duplice problema della partnership atlantica e della non-disseminazione nazionale di armamenti nucleari in Europa³²⁷.

Su questa linea si attestavano anche le dichiarazioni di Quaroni da Londra. In un telesspresso nel novembre del 1963 il diplomatico italiano confermava l'impostazione scelta dal Ministero degli Affari Esteri nel gestire le politiche strategiche e di sicurezza emerse con l'ipotesi di costituzione della Forza Nucleare Multilaterale NATO e della dottrina della risposta flessibile. Nel sottolineare la validità e la forza politica che la Forza Integrata portava con sé, Quaroni tornava a ripetere quanto fosse importante per l'Italia non tanto approvare formalmente l'idea di un'organizzazione militare alleata quanto piuttosto costruire intorno a essa un'architettura politica capace di ancorare nella sostanza la FNM all'ideale europeo: ad un'azione politica in grado di portare avanti le istanze integrazioniste. Nel fare ciò, Quaroni affermava:

Guidotti [Gastone Guidotti, Ambasciatore d'Italia nella Repubblica Federale Tedesca] ha perfettamente ragione quando dice che dobbiamo cercare di evitare che la questione venga trattata principalmente dai militari perché, in questo caso, verrebbe facilmente in causa la differenza, assai sensibile, fra il contributo militare tedesco e quello italiano. È vero che la nostra situazione anche dal punto di vista politico non è delle più brillanti: il milione in più di voti comunisti pesa sulle nostre spalle e dà a tutta la situazione italiana, agli occhi dell'estero, una mancanza di solidità, che nessuna nostra combinazione politica riuscirà ad eliminare [...]. Vorrei soprattutto osservare che quando si dice di trasportare il problema sul campo politico bisogna tenere presente che non basta fare delle proteste o delle dichiarazioni di principio alle varie capitali interessate; e non basta nemmeno estendere la nostra protesta agli elementi militari. È necessario che noi la inquadrino in una certa politica, di modo che il fatto di tenere conto delle nostre aspirazioni – o anche dei nostri capricci – diventi parte integrante di una determinata azione politica nei confronti della quale il nostro appoggio diventi un elemento utile per chi in ultima analisi deve decidere, ossia gli americani. È questo quello che i tedeschi hanno fatto e stanno facendo; ed è questo che noi non facciamo.³²⁸

Dal punto di vista strettamente militare il Colonnello Rodolfo Rufino, in un articolo dal titolo "*La Forza multilaterale e il problema nucleare nella NATO*", manifestava le proprie impressioni circa la FNM e, nel farlo, implicitamente poneva delle questioni che avrebbero avuto delle risposte solo se l'Europa Occidentale avesse capito l'importanza politica che una Forza Integrata NATO avrebbe fatto ricadere sui Governi europei. Sebbene gran parte della diplomazia italiana avesse dichiarato quanto fondamentale fosse lo scudo nucleare americano al fine della difesa strategica del vecchio continente – senza l'ombrello atomico

³²⁷ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, telesspresso n.21/2346 da MAE (DGAP-Servizio NATO), Roma, 5 novembre 1963, segreto.

³²⁸ ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico 1949-, b.7, fasc.A13, telesspresso (s.n.), da Quaroni a MAE, Londra, 22 novembre 1963, riservato.

statunitense qualsiasi pianificazioni militare europea sarebbe miseramente fallita – lo scritto di Rufino ha l'importanza di far emergere un argomento che si collega in modo evidente con la principali analisi compiute dai funzionari della Farnesina: quello di far affiorare il soggetto istituzionale principale – la politica *tout court* - che la Forza Nucleare Multilaterale NATO – oggetto delle relazioni internazionali euro-americane – doveva coinvolgere allo scopo di attivare le Cancellerie europee verso un unico fine, quello della costruzione di una Comunità Politica capace di inserirsi pienamente nelle logiche bipolari della guerra fredda. Il Colonnello, nel marzo del 1965, scriveva:

[...] l'Europa occidentale che, sempre più cosciente di una propria forza potenziale e di una propria responsabilità nel campo della direzione strategico-politica non solo europea, vuol raggiungere la certezza che anche senza l'immediato e diretto appoggio nucleare degli Stati Uniti essa possa condurre con le sue sole energie e con probabilità di successo una politica di dissuasione nei riguardi dell'Unione Sovietica. L'Europa cioè è spinta a sviluppare una propria forza nucleare non solo per poter influire sulla strategia sovietica ma anche per poter maggiormente influire su quella degli Stati Uniti³²⁹.

La specificità della Forza Nucleare Multilaterale NATO, declinata politicamente e operativamente dall'Italia nei modi e con i mezzi suddetti, risiedeva proprio nella possibilità che essa potesse essere utilizzata come uno strumento in grado di portare avanti l'integrazione europea. La morte di Kennedy nel novembre del 1963 e, ancor più, la firma da parte di USA, URSS e Gran Bretagna del *Limited Test Ban Treaty (LTBT)* nell'estate del 1963 portò inevitabilmente ad un rallentamento nella costruzione di una Forza Nucleare Multilaterale. Il Trattato di messa al bando degli esperimenti nucleari firmato dai due attori principali del bipolarismo frenava l'evoluzione dei progetti nucleari a favore dell'Europa Occidentale. La dottrina della risposta flessibile e l'*LTBT* vincolavano la proliferazione degli armamenti nucleari in maniera netta. Sebbene ciò causasse la destrutturazione dell'impianto di sicurezza e difesa degli Alleati della NATO – così come era stato concepito mediante lo sviluppo di una Forza Integrata multinazionale armata di elementi atomici – gli studi e i progetti che la formazione di tale Forza cercò di sostenere non devono essere considerati come degli esperimenti abortiti. Anzi, se un merito la FNM ebbe, fu quello di implementare e sostenere il dibattito politico europeo a favore di una più

³²⁹ «RIVISTA MILITARE», marzo 1965, p.410.

stringente integrazione - che per più di trent'anni tenne occupate le Cancellerie dell'Europa Occidentale - e che si manifestò, anche se parzialmente, con la firma del Trattato di Maastricht nei primi anni novanta del Novecento. Contemporaneamente, la nuova impostazione delle relazioni internazionali dopo la firma del Trattato suddetto ebbe in Italia un effetto trascinate al fine di compiere quell'avvicinamento tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista: la sinistra progressista guidata da Nenni vide, nei cambiamenti politici intervenuti a livello internazionale, la possibilità di dare seguito a quella svolta politica che le avrebbe dato nel dicembre del 1963 responsabilità di Governo grazie all'elezione del primo Esecutivo organico di centrosinistra guidato da Aldo Moro. La formula del centrosinistra garantiva agli Stati Uniti un contenimento del Partito Comunista e un allineamento dell'Italia alla politica estera statunitense così come era stata impostata da Kennedy fin dagli inizi degli anni sessanta. La distensione originatasi dall'attività diplomatica di Washington e gli ideali progressisti patrocinati dal Presidente americano riuscirono ad agevolare l'avvicinamento politico tra DC e PSI e, quest'ultimi, da parte loro, riuscirono a convalidare e a sorreggere quei processi politici che vedevano nella distensione internazionale il fine a cui tendere. Come ha lucidamente scritto Leopoldo Nuti:

La politica americana verso l'Italia negli anni di Kennedy [...] può essere raffigurata nella maniera più appropriata come la ricerca di un delicato equilibrio tra approcci vecchi e nuovi, dal momento che tra il 1961 e il 1963 le relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti presentarono un andamento di *stop-and-go*, ricco di contraddizioni che rendono difficile identificare una direzione precisa: e tuttavia, all'interno di questo apparente labirinto, è possibile individuare con una certa sicurezza un lento e graduale processo di cambiamento e i primi segni di un nuovo allineamento tra le diverse forze politiche³³⁰.

³³⁰ L. NUTI, *Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana*, in «ITALIA CONTEMPORANEA», cit., pp.469-470.

CONCLUSIONI

La volontà di descrivere e analizzare il percorso diplomatico della politica di difesa italiana durante gli anni cruciali della tensione internazionale nasce dall'esigenza di comprendere e definire al meglio le azioni intraprese dai vari Governi di Roma nei confronti degli aspetti fondamentali della politica estera e militare della Repubblica. Sebbene sia ampio il dibattito storiografico italiano relativo alle questioni della sicurezza e difesa post-degasperiane, non sempre però gran parte delle discussioni e delle opere inerenti la politica militare sono riuscite a far emergere in maniera precisa e netta la complessità delle opzioni politiche, tattiche e strategiche che l'evoluzione delle dottrine delle relazioni internazionali del periodo della guerra fredda sottoponeva all'attenzione delle Cancellerie dell'Europa Occidentale e dell'Italia in particolare.

Se, da un lato, l'adesione al Patto Atlantico da parte dell'Italia ha fornito alla storiografia nazionale le fondamenta per definire un determinato paradigma interpretativo adatto a comprendere l'azione della politica di difesa italiana in età bipolare e, in un secondo tempo, a giustificare le scelte compiute dalla Democrazia Cristiana in materia di politica interna – così da far emergere presumibilmente una vera e propria democrazia bloccata – dall'altro, paradossalmente, tale visione e impostazione storiografica rischia di contenere e limitare la complessità delle azioni che, una volta sviluppate e rese operative, animarono compiutamente le discussioni tra i vari dicasteri deputati allo sviluppo e al coordinamento dell'attività diplomatica e alla pianificazione delle strategie di sicurezza (Ministero degli Affari Esteri, Ministero della Difesa e Presidenza del Consiglio dei Ministri). Anche se la costituzione dell'Alleanza Atlantica può rappresentare una sufficiente - seppur parziale - cornice interpretativa ai fini dell'analisi della politica di sicurezza dell'Italia, ciò può rappresentare un limite enorme dal punto di vista storiografico: vedere nell'Organizzazione Atlantica

l'unica istituzione in grado di promuovere e indirizzare le scelte di Roma in materia di politica estera e militare significa disconoscere la serietà e l'integrità che coinvolse i funzionari della Farnesina nel far evolvere e nel rendere la politica diplomatica italiana un mezzo capace di veicolare energicamente le idee elaborate da Roma in materia di sicurezza strategica in sede multilaterale. L'osmosi positiva e il proficuo scambio di informazioni e intendimenti tra l'Italia, i paesi dell'Europa Occidentale e gli Stati Uniti testimonia la complessità delle relazioni internazionali durante il primo periodo della guerra fredda e, conseguentemente, rende necessaria, da una parte, una disamina attenta e precisa dei rapporti politici, ideologici e tecnico-operativi che si stabilirono tra i vari Governi europei e l'altra sponda dell'Atlantico e, dall'altra, una maggiore onestà intellettuale da parte di coloro che hanno costruito e sostenuto la formazione di una certa storiografia italiana del Novecento che, come abbiamo avuto modo di evidenziare nello svolgimento di questo studio, non può non tenere conto del ruolo politico e diplomatico che l'Italia ebbe nell'agone internazionale bipolare – ed europeo in particolare – dopo la chiusura del secondo conflitto mondiale.

A nostro giudizio la politica di difesa italiana – negli anni qui esaminati – assume un ruolo fondamentale nel definire le strategie che fecero dell'Italia post-bellica un soggetto istituzionale in grado di imporsi diplomaticamente nelle questioni inerenti la sicurezza euro-americana, sebbene l'attività dei Governi coinvolti in questo processo non sempre evidenzia un percorso politico-diplomatico equilibrato. Si nota però, attraverso l'analisi delle carte e delle informazioni provenienti dal Ministero degli Affari Esteri di Roma, una continuità e una certa dose di solidità politica nelle scelte che portarono l'Italia della metà degli anni cinquanta verso un pieno coinvolgimento nelle sfide apportate al sistema internazionale dalla guerra fredda. Ciò non significa che la penisola, geograficamente inserita nell'Europa Meridionale e nel bacino centrale del Mediterraneo, fosse al centro delle problematiche sollevate dalla logica dei blocchi contrapposti. Il fatto però che l'URSS imponesse nei confronti dell'Europa Occidentale una salda e integrata politica di difesa rese l'Italia uno degli attori primari nell'elaborazione delle azioni da costruire al fine di contenere il Cremlino. A ciò si sommava la novità rappresentata dall'elezione dell'amministrazione Kennedy per le scelte politiche che animavano la vita parlamentare italiana dalla fine degli anni cinquanta del Novecento. Il *grand*

design kennediano apriva importanti spazi di dialogo tra i vari partiti italiani interessati a sostenere l'incontro tra DC e PSI. L'anima riformatrice che muoveva la Presidenza Kennedy costituiva un'opportunità da non perdere per alcuni esponenti della Democrazia Cristiana. Fanfani per primo vide nell'elezione del cattolico Kennedy la possibilità per l'Italia di inserirsi pienamente nell'alveo delle tensioni politiche e strategiche intereuropee. Così facendo Roma sarebbe riuscita a farsi promotrice del dialogo interatlantico e, successivamente, a portare a compimento a livello nazionale – almeno teoricamente e con l'appoggio statunitense - le politiche progressiste di cui la penisola sembrava avere estremo bisogno.

Prese nel loro insieme, le sollecitazioni provenienti dal sistema bipolare crearono una sorta di circolo virtuoso che costrinse la politica italiana a rispondere alle sfide provenienti dal sistema internazionale della guerra fredda attraverso un progetto più o meno organico che dell'integrazione politica e militare dell'Europa Occidentale facesse il punto nodale a cui tendere, al fine di creare un sistema occidentale politicamente coeso e diplomaticamente attivo.

Risulta quindi evidente il fatto che il multilateralismo – sia a livello politico che strategico - che caratterizzò le scelte diplomatiche italiane dagli inizi degli anni cinquanta costituisce la piattaforma ideale dalla quale partire per affrontare le questioni ideologiche, politiche, strategiche e operative che il sistema internazionale sottoponeva incessantemente ai Governi degli alleati euro-atlantici. Sebbene il multilateralismo sia stato visto dalla recente storiografia, relativa agli studi sulla politica estera e militare dell'Italia, come un percorso politico obbligato a cui la penisola non poteva sottrarsi, ciò non vuol dire che il multilateralismo non sia stato un'opzione politica consciamente costruita e progressivamente sviluppata dalla diplomazia e dagli organi governativi già a partire dalla fine degli anni quaranta del Novecento. Vero è che l'Italia non poteva abdicare all'idea di assumere un ruolo importante all'interno del sistema internazionale bipolare, ma tale ipotesi non fu il frutto – a nostro giudizio – di una non scelta: la penisola sviluppò e affrontò, coerentemente con quelli che erano i programmi politici della neonata Repubblica, già a partire dal 1947, diverse opzioni strategiche in grado di fornire alle fondamenta della struttura diplomatica italiana una solidità politica capace di gestire e di inserirsi con un alto grado di soggettività istituzionale nel confronto bipolare. L'adesione al Piano Marshall,

all'OECE, alla CECA, al Patto Atlantico e, infine, nel marzo del 1957, ai Trattati di Roma evidenzia e manifesta quanto il multilateralismo patrocinato da Roma negli anni più intensi della tensione internazionale non fosse generato da una passività della politica diplomatica dell'Italia, né da una sorta di sottomissione al diktat d'oltreoceano e, tantomeno, dall'impossibilità di scegliere ma, piuttosto, da una ferma azione politica che ben sapeva quanto fondamentale fosse riuscire ad agganciarsi agli sviluppi politici, economici, ideali e culturali che l'Europa Occidentale avrebbe prodotto nella seconda metà del Novecento. Se, la pressione strategica esercitata dal bipolarismo imponeva alle Cancellerie europee di sviluppare un'azione politica concertata - in modo da rendere l'ipotesi di una non scelta una possibilità remota - appare chiaro quanto fosse fondamentale per la diplomazia italiana riuscire a recuperare un ruolo internazionale autonomo in ambito integrato. La politica multilaterale, declinata strategicamente dalla Farnesina attraverso più opzioni tattiche e organizzative, assume un rilevanza storica notevole: nel momento in cui si cercano di definire gli aspetti formali e sostanziali che nutrono la politica di difesa e sicurezza della penisola emerge con forza la soggettività politica di una nazione che consapevolmente sceglieva di diventare attore importante del sistema delle relazioni internazionali bipolari.

BIBLIOGRAFIA

FONTI A STAMPA

- AA.VV., *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino, 1994.
- K. ADENAUER, *Memorie 1945-1953*, Mondadori, Milano, 1966.
- E. AGA ROSSI, *Gli Stati Uniti e le origine della guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 1984.
- E. AGA. ROSSI, *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Franco Angeli, Milano, 1976.
- E. AGA. ROSSI, *L'Italia allo scoppio della guerra fredda: fattori nazionali e internazionali*, in E. DI NOLFO, R. H. RAINERO, B. VIGEZI, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Marzorati, Settimo Milanese, 1988, pp.621-634.
- F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, il Mulino, Bologna, 2000.
- O. BARIÈ, *Lo scenario internazionale*, in G. ROSSINI (a cura di), *Alcide De Gasperi e l'età del centrismo 1947-1953*, Cinque Lune, Roma, 1990, pp.59-79.
- O. BARIÈ, *L'alleanza occidentale: nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, il Mulino, Bologna, 1988.
- P. BANDIERA, *Società e forze armate*, Edizioni Difesa, Roma, 1991.
- L. BELLOCCIO, *L'eterna alleanza? La "special relationship" angloamericana tra continuità e mutamento*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- S. BERTOZZI, *La Comunità Europea di Difesa. Profili storici, istituzionali e giuridici*, Giappichelli, Torino, 2003.
- M. BONANNI, *La politica estera della Repubblica Italiana*, voll.3, edizioni Comunità, Milano, 1967.
- A. BRESCIA, *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del Piano Plevan*, Istituto di Studi Europei Alcide De Gasperi, Roma, 1984.
- B. BUONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma, 2004.
- P. CACACE, *L'atomica europea. I progetti della guerra fredda, il ruolo dell'Italia, le domande del futuro*, Fazi editore, Roma, 2004.
- P. CACACE, *Vent'anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma, 1986.
- A. CASSESE, *Parlamento e politica estera: il ruolo delle commissioni affari esteri*, Cedam, Padova, 1982.
- A. CASU (a cura di), *Parlamento e sicurezza nazionale*, Nuove Ricerche, Ancona, 1993.
- M.R. CATTI DE GASPERI (a cura di), *La nostra patria Europa. Il pensiero europeistico di Alcide De Gasperi*, Mondadori, Milano, 1969.
- F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1964.
- E. CERQUETTI, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975: strutture, dottrine*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- M. CESA, *Le relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna, 2004.
- U. CORSINI, R. REPGEN (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Due esperienze di rifondazione della democrazia*, il Mulino, Bologna, 1984.

- A. COLOMBO, *La lunga alleanza. La Nato tra consolidamento, supremazia e crisi*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- R. CROCKATT, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno editrice, Roma, 1997.
- C. D'AMORE, *Governare la difesa: Parlamento e politica militare nell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- A. DE BERNARDI, P. FERRARI (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004.
- A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, voll.2, Camera dei Deputati, Roma, 1985.
- P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna, 1979.
- M. DE LEONARDIS (a cura di), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, il Mulino, Bologna, 2001.
- M. DEL PERO, *L'alleato scomodo: gli USA e la DC negli anni del centrismo 1948-1955*, Carocci, Roma, 2001.
- E. DI NOLFO, *The Atlantic Pact forty years later: a historical reappraisal*, Berlin, New York, 1991.
- E. DI NOLFO, *Great Britain, France, Germany and Italy and the origins of the EEC, 1952-1957*, Berlin, New York, 1992.
- J. B. DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Led, Milano, 1998.
- L. EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino, 1956.
- D. W. ELLWOOD, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti e Europa occidentale 1945-1955*, il Mulino, Bologna, 1994.
- *Fonti per la storia militare italiana in età contemporanea (Le)*, Edizione Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale Beni Archivistici, Roma, 1993.
- V. L. FERRARIS (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale 1943-1953*, il Mulino, Bologna, 1996.
- G. FORMIGONI, *Storia della politica internazionale in età contemporanea (1815-1992)*, il Mulino, Bologna, 2000.
- *Forze armate dalla liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato (Le)*, atti del convegno di Torino, 8-10 novembre 1985, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, 1986.
- J. L. GADDIS, *The United States and the Origins of the Cold War 1941-1947*, Columbia University Press, New York, 1972.
- J. L. GADDIS, *Strategies of containment: a critical appraisal of post war American national security policy*, Columbia University Press, New York, 1982.
- R. GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana 1943-1991*, il Mulino, Bologna, 1991.
- G. GIORDANO, *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- A. GIOVAGNOLI, L. TOSI (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerrini e Associati, Milano, 2003.
- A. GIOVAGNOLI, S. PONS (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- L. GOGLIA, R. MORO, L. NUTI (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, il Mulino, Bologna, 2006.
- J. GOOCH, *Esercito, Stato e società in Italia 1870-1915*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- C. JEAN, *L'ordinamento della difesa in Italia: vertice politico e vertice tecnico-militare*, Cedam, Padova, 1989.
- V. ILARI, *Storia militare della prima Repubblica 1943-1993*, Nuove Ricerche, Ancona, 1994.
- V. ILARI, *Le forze armate tra politica e potere 1943-1976*, Vallecchi, Firenze, 1978.

- V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal I al II dopoguerra (1919-1949)*, Ufficio Storico Stato Maggiore, Roma, 1985.
- *Indagine conoscitiva sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello nazionale di difesa*, Camera dei Deputati, Roma, 1991.
- N. LABANCA, *L'Istituzione militare in Italia: politica e società*, UNICOPLI, Milano, 2002.
- C. LAMANTIA, *Il disarmo nella politica estera italiana 1931-1932*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989.
- *Libro Bianco sulla Difesa: la sicurezza dell'Italia ed i problemi delle sue forze armate 1977*, Ministero della Difesa, Roma, 1977.
- G. MAMMARELLA, P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- G. MAMMARELLA, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile 1945-1985*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- *Manuale della UEO. Unione dell'Europa Occidentale. Trattati e accordi per la difesa dell'Europa Occidentale*, Camera dei Deputati, Servizio Relazioni Comunitarie e internazionali, Roma, 1983.
- A. MIGLIAZZA, E. DECLEVA (a cura di), *Diplomazia e storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Enrico Serra*, Giuffrè, Milano, 1991.
- J. E. MILLER, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, Lacaita, Manduria, 1992.
- A. MISSIROLI, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità 1945-1990*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1998.
- *Modello nazionale di difesa davanti ai nuovi problemi della sicurezza internazionale (II)*, seminario sulle conclusioni dell'indagine conoscitiva della Commissioni Difesa Camera dei Deputati, Gangemi, Roma, 1991.
- J. MONNET, *Cittadino d'Europa. 75 anni di storia mondiale*, Rusconi, Milano, 1978.
- C. MONTELEONE, *Le relazioni transatlantiche e la sicurezza internazionale*, Giuffrè, Milano, 2003.
- P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, G. NENNI, D. ZUCÀRO (a cura di), Sugarco, Milano, 1981.
- P. NENNI, *Dal Patto Atlantico alla politica di distensione*, Parenti, Firenze, 1953.
- P. NENNI, *I nodi della politica estera italiana*, D. ZUCÀRO (a cura di), Sugarco, Milano, 1974.
- N. NEUGENT, *Governo e politiche dell'Unione Europea*, il Mulino, Bologna, 2001.
- L. NUTI, *L'esercito italiano nel II dopoguerra 1945-1950: la sua ricostruzione e l'assistenza militare italiana*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1989.
- B. OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-2000*, il Mulino, Bologna, 2001.
- A. PANEBIANCO, *Guerriglieri democratici. La democrazia e la politica di potenza*, il Mulino, Bologna, 1997.
- P. PARET (a cura di), *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, Mannelli, Genova, 1992.
- P. PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 1987.
- G. PETRILLI, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Cinque Lune, Roma, 1975.
- S. PISTONE, *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Jaca Book, Milano, 1992.
- S. PONS, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma, 1999.
- D. PREDA, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione Europea nelle carte della delegazioni italiana (1950-1952)*, Jaca Book, Milano, 1990.
- D. PREDA, *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità Politica Europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano, 1994.

- G. ROCHAT, *L'esercito italiano in pace e in guerra: studi di storia militare*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- F. ROMERO, *The United States and the European trade union movement, 1944-1951*, Chapel Hill, University of North Carolina, , London, 1992.
- F. ROMERO, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in AA.VV., *Storia dell'Italia Repubblicana*, op. cit., I, pp.234-289.
- F. ROMERO, A. VARSORI, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005.
- C. M. SANTORO, *L'elmo di Scipio: studi sul modello di difesa italiano*, il Mulino, Bologna, 1992.
- L. SEBESTA, *L'Europa indifesa: sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- J. SMITH, *La guerra fredda 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2000.
- A. SPINELLI, *Europa terza forza: politica estera e difesa comune negli anni della guerra fredda 1947-1954*, P. S. GRAGLIA (a cura di), il Mulino, Bologna, 2001.
- P. E. TAVIANI, *Solidarietà atlantica e Comunità Europea*, Le Monnier, Firenze, 1958.
- R. TONIATTI, *Costituzione e direzione della politica estera negli Stati Uniti*, Giuffrè, Milano, 1983.
- L. TOSI, *L'Italia e le Organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale del Novecento*, Cedam, Padova, 1999.
- L. TOSI, *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra: studi in ricordo di Sergio Angelini*, Studium, Roma, 2002.
- M. TOSCANO, *Pagine di Storia diplomatica contemporanea*, voll.2, Giuffrè, Milano, 1963.
- M. TOSCANO, *Corsivi di politica estera 1949-1968*, Giuffrè, Milano, 1981.
- A. VARSORI, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Bonacci, Roma, 1988.
- A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- G. VEDOVATO, *Europa difficile*, Le Monnier, Firenze, 1974.
- B. VIGEZZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri: orientamenti degli studi e prospettive di ricerca*, Jaca Boook, Milano, 1991.
- B. VIGEZZI, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana di potenza dal trattato di pace al patto atlantico*, in E. DI NOLFO, R. H. RAINERO, B. VIGEZZI, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, op. cit.
- B. VIGEZZI (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Jaca Book, Milano, 1987.
- R. WALKER, *Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea*, il Mulino, Bologna, 1976.
- L. J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Mondatori, Milano, 1983.
- L. J. WOLLEMBORG, *Tra Washington e Roma: sguardi e giudizi americani sull'Italia*, Opere Nuove, Roma, 1959.